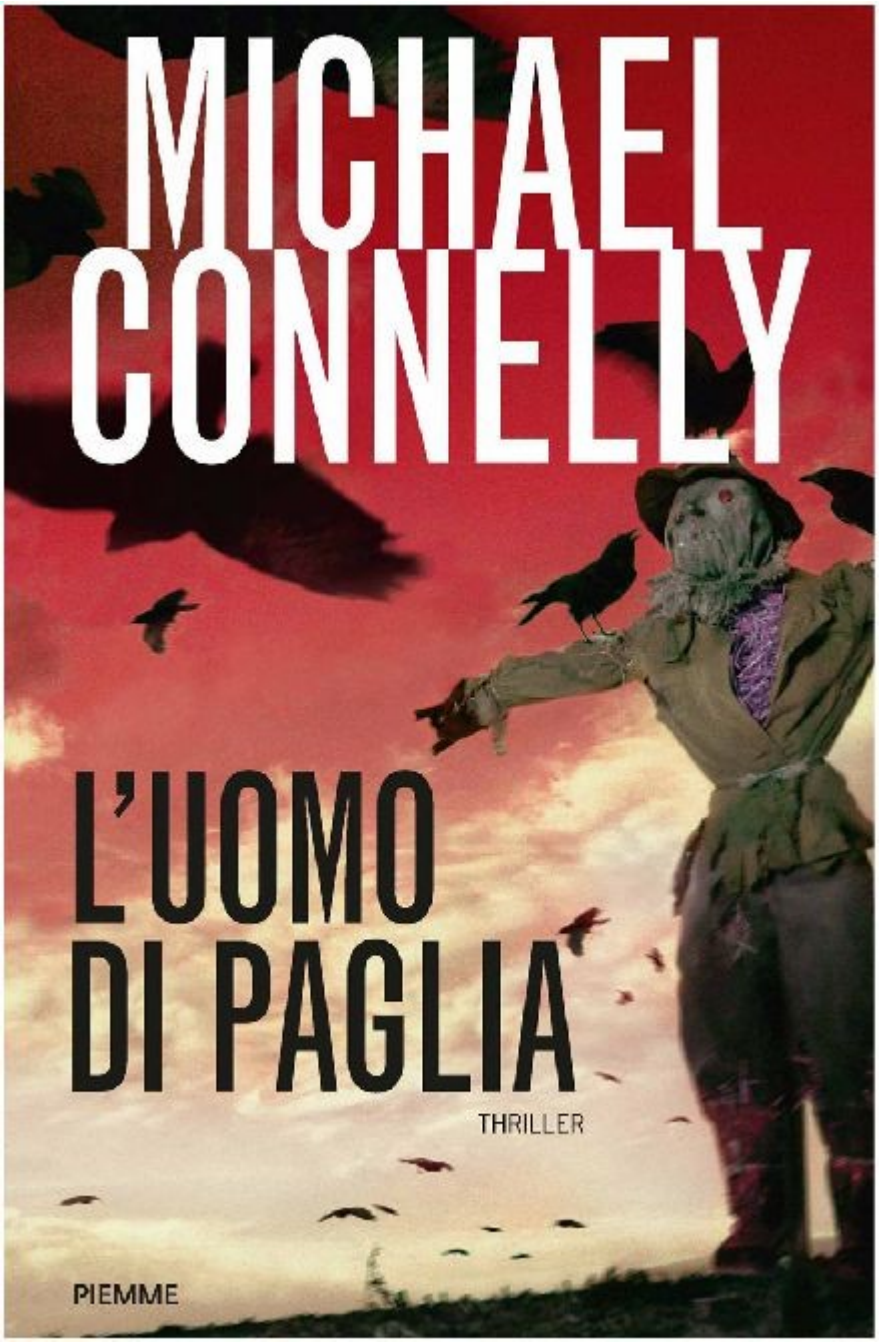
MICHAEL
CONNELLY
L'UOMO
DI PAGLIA
THRILLER
PIEMME

VISIT…

L’UOMO DI PAGLIA

Due settimane. Questo è quanto rimane a Jack McEvoy da trascorrere alla sua scrivania nella redazione del *Los AngelesTimes.*
La crisi della carta stampata, in un’epoca in cui l’informazione viaggia su internet, non risparmia neanche un reporter di nera che, dodici anni prima, si era guadagnato la celebrità svelando al mondo l’identità del Poeta, un serial killer che firmava i suoi omicidi con i versi di Edgar Allan Poe.
E anche se è abituato a scrivere di morte, McEvoy non ha intenzione di andarsene con un elogio funebre di se stesso: il suo ultimo articolo dovrà essere qualcosa di memorabile.
La sua occasione si chiama Alonzo Winslow, un giovane spacciatore nero in galera per aver strangolato una donna bianca, chiudendone poi il cadavere nel bagagliaio della macchina. Una confessione estorta dalla polizia, un caso chiuso sbrigativamente, una storia che odora di discriminazione lontano un miglio. Con queste premesse, non è difficile rimettere in discussione l’esito delle indagini.
Quando poi dalle sue ricerche emerge inaspettatamente un collegamento con un omicidio avvenuto anni prima a Las Vegas, nella sua mente si affaccia il pensiero di avere di nuovo a che fare con un serial killer. E McEvoy sa che non può essere da solo ad affrontare questa sfida, ma che, come dodici anni prima, ha bisogno dell’aiuto di Rachel Walling, profiler dell’FBI. Quello che invece non sa, è che da quando questa storia è iniziata, qualcuno sta seguendo ogni sua mossa. Qualcuno che serpeggia nel web con l’abilità di un ragno nella sua tela, servendosi della rete per stanare le sue vittime e prendersi gioco di chi gli sta dando la caccia.
Fino ad attirarlo in una trappola mortale.

MICHAEL CONNELLY

Negli Stati Uniti è ormai un fuoriclasse, tanto che il *New York Times* gli tributa sempre il massimo degli onori, con il primo posto in classifica per ogni suo nuovo thriller. L'Italia lo ha accolto con grande entusiasmo fin dal suo primo libro, *La memoria del topo:* qui fa la sua comparsa il detective Harry Bosch, indimenticabile protagonista di 14 dei suoi romanzi, tra cui *Il ragno,* vincitore nel 2000 del Premio Bancarella. Da *Debito di sangue* è stato tratto il film diretto e interpretato da Clint Eastwood.
Con *Il Poeta,* uno dei suoi libri più amati, crea il personaggio di Jack McEvoy, il reporter di nera che ritroviamo ne *L'uomo di paglia. Avvocato di difesa* e *La lista* invece ruotano intorno a un nuovo, riuscitissimo protagonista, l'avvocato Mickey Haller, che nel film *The Lincoln Lawyer* ha il volto di Matthew McConaughey.
Tra le presenze eccellenti di due edizioni del Festivaletteratura di Mantova, nel 2010 Connelly è stato ospite d'onore al Noir in Festival di Courmayeur, dove ha ricevuto il Raymond Chandler Award.

www.michaelconnelly.it
www.michaelconnelly.com

Progetto grafico: ushadesign
In copertina: © James Nelson/Getty Images
Foto dell'autore: © Miriam Berkley
Art Director: Cecilia Flegenheimer

MICHAEL CONNELLY

L'UOMO DI PAGLIA

PIEMME

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Ebook ISBN 9788858505427

www.edizpiemme.it

© 2011 - Edizioni Piemme Spa

Titolo originale: *The Scarecrow*
© 2009 by Hieronymus, Inc.

This edition published by arrangement with Little, Brown and Company, New York, N.Y., USA. All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Traduzione di: Stefano Tettamanti e Giuliana Traverso / Grandi&Associati

A James Crumley,
per L'ultimo vero bacio

1
La fattoria

CARVER PERCORSE A GRANDI FALCATE la sala controllo, passando in rassegna lo schieramento delle quaranta torri. Davanti a lui la distesa dei server in file perfettamente ordinate. Emettevano un mormorio di quieta efficienza. Nonostante l'assoluta competenza in materia, Carver non poteva fare a meno di meravigliarsi ogni volta al cospetto del progresso tecnologico. Quantità immense in spazi così ridotti. Tutti i giorni gli scorreva davanti un torrente, anzi, meglio, un fiume in piena di dati, che poi risaliva in alti fusti d'acciaio. A lui non rimaneva che entrarci, dare un'occhiata e scegliere. Come separare al setaccio l'oro dalla sabbia.
Ma ancora più facile.
Alzò lo sguardo per controllare le spie della temperatura. Nella sala server tutto era perfetto. Abbassò gli occhi sugli schermi delle postazioni: i suoi tre ingegneri erano al lavoro sullo stesso progetto.
Grazie all'abilità e alla prontezza di Carver, avevano sventato un tentativo di violazione del sistema. Adesso era arrivato il momento della resa dei conti.
L'aspirante intruso non era riuscito a penetrare nella web farm, la "fattoria", ma aveva lasciato tracce di sé ovunque. Carver osservò con un sorriso i collaboratori mentre raccoglievano le briciole di pane che aveva perso lungo la strada e risalivano all'IP attraverso i nodi di traffico, una ricerca a ritroso ad alta velocità fino alla fonte originaria. Di lì a poco Carver avrebbe saputo chi era il suo antagonista e scoperto per chi lavorava, che cosa stava cercando e quale profitto contava di ottenere. Aveva tutte le intenzioni di scatenare una rappresaglia che avrebbe annientato lo sventurato contendente. Carver non aveva pietà. Mai.
Dall'alto si udì il ronzio della porta antirapina.
«Schermi» disse Carver.
I tre ragazzi alle postazioni digitarono contemporaneamente i comandi sulla tastiera e il loro schermo si oscurò. La porta si aprì ed entrò McGinnis, insieme a un uomo in giacca e cravatta. Carver non lo aveva mai visto.
«Questa è la nostra sala controllo. Da qui, oltre la vetrata, può vedere quello che noi chiamiamo lo "schieramento dei quaranta"» disse McGinnis. «Qui sono concentrati tutti i servizi di housing. E qui è dove verrebbero principalmente ospitati i dati del vostro studio. In queste quaranta torri sono alloggiati quasi un migliaio di server dedicati. Naturalmente di spazio ne abbiamo ancora. Non restiamo mai senza.»
L'uomo in giacca e cravatta annuì pensieroso.
«Non è lo spazio che mi preoccupa. La nostra prima esigenza è la sicurezza.»

«Certo, per questo siamo qui. Volevo presentarle Wesley Carver. Da noi, Wesley ricopre diversi ruoli. È responsabile dello sviluppo tecnologico, della sicurezza, nonché il progettista capo del centro dati. È lui la persona che può dirle tutto quello che le serve sapere.»
La solita commedia. Carver strinse la mano a Giacca-e-Cravatta. Gli fu presentato come David Wyeth, dello studio legale Mercer & Gissal di St. Louis. Un nome che sapeva di tweed e camicie bianche fresche di bucato. Carver notò che Wyeth aveva una macchia di salsa barbecue sulla cravatta. McGinnis portava a pranzo da Rosie's Barbecue chiunque arrivasse in città.
Carver recitò meccanicamente la sua parte, toccando tutti gli argomenti e raccontando all'avvocato in calze di seta tutto quello che voleva sentire. Wyeth era in missione "carne alla brace e due diligence". Sarebbe tornato a St. Louis raccontando la buona impressione ricevuta: avrebbe detto ai colleghi che la strada da seguire era quella, se volevano tenersi al passo con i tempi e con l'evoluzione della tecnologia.
Da parte sua, McGinnis avrebbe ottenuto un altro contratto.
Mentre parlava, Carver non aveva smesso nemmeno per un secondo di pensare all'intruso cui stava dando la caccia. Era là fuori, da qualche parte, ignaro della giusta punizione che incombeva su di lui. Carver e i suoi giovani discepoli avrebbero saccheggiato il suo conto in banca, gli avrebbero rubato l'identità e nascosto foto di uomini che facevano sesso con bambini di otto anni sul computer, per poi mandarlo in crash con un virus replicante: non riuscendo a ripararlo, l'intruso avrebbe chiamato un tecnico, le foto sarebbero state scoperte e qualcuno avrebbe avvertito la polizia.
Quel tizio non sarebbe più stato un problema. Un'altra minaccia sventata dall'uomo di paglia, lo Spaventapasseri.
«Wesley?» disse McGinnis.
Carver si riprese dai suoi pensieri. Giacca-e-Cravatta aveva fatto una domanda. Non ricordava già più come si chiamasse.
«Prego?»
«Il signor Wyeth ha chiesto se è mai capitato che qualcuno si infiltrasse nei server.»
McGinnis, che conosceva già la risposta, aveva un sorriso sulle labbra.
«No, signore, mai. In tutta onestà, qualche tentativo c'è stato. Ma senza successo e con conseguenze catastrofiche per chi ci ha provato.»
Giacca-e-Cravatta annuì con gravità.
«Noi rappresentiamo la crema della società di St. Louis. L'integrità dei file e la lista dei clienti sono di primaria importanza per quello che facciamo. È per questo che sono venuto qui di persona.»
"Per questo e per lo strip club dove McGinnis ti ha portato" pensò Carver, ma non aprì bocca. Offrì invece un sorriso che non aveva nulla di cordiale. Era solo contento che McGinnis gli avesse ricordato il nome di Giacca-e-Cravatta.
«Non si preoccupi, signor Wyeth» replicò. «In questa web farm i vostri clienti sono al sicuro.»
Wyeth ricambiò il sorriso.
«Era quello che volevo sentirmi dire.

2
Bara di velluto

NEL TRAGITTO DALL'UFFICIO di Kramer al mio cubicolo mi seguirono gli sguardi della redazione al completo. Quelle occhiate interminabili resero interminabile il percorso. Tutti sapevano che avevo appena ricevuto la "notizia" dal momento che i cartellini rosa – gli avvisi di licenziamento – venivano sempre fuori di venerdì. Solo che non si chiamavano più cartellini rosa. Adesso c'era il modulo RFO, o Riduzione Forze in Organico.
Avevano tirato un sospiro di sollievo perché non era toccato a loro, ma provavano anche un leggero stato di ansia: nessuno poteva ritenersi al sicuro. La prossima volta poteva toccare a uno qualsiasi di loro.
Evitai di incrociare i loro occhi mentre passavo sotto il cartello che indicava la redazione della cronaca locale e mi dirigevo verso Cubicolandia. Raggiunsi la mia scrivania e scivolai sulla poltroncina, sottraendomi alla vista come un soldato che si tuffa nella buca di una trincea.
Il mio telefono squillò all'istante. Dal display vidi che era il mio amico Larry Bernard. Si trovava ad appena due scrivanie di distanza, ma sapeva che venire di persona avrebbe significato un esplicito invito agli altri a correre in massa da me a chiedermi ciò che ormai era ovvio. I giornalisti adorano muoversi in branco.
Misi l'auricolare e risposi.
«Ehi, Jack» disse lui.
«Ehi, Larry» dissi a mia volta.
«Allora?»
«Allora che?»
«Cosa voleva Kramer?»
Pronunciò il nome del vicedirettore come "Crammer", il soprannome affibbiato anni addietro a Richard Kramer, quando era un caporedattore che sollecitava i suoi cronisti a privilegiare la quantità delle notizie più che la qualità. Nel tempo non erano mancate altre modifiche del nome, del cognome o di entrambi.
«Lo sai cosa voleva. Mi ha licenziato. Sono fuori.»
«Stracazzo di merda, ti sei beccato il cartellino rosa!»
«Già. Ma ricordati, adesso si chiama separazione involontaria.»
«Devi levare le tende subito? Ti do una mano.»
«No, il 22 maggio. Due settimane, e sarò il passato.»
«Due settimane? Perché due settimane?»
La maggioranza delle vittime dell'RFO doveva sgombrare immediatamente. Questa disposizione era stata presa dopo che il giornale aveva permesso a uno dei primi destinatari del preavviso di licenziamento di rimanere per il resto del periodo di paga. I colleghi lo vedevano girare sempre per la redazione con una pallina da tennis in mano. La faceva rimbalzare, simulava dei lanci, la stringeva. Nessuno si era accorto che non era sempre la stessa pallina: ogni giorno lui ne buttava una nello scarico del cesso. Circa una settimana dopo che se ne fu andato, i tubi si intasarono con conseguenze devastanti.
«Mi hanno dato un po' di tempo in più a patto che accettassi di formare il mio rimpiazzo.»
Larry rimase in silenzio, pensando forse a quanto dovesse essere umiliante lavorare per

istruire il proprio sostituto. Ma per me due settimane di paga erano due settimane di paga, e non potevo rinunciarci. E poi quei quindici giorni mi avrebbero permesso di salutare in modo adeguato i colleghi che lo meritavano. Mi sembrava più umiliante l'alternativa di farmi scortare fuori dalla porta con uno scatolone di effetti personali da un uomo della sicurezza. E comunque mi avrebbero tenuto d'occhio per controllare che non venissi al lavoro giocherellando con delle palline da tennis. Potevano stare tranquilli, però, non era nel mio stile.
«Tutto qui? Non ha detto altro? Due settimane e sei fuori?»
«Mi ha stretto la mano, poi mi ha detto che sono un bell'uomo e dovrei tentare la carriera televisiva.»
«Oh, vecchio mio. Stasera ci vuole una sbronza.»
«Io ci sto, poco ma sicuro.»
«Non è giusto, amico.»
«È il mondo che è ingiusto, Larry.»
«Chi è il rimpiazzo? Almeno qualcuno che sa di essere al sicuro.»
«Angela Cook.»
«Bella ragazza. I poliziotti la adoreranno.»
Larry era un amico, ma in quel momento non me la sentivo di sviscerare con lui tutta la faccenda. Avevo bisogno di riflettere. Mi sporsi a guardare sopra le pareti del cubicolo alte poco più di un metro. Nessuno mi guardava più. Lanciai un'occhiata verso gli uffici dei caporedattori, chiusi da vetrate a mezza altezza. Quello di Kramer era sull'angolo; lo vidi che osservava il salone della redazione. Quando i nostri occhi si incrociarono, si affrettò a distogliere lo sguardo.
«Cos'hai intenzione di fare?» chiese Larry.
«Non ci ho ancora pensato, ma inizierò a farlo adesso. Dove vuoi andare, Big Wang's o Short Stop?»
«Short Stop. Da Wang ci sono stato ieri sera.»
«Allora ci vediamo là.»
Stavo per riagganciare, ma Larry non rinunciò a un'ultima domanda.
«Ancora una cosa. Ti ha detto che numero eri?»
Chiaro. Voleva calcolare le possibilità di sopravvivenza all'ultima tornata di carneficina aziendale.
«Ha cominciato dicendo che a un certo punto sembrava che ce la potessi fare e che scegliere gli ultimi era stata davvero dura. Sono il numero novantanove.»
Erano passati due mesi da quando il giornale aveva annunciato che la redazione sarebbe stato sfoltita di un centinaio di unità per tagliare i costi e compiacere le divinità aziendali. Gettai di nuovo un'occhiata all'ufficio d'angolo, lasciando Larry a meditare su chi potesse essere l'ultimo. Kramer era ancora là, dietro il vetro.
«Per cui ti suggerirei di tenere la testa bassa, Larry. Il boia dietro quella vetrata è alla ricerca del numero cento proprio ora.»
Riattaccai, ma non tolsi l'auricolare, sperando così di scoraggiare chiunque avesse intenzione di avvicinarsi. Non avevo il minimo dubbio che Larry Bernard si sarebbe messo subito a raccontare agli altri cronisti della mia "separazione involontaria", e che poi tutti si sarebbero avvicinati per farmi le condoglianze. Avevo bisogno di concentrarmi per chiudere un pezzo sull'arresto di un sospettato in un caso di omicidio su commissione scoperto dalla divisione rapine e omicidi del dipartimento di polizia di Los Angeles. Dopodiché potevo squagliarmela. Destinazione: il bar dove avrei brindato alla fine della mia carriera di giornalista di quotidiano. Perché questo sarebbe successo. Là fuori, nessun giornale era

interessato a un cronista di nera sopra i quaranta, visto che disponevano di una riserva praticamente inesauribile di mano d'opera a basso costo. Cronisti in fasce alla Angela Cook, che l'università della South California, la Medill e la Columbia sfornavano anno dopo anno, tutti esperti di tecnologia e tutti disposti a lavorare per poco più di niente. La mia epoca era finita, insieme a quella della carta stampata. Ogni cosa ormai ruotava intorno a internet, intorno agli upload quasi ininterrotti sulle edizioni on line e sui blog, ai collegamenti tv e agli aggiornamenti su Twitter. Si richiedeva di usare il telefono per inoltrare i file degli articoli, invece che per chiamare e ribatterli. Il giornale del mattino avrebbe potuto chiamarsi piuttosto «Riflessione quotidiana». Tutto il contenuto era in rete dalla sera prima.
Il telefono suonò dentro l'auricolare. Lì per lì pensai che la mia ex moglie dalla sede di Washington avesse già ricevuto la notizia, ma sul display apparve BARA DI VELLUTO. Ero sorpreso, dovevo ammetterlo. Sapevo che Larry non avrebbe potuto far girare la notizia così in fretta. Contro ogni buonsenso, presi la chiamata. Com'era prevedibile, a cercarmi era Don Goodwin, che si era autonominato guardiano e testimone delle vicende interne al «Los Angeles Times».
«Ho appena saputo» disse.
«Quando?»
«Proprio adesso.»
«Come? Io l'ho scoperto meno di cinque minuti fa.»
«Andiamo, Jack, lo sai che non posso dirtelo. Ma vi tengo sotto osservazione. Sei uscito da poco dall'ufficio di Kramer. Sei finito sulla "lista del Trenta".»
La "lista del Trenta" era quella delle persone che, nel corso degli anni, si erano perse nel ridimensionamento del giornale. "Trenta" era un vecchio codice dell'ambiente per "fine della storia". Lo stesso Goodwin faceva parte della lista. Fino al momento in cui un cambio di proprietà non aveva portato con sé una diversa filosofia gestionale, aveva lavorato al «Times», finendo persino in lizza per la nomina a direttore. Era stato fatto fuori dopo che aveva rifiutato di guadagnare meno e lavorare di più, accettando una delle prime offerte di buonuscita. Successe quando offrivano ancora somme consistenti a chi se ne andava di propria volontà, prima che la proprietà di turno del giornale presentasse istanza di fallimento.
Goodwin intascò la buonuscita e aprì un sito web e un blog che seguivano tutto quello che capitava all'interno del «Times». Sito e blog si chiamavano baradivelluto.com, macabra allusione a ciò che il quotidiano era in passato: un posto in cui lavorare era così piacevole che, una volta dentro, non era difficile rimanerci fino alla morte. Ormai stava diventando più simile a una cassa di pino, visti i continui cambi di proprietà e management, le procedure di ridimensionamento del personale e il budget in calo costante. E Goodwin non mancava di fare la cronistoria di ogni passo verso la caduta definitiva.
Sul blog gli aggiornamenti erano pressoché giornalieri, e tutti in redazione lo leggevano di nascosto e con avidità. Non ero convinto che l'argomento potesse interessare qualcuno fuori dalle mura a prova di bomba del giornale. Il «Times» se la passava come il resto del mondo della carta stampata, e la cosa non faceva notizia. La tendenza della gente a informarsi tramite internet faceva navigare in cattive acque persino il «New York-Dio Mio-Times». Ciò di cui si occupava Goodwin, e la ragione per cui mi chiamava, aveva né più né meno lo stesso senso di rimettere in fila i lettini sul ponte del Titanic.
Ma di lì a due settimane non sarebbe più stato un mio problema. Sarei passato ad altro. Stavo già pensando a quel mezzo romanzo sbilenco che avevo sul computer. Appena fossi stato disoccupato, avrei partorito la mia creatura. Per almeno sei mesi potevo attingere ai miei risparmi; dopo, se ne avessi avuto bisogno, avrei potuto liquidare le quote di

partecipazione
nella società immobiliare che aveva costruito casa mia, per lo meno quello che ne era rimasto dopo i recenti tracolli. Magari avrei anche comprato un'auto più piccola e risparmiato sulla benzina con una di quelle scatolette ibride che ormai tutti guidavano in città.
Cominciavo a considerare il mio siluramento come un'opportunità. Non c'è giornalista che dentro di sé non sogni di fare lo scrittore. Fra una cosa e l'altra c'è la stessa differenza che passa tra arte e artigianato. Chiunque scriva vuole essere considerato un artista e stavolta avevo l'occasione di provarci. Quel romanzo a metà che mi aspettava a casa – e di cui non riuscivo nemmeno a ricordare bene la trama – era quello che ci voleva.
«Sei fuori da oggi?» chiese Goodwin.
«No, mi hanno concesso un paio di settimane se accettavo di seguire il mio rimpiazzo. Ho accettato.»
«Un gesto maledettamente nobile, da parte loro. Ma non gli passa per la testa che le persone hanno una dignità?»
«Sempre meglio che farmi accompagnare alla porta oggi stesso con uno scatolone in mano. Due settimane di paga sono due settimane di paga.»
«Ma ti sembra giusto? Da quanto sei lì, sei, sette anni? E quelli ti danno i quindici giorni?»
Stava cercando di tirarmi fuori una dichiarazione rabbiosa. Ero un giornalista. Sapevo dove voleva arrivare. Cercava qualcosa di stuzzicante da mettere sul blog. Ma non avrei abboccato. Dissi a Goodwin che per baradivelluto.com non avevo ulteriori commenti, almeno finché non fossi stato definitivamente fuori. Quella dichiarazione non gli bastò, e continuò a tentare di strapparmi un commento finché sentii il segnale di chiamata in arrivo. Sul display comparve una serie di X. Il che significava che era una telefonata passata dal centralino e non di qualcuno che conosceva il mio numero diretto. Lorene, la centralinista, che vedevo in servizio alla reception, doveva essersi accorta che avevo la linea occupata. Se aveva deciso di mettere la chiamata in attesa invece di prendere il messaggio allora doveva trattarsi di una questione importante.
Tagliai corto con Goodwin.
«Senti, Don, non ho commenti e adesso devo andare. Ho un'altra telefonata in arrivo.»
Schiacciai il tasto per mettere giù prima che per la terza volta provasse a convincermi a parlare.
«Jack McEvoy» dissi, una volta presa la linea esterna.
Silenzio.
«Pronto, sono Jack McEvoy. Come posso aiutarla?»
Saranno pregiudizi, ma individuai subito in chi rispose una persona di sesso femminile, di colore e senza istruzione.
«McEvoy? Quando la dici la verità, eh, McEvoy?»
«Chi parla?»
«Sul tuo giornale racconti un sacco di balle, McEvoy.»
Non era più il mio giornale.
«Signora, la ascolterò se prima mi dice chi è e il motivo delle sue lamentele. Altrimenti io...»
«Adesso dicono che Mizo è un adulto. Che razza di trovata del cazzo sarebbe? Lui non ha ammazzato nessuna puttana.»
Mi resi conto subito che era una telefonata di quelle. Una telefonata fatta per conto dell'"innocente". Toccava alla madre o alla fidanzata, spiegarmi quanto ci fosse di sbagliato nel mio articolo. Ne ricevevo in continuazione, ma ormai ancora per poco. Mi rassegnai a

gestire quella chiamata nel modo più rapido e educato possibile.
«Chi è Mizo?»
«Zo. Il mio Zo. Mio figlio, Alonzo. Non ha fatto niente di niente e non è un adulto.»
Sapevo che avrebbe detto così. Non sono mai colpevoli. Mai qualcuno che telefoni per dire che hai ragione, che ha ragione la polizia, e che il figlio, il marito o il compagno hanno commesso un reato. Mai che qualcuno telefoni dal carcere per ammettere una colpa. Sono tutti innocenti. La sola cosa che non mi tornava in questo caso era il nome. Non avevo scritto di nessuno che si chiamava Alonzo, me ne sarei ricordato.
«Signora, è sicura di parlare con la persona giusta? Non credo di aver mai parlato di Alonzo.»
«Certo che l'hai fatto. Ho qui il tuo nome. Hai detto che è stato lui a ficcarla dentro il bagagliaio, ma è una grandissima stronzata.»
A quel punto capii. L'omicidio del bagagliaio della settimana precedente. Una breve di cronaca perché a nessuno in redazione interessava granché. Giovane spacciatore strangola una cliente e infila il corpo nella macchina di lei. I capocronisti non si erano filati la notizia, anche se si trattava di un crimine nerocontro-bianca, perché la vittima faceva uso di droga. Al giornale non interessavano né lei né il suo assassino. Non importa a nessuno di quello che capita a chi decide di far rotta su South L.A. per comprare eroina o cocaina. La vecchia signora dei quartieri alti non mostrerà alcuna comprensione. Per una cosa del genere non c'è spazio sul giornale. Al massimo una breve in cronaca.
Mi resi conto che il nome Alonzo non mi diceva niente perché nessuno me l'aveva dato. Il sospettato aveva sedici anni e i poliziotti non divulgano il nome degli arrestati minorenni. Frugai nella pila di giornali sulla scrivania finché trovai la cronaca locale del martedì di due settimane prima. Andai a leggere l'articolo a pagina quattro. Era così breve che non avrebbe nemmeno avuto bisogno della firma. Ma evidentemente qualcuno aveva deciso di aggiungerci il mio nome in fondo. Altrimenti quella telefonata non mi sarebbe arrivata. Che fortuna.
«Alonzo è suo figlio» ripresi. «Ed è stato arrestato due domeniche fa per l'omicidio di Denise Babbit, giusto?»
«Ti ho detto che è una grandissima cazzata.»
«D'accordo, ma stiamo parlando di questo, giusto?»
«Sì. E della verità quand'è che parli?»
«La verità sarebbe che suo figlio è innocente?»
«Proprio così. Tu non hai scritto niente di vero, e adesso vogliono processarlo come un adulto. Ha solo sedici anni! Come possono fare una cosa così a un ragazzo?»
«Qual è il cognome di Alonzo?»
«Winslow.»
«Alonzo Winslow. E lei è la signora Winslow?»
«Certo che no» ribatté indignata. «Adesso ci vuoi mettere il mio nome sul giornale, in mezzo a quel mucchio di balle?»
«No, signora. Voglio solo sapere con chi sto parlando, tutto qui.»
«Wanda Sessums. Ma niente nome. Voglio solo che scrivi la verità. Se lo chiami assassino gli rovini la reputazione.»
La "reputazione", un tasto dolente se capitava di dover rettificare errori pubblicati nel giornale. Quasi scoppiai a ridere quando diedi una scorsa al pezzo.
«Ho scritto che è stato arrestato per omicidio, signora Sessums. Questa non è una balla. È un fatto.»
«Sì, arrestato, ma lui non c'entra. Quel ragazzo non farebbe male a una mosca.»

«Stando alla polizia, risulta un precedente per spaccio che risale a quando aveva dodici anni. È una balla anche questa?»
«Non sto dicendo che è un angelo, ma questo non significa che se ne va in giro ad ammazzare la gente. Gli danno la colpa e tu ci vai dietro.»
«Secondo la polizia ha confessato l'omicidio della donna e di averne chiuso il corpo nel bagagliaio.»
«È una fottuta balla! Non ha fatto niente del genere.»
Non capii se si riferiva all'omicidio o alla confessione, ma non aveva importanza. Dovevo tirarmene fuori. Guardai lo schermo del computer e vidi che avevo sei e-mail in attesa. Tutte arrivate dopo che ero uscito dall'ufficio di Kramer. Gli avvoltoi informatici stavano volando in cerchio sopra la mia testa. Volevo chiudere quella telefonata e passare la storia ad Angela Cook, insieme a tutto il resto. Che se la vedesse lei con le chiamate dei fuori di testa, dei disinformati e degli ignoranti. Che si prendesse tutto in blocco.
«Va bene, signora Winslow...»
«Sessums, te l'ho detto! Vedi che continui a capire male?»
Un punto per lei. Feci una pausa prima di parlare.
«Mi dispiace, signora Sessums. Ho preso qualche appunto, esaminerò la cosa e, se c'è altro di cui posso scrivere, la chiamerò senza dubbio. Nel frattempo, buona fortuna a lei e...»
«No, non lo farai.»
«Non farò cosa?»
«Non mi chiamerai.»
«Le ho detto che la chiamerò se...»
«Non mi hai neppure chiesto il numero! Non te ne frega niente. Non sei altro che uno sparacazzate come gli altri, e il mio ragazzo finirà in prigione per qualcosa che non ha fatto.»
Mi attaccò il telefono in faccia. Rimasi immobile per un minuto, pensando a quello che aveva detto di me, quindi gettai la copia del giornale in mezzo alle altre. Guardai il taccuino davanti alla tastiera. Non avevo preso nessun appunto, e quella donna che presumevo ignorante mi aveva beccato, per la seconda volta.
Mi appoggiai allo schienale ed esaminai il mio cubicolo. Una scrivania, un computer, un telefono e due scaffali zeppi di classificatori, bloc-notes e giornali. Un dizionario rilegato in cuoio rosso tanto vecchio e consunto che la scritta "Webster's" sul dorso era ormai cancellata. Me l'aveva dato mia madre quando le avevo detto che volevo scrivere.
Dopo vent'anni di giornalismo era tutto quello che mi restava. Quel dizionario era la sola cosa importante che avrei portato via con me, alla fine di quelle due settimane.
«Ciao, Jack.»
Mi riscossi e sollevai lo sguardo sul bel viso di Angela Cook. Non ci conoscevamo, ma sapevo chi era: una neoassunta che veniva da una scuola di eccellenza. Lei era quello che si dice un mojo, un giornalista sempre sulla notizia, abile e disinvolto nel servirsi di qualsiasi mezzo tecnologico per inoltrare un articolo, in grado di inviare testi e foto destinati sia al sito web sia alla testata cartacea, oltre a video e riprese per i colleghi della televisione e della radio. In quell'ambito era perfetta ma, quanto a pratica, era una novellina. Probabile che la pagassero cinquecento dollari la settimana meno di me, il che la rendeva ancor più preziosa, viste le difficoltà economiche della testata. Pazienza se si perdeva delle storie per mancanza di fonti. Pazienza per tutte le volte in cui la polizia, che non mancava occasione di farlo, l'avrebbe manovrata e presa in giro.
Comunque era probabile che non sarebbe rimasta a lungo. Avrebbe fatto qualche anno di gavetta, firmato qualche storia decente, per poi passare oltre, verso qualcosa di meglio, un

master, la politica, magari un lavoro in tv. Però Larry Bernard aveva ragione: era una bellezza. Capelli biondi, occhi verdi, labbra carnose. I poliziotti avrebbero apprezzato. Si sarebbero scordati di me nel giro di una settimana al massimo.
«Ciao, Angela.»
«Mi ha detto il signor Kramer di venire.»
Si muovevano in fretta. Non era passato più di un quarto d'ora da quando mi avevano licenziato, e il mio rimpiazzo bussava già alla mia porta.
«Sai cosa?» dissi. «È venerdì pomeriggio, Angela, e mi hanno appena licenziato. Quindi, per favore, non cominciamo adesso. Vediamoci lunedì mattina, va bene? Possiamo prenderci un caffè, poi ti accompagno in giro per il Parker Center e ti presento qualcuno. Sei d'accordo?»
«Sì, certo. E... ecco, mi dispiace.»
«Grazie, Angela, è tutto a posto. Credo che per me, alla fine, si riveli comunque la cosa migliore. Ma, se ti dispiace così tanto, potresti venire a offrirmi un drink allo Short Stop.»
Fece un sorriso e assunse un'espressione imbarazzata: sapevamo entrambi che non avrebbe mai accettato. La nuova generazione non si mischiava con la vecchia, né dentro né fuori dalla redazione. Soprattutto non si mischiava con me. Ero il passato, adesso, e lei non aveva né tempo né voglia di socializzare con le fila dei caduti. Andare quella sera allo Short Stop sarebbe stato come visitare una colonia di lebbrosi.
«Be', magari un'altra volta» mi affrettai ad aggiungere. «A lunedì mattina, okay?»
«Lunedì mattina. E porto io il caffè.»
Sorrise, e mi resi conto che, in realtà, era lei che avrebbe dovuto seguire il consiglio di Kramer e tentare la carriera televisiva.
Si girò per andarsene.
«Ehi, Angela?»
«Sì?»
«Non chiamarlo signor Kramer. Questa è una redazione, non uno studio legale. E vale anche per gli altri dirigenti. La maggior parte di loro non merita di essere chiamato "signore". Non dimenticarlo, e andrà tutto bene.»
Angela sorrise di nuovo e se ne andò. Avvicinai la poltroncina al computer e aprii un nuovo file. Prima di andarmene ad annegare gli affanni in un bicchiere di vino rosso, dovevo sfornare un pezzo su un omicidio.

Alla mia veglia funebre si presentarono solo altri tre cronisti: Larry Bernard e due colleghi dello sport che forse sarebbero andati allo Short Stop comunque. Se si fosse fatta vedere Angela Cook sarebbe stato imbarazzante.
Lo Short Stop era su Sunset, a Echo Park, nei pressi del Dodger Stadium. Ma era anche vicino all'Accademia di polizia, cosa che, nei primi anni di attività, ne aveva fatto un bar di poliziotti. Era il classico luogo di ritrovo per gli agenti che si sarebbe potuto trovare in un romanzo di Joseph Wambaugh. Ma quei tempi erano passati da un pezzo. Echo Park stava cambiando. Hollywood lo inglobava pian piano, e i poliziotti erano stati rimpiazzati da giovani professionisti appena arrivati nel quartiere. I prezzi erano lievitati e i poliziotti avevano trovato altri posti dove farsi una bevuta. Alle pareti erano ancora appesi cimeli delle forze dell'ordine ma ormai, se ci si fermava un poliziotto, significava soltanto che non era bene informato.
A me quel posto continuava a piacere, però, perché era vicino al centro, e sulla strada di casa mia, a Hollywood.

Era presto, per cui c'era ampia scelta di sgabelli al bancone. Occupammo i quattro di fronte alla tv. Io, Larry, Skelton e Romano, i due dello sport. Non li conoscevo un granché, quindi fu un bene che Larry si sedesse fra me e loro. Skelton e Romano passarono quasi tutto il tempo a parlare della voce di corridoio secondo cui al giornale avevano intenzione di ridistribuire tra i cronisti gli eventi sportivi più importanti. Speravano di aggiudicarsi un pezzo sui Dodgers o sui Lakers, le squadre più ambite, seguite a ruota dalla squadra universitaria di football e di basket.
Come è giusto che sia per un cronista sportivo, entrambi sapevano scrivere bene. Mi ha sempre affascinato l'arte di scrivere di sport. Nove volte su dieci il lettore conosce la fine della storia prima di leggere il pezzo. Sa chi ha vinto, spesso ha visto la partita. Eppure vuole lo stesso l'articolo, e tu devi trovare il modo di scrivere da un punto di vista che presenti l'evento sotto una luce nuova.
Mi piaceva scrivere di cronaca nera perché di solito raccontavo al lettore una storia che lui non conosceva. Scrivevo di cose brutte che possono accadere. Di vite ai limiti. Di quel mondo del crimine di cui la gente seduta a far colazione con toast e caffè non ha mai avuto esperienza, ma su cui vuole essere informata. La sera, quando tornavo a casa, questa cosa mi dava una certa carica, mi faceva sentire una specie di principe della città.
E mentre me ne stavo seduto a coccolare un bicchiere di vino rosso mediocre, mi resi conto che era quello l'aspetto del mio lavoro che mi sarebbe mancato di più.
«Sai cos'ho sentito?» mi chiese Larry dando la schiena ai colleghi in modo che quella conversazione restasse tra noi.
«No, cosa?»
«A Baltimora uno ha intascato l'assegno di buonuscita e l'ultimo giorno di servizio ha scritto un articolo che poi si è rivelato completamente inventato. Inventato di sana pianta.»
«E lo hanno mandato in stampa?»
«Sì. Non se ne sono accorti fino al giorno dopo, quando hanno incominciato a ricevere telefonate.»
«Argomento?»
«Non lo so, però è stato un bel modo di mandare affanculo la direzione.»
Bevvi un sorso di vino e ci pensai su.
«Non proprio» dissi.
«Come no? Certo che lo è stato.»
«Probabile che quelli della direzione non abbiano fatto altro che scuotere il capo dicendo che si erano liberati della persona giusta. Devi fare qualcosa che li costringa a pensare di aver fatto una cazzata a lasciarti andare, se vuoi mandarli davvero affanculo. Qualcosa che gli faccia capire che avrebbero dovuto scegliere un altro.»
«Già, ed è quello che farai tu?»
«No, amico. Io mi limiterò ad arrivare tranquillo a quell'ultima notte. Ho intenzione di pubblicare un romanzo. Sarà questo il mio vaffanculo. Anzi, ecco una prima idea per il titolo. Fanculo, Kramer.»
«Perfetto.»
Bernard rise, e cambiammo argomento. Però, mentre parlavo d'altro, pensai al mio grande vaffanculo. Pensai al romanzo che volevo riprendere in mano e finalmente portare a termine. Avevo voglia di tornare a casa e cominciare a scrivere. Ero convinto che avere il libro ad aspettarmi, la sera, mi avrebbe aiutato a sopportare le due settimane successive.
Suonò il cellulare: era la mia ex moglie. Dovevo mandar giù anche questa. Scesi dallo sgabello e uscii nel parcheggio, dove sarei stato più tranquillo.
Sul display era apparso il numero dell'ufficio, anche se a Washington erano tre ore avanti.

«Keisha, cosa fai ancora al lavoro?»
Guardai l'orologio. Quasi le sette qui, le dieci laggiù.
«Sto cercando di battere il "Post" su un articolo e aspetto che mi richiamino.»
La bellezza e la maledizione di lavorare per un giornale della West Coast era che chiudeva minimo tre ore dopo il «Washington Post» e il «New York Times», i maggiori concorrenti nazionali. Il che significava che il «Los Angeles Times» aveva sempre la possibilità di tenere testa ai loro scoop o, in certi casi, di passare in vantaggio. Alla mattina, poteva succedere che l'«L.A. Times» pubblicasse per primo un articolo importante, con gli ultimissimi aggiornamenti, rendendo dunque l'edizione on line una lettura obbligata nei palazzi del governo, a quasi cinquemila chilometri di distanza.
E Keisha Russell, in quanto neoassunta alla redazione di Washington, copriva l'ultimo turno. Era a lei che spesso assegnavano il compito di seguire le storie o di tuffarsi sui particolari e gli sviluppi più recenti.
«Bella fregatura» dissi.
«Non è poi così terribile, rispetto a quello che è successo a te oggi.»
Annuii.
«Già, mi hanno sbattuto fuori, Keish.»
«Mi dispiace, Jack.»
«Sì, lo so. Dispiace a tutti. Grazie.»
Avrei dovuto capirlo che ero nel mirino già da due anni, quando non mi avevano mandato a Washington insieme a lei. Ma quella era un'altra storia.
Calò il silenzio. Toccò a me cercare di colmarlo.
«Ho intenzione di riesumare il romanzo e finirlo» dissi. «Ho dei risparmi e ancora qualche quota della casa. Credo di poter andare avanti almeno un anno. Adesso o mai più, immagino.»
«Certo» rispose Keisha simulando entusiasmo. «Puoi farcela.»
Sapevo che un giorno, quando stavamo ancora insieme, aveva trovato il manoscritto e lo aveva letto, ma non me lo aveva mai confessato perché, se lo avesse fatto, avrebbe dovuto dirmi che cosa ne pensava. Non sarebbe stata capace di mentirmi.
«Rimarrai a L.A.?» domandò.
Buona domanda. Il romanzo era ambientato in Colorado, dove ero cresciuto, ma amavo l'energia di Los Angeles, e non volevo lasciarla.
«Non ci ho ancora pensato. Non voglio vendere casa: il mercato fa schifo. Se proprio ne avessi bisogno, preferirei chiedere un prestito dandola in garanzia e rimanere. Comunque non ce la faccio a pensare a tutto subito. In questo momento sto brindando la fine.»
«Sei al Red Wind?»
«No, allo Short Stop.»
«Chi c'è?»
Ora scattava l'umiliazione.
«Uhm, be', sai, i soliti. Larry e un po' di gente della cronaca locale, un gruppetto dello sport.»
Prima di dire qualcosa, Keisha aspettò qualche secondo, un'esitazione da cui capii che sapeva che stavo esagerando, se non mentendo del tutto.
«Stai bene, Jack?»
«Sì, certo. Devo solo... capire che cosa...»
«Scusami, Jack. Ho una chiamata in arrivo.»
Il tono era ansioso. Avrebbe potuto non essercene un'altra, se l'avesse persa.
«Vai!» mi affrettai a dirle. «Ci sentiamo poi.»

Spensi il telefono, sollevato che qualche politico di Washington mi avesse salvato dall'ulteriore imbarazzo di parlare della mia vita con la mia ex moglie, la cui carriera era in ascesa giorno dopo giorno, mentre la mia affondava come il sole dietro il fondale di Hollywood avvolta nello smog. Mentre infilavo il cellulare in tasca, mi chiesi se la chiamata in arrivo non fosse una scusa per porre fine al momento di imbarazzo.
Rientrai nel bar e decisi che era ora di fare sul serio. Ordinai un Irish Car Bomb, che buttai giù tutto d'un fiato.
Il Jameson scese nello stomaco bruciando come olio bollente. Guardai i Dodger iniziare una partita contro gli odiati Giant, venire travolti nel primo inning, e cominciai a deprimermi.
Romano e Shelton furono i primi a svignarsela; al terzo inning, persino Larry Bernard aveva bevuto abbastanza e ascoltato fin troppo del fosco futuro del giornale. Scese dallo sgabello e mi appoggiò una mano sulla spalla.
«È solo grazie alla misericordia di Dio che me la cavo» disse.
«Che cosa?»
«Poteva toccare a me. Poteva toccare a chiunque della redazione. Hanno preso di mira te perché prendi un sacco di soldi. Sei arrivato sette anni fa come mister Bestseller, dopo l'apparizione al Larry King e tutto il resto. Allora ti hanno strapagato per averti, e adesso la cosa ha fatto di te un bersaglio ideale. A essere sincero, sono stupito che tu sia durato tanto.»
«Questo non mi fa sentire meglio.»
«Lo so, ma volevo dirtelo. Ora vado. Tu non torni a casa?»
«Ancora un altro giro.»
«Andiamo, vecchio mio, hai bevuto abbastanza.»
«Ancora uno. Non mi succederà niente. Se mai prendo un taxi.»
«Vedi di non beccarti una multa per guida in stato di ebbrezza. Ti mancherebbe solo questa.»
«Già, che cos'altro potrebbe capitarmi? Che mi facciano fuori?»
Larry fece un cenno di approvazione alla battuta, mi diede una pacca sulla schiena un po' troppo energica, e uscì dal bar a passo lento. Rimasi seduto da solo a guardare la partita. Per il drink successivo, lasciai perdere Guinness e Bayley's e passai dritto al Jameson con ghiaccio. Ne bevvi altri due o tre invece di uno solo, come mi ero ripromesso. E pensai che quella non era la fine che avevo immaginato per la mia carriera. Pensai che a quel punto avrei scritto come opinionista per «Esquire» e «Vanity Fair». Che sarebbero stati loro a venire a cercare me. Che avrei avuto la possibilità di scegliere io l'argomento di cui scrivere.
Quando ne ordinai un altro il barista volle che facessimo un patto. Avrebbe versato altro whisky sul ghiaccio del mio bicchiere solo se gli avessi consegnato le chiavi della macchina. Mi parve un accordo equo e accettai.
Con il whisky che saliva fino alla punta dei capelli, pensai alla storia di Larry Bernard a proposito di Baltimora e del grande "vaffanculo" finale. Credo di aver annuito fra me e me un paio di volte e di aver sollevato il bicchiere per brindare al giornalista fallito che ne era stato l'autore.
Poi mi venne un'altra idea. Una variante del vaffanculo di Baltimora. Un'idea con una certa sua integrità e indelebile come un nome inciso sul cristallo di un trofeo. Sollevai di nuovo il bicchiere, appoggiandomi con il gomito al bancone. Questa volta però brindai a me stesso.
«La morte è il mio mestiere» sussurrai tra me. «Ci guadagno da vivere, ci costruisco la mia reputazione professionale.»
Parole già pronunciate, ma non come elogio funebre a me stesso. Annuii dentro di me e

capii esattamente come sarei uscito di scena. Nella mia carriera avevo scritto almeno un migliaio di articoli a proposito di omicidi. Ne avrei scritto un altro. Un articolo che si sarebbe eretto come monumento alla mia vita professionale. Un articolo che avrebbe costretto tutti a ricordarsi di me dopo che me ne fossi andato.

Il fine settimana fu un insieme sfocato di alcol, rabbia, umiliazione e lotta contro un futuro nuovo che non aveva futuro. Il sabato mattina, smaltita la sbornia, aprii il file del mio romanzo in lavorazione e cominciai a rileggerlo. Non ci volle molto per accorgermi di quello che la mia ex moglie aveva capito diverso tempo prima. Quello che avrei dovuto capire anch'io. Il romanzo non c'era, era inconsistente, e mi sarei preso in giro se avessi voluto vederci qualcosa.
Dovevo iniziarlo da capo, se non volevo abbandonarlo, ma il solo pensiero era avvilente. Quando tornai in taxi a recuperare la macchina, finii per restare allo Short Stop fino alle prime ore della domenica, guardando i Dodger che perdevano di nuovo, ubriaco al punto da mettermi a raccontare a completi estranei che il «Times», così come tutto il mondo della carta stampata, stava andando a puttane.
Mi ci volle fino al lunedì mattina per rimettermi in sesto. Dopo aver finalmente ritirato la macchina allo Short Stop, arrivai al lavoro con quarantacinque minuti di ritardo. Riuscivo ancora a sentire l'odore di alcol che trasudava dalla pelle.
Angela Cook era già alla mia scrivania, seduta su una sedia che aveva preso da un cubicolo vuoto. Da quando erano partiti i licenziamenti, ce n'erano in abbondanza.
«Scusa il ritardo, Angela. È stato un casino questo fine settimana. A cominciare dalla festa di venerdì. Avresti dovuto venire.»
Lei mi rivolse un sorriso discreto, come se sapesse che non c'era stata nessuna festa, ma solo una veglia solitaria.
«Ti ho portato del caffè, ma sarà freddo ormai» disse.
«Grazie.»
Presi la tazza che aveva indicato: in effetti era fredda. Ma alla caffetteria del «Times» c'era di buono che i rabbocchi erano gratuiti: almeno quello non era cambiato.
«Allora, faccio un salto in redazione e se non c'è niente di nuovo ce ne andiamo a prendere altro caffè e parlare del passaggio di consegne.»
Lasciai Angela e la mia postazione e mi diressi verso gli uffici della cronaca locale. Mi fermai al centralino, che si trovava al centro del salone e in posizione sopraelevata, in modo che gli operatori avessero una panoramica completa, e vedessero chi era presente e se poteva ricevere telefonate. Mi misi di fianco al bancone, perché si accorgessero di me abbassando lo sguardo.
Fu Lorene, la centralinista in servizio il venerdì precedente, a vedermi. Mi fece cenno di aspettare. Smistò due trasferimenti di chiamata veloci e spostò la cuffia da un orecchio.
«Non ho niente per te, Jack» mi disse.
«Lo so. Volevo chiederti di venerdì. Nel pomeriggio, sul tardi, mi hai passato la telefonata di una donna, Wanda Sessums. È possibile risalire al numero? Ho dimenticato di chiederglielo.»
Lorene si risistemò la cuffia e prese un'altra telefonata. Dopodiché mi rispose che il numero non lo aveva. Sul momento non lo aveva trascritto e il sistema teneva in memoria solo le ultime cinquecento telefonate in entrata. Wanda Sessums aveva chiamato più di quarantotto ore prima e il giornale riceveva in media un migliaio di telefonate al giorno.
Mi chiese allora se avevo provato con il servizio informazioni. A volte si trascurano le vie

più semplici. La ringraziai e tornai alla scrivania. Avevo già controllato da casa scoprendo che Wanda Sessums non era sull'elenco.
In quel periodo il caporedattore era una donna, Dorothy Fowler. Al giornale il suo era uno degli incarichi più effimeri, una posizione tecnico-politica che sembrava funzionare come una porta girevole. Fowler era stata una corrispondente politica davvero in gamba, ed era al comando dell'equipaggio della cronaca locale da soli otto mesi. Le auguravo ogni successo, ma avevo la sensazione che le sarebbe stato impossibile farcela, visti i tagli e la quantità di scrivanie vuote in redazione.
Fowler aveva un piccolo ufficio accanto a quelli dei caporedattori, ma preferiva starsene in mezzo alla gente. Di solito la si poteva trovare in testa alla fila di postazioni dei vicecapocronisti, o VCC, altresì nota come "zattera" perché le scrivanie erano pigiate una contro l'altra come una sorta di flottiglia riunita per resistere agli squali.
Tutti i reporter di cronaca facevano riferimento a un VCC, il primo livello gerarchico. Il mio si chiamava Alan Prendergast e coordinava il lavoro dei corrispondenti dalle stazioni di polizia e dal tribunale. Dato il ruolo, aveva l'ultimo turno, e di solito si faceva vedere intorno a mezzogiorno, perché le notizie che arrivavano dalle forze dell'ordine e dal palazzo di giustizia cominciavano a circolare nella seconda metà della giornata.
Per questo il mio primo incontro della mattina di solito avveniva con Dorothy Fowler o con il suo vice, Michael Warren. Preferivo sempre trovare Fowler perché era di grado superiore e con Warren non ero mai andato troppo d'accordo. Cosa che forse aveva a che fare con un episodio avvenuto molto tempo prima del mio arrivo al «Times», quando lavoravo al «Rocky Mountain News», a Denver, dove avevo conosciuto Warren e mi ero scontrato con lui su una storia da prima pagina. Non si era comportato correttamente e non ero mai riuscito a stimarlo come capo.
Dorothy aveva gli occhi incollati al computer, tanto che dovetti chiamarla per nome per attirare la sua attenzione. Da quando ero stato licenziato non ci eravamo ancora parlati, così sollevò lo sguardo immediatamente, con quell'espressione compassionevole che si può riservare a qualcuno cui sia stato da poco diagnosticato un cancro al pancreas.
«Vieni dentro, Jack» disse.
Si alzò e si allontanò dalla zattera per entrare nel suo ufficio. Si sedette alla scrivania, mentre io rimasi in piedi. Non sarebbe stata una cosa lunga.
«Ci mancherai davvero, Jack.»
La ringraziai con un cenno.
«Sono sicuro che Angela ingranerà in fretta.»
«È in gamba, e ci mette passione, ma non ha la grinta. Non ancora, almeno. Ed è questo il problema, non credi? Il giornale dovrebbe essere il custode della comunità e noi lo stiamo consegnando a dei bambini. Pensa a tutto il grande giornalismo che abbiamo visto nella nostra carriera. Atti di corruzione denunciati, impegno civile. Con i giornali del paese che vanno a rotoli da dove ci arriverà tutto questo d'ora in poi? Dal governo? Fuori discussione. Dalla tv? Dai blog? Neanche per idea. Un mio amico della Florida che ha accettato la buonuscita è convinto che quella della corruzione sarà l'unica industria in crescita, senza i giornali a vigilare.»
Fece una pausa, come a riflettere sul triste stato delle cose.
«Scusa, non fraintendermi. È che sono avvilita. Angela è perfetta. Farà un buon lavoro e, nel giro di tre o quattro anni, avrà acquisito quella sicurezza del mestiere che hai tu ora. Ma il punto è: quante notizie si lascerà scappare
fino ad allora? E quante di quelle tu non le avresti mai perse?»
Mi limitai a stringermi nelle spalle. Domande importanti per lei, non più per me. Sarei stato

fuori entro dodici giorni.
«Be',» aggiunse, dopo un'altra pausa «mi dispiace. Ho sempre lavorato volentieri con te.»
«Un po' di tempo rimane. Magari troverò qualcosa di buono che valga la pena pubblicare.»
Dorothy si aprì in un sorriso smagliante.
«Sarebbe fantastico.»
«Oggi c'è qualcosa, che tu sappia?»
«Niente di importante» rispose Dorothy. «Una nota dice che il capo della polizia si incontrerà con i leader della comunità nera per parlare di crimini razziali. Ma ormai ce ne siamo occupati fino alla nausea.»
«Io comincio a portare Angela al Parker Center e vedrò di riuscire a trovare qualcosa.»
«Bene.»
Qualche minuto dopo Angela Cook e io rabboccammo le nostre tazze di caffè e ci sedemmo a un tavolo della caffetteria al primo piano, nei locali in cui per parecchi decenni erano state all'opera le rotative, prima che si cominciasse a stampare il giornale all'esterno. La conversazione con Angela era impacciata. Ci eravamo conosciuti di sfuggita sei mesi prima, subito dopo la sua assunzione, quando Fowler l'aveva portata in giro per le presentazioni. Ma da allora non avevo lavorato con lei su nessun pezzo, non avevamo mai pranzato né preso un caffè insieme, e non l'avevo mai incontrata alle serate di bevute con i cronisti più anziani.
«Di dove sei, Angela?»
«Tampa. Ho frequentato l'università della Florida.»
«Ottima scelta. Giornalismo?»
«Ho fatto un master, sì.»
«Hai mai scritto di cronaca nera?»
«Ho lavorato due anni a St. Petersburg, prima del master. Mi sono occupata di cronaca nera per un anno.»
Bevvi qualche sorso di caffè. Ne sentivo il bisogno. Avevo lo stomaco vuoto perché nelle ultime ventiquattr'ore non ero riuscito a tenerci niente.
«St. Petersburg? E cosa scrivevi con qualche decina di omicidi l'anno?»
«Se avevamo fortuna.»
Angela mi rivolse un sorrisino ironico. Un reporter di nera non riesce a stare senza un omicidio di cui occuparsi. Il destino avverso di qualcuno è la buona sorte del cronista.
«Be', qui abbiamo una buona annata se stiamo sotto i quattrocento. Davvero buona. Los Angeles è il posto giusto se vuoi occuparti di cronaca nera. Se vuoi raccontare storie di omicidi. Potrebbe non piacerti, però, nel caso tu voglia solo prendere tempo in attesa di qualcos'altro.»
Lei scosse la testa.
«Non sono in cerca di altro. Questo è ciò che voglio. Voglio scrivere di cronaca nera. Voglio scriverci dei libri.»
Sembrava sincera. Sembrava me... molto tempo fa.
«Bene. Adesso ti porto al Parker Center e ti presento un po' di persone. Soprattutto detective. Saranno tutti pronti a darti una mano, ma dovranno fidarsi di te. Altrimenti, non otterrai altro che comunicati stampa.»
«Come posso fare, Jack? Come faccio a conquistarmi la loro fiducia?»
«Lo sai. Scrivi i tuoi articoli, sii imparziale e precisa. Dimostra di sapere quello che fai. La fiducia si costruisce sul campo. Non dimenticare che i poliziotti di questa città hanno una rete di contatti sorprendente. Le voci su un cronista girano in fretta. Se ti comporti bene, lo sapranno tutti. Se prendi per il culo anche un solo agente... be', verranno a sapere anche

questo, e allora ti sbatteranno tutte le porte in faccia.»
La mia espressione volgare sembrava averla messa in imbarazzo. Avrebbe dovuto abituarsi, se voleva avere a che fare con dei poliziotti.
«Ancora una cosa» aggiunsi. «Hanno una nobiltà nascosta. I buoni agenti, intendo. Se in qualche modo riuscirai a farlo capire nei tuoi pezzi, li avrai sempre dalla tua parte. Quindi vai alla ricerca dei dettagli rivelatori, di quei piccoli momenti di nobiltà.»
«D'accordo, Jack.»
«Allora sarai perfetta.»

Mentre facevamo il giro di presentazioni al Parker Center, scovammo una discreta storia di omicidio all'unità Casi Irrisolti. Il colpevole dello stupro e dell'omicidio di una donna anziana avvenuto vent'anni prima era stato identificato dopo che il dna prelevato dalla vittima nel 1989 era stato dissotterrato dagli archivi e passato nella banca dati di crimini a sfondo sessuale del dipartimento di Giustizia. Era saltato fuori che il dna apparteneva a un uomo al momento in carcere a Pelican Bay per tentato stupro. Gli investigatori dell'unità cold case avevano intenzione di aprire un fascicolo e incriminare il tizio prima che gli fosse concessa la possibilità di uscire su cauzione. Non si trattava di un fatto clamoroso perché il colpevole si trovava già dietro le sbarre, ma un trafiletto lo meritava. Alla gente piace leggere storie che li convincano del fatto che non sempre i cattivi riescono a cavarsela. Soprattutto in un periodo di crisi economica, quando è facile essere cinici.
Quando tornammo in redazione, chiesi ad Angela di preparare il pezzo – il suo primo articolo di nera – e io cercai di rintracciare Wanda Sessums, l'autrice della telefonata rabbiosa del venerdì precedente.
Dal momento che la chiamata non era registrata sul centralino del «Times» e da una rapida verifica al servizio informazioni quel nome non risultava da nessuna parte a L.A., la mossa successiva fu chiamare il detective Gilbert Walker del dipartimento di polizia di Santa Monica. Era l'investigatore capo nel caso che aveva portato all'arresto di Alonzo Winslow per l'omicidio di Denise Babbit. Credo di poterla definire una telefonata a sorpresa. Con Walker non avevo nessun tipo di rapporto, perché Santa Monica non appariva di frequente sul radar delle notizie. Era una cittadina di mare piuttosto tranquilla, tra Venice e Malibu, il cui problema maggiore, più che gli omicidi, erano i senzatetto. Il dipartimento di polizia indagava al massimo su una manciata di casi di assassinio l'anno e, in maggioranza, poco degni di nota. Il più delle volte si trattava di cadaveri abbandonati, come quello di Denise Babbit. L'omicidio avviene altrove – nella parte meridionale di L.A., per esempio – e si lascia che siano i poliziotti della spiaggia a risolvere la questione.
La mia telefonata trovò Walker alla scrivania. Il tono mi era sembrato piuttosto cordiale, prima che mi presentassi come cronista del «Times». A quel punto diventò di ghiaccio. Normale amministrazione. Ero da sette anni nella cronaca nera e potevo contare su parecchi poliziotti di diversi dipartimenti che non erano solo fonti ma anche amici. Se ero in difficoltà potevo rivolgermi a loro. A volte, però, puoi non avere quello di cui hai bisogno. In sintesi, non puoi pretendere di averli sempre tutti dalla tua parte.
Media e polizia non sono mai stati in buoni rapporti. I primi si considerano i cani da guardia della comunità. Peccato che a nessuno, polizia inclusa, piaccia essere controllato. Fra le due istituzioni si era aperto un baratro in cui la fiducia era precipitata ben prima del mio arrivo. Di conseguenza, era piuttosto dura per il povero cronista che aveva bisogno di qualche particolare per rimpolpare un pezzo.
«Che cosa posso fare per lei?» domandò Walker con un tono asciutto.

«Sto cercando di mettermi in contatto con la madre di Alonzo Winslow e mi chiedevo se lei fosse in grado di aiutarmi.»
«E chi sarebbe Alonzo Winslow?»
Stavo per rispondere Andiamo, detective, quando mi resi conto che non avrei dovuto conoscere il nome del sospettato. La legge vieta la divulgazione dell'identità degli imputati minorenni.
«Il sospettato nel caso Babbit.»
«Come fa a sapere il nome? E comunque non ho intenzione di confermarglielo.»
«Capisco, detective, ma non le sto chiedendo questo. Il nome lo so già. Me lo ha detto la madre quando mi ha telefonato venerdì. Il problema è che non mi ha dato il numero di telefono, e sto solo cercando di...»
«Buona giornata» mi interruppe Walker, prima di riattaccare.
Mi appoggiai allo schienale. Presi nota di ricordarmi di dire ad Angela Cook che non tutti i poliziotti erano in possesso della nobiltà d'animo di cui le avevo parlato.
«Stronzo» dissi ad alta voce.
Tamburellai le dita sulla scrivania, finché non mi venne in mente un altro piano, quello che in realtà avrei dovuto seguire fin dall'inizio.
Presi la linea e chiamai un detective, un mio informatore del South Bureau, che mi risultava aver preso parte all'arresto di Winslow. Il caso era sotto la giurisdizione di Santa Monica perché la vittima era stata trovata nel bagagliaio della macchina in un parcheggio vicino al molo. Ma quando le prove sulla scena del crimine avevano condotto ad Alonzo Winslow, residente a South L.A., era stato coinvolto il LAPD.
Santa Monica aveva contattato Los Angeles secondo la procedura consueta: era stata impiegata una squadra di detective del South Bureau con una profonda conoscenza del territorio per scovare Winslow, trattenerlo in stato di fermo e infine consegnarlo a Santa Monica. Nella squadra c'era anche Napoleon Braselton. Lo chiamai subito e fui sincero fino in fondo. Be', quasi.
«Ti ricordi l'arresto di due settimane fa, la ragazza nel bagagliaio?» gli domandai.
«Sì, ma è un caso di Santa Monica» rispose. «Noi abbiamo solo dato una mano.»
«Lo so. Avete fermato voi Winslow per conto loro. È per questo che ti chiamo.»
«Il caso è loro, amico.»
«Lo so, ma non riesco a mettermi in contatto con Walker e non conosco nessun altro in quel dipartimento. Però conosco te. E voglio chiederti dell'arresto, non del caso.»
«Non ci sarà qualche denuncia, vero? Quel ragazzo non l'abbiamo neppure toccato.»
«No, detective, nessuna denuncia. A quanto ne so io, l'arresto è stato condotto a regola d'arte. Sto solo tentando di trovare il suo indirizzo. Vorrei vedere dove viveva, magari parlare con la madre.»
«D'accordo, solo che viveva con la nonna.»
«Sei sicuro?»
«Nel briefing ci hanno detto così. Noi, i grossi lupi cattivi, siamo andati a bussare alla porta della nonnina. Niente padre; la madre entra ed esce di prigione, fa vita di strada. Droga.»
«Va bene, parlerò con la nonna. L'indirizzo?»
«Pensi di andare a trovarla per farle un
saluto come se niente fosse?»
Il tono era incredulo. Braselton sapeva che, essendo un bianco, probabilmente non sarei stato il benvenuto nel quartiere di Alonzo Winslow.
«Non preoccuparti. Non andrò solo. La forza sta nel numero.»
«Buona fortuna. Vedi di non farti sparare nel culo prima che io finisca il turno alle quattro.»

«Ci proverò. Ti ricordi la strada?»
«È a Rodia Gardens. Resta in linea.»
Appoggiò il telefono per cercare l'indirizzo esatto. Rodia Gardens era un immenso complesso di case popolari a Watts, una sorta di città dentro la città. Un posto pericoloso. Prendeva il nome da Simon Rodia, l'artista che aveva creato una delle meraviglie di Los Angeles, le Watts Tower. Ma a Rodia Gardens di meraviglioso c'era poco e niente. Il tipico luogo dove povertà, droga e crimine erano cresciuti indisturbati per decenni. Una dopo l'altra, generazioni di famiglie vivevano confinate lì dentro, incapaci di uscirne. Molti degli abitanti erano diventati adulti senza mai essere stati al mare, su un aereo, e neppure al cinema.
Braselton tornò all'apparecchio e mi passò l'indirizzo completo, ma disse di non avere il numero di telefono. Gli chiesi il nome della nonna e mi diede quello che avevo già, Wanda Sessums.
Bingo. La donna che mi aveva chiamato. I casi erano due: o aveva mentito dicendo di essere la madre del sospettato, o la polizia aveva informazioni sbagliate. Comunque fosse, ora avevo un indirizzo, e speravo che presto avrei avuto un viso da abbinare alla voce che mi aveva strigliato al telefono.
Dopo aver chiuso la telefonata con Braselton, mi alzai dalla scrivania e mi diressi nella sezione fotografica. Trovai un photo editor, Bobby Azmitia, al bancone in cui si assegnavano gli incarichi, e gli chiesi se in quel momento aveva qualcuno in giro. Diede un'occhiata al registro e fece il nome di due fotografi che erano fuori in macchina alla ricerca di immagini di "habitat naturale", generiche, da usare come macchia di colore nelle prime pagine. Li conoscevo entrambi, e uno era nero. Chiesi ad Azmitia se Sonny Lester poteva liberarsi per darmi uno strappo fino alla Freeway 110, e lui mi rispose di sì. Mi accordai che Sonny si trovasse entro un quarto d'ora fuori dall'atrio del globo.
Tornai in redazione, riguardai con Angela il pezzo sulla Casi Irrisolti, quindi raggiunsi la zattera per parlare con il mio VCC. Prendergast era occupato a battere la bozza del primo pezzo della giornata. Prima che potessi aprire bocca disse: «Angela mi ha già dato un proiettile».
Il "proiettile" e la "bozza" erano rispettivamente un titolo di una sola parola e una riga di descrizione della costruzione complessiva dell'articolo, in modo che i caporedattori, alla riunione giornaliera, avrebbero saputo che cosa si stava preparando per il web e per l'edizione cartacea e discusso quale storia fosse importante, quale no, e come il tutto dovesse essere gestito.
«Sì, so che se ne occupava lei» dissi. «Volevo solo informarti che sto per fare un salto a sud con un fotografo.»
«Hai qualcosa?»
«Ancora niente. Forse tra un po'.»
«D'accordo.»
"Prendo" era sempre generoso nel darmi corda. Adesso aveva poca importanza. Ma anche prima che ricevessi l'RFO, aveva sempre preferito una politica di non intervento nella gestione del cronista. Andavamo abbastanza d'accordo. Non era uno che ti tagliava le gambe. Dovevo rendere conto del mio tempo e della pista che stavo seguendo, ma mi dava sempre la possibilità di vederci chiaro prima di coinvolgerlo.
Lasciai la zattera e raggiunsi la nicchia dell'ascensore.
«Gli spiccioli li hai?» mi urlò alle spalle Prendergast.
Gli feci cenno con la mano sollevata, senza voltarmi. Mi urlava sempre quella frase quando uscivo per lavoro. Era una citazione da Chinatown. Non usavo più i telefoni pubblici – non

lo faceva nessun cronista –, ma il messaggio era chiaro. Fatti sentire.
L'atrio del globo era l'ingresso ufficiale del palazzo del giornale, all'angolo tra First e Spring Street. Al centro del salone, sopra uno stelo d'acciaio, ruotava un mappamondo di ottone delle dimensioni di una Volkswagen. Sui continenti in rilievo, erano segnalati i numerosi uffici e gli avamposti internazionali del «Times», anche se molti erano ormai stati chiusi per risparmiare. Foto e targhe che ricordavano le personalità più importanti nella storia del giornale, i premi Pulitzer e i giornalisti che li avevano vinti, oltre ai corrispondenti rimasti uccisi sul campo, erano appesi alle pareti di marmo. Un museo dell'orgoglio, come ben presto sarebbe stato l'intero giornale. Si diceva che l'edificio fosse in vendita.
Ma a me importava soltanto dei dodici giorni successivi. Avevo un'ultima scadenza e un'ultima storia di omicidio da scrivere. Mi bastava che il mappamondo continuasse a girare fino ad allora.
Quando oltrepassai la pesante porta principale, vidi Sonny Lester che mi aspettava a bordo di un'auto aziendale. Montai e gli dissi qual era la destinazione. Fece un'ardita inversione a U per immettersi su Broadway e la percorse fino al palazzo di giustizia, per poi imboccare la freeway. Presto ci trovammo sulla 110 in direzione South L.A.
«Presumo che non sia un caso se sono stato assegnato io a questo incarico» esordì Sonny, appena ci allontanammo dal centro.
Gli lanciai un'occhiata e mi strinsi nelle spalle.
«Non saprei» replicai. «Chiedilo ad Azmitia. Gli ho detto che mi serviva qualcuno e mi ha risposto che saresti venuto tu.»
Lester annuì, con l'aria di non credermi. Non che mi importasse, in realtà. I giornali avevano una solida e fiera tradizione di presa di posizione contro la segregazione, la discriminazione e cose del genere. Ma vigeva anche la consuetudine di servirsi delle "diversità" in redazione a proprio vantaggio. Se un terremoto distrugge Tokyo, viene inviato il cronista giapponese. Se un'attrice nera vince l'Oscar, si manda un nero a intervistarla. Se la polizia di frontiera trova ventiquattro clandestini morti sul retro di un camion a Calexico, l'inviato sarà il miglior cronista di lingua spagnola. È così che ci si guadagna l'articolo.
Lester era nero, e il colore della sua pelle avrebbe potuto essere il mio lasciapassare per entrare nel quartiere. Solo questo m'importava. Avevo una storia da pubblicare e non mi preoccupavo di essere politicamente corretto.
Lester mi fece delle domande e gli raccontai quasi tutto. Non che fino a quel momento avessi molto. Gli dissi che la donna che stavamo andando a incontrare si era lamentata di un mio articolo, in cui avevo definito il nipote un assassino. Speravo di trovarla per dirle che mi sarei dato da fare per confutare le incriminazioni contro di lui se lei e il nipote accettavano di collaborare. Non gli rivelai però il vero piano. Immaginavo che fosse abbastanza intelligente per arrivarci da solo.
Quando finii, Lester annuì, e restammo in silenzio per il resto del percorso. Entrammo a Rodia Gardens all'una circa. Il quartiere era immerso nel silenzio. Le gang non erano in giro e il traffico di droga non partiva prima del crepuscolo. Spacciatori, consumatori e teppisti dormivano ancora.
Il complesso edilizio era un labirinto di edifici a due piani dipinti in due diverse tonalità dello stesso colore. Quasi tutti erano marrone e beige; altri color calce. Non c'erano siepi né alberi, perché avrebbero potuto servire da nascondigli per droga e armi. Nell'insieme, il posto aveva l'aspetto di un complesso residenziale appena costruito dove non fossero ancora stati sistemati gli arredi. Solo guardando da vicino, risultava evidente che i muri non erano dipinti di fresco, e che quelli non erano edifici nuovi.
Trovammo senza difficoltà l'indirizzo che mi aveva dato Braselton. Era un appartamento

d’angolo, al secondo piano, con la scala sul lato destro del palazzo. Lester tirò fuori dalla macchina una grossa e pesante borsa di attrezzatura fotografica, e chiuse a chiave l’auto.
«Non serve che porti con te tutto l’armamentario» gli dissi. «Se si lascia fotografare, dovrà essere una cosa veloce.»
«Anche se non farò neppure uno scatto non mi importa. Non ho intenzione di lasciare in macchina la mia roba.»
«Ricevuto.»
Quando fummo al secondo piano, notai che la porta dell’appartamento era aperta, dietro a una seconda porta a grata. Prima di bussare, mi avvicinai e diedi un’occhiata in giro. Nei cortili e nei parcheggi non c’era nessuno. Come se il posto fosse stato abbandonato.
Bussai.
«Signora Sessums?»
Aspettai, e di lì a poco sentii una voce. La riconobbi dalla telefonata.
«Chi è?»
«Jack McEvoy. Ci siamo parlati venerdì. McEvoy del “Times”, si ricorda?»
La grata era incrostata di sudiciume e polvere vecchi di anni. Non riuscivo a vedere all’interno.
«Che cosa ci fai qui, ragazzo?»
«Sono venuto per parlare con lei, signora. Nel fine settimana ho pensato molto a quello che mi ha detto al telefono.»
«Come diavolo hai fatto a trovarmi?»
La voce arrivava da vicino, dunque ora la donna doveva trovarsi dall’altra parte della grata. Riuscivo a intravederne la sagoma.
«Perché sapevo che Alonzo è stato arrestato qui.»
«Chi cazzo c’è insieme a te?»
«Sonny Lester, lavora al giornale con me. Signora Sessums, sono qui perché ho riflettuto su quello che mi ha detto e voglio approfondire il caso di Alonzo. Voglio aiutarlo a uscire, se è innocente.»
Con l’accento sul se.
«Naturale che lo è. Non ha fatto niente.»
«Possiamo entrare e parlarne?» chiesi in fretta. «Vorrei capire cosa posso fare.»
«Potete entrare, ma niente foto. Capito? Niente foto.»
La grata si aprì di qualche centimetro, afferrai la maniglia e spalancai la porta. La donna all’ingresso era senza dubbio la nonna di Alonzo Winslow. Circa sessant’anni, fitte treccine tinte di nero con la ricrescita grigia sulle radici. Era magra come uno stecchino, e indossava un maglione sopra i blue jeans, anche se la temperatura non era da maglione. Era singolare che al telefono si fosse dichiarata la mamma del ragazzo, ma non era poi così rilevante. Ebbi la sensazione
che gli avesse fatto sia da madre sia da nonna.
Indicò una piccola zona salotto con un divano e un tavolino. C’erano pile di panni ripiegati su quasi tutte le superfici, e su parecchi vidi pezzi di carta con dei nomi scritti sopra. Da qualche punto della casa, arrivava il rumore di una lavatrice o di una asciugatrice: doveva essersi ritagliata una piccola attività nell’appartamento assegnatole dallo stato. Forse era per quello che non voleva fotografie.
«Spostate un po’ di biancheria e sedetevi. Allora, cosa volete fare per il mio Zo?»
Spostai una pila di vestiti dal divano al tavolino di fianco e mi accomodai. Notai che nessun vestito lì dentro era di colore rosso. Il quartiere Rodia era controllato da una gang dei Crips, e indossare qualcosa di rosso, il colore dei Bloods, i loro rivali, significava andare in cerca

di guai.
Lester si sedette accanto a me. Appoggiò sul pavimento la borsa con l'attrezzatura sistemandola tra le gambe. Aveva una macchina fotografica in mano. Aprì la zip della borsa e la mise via. Wanda Sessums rimase in piedi di fronte a noi. Posò un cesto di biancheria sul tavolino e cominciò a tirarla fuori e a piegarla.
«Be', intendo riesaminare il caso di Zo» dissi. «Potrei farlo uscire, se è innocente come lei dice.»
Ancora un se. Mi comportavo da buon venditore. Volevo che le fosse chiaro che non promettevo niente che non fossi in grado di ottenere.
«Così lo tireresti fuori tu, eh? Ma se il signor Meyer non riesce neanche a fargli avere un'udienza.»
«Il signor Meyer è il suo avvocato?»
«Già. Il difensore d'ufficio. Un ebreo.»
Non c'era traccia di ostilità o pregiudizio nella sua voce. Piuttosto, avvertii una punta d'orgoglio: suo nipote era diventato così importante da avere un avvocato ebreo.
«Bene, parlerò con il signor Meyer. A volte, signora Sessums, i giornali possono arrivare dove nessun altro riesce. E io riuscirò ad attirare l'attenzione sul caso, se dichiarerò che Alonzo Winslow è innocente. Con gli avvocati non succede quasi mai, perché loro dichiarano sempre l'innocenza dei propri clienti, ne siano convinti o no. È come la storia del ragazzo che gridava "Al lupo". Lo ripetono talmente spesso che quando hanno davvero un cliente innocente, nessuno gli crede.»
Lei mi guardò con aria interrogativa. Forse non aveva capito, o forse pensava che la stessi prendendo in giro. Continuai a parlare, in modo che non si soffermasse troppo su quello che avevo detto.
«Signora Sessums, se devo indagare sul caso, avrò bisogno che lei chiami Meyer e gli chieda di collaborare con me. Dovrò esaminare i documenti del tribunale e tutto il materiale probatorio.»
«Proba... che? Comunque quello non fa che andarsene in giro a ripetere di stare tranquilli e basta.»
«Materiale probatorio. Lo stato – nella veste del pubblico ministero – deve passare in visione alla difesa tutta la documentazione e le prove che ha in mano. Ho bisogno di vederle, se devo darmi da fare per tirare fuori Alonzo di prigione.»
Wanda Sessums aveva smesso di ascoltarmi. Sollevò lentamente la mano dal cestino della biancheria stringendo un perizoma rosso smagliante. Lo teneva lontano dal corpo, come se reggesse un topo morto per la coda.
«Ma guarda che stupida questa ragazzina. Quella non sa con chi ha a che fare. Nascondere biancheria rossa... È davvero pazza se pensa di cavarsela così conciata.»
Si diresse verso un angolo della stanza, premette il pedale di una pattumiera, e ci buttò il topo morto. Feci cenno di essere d'accordo e cercai di rientrare in argomento.
«Signora Sessums, ha capito quello che ho detto riguardo il materiale della difesa? Ho intenzione di...»
«Ma come farai a dimostrare che Zo è innocente se sai soltanto quello che dicono quei piedipiatti? Quelli sparano solo cazzate, come il serpente sull'albero.»
Mi fermai per un momento a considerare il suo stile espressivo e l'accostamento di un linguaggio di strada a immagini di origine religiosa.
«Raccoglierò i fatti e mi farò un'idea mia» risposi. «Quando la settimana scorsa ho scritto l'articolo, ho riportato le dichiarazioni della polizia. Adesso ho intenzione di scoprire elementi per conto mio. Se il suo Zo è innocente lo scoprirò. E poi lo metterò per iscritto.

Sarà l’articolo che lo tirerà fuori.»
«Okay, allora. Benissimo. Il Signore ti aiuterà a riportare a casa il mio ragazzo.»
«Ma avrò bisogno anche del suo aiuto, Wanda.»
Passai a chiamarla per nome: era ora che si convincesse di essere della partita.
«Per il bene del mio Zo sono sempre pronta.»
«Bene, allora lasci che le spieghi che cosa voglio che faccia.»

3
La fattoria

CARVER ERA NEL SUO UFFICIO con la porta chiusa. Era concentrato sulle telecamere e canticchiava tra sé, i monitor regolati sulla modalità multiplex, con trentasei schermate diverse su ognuno. Era in grado di richiamare ogni telecamera, anche da angolazioni che nessuno conosceva. Con un guizzo del dito sul touch pad richiamò un'immagine a schermo intero.
Era Geneva, dietro il banco della reception, che leggeva un romanzo tascabile. Carver mise a fuoco il libro per vedere cosa fosse. Non vedeva il titolo, ma riusciva a distinguere il nome dell'autore in cima alla pagina. Janet Evanovich. Geneva ne aveva già letti diversi di quella stessa autrice, spesso sorridendo mentre girava le pagine.
Buono a sapersi. Sarebbe andato in libreria e avrebbe comprato una copia del romanzo, poi avrebbe fatto in modo che Geneva lo vedesse spuntare dal suo zaino. Poteva essere un espediente per rompere il ghiaccio e avviare una conversazione, e magari qualcosa di più.
Carver allargò l'inquadratura e vide la borsa di Geneva aperta sul pavimento, accanto alla sedia. Ingrandì l'immagine e scorse sigarette, gomme da masticare, chiavi, fiammiferi, portafogli e due assorbenti. Era quel periodo del mese. Ecco perché, forse, era stata così brusca con lui quando era arrivato. Lo aveva a malapena salutato.
Carver controllò l'orologio. Il momento della sua pausa pomeridiana era passato. Sulla porta sarebbe apparsa Yolanda Chavez, dell'amministrazione, e l'avrebbe fatta uscire. Quindici minuti. Carver programmò di seguirla con le telecamere. Fuori per una sigaretta, al bagno per fare pipì, non aveva importanza. Sarebbe riuscito a seguirla. Aveva telecamere ovunque. Avrebbe visto qualsiasi cosa avesse fatto.
Proprio mentre compariva Yolanda, qualcuno bussò alla porta. Carver spinse immediatamente un tasto e i tre schermi tornarono al diagramma con il flusso di dati di tre diverse torri server. Non aveva sentito il ronzio della porta antirapina nella stanza di controllo. Forse era troppo concentrato su Geneva.
«Sì?»
La porta si aprì. Era soltanto Stone. Carver fu seccato di aver dovuto spegnere tutto rinunciando al pedinamento di Geneva.
«Cosa c'è, Freddy?» gli chiese spazientito.
«Volevo parlarti delle ferie» disse Stone ad alta voce.
Entrò e richiuse la porta. Si avvicinò alla sedia di fronte alla scrivania e si sedette senza chiedere il permesso.
«In realtà non me ne frega delle ferie» aggiunse subito. «L'ho detto per i ragazzi là fuori. Io voglio parlare di vergini di Norimberga. Penso di poter trovare la prossima ragazza durante il fine settimana.»
Freddy Stone aveva vent'anni meno di Carver. Lo aveva notato visitando sotto falsa identità una chat room sugli strumenti di tortura. Aveva cercato di rintracciarlo, ma Stone era troppo in gamba. Era svanito nella nebbia digitale.
Carver non aveva lasciato perdere, anzi, si era incuriosito ancora di più. Aveva aperto un sito trappola – www.motherinirons.com – e, com'era prevedibile, alla fine Stone ci era entrato. Allora Carver si era messo in contatto diretto con lui, ed erano incominciate le danze. Era

rimasto colpito dalla giovane età del ragazzo, però lo aveva reclutato, ne aveva cambiato profilo e identità, e ne era divenuto il mentore.
Lo aveva salvato ma, passati quattro anni, Stone aveva preso troppa confidenza, e a volte proprio non lo sopportava. Freddy aveva un comportamento arrogante. Tipo entrare quando voleva nel suo ufficio e mettersi a sedere senza chiedere il permesso.
«Ah, davvero» disse Carver, con un tono falsamente incredulo.
«Avevi promesso che la prossima l'avrei scelta io, ti ricordi?» replicò Stone.
Carver l'aveva promesso, ma era stato nel fervore del momento. Sulla Freeway 10, mentre tornavano dalla spiaggia di Santa Monica, con i finestrini aperti e la brezza di mare che soffiava sul loro volto. Era ancora su di giri, e aveva fatto la sciocchezza di dire al suo giovane discepolo che avrebbe potuto scegliere lui la ragazza successiva.
Ora se ne pentiva. Non desiderava altro che tornare a guardare Geneva, magari mentre si cambiava l'assorbente in bagno, e rimandare a più tardi quella seccatura.
«Non ti stanchi mai di quella canzone?» chiese Stone.
«Cosa?»
Carver si rese conto che mentre pensava a Geneva aveva ricominciato a canticchiare. Si sentì a disagio, e cercò di cambiare discorso.
«Chi è?» domandò.
Stone sorrise e scosse la testa come se stentasse a credere alla fortuna che aveva avuto.
«Una ragazza con un sito porno. Ti mando il link così puoi vederla, ma ti piacerà. Ho guardato la sua dichiarazione dei redditi. L'anno scorso ha superato i duecentottanta testoni solo grazie a quelli che si sono iscritti per guardarla scopare a venticinque dollari al mese.»
«Come hai fatto a trovarla?»
«Dewey e Bach, commercialisti. Ha avuto un controllo da un ente che gestisce alcune tasse della California, e loro hanno seguito la pratica. Ci puoi trovare qualsiasi informazione su di lei. Tutto quello che ci serve. Poi sono andato a vederla sul suo sito, MandyForYa.com. È una bambola sexy con due gambe lunghissime. Esattamente il nostro tipo.»
Carver riusciva ad avvertire il fremito dell'attesa che correva nelle proprie fibre scure. Ma non avrebbe commesso un errore.
«Dove abita?» domandò.
«Manhattan Beach» rispose Stone.
Carver avrebbe voluto allungare le braccia sul ripiano di vetro del tavolo e sbattere in testa a Stone uno degli schermi al plasma.
«Sai dove si trova Manhattan Beach?» gli chiese, invece.
«Non è vicino a Lo Jolla e San Diego? Da quelle parti?»
Carver scosse la testa.
«Prima di tutto si chiama La Jolla. E comunque no, Manhattan Beach non è lì vicino. È vicino a L.A., non distante da Santa Monica. Quindi scordatela. Non torneremo da quelle parti per un bel pezzo. Conosci le regole.»
«Ma, Dub, è perfetta! E poi, ho già stampato dei file su di lei. Los Angeles è enorme. A Santa Monica nessuno si preoccuperà di quello che succede a Manhattan Beach.»
Carver scosse risoluto la testa.
«Puoi metterli via, i tuoi file. Ci siamo appena bruciati L.A. per almeno tre anni. Non mi interessa chi trovi e quanto pensi sia sicuro. Non ho intenzione di deviare dal protocollo. E un'altra cosa. Mi chiamo Wesley, non Wes, e di sicuro non Dub.»
Stone fissava il ripiano di vetro con l'aria distrutta.
«Sai che ti dico?» riprese Carver. «Ci penso io a trovare qualcuno. Aspetta e vedrai. Ne sarai molto soddisfatto. Te lo garantisco.»

«Ma toccava a me!»
Stone teneva il broncio.
«Ti sei appena giocato la tua occasione» ribatté Carver. «E ora sta di nuovo a me. Quindi torna di là e mettiti al lavoro. Mi devi ancora consegnare le relazioni sui server dall'ottanta all'ottantacinque. Le voglio per stasera.»
«D'accordo.»
«Coraggio, Freddy. Saremo di nuovo a caccia prima della fine della settimana.»
Stone si alzò e si diresse verso la porta. Carver lo guardò andare via. Si chiese quando sarebbe venuto il momento in cui avrebbe dovuto liberarsi di lui. Aveva sempre preferito lavorare con un compagno. Ma tutti, prima o poi, si erano presi troppa confidenza ed erano diventati arroganti. Incominciavano a usare nomignoli con lui. E a pensare di essere soci alla pari, con uguali diritti. Il che era inaccettabile e pericoloso. La scelta spettava a uno soltanto. A lui.
«Chiudi la porta, per favore» disse a Stone.
Lui ubbidì. Carver tornò alle telecamere. Si affrettò a richiamare sullo schermo l'inquadratura della reception e vide che dietro il bancone era seduta Yolanda. Geneva se n'era andata. Cominciò a cercarla passando da una telecamera all'altra.

4
Il grande 30

IL QUARTIERE ERA ANIMATO e in piena attività quando Sonny Lester e io lasciammo l'appartamento di Wanda Sessums. La scuola era finita e spacciatori e consumatori si erano svegliati. Le aree parcheggio, i cortili e i prati spelacchiati tra gli edifici si stavano riempiendo di bambini e adulti. Il business della droga era un'operazione a tutto campo, con un'organizzazione elaborata che comprendeva persone di ogni età: sentinelle e piccola manovalanza incaricata di indirizzare i compratori nel dedalo di strade del quartiere fino al luogo dello scambio, che veniva spostato continuamente nel corso della giornata. Gli urbanisti che avevano progettato e costruito quel posto non avevano pensato che stavano creando un ambiente perfetto per il cancro che, in un modo o nell'altro, ne avrebbe distrutto la maggioranza degli abitanti.
Sapevo tutto questo perché ero stato in giro con la narcotici del South Bureau in più di un'occasione, mentre scrivevo gli aggiornamenti semestrali sulla guerra per il controllo del traffico di droga. Attraversammo a testa bassa un prato per raggiungere l'auto, con l'aria di chi pensa solo ai fatti suoi. Volevamo solo toglierci di lì.
Per questo non vidi il ragazzo appoggiato alla portiera del guidatore finché non fummo quasi di fronte alla macchina. Indossava scarponcini da lavoro slacciati, blue jeans calati sui fianchi che mettevano in mostra boxer a disegni blu, e una T-shirt immacolata che quasi brillava nel sole del pomeriggio. Era l'uniforme dei Crips, che governavano il quartiere. Erano conosciuti anche come la "banda dei BH", che poteva significare sia Bounty Hunters, cacciatori di taglie, sia Blood Hunters, cacciatori di sangue, a seconda di chi lo scriveva sui muri.
«Come va?» disse il ragazzo.
«Bene» rispose Lester. «Stiamo tornando al lavoro.»
«Piedipiatti?»
Lester scoppiò a ridere come se avesse sentito la barzelletta migliore della settimana.
«No, amico, siamo della stampa.»
Lester mise nel bagagliaio la borsa dell'attrezzatura con aria noncurante, poi si avvicinò alla portiera cui era appoggiato il ragazzo. Lui non si mosse.
«Devo andare, fratello. Mi fai passare?»
Io ero dalla parte opposta, pronto a entrare. Ero teso. Se un problema doveva esserci, sarebbe saltato fuori in quel preciso istante. Scorsi altri membri della gang nella parte più in ombra del parcheggio, pronti a intervenire all'occorrenza. Ero sicuro che fossero armati o che avessero armi a portata di mano.
Il giovane appoggiato alla macchina non si spostò. Incrociò le braccia e fissò Lester.
«Di che cosa parlavi con Mami, fratello?»
«Di Alonzo Winslow» intervenni io dall'altro lato. «Crediamo che non abbia ucciso nessuno e vogliamo occuparci della cosa.»
Il ragazzo si scostò dalla macchina per voltarsi a guardarmi.
«Davvero?»

Annuii.
«Ci stiamo lavorando, ma abbiamo appena incominciato. Per questo siamo venuti a parlare con la signora Sessums.»
«Allora vi avrà parlato della tassa.»
«Quale tassa?»
«Be', lei la paga. Chiunque ha degli affari da queste parti paga la tassa.»
«Davvero?»
«Il pedaggio, amico. Vedi, qualunque giornalista che viene qui a parlare di Zo Slow deve pagare il pedaggio. Per voi, posso ritirarla adesso.»
Accettai con un cenno.
«Quanto?»
«Oggi sono cinquanta dollari.»
Glieli avrei dati. Volevo proprio vedere se Dorothy Fowler avrebbe scatenato un putiferio. Misi la mano in tasca e tirai fuori tutto quello che avevo. Cinquantatré dollari. Gli diedi due biglietti da venti e uno da dieci.
«Ecco.»
Feci il giro della macchina e il ragazzo si staccò dalla portiera. Lester salì e mise in moto appena ebbi pagato.
«Dobbiamo andare.»
«Già, devi andare. La prossima volta che torni la tassa raddoppia, ragazzo del giornale.»
«D'accordo.»
Avrei dovuto finirla lì ma non riuscii ad andarmene senza fare la domanda più ovvia.
«Non ti importa niente che mi dia da fare per fare uscire Zo?»
Il giovane si sfregò la mascella con la mano, come se ci stesse riflettendo. Lessi un F-U-C-K tatuato sulle nocche delle dita. Guardai l'altra mano abbandonata sul fianco. Vidi D-A-5-0, ed ebbi la mia risposta. Il codice per "in culo alla polizia". Se la pensava così, non c'era da meravigliarsi che estorcesse denaro a chi cercava di aiutare un compagno di gang. Da quelle parti, ognuno pensava per sé.
Il ragazzo rise e se ne andò senza rispondere. Aveva fatto apposta a mostrarmi le mani.
Salii in macchina e Lester fece retromarcia. Mi voltai e scorsi il ragazzo allontanarsi con la camminata dei Crips. Si chinò e fece finta di pulirsi le scarpe con le banconote che gli avevo appena dato, poi si raddrizzò e si allontanò con la classica andatura strascicata della sua gang. Gli altri lo accolsero con grida di entusiasmo.
Non appena imboccammo la 110 in direzione nord sentii sciogliersi la tensione al collo. Accantonai il pensiero dei cinquanta dollari e cominciai a sentirmi soddisfatto, ripensando a quello che avevo ottenuto da quel viaggio. Wanda Sessums aveva accettato di collaborare all'indagine sul caso Denise Babbit-Alonzo Winslow. Aveva chiamato con il mio cellulare il difensore del ragazzo, Jacob Meyer, e gli aveva detto che, in veste di tutrice dell'accusato, intendeva autorizzarmi ad avere accesso totale alla documentazione relativa al caso. Meyer aveva accettato con riluttanza di incontrarmi la mattina successiva, tra un'udienza e l'altra, al tribunale dei minori. In verità, non aveva avuto scelta. Avevo detto a Wanda che, se lui non avesse collaborato, ci sarebbe stato uno stuolo di avvocati pronti a occuparsi del caso gratuitamente, una volta saputo che potevano uscirci dei titoli in prima pagina. Per Meyer, l'alternativa era lavorare con me e ottenere un po' di attenzione dai media o rinunciare al caso.
Wanda Sessums aveva anche accettato di accompagnarmi alla Sylmar Juvenile Hall perché potessi intervistare suo nipote. Intendevo prendere confidenza con il caso consultando il dossier del difensore d'ufficio, prima di incontrare Winslow. Doveva essere l'intervista

chiave dell'articolo che avrei scritto. Prima di parlargli, volevo sapere tutto quello che c'era da sapere.
Tirate le somme, era stato un viaggio utile – a parte i cinquanta dollari – e mi misi a riflettere sul modo di presentare a Prendergast il mio progetto. Finché Lester non interruppe i miei pensieri.
«Lo so cosa vuoi fare» disse.
«E cosa voglio fare?» dissi io.
«Forse quella lavandaia è troppo stupida e l'avvocato troppo preoccupato dei titoloni per accorgersene, ma io no.»
«Di cosa stai parlando?»
«Ti presenti come il cavaliere sul cavallo bianco, pronto a provare l'innocenza del ragazzo e a farlo uscire di prigione. Ma farai esattamente l'opposto, amico. Li stai usando per entrare nel caso e ottenere i particolari più interessanti, poi scriverai un articolo su come un ragazzo di sedici anni diventa un gelido assassino. Al giorno d'oggi è proprio un cazzo di cliché dei giornali provare a far liberare un innocente. Ma penetrare nella mente di un giovane omicida? Raccontare come la società permetta che accadano cose del genere? Qui siamo in territorio Pulitzer, fratello.»
Beccato. All'inizio non dissi niente. Pensai a una linea di difesa prima di ribattere.
«Le ho solo promesso che avrei fatto delle indagini. Poi vedremo. Tutto qui.»
«Cazzate. Ti stai servendo di lei perché è troppo ignorante per rendersene conto. Ed è probabile che il ragazzo sia della stessa pasta. Sappiamo tutti che l'avvocato baratterà il ragazzo per i titoli sui giornali. La verità è che tu ci vedi l'occasione per vincere il premio, non è vero?»
Scossi la testa e non risposi. Mi sentii arrossire e mi voltai a guardare fuori del finestrino.
«Ehi, ma è tutto a posto» riprese Lester.
Mi girai di nuovo verso di lui, per leggerne l'espressione.
«Cosa vuoi, Sonny?»
«La mia fetta. Lavoriamo in squadra. Vengo con te a Sylmar e in tribunale e faccio le foto. Quando prepari la richiesta per un servizio fotografico ci metti sopra il mio nome. Avrà una confezione migliore. Soprattutto in fase di presentazione.»
Intendeva la presentazione alla giuria del Pulitzer e a premi vari.
«Senti,» dissi «non ne ho ancora parlato con il mio capo. Stai facendo il passo più lungo della gamba. Non so neppure se a loro...»
«A loro la cosa piacerà moltissimo, e lo sai. Ti lasceranno ampia libertà di movimento, e forse lo faranno anche con me. Magari vinciamo un premio tutti e due, chi può dirlo. Non ti possono mandare via, se gli porti un Pulitzer.»
«Vorresti che mi giocassi tutto, Sonny. Sei pazzo. Comunque sono stato già licenziato. Dodici giorni, e poi il Pulitzer posso anche mandarlo a cagare. Sono fuori.»
Alla notizia del mio licenziamento Sonny rimase sorpreso. Poi annuì, aggiungendo la nuova informazione nello scenario che si era costruito.
«Quindi sarebbe una specie di ultimo adios» disse. «Capisco. Li lasci con un bel vaffanculo, una storia così buona di cui dovranno tenerne conto anche dopo che te ne sarai andato.»
Non ribattei. Non pensavo di essere un libro aperto. Mi voltai di nuovo verso il finestrino. In quel punto la freeway era sopraelevata, e scorsi un susseguirsi di isolati di case ammassate. Parecchie avevano teloni blu sopra i vecchi tetti che imbarcavano acqua. Più si andava a sud, più aumentavano.
«Voglio essere della partita comunque» disse Lester.

Ora che avevo accesso completo al caso Winslow, mi sentivo pronto a parlare della storia con il mio VCC. Gli avrei comunicato in via ufficiale che ci stavo lavorando e che poteva metterlo nel piano delle prossime consegne. Quando tornai in redazione, mi avvicinai subito alla zattera. Prendergast era alla scrivania, occupatissimo a battere al computer.
«Prendo, hai un minuto?»
Non alzò nemmeno lo sguardo.
«Non ora, Jack. Devo assolutamente finire lo schema degli articoli per le quattro. Hai qualcosa per domani oltre al pezzo di Angela?»
«No, volevo parlarti di una cosa a lunga scadenza.»
Prendergast si interruppe, e mi guardò sconcertato.
Come poteva parlare di lunga scadenza uno che aveva solo dodici giorni davanti?
«Non poi così lunga. Posso parlartene più tardi, o domani. Angela ha già consegnato il pezzo?»
«Non ancora. Credo che ti aspettasse perché gli dessi un'occhiata. Potresti farlo subito e consegnarlo? Vorrei metterlo sul web appena possibile.»
«Vado.»
«Bene, Jack. Parleremo più tardi, oppure mandami un'e-mail con una sintesi.»
Mi voltai e percorsi la sala della redazione con lo sguardo. Era lunga quanto un campo da football. Non sapevo dove fosse la postazione di Angela Cook, ma doveva essere nelle vicinanze. Più l'assunzione era recente, più ti tenevano vicino alla zattera. Le postazioni lontane erano per i veterani che si supponeva avessero meno bisogno di supervisione. La parte più a sud veniva chiamata "Baja Metro", ed era occupata dai giornalisti anziani ancora in attività. La zona nord era la "Deadwood Forest", la foresta dei rami secchi. Si trovavano lì i cronisti che facevano poche inchieste e che scrivevano ancora meno. Alcuni di loro erano intoccabili grazie ad agganci politici o a premi Pulitzer; altri erano abilissimi a tenere la testa bassa, in modo da non attirare l'attenzione dei capi o dei tagliatori di teste.
Vidi i capelli biondi di Angela spuntare dal bordo di una parete divisoria non lontana. Mi avvicinai.
«Ciao, come va?»
Fece un sobbalzo.
«Scusa, non volevo spaventarti.»
«Nessun problema. Ero solo concentrata sulla lettura.»
Indicai lo schermo del computer.
«È il pezzo quello?»
Angela arrossì. Notai che aveva raccolto i capelli in una crocchia, fermandoli con una matita per le correzioni. Era anche più sexy del solito.
«No, in realtà è un pezzo d'archivio. Su di te e su quell'assassino, il Poeta. Fa accapponare la pelle.»
Mi avvicinai di più allo schermo. L'articolo era di dodici anni prima, del periodo in cui lavoravo al «Rocky Mountain News», su una storia che aveva spaziato da Denver alla costa orientale, e poi di nuovo indietro fino a L.A. Era la storia più importante che avessi seguito, il punto più alto della mia carriera di giornalista – no, anzi, era stato l'apice della mia intera esistenza – e non mi piaceva che qualcuno mi ricordasse quanto tempo era passato da allora.
«Già, è stato piuttosto... agghiacciante. Hai finito con l'articolo di oggi?»
«Che ne è stato dell'agente dell'FBI con cui hai lavorato, Rachel Walling? Ho letto che ha avuto un provvedimento disciplinare per aver oltrepassato i limiti etici con te.»
«È ancora in pista, qui a L.A. Possiamo guardare l'articolo di oggi? Il capo vuole che lo

consegniamo per metterlo in rete.»
«Certo. È pronto. Aspettavo solo che lo vedessi tu, prima di inoltrarlo.»
«Prendo una sedia.»
Ne recuperai una da una scrivania vuota. Angela mi fece spazio accanto a lei e lessi il pezzo. Nel menabò era stato previsto più corto di qualche riga, mentre per il web si poteva sempre abbondare, visto che non c'erano limiti di spazio. Qualsiasi cronista con un po' di buonsenso ignorava con disinvoltura il menabò. L'ego ti spinge a credere che la tua storia e la tua abilità nel raccontarla bastino a convincere tutta la serie di capi che devono leggerla che è perfetta così, che non può essere accorciata, indipendentemente dall'edizione per cui è scritta.
Per prima cosa cancellai il mio nome dalla firma.
«Perché, Jack?» protestò Angela. «Ci abbiamo lavorato insieme.»
«Già, ma l'hai scritto tu. La firma spetta a te.»
Angela allungò il braccio sulla tastiera e posò la mano sulla mia.
«Per favore, mi piacerebbe condividerla con te. Per me significherebbe molto.»
La guardai con aria interrogativa.
«Angela, si tratta di un pezzo di trenta righe che probabilmente verrà ridotto a venticinque per finire nelle pagine interne. Non è che l'ennesimo articolo di cronaca nera. Due firme non servono.»
«Ma è il mio primo articolo di nera qui al "Times", e ci voglio il tuo nome.»
Aveva ancora la mano sulla mia. Mi strinsi nelle spalle e annuii.
«Come vuoi.»
Lei mi lasciò andare la mano e riscrissi il mio nome. Poi mi toccò di nuovo.
«È questa che è rimasta ferita?»
«Mmm...»
«Posso vedere?»
Girai la mano, mostrando la cicatrice irregolare sulla membrana tra pollice e indice. Era passato di lì il proiettile che avrebbe colpito in faccia l'assassino che chiamavano il Poeta.
«Ho visto che non usi il pollice, quando scrivi sulla tastiera» disse Angela.
«Il colpo ha leso il tendine e mi hanno operato per risistemarlo, ma il pollice non ha più funzionato bene.»
«Come ci si sente?»
«Normale. Solo non fa quello che vorrei.»
Fece una risatina garbata.
«Che c'è?»
«Volevo dire come ci si sente a uccidere qualcuno?»
La conversazione stava diventando bizzarra. Come mai quella donna – quella ragazzina – era tanto affascinata da un omicidio?
«Non mi piace parlarne, Angela. È successo tanto tempo fa. E comunque non è che ho davvero ucciso quell'uomo. È lui che ha attirato la morte su di sé. Credo che volesse morire. È stato lui a sparare».
«Mi piacciono le storie di serial killer, ma non avevo mai sentito parlare del Poeta prima di oggi, a pranzo. Così l'ho cercato su Google. Voglio comprare il libro che hai scritto. So che è stato un bestseller.»
«Buona fortuna, allora. È stato un bestseller dieci anni fa. È fuori commercio da almeno cinque anni ormai.»
Se Angela aveva sentito citare il libro a pranzo, allora c'era gente che parlava di me un tempo autore di successo, poi cronista di nera strapagato, ora con un cartellino rosa in mano.

«Be', scommetto che hai una copia da prestarmi» disse Angela.
Mi guardò con un'aria imbronciata. Prima di risponderle, la studiai a lungo. Doveva essere una fanatica del macabro. Voleva scrivere di omicidi perché voleva i particolari che non finiscono negli articoli e non si vedono in tv. I poliziotti l'avrebbero adorata, e non solo perché era una bella ragazza. Se le avessero sciorinato le descrizioni sordide e truci delle scene del crimine, lei avrebbe ascoltato pendendo dalle loro labbra. Avrebbero scambiato la venerazione verso quei dettagli sinistri per venerazione nei loro confronti.
«Stasera vedo se riesco a trovarne una copia a casa. Adesso torniamo all'articolo e consegniamolo. Prendo vorrà vederlo sulla sua scrivania appena uscirà dalla riunione delle quattro.»
«Va bene, Jack.»
Angela alzò le mani in segno di resa. Mi concentrai di nuovo sul pezzo e finii di leggerlo in dieci minuti, facendo una sola modifica. Angela era riuscita a trovare il figlio della donna anziana che, nel 1989, era stata violentata e accoltellata a morte, e a farsi rilasciare una dichiarazione. L'uomo ringraziava la polizia per non aver rinunciato al caso. Spostai quegli elogi sinceri in cima all'articolo, tra virgolette.
«Sposto queste righe per evitare che le taglino» spiegai. «Un virgolettato così ti può far guadagnare qualche punto con i poliziotti. Vivono per ottenere dalla gente manifestazioni di stima di questo tipo, e non è frequente che succeda. Mettere la frase in apertura ti aiuterà a costruire quella fiducia di cui ti parlavo.»
«Va bene, ottimo.»
Quindi feci un'aggiunta finale, digitando 30 in fondo al foglio.
«Che cosa significa?» domandò Angela. «L'ho visto su altri articoli di cronaca locale.»
«Una tradizione della vecchia scuola. Quando ho iniziato, si usava cifrare così gli articoli. È un codice, credo che risalga addirittura ai tempi del telegrafo. Vuole solo dire fine della storia. Non è più necessario, ma...»
«Oh, mio Dio! Ecco perché la lista dei licenziati la chiamano "lista del Trenta"»
La guardai e annuii, sorpreso che non ci fosse ancora arrivata.
«Esatto. L'ho sempre usato e dal momento che c'è la mia firma in fondo...»
«Certo, Jack, va bene. Mi sembra proprio fico. Magari comincio a usarlo anch'io.»
«Continua la tradizione, Angela.»
Sorrisi e mi alzai.
«Pensi di sentirtela di fare un giro al Parker Center domattina a vedere se ci sono novità?»
Angela mi rivolse un'espressione preoccupata.
«Intendi senza di te?»
«Sì, sarò bloccato in tribunale per una cosa a cui sto lavorando. Probabilmente sarò di ritorno prima di pranzo. Pensi di potertela cavare?»
«Se lo credi tu. Cosa stai seguendo?»
Le raccontai in breve della mia visita a Rodia Gardens e la direzione in cui intendevo muovermi. Quindi le assicurai che, anche dopo un solo giorno di pratica con me, non avrebbe avuto problemi ad andare da sola al Parker Center.
«Sarai bravissima. E con quell'articolo sul giornale di domani, avrai così tanti amici là che non saprai che fartene di me.»
«Se lo dici tu.»
«Certo. Chiamami al cellulare, se ti serve qualcosa.»
Indicai l'articolo sullo schermo del computer, chiusi la mano a pugno e lo battei piano sulla scrivania.
«Fallo partire, baby» dissi.

Era una battuta da Tutti gli uomini del presidente, una delle più belle storie sul giornalismo mai raccontate. Angela non l'aveva riconosciuta. "Oh, be'" pensai "c'è la vecchia scuola e quella nuova."
Tornai alla mia scrivania e vidi che la spia del telefono lampeggiava velocemente: dovevano esserci parecchi messagi. Mi affrettai ad accantonare il pensiero dello strano ma intrigante faccia a faccia con Angela Cook e sollevai il ricevitore.
Il primo messaggio era di Jacob Meyer. Diceva che gli era stato assegnato un nuovo caso e la chiamata in giudizio era fissata per il giorno successivo, quindi doveva rimandare di mezz'ora il nostro appuntamento l'indomani mattina. Mi andava benissimo. Avrei avuto più tempo per dormire e per prepararmi all'incontro.
Il secondo messaggio era una voce dal passato. Van Jackson era un novellino che avevo formato alla cronaca nera al «Rocky Mountain News» circa quindici anni prima. Aveva fatto carriera, fino ad arrivare al posto di caporedattore della cronaca, poi però, qualche mese prima, il giornale aveva chiuso i battenti. Era stata la fine di un'attività editoriale del Colorado vecchia di centocinquant'anni e, fino ad allora, il simbolo più insigne del disastroso momento economico che stava vivendo la stampa.
Jackson non aveva ancora trovato un altro posto, nonostante avesse dedicato la propria vita alla professione.
«Jack, sono Van. Ho saputo. Una cosa terribile, amico. Mi dispiace molto. Fammi una telefonata, così potremo lamentarci insieme. Io sono ancora freelance a Denver e cerco lavoro.»
Seguì una lunga pausa. Immagino che Jackson stesse cercando le parole per prepararmi a quello che mi aspettava.
«Devo dirti la verità. In giro non c'è niente. Ho una mezza intenzione di mettermi a vendere automobili, ma anche quello è un mestiere mal messo. Comunque telefonami. Potremmo darci una mano, scambiarci consigli o cose del genere.»
Ascoltai di nuovo il messaggio, poi lo cancellai. Avrei aspettato un po' prima di richiamarlo. Non volevo deprimermi ancora di più. Stavo per arrivare anch'io al mio grande Trenta. Volevo conservare lo slancio. E avevo un romanzo da scrivere.

Martedì mattina Jacob Meyer era in ritardo all'appuntamento. Rimasi seduto nella sala d'aspetto dell'ufficio della pubblica difesa per quasi mezz'ora, circondato dai clienti di quell'istituzione sovvenzionata dallo stato. Persone troppo povere per pagare un avvocato di tasca propria si affidavano al governo che li stava perseguendo e insieme li difendeva. Ero uno dei diritti garantiti dalla costituzione: Chi non possa permettersi un avvocato, se ne vedrà assegnare uno d'ufficio. A me era sempre parsa una contraddizione. Come se nel governo ci fosse una sorta di racket che controllava sia l'offerta sia la domanda.
Meyer era giovane, probabilmente uscito dalla facoltà di legge da non più di cinque anni. Eppure eccolo lì, a difendere un ragazzo ancora più giovane – anzi, un bambino – accusato di omicidio. L'avvocato uscì dall'aula con una cartella di cuoio così piena di fascicoli che era impossibile tenerla per la maniglia. Infatti ce l'aveva sotto il braccio. Chiese alla centralinista se c'erano messaggi e lei gli indicò me. Spostò la cartella a sinistra e mi porse la mano. Gliela strinsi e mi presentai.
«Mi segua» disse. «Non ho molto tempo.»
«Fa lo stesso. A questo punto non me ne serve molto.»
Percorremmo in fila indiana un corridoio reso angusto da una fila di schedari a parete che lo seguivano per tutta la lunghezza. Una chiara violazione delle norme di sicurezza. Di solito

quel genere di dettagli li conservavo in tasca per i giorni di magra. I difensori d'ufficio lavorano in una trappola a rischio incendio. Ma ormai trovare titoli a effetto o scovare spunti per i giorni di scarso lavoro non mi interessava più. Mi era rimasta una sola storia da raccontare.
«Per di qua» disse Meyer.
Lo seguii in un ufficio che condivideva con altri, una stanza di sei metri per quattro, con scrivanie a ogni angolo separate l'una dall'altra da pareti divisorie.
«Casa, dolce casa» disse. «Prenda una di quelle sedie.»
C'era un altro avvocato, seduto a un tavolo messo di traverso rispetto a quello di Meyer. Avvicinai una sedia che presi da una scrivania vuota, e ci sedemmo.
«Alonzo Winslow» esordì Meyer. «Interessante la nonna, vero?»
«Soprattutto nel suo ambiente.»
«Le ha detto quanto è orgogliosa di avere un avvocato ebreo?»
«In effetti, sì.»
«Si dà il caso che io sia irlandese, ma non voglio frenare il suo entusiasmo. Cosa pensa di fare per Alonzo?»
Tirai fuori di tasca un piccolissimo registratore, più o meno delle dimensioni di un accendino, lo accesi e lo misi sulla scrivania tra me e lui.
«Le dà fastidio se registro?»
«Certo che no. Anch'io preferisco che rimanga traccia di quello che ci diciamo.»
«Bene. Come le ho anticipato al telefono, la nonna di Zo è più che sicura che i poliziotti abbiano preso la persona sbagliata. Le ho detto che avrei riesaminato la faccenda, perché sono stato io a scrivere l'articolo che riportava le affermazioni della polizia sulla sua colpevolezza. La signora Sessums, che è tutore legale di Zo, mi ha dato completa libertà di incontrare il ragazzo e di accedere al caso.»
«Può esserne legalmente il tutore, anche se questo dovrei controllarlo, ma il fatto che le abbia accordato accesso completo non ha valore in termini legali, e quindi non ha valore per me. Lo capisce, vero?»
Non era così che si era espresso al telefono quando lo avevo fatto parlare con Wanda Sessums. Stavo per ricordargli la sua promessa di collaborare, poi lo vidi ammiccare facendo segno alle sue spalle. Forse stava parlando a beneficio dell'altro avvocato presente nella stanza.
«Certo» dissi allora. «So che deve seguire delle regole.»
«Ora che abbiamo chiarito questo punto posso però cercare di aiutarla. Fino a un certo limite, posso rispondere alle sue domande, ma non ho la facoltà di passarle nessun documento allo stadio attuale del caso.»
Mentre parlava, si voltò a controllare che l'altro avvocato fosse ancora di spalle, poi spinse in fretta una chiavetta USB dalla mia parte.
«Per quel genere di cose dovrà chiedere all'accusa o alla polizia» aggiunse.
«Chi è il pubblico ministero assegnato al caso?»
«Be', era Rosa Fernandez, ma lei si occupa solo di minori. Pare che vogliano processare il ragazzo come un adulto, quindi è probabile che il PM cambierà.»
«Ha intenzione di contestare la decisione di portare il caso fuori dal tribunale dei minori?»
«È ovvio. Il mio cliente ha sedici anni e non va a scuola con regolarità da quando ne aveva dieci o dodici. Non solo non è un adulto secondo alcun parametro legale, ma la sua capacità mentale è addirittura inferiore a quella dei suoi coetanei.»
«La polizia ha dichiarato che si tratta di un crimine complesso, e per di più con una componente sessuale. La vittima è stata violentata e sodomizzata con un oggetto estraneo.

Torturata, addirittura.»
«Lei dà per scontato che il mio cliente abbia commesso il fatto.»
«Secondo la polizia ha confessato.»
Meyer indicò l'USB che avevo in mano.
«Esatto. È la polizia a dichiarare che ha confessato. Ho due cose da dire al riguardo. Per esperienza so che se chiudi un ragazzo di sedici anni in uno sgabuzzino per nove ore, non gli dai da mangiare e da bere, gli menti riguardo a prove che non esistono e gli proibisci di contattare qualcuno – la nonna, un avvocato, chiunque – be', allora, alla fine ti darà quello che vuoi, se pensa che servirà a farlo uscire da quel posto. In secondo luogo, che cosa ha confessato di preciso? Su questo il punto di vista della polizia è di sicuro diverso dal mio.»
Fissai Meyer per un momento. La conversazione era interessante, ma troppo criptica. Dovevo portare l'avvocato in un posto dove potesse parlare con libertà.
«Le va una tazza di caffè?»
«No, non ho tempo. E, come le ho detto, non posso entrare nei dettagli del caso. Ci sono delle regole, e per di più stiamo parlando di un minore, malgrado gli sforzi dello stato per negarlo. Ironia della sorte, lo stesso ufficio del procuratore distrettuale che vuole processare quel ragazzo come un adulto sarebbe ben felice di strigliare a dovere me e il mio capo se le passassi dei documenti. Il caso non è ancora passato al tribunale ordinario, dunque le regole sulla privacy dei minori rimangono valide. Ma sono certo che lei avrà delle fonti nel dipartimento di polizia che potranno darle quello che le serve.»
«È vero.»
«Bene. Quindi, se vuole una dichiarazione, le dirò che credo che il mio cliente – e, per inciso, non ho la facoltà di rivelarne il nome – sia una vittima tanto quanto Denise Babbit. Certo, lei ha perso la vita, e in un modo orribile. Ma il mio cliente è stato privato della libertà, pur non essendo colpevole. Una volta in aula sarò in grado di dimostrarlo. Non importa in quale tribunale. Sarò deciso nella mia difesa perché il mio cliente non ha commesso il fatto.»
Le parole erano state scelte con cura: niente meno di quanto mi aspettassi. Tuttavia mi diede da pensare. Meyer stava rischiando dandomi quella chiavetta, e mi chiesi perché. Non lo conoscevo. Non avevo mai scritto una storia che lo vedesse coinvolto, e tra noi non c'era quella fiducia reciproca che si instaura tra il giornalista e la fonte quando si segue una pista e si pubblica la storia. Quindi se non era per me che stava rischiando, per chi lo stava facendo? Alonzo Winslow? Era possibile che quel difensore d'ufficio con la cartella che scoppiava di fascicoli di imputati colpevoli credesse a quanto aveva dichiarato il ragazzo? Credeva davvero che Alonzo fosse una vittima, che fosse innocente?
Ma stavo perdendo tempo. Dovevo tornare in redazione e vedere che cosa ci fosse nella USB. Da quelle informazioni avrei preso lo spunto per scegliere la strada da seguire.
Allungai una mano e spensi il registratore.
«Grazie per l'aiuto.»
Usai un tono sarcastico, a beneficio dell'altro avvocato. Feci l'occhiolino a Meyer, e me ne andai.

Di nuovo al giornale mi diressi alla mia postazione senza passare dalla zattera o cercare Angela Cook. Inserii la chiavetta nel portatile e la aprii. Dentro c'erano tre file, nominati riassunto.doc, arresto.doc, e confessione.doc. Il terzo file era di gran lunga il più consistente. Cliccai sopra e vidi che la trascrizione della confessione di Alonzo Winslow era lunga novecentoventotto pagine. Richiusi il file e lo salvai per leggerlo per ultimo. Dal fatto che si

chiamasse “confessione” e non, per esempio, “interrogatorio” dedussi che fosse un file passato a Meyer dalla pubblica accusa. Vivevamo in un mondo digitale e non mi sorprese che la trascrizione di nove ore di interrogatorio a un sospettato d’omicidio fosse stata trasmessa dalla polizia al pubblico ministero e dal pubblico ministero alla difesa in formato elettronico. Il costo di stampa e ristampa di quel documento, con le sue novecentoventotto pagine, sarebbe stato elevato, considerando soprattutto che riguardava un solo caso in un sistema che ne conta migliaia al giorno. Se Meyer voleva stamparlo usando il budget della difesa d’ufficio erano affari suoi.
Salvai i file sul mio computer e li inoltrai via e-mail al centro interno di stampa per averne una copia cartacea. Proprio
come preferisco un giornale che si possa tenere tra le mani alla sua versione digitale, mi piace avere copia stampata del materiale su cui baso i miei articoli.
Decisi di prendere in esame quei documenti in ordine cronologico, benché conoscessi già le imputazioni di Alonzo Winslow e i particolari dell’arresto. I primi due file avrebbero preparato il terreno per la confessione successiva, e la confessione l’avrebbe preparato per il mio articolo.
Aprii il documento con il riepilogo dei fatti. Mi aspettavo uno scarno resoconto dei vari passi dell’indagine che aveva portato all’arresto di Winslow. L’autore era il mio amico Gilbert Walker, che con tanta cortesia mi aveva sbattuto il telefono in faccia il giorno prima. Non mi aspettavo granché. Il rapporto era di quattro pagine ed era stato battuto su moduli appositi, quindi ne era stata fatta scansione per creare il documento digitale che avevo in mano. Mentre batteva quel documento, Walker era consapevole che sarebbe stato esaminato dagli avvocati di entrambe le parti, alla ricerca di punti deboli ed errori procedurali. Il modo migliore per evitare problemi era rimpicciolire il bersaglio, nel caso specifico metterci il meno possibile. Da quel che potevo vedere Walker ci era riuscito perfettamente.
Tuttavia la sorpresa di quel documento non era la sua brevità, ma la presenza del rapporto completo dell’autopsia e dei rilevamenti sulla scena del crimine, oltre a una serie di foto. Mi sarebbero state estremamente utili per l’articolo.
Tutti i giornalisti hanno almeno un segmento del gene del voyeur. Infatti guardai le immagini prima del testo. C’erano quarantotto foto a colori scattate sulla scena, alcune del corpo di Denise Babbit dentro il bagagliaio della sua Mazda Millenia del 1999; altre successive alla rimozione del cadavere e relative ai primi esami condotti sul posto e, infine, del momento in cui era stato infilato in una sacca per essere portato via. Altre immagini ancora mostravano l’interno dell’auto e del bagagliaio.
Uno scatto in particolare mostrava il viso sotto la plastica trasparente del sacchetto che avevano messo sulla testa della vittima e legato intorno al collo con quella che sembrava una comune corda da bucato. Denise Babbit era morta con gli occhi spalancati in un’espressione di terrore. Nella mia vita avevo visto parecchi cadaveri, sia dal vivo sia in foto come quella, eppure ancora non ero abituato agli occhi. Una volta un detective della omicidi – mio fratello, in realtà – mi disse di non soffermarmi troppo sugli occhi, perché rimangono impressi nella mente a lungo, anche dopo aver distolto lo sguardo.
Denise aveva quel tipo di occhi. Quello che ti costringeva a pensare ai suoi ultimi momenti, a ciò che aveva visto e sentito.
Tornai al rapporto e lo lessi tutto, evidenziando i paragrafi con le informazioni che ritenevo importanti e utili, e li trasferii in un nuovo documento che avevo nominato storiapolizia.doc. Presi ogni paragrafo che avevo copiato dal rapporto ufficiale e lo riscrissi. Il linguaggio della polizia era contorto e sovraccarico di abbreviazioni e acronimi. Volevo rendere mia la storia.

Appena finii rilessi tutto, per assicurarmi che il pezzo fosse preciso, ma che avesse comunque una sua forza narrativa. Con ogni probabilità avrei incluso parecchi di quei paragrafi e spunti nella stesura finale per la pubblicazione, dunque era facile che un errore commesso a quello stadio iniziale potesse finire per essere stampato.

Denise Bubbit è stata trovata nel bagagliaio della sua Mazda Millenia del 1999 sabato 25 aprile 2009, alle 9.45 del mattino dagli agenti di pattuglia Richard Cleady e Roberto Jiminez del dipartimento di polizia di Santa Monica. I detective responsabili erano Gilbert Walker e William Grady.
Gli agenti di pattuglia sono stati chiamati da una guardia di sorveglianza del parcheggio pubblico del molo di Santa Monica, che aveva trovato l'auto vicino all'hotel Casa Del Mar. Il parcheggio è libero durante la notte, ma diventa a pagamento dalle nove del mattino alle cinque del pomeriggio, e qualsiasi macchina priva del biglietto sul cruscotto viene multata. Quando la guardia della sorveglianza Willy Cortez si è avvicinato alla Mazda per controllare se c'era il pass, ha scoperto che il finestrino era abbassato e le chiavi infilate. Sul sedile di sinistra c'era una borsetta da donna, in piena vista, con il contenuto rovesciato accanto. Intuendo che qualcosa non andava, ha avvertito la polizia di Santa Monica, che ha mandato gli agenti Cleady e Jiminez. Mentre questi ultimi controllavano la targa per risalire al proprietario, hanno notato che, dal bagagliaio chiuso, spuntava quello che sembrava essere il lembo di un vestito da donna di seta. Si sono avvicinati e hanno aperto il portabagagli. All'interno c'era il cadavere di una donna identificata poi come Denise Babbit, proprietaria della macchina. Era nuda, e gli abiti – biancheria, vestito e scarpe – erano appoggiati sopra il corpo.
Denise Babbit aveva 23 anni. Lavorava come ballerina in uno strip bar di Hollywood, il Club Snake Pit. Abitava sempre a Hollywood, in Orchid Street. Un anno prima era stata arrestata per possesso di eroina. Il caso era ancora aperto: la sentenza era stata ritardata per un intervento preprocessuale che l'aveva inserita, come paziente esterna, in un programma di recupero. Era stata arrestata durante una retata del LAPD a Rodia Gardens, durante la quale alcuni agenti sotto copertura avevano seguito alcuni sospettati mentre acquistavano droga, fermandoli dopo che si erano allontanati in auto dal luogo dallo spaccio.
Dall'interno dell'auto sono state raccolte diverse prove, tra cui capelli, fibre e una quantità consistente di peli di cane di razza sconosciuta. Denise Babbit non possedeva cani.
La vittima è stata soffocata con un sacchetto di plastica che le è stato legato al collo con un pezzo di filo da bucato. Su polsi e gambe c'erano altri segni di corde, risalenti al rapimento. L'autopsia ha dimostrato che aveva subito ripetuta violenza con un oggetto estraneo. Dalle piccolissime schegge trovate nella vagina e nell'ano si è dedotto che dovesse trattarsi di un manico di scopa o di un altro utensile di legno. Dal corpo non sono stati prelevati né liquido seminale né peli. L'ora della morte è stata collocata tra le dodici e le diciotto ore prima del ritrovamento del cadavere.
La vittima ha concluso il solito turno di notte allo Snake Pit alle 2.15 del mattino di venerdì 24 aprile. La coinquilina, Lori Rodgers, 27 anni, anche lei ballerina del locale, ha dichiarato alla polizia che Denise Babbit non è tornata a casa dopo il lavoro, né per tutta la giornata di venerdì. La sera, all'inizio del turno, non si è fatta vedere. La macchina con il corpo è stata trovata la mattina seguente.
Pare che la vittima, la sera precedente, avesse racimolato più di trecento dollari di mance. Nella borsa rovesciata sul sedile della macchina non è stato trovato denaro contante.
La scientifica ha stabilito che la persona che ha abbandonato la macchina con il corpo della

vittima nel bagagliaio ha tentato senza successo di rimuovere le prove pulendo ogni superficie: nella parte interna dell'auto, le maniglie delle portiere, il volante e la leva del cambio; all'esterno, il portellone del bagagliaio e le maniglie esterne. Tuttavia, gli investigatori hanno trovato la chiara impronta di un pollice sullo specchietto retrovisore interno, presumibilmente lasciata dal guidatore che lo aveva risistemato.
Quell'impronta è stata collegata dal computer e da uno specialista ad Alonzo Winslow, 16 anni, con precedenti per spaccio di droga nello stesso quartiere in cui, l'anno prima, era stata arrestata Denise Babbit per l'acquisto di eroina.
È emersa una teoria investigativa. Dopo aver lasciato il lavoro nelle prime ore del mattino del 24 aprile, la vittima si è diretta a Rodia Gardens per comprare eroina o altre droghe. Nonostante lei fosse bianca e il novantotto per cento della popolazione di Rodia Gardens sia nera, Denise Babbit aveva familiarità con il quartiere. Forse gli spacciatori del posto, compreso Alonzo Winslow, erano suoi amici, forse, in passato, aveva offerto prestazioni sessuali in cambio di droga.
Questa volta, però, è stata rapita da Alonzo Winslow e, forse, da altri individui non identificati. È stata tenuta in un luogo sconosciuto e sottoposta ad abuso sessuale per un lasso di tempo che è andato dalle sei alle diciotto ore. A causa dei consistenti segni di emorragia petecchiale intorno agli occhi, è risultato evidente che, prima dell'asfissia che l'ha portata alla morte, sia stata ripetutamente soffocata fino all'incoscienza e rianimata. Il corpo è stato poi chiuso nel bagagliaio, e trasportato per oltre trenta chilometri fino a Santa Monica, dove è stato abbandonato in un parcheggio sull'oceano.
I detective Walker e Grady hanno ottenuto un mandato d'arresto per Alonzo Winslow, sulla base del ritrovamento dell'impronta, una prova concreta a sostegno della teoria di un collegamento tra la Babbit e un noto spacciatore di Rodia Gardens. I detective di Santa Monica hanno quindi contattato il LAPD perché collaborasse a rintracciare e arrestare il sospettato. La mattina del 26 aprile, domenica, Alonzo Winslow è stato fermato senza incidenti e, dopo un lungo interrogatorio, si è riconosciuto colpevole del delitto. Il mattino seguente la polizia ha annunciato l'arresto.

Chiusi il file e pensai alla velocità con cui l'indagine aveva portato a Winslow, solo perché aveva dimenticato un'impronta. Forse aveva pensato che i trentadue chilometri che separavano Watts da Santa Monica fossero una distanza insormontabile per un'imputazione di omicidio. Ora, in una cella del carcere minorile di Sylmar, forse desiderava di non aver mai sistemato quello specchietto retrovisore per accertarsi che la polizia non lo stesse inseguendo.
Squillò il telefono. Sul display lessi il nome Angela Cook.
Fui tentato di non rispondere per mantenere la concentrazione sulla storia, ma sapevo che la chiamata sarebbe passata sul centralino e lì le avrebbero detto che ero alla scrivania. Preferii evitarlo, quindi risposi.
«Angela, cosa c'è?»
«Sono qui al Parker Center. Credo che stia succedendo qualcosa, ma nessuno mi dice un cazzo.»
«Perché credi che stia succedendo qualcosa?»
«Perché stanno arrivando giornalisti e telecamere di ogni tipo.»
«Dove sei?»
«Nell'atrio. Stavo andando via quando ho visto entrare un po' di gente.»
«Hai chiesto all'ufficio stampa?»
«Ovvio. Ma nessuno mi dà una risposta.»

«Scusa, domanda stupida. Uhm, posso fare qualche telefonata. Non ti muovere di lì, nel caso tu debba tornare su. Ti richiamo io. Erano solo della televisione?»
«Così sembrava.»
«Conosci Patrick Denison?»
Denison era il capo-cronista di nera del «Daily News», il solo vero concorrente del «Times» a livello locale. Era in gamba e, di tanto in tanto, centrava un'esclusiva che avrei voluto trovare io. Era la causa di imbarazzo peggiore arrivare secondo sullo scoop di un concorrente. Ma, in quel caso, non ero preoccupato di essere battuto, non se la tv era già dentro l'edificio. Quando si vedevano quelli dei notiziari, di solito significava che stavano seguendo le notizie del giorno prima, o che erano diretti a una conferenza stampa. In questa città, i telegiornali non facevano uno scoop vero e proprio da quando Channel 5 era venuto fuori con il nastro del pestaggio di Rodney King nel lontano 1991.
Dopo aver riattaccato, chiamai un tenente della crimini violenti per vedere che cosa bolliva in pentola. Se nemmeno lui avesse saputo qualcosa, avrei provato con la divisione rapine e omicidi, e infine con la narcotici. Ero fiducioso che presto avrei scoperto perché i media stavano mettendo sottosopra il Parker Center, e il «Los Angeles Times» fosse l'ultimo a saperlo.
Mi rispose la segretaria della divisione, e arrivai al tenente Hardy senza aspettare granché. Hardy ricopriva quella carica da meno di un anno, e me lo stavo ancora lavorando per farlo diventare una fonte affidabile. Mi identificai e gli chiesi che cosa stessero combinando gli "Hardy boys". Avevo pensato di chiamare così il gruppo di detective al suo comando, perché sapevo che lo avrebbe gratificato il fatto che considerassi la squadra una sua proprietà. In realtà, però, lui era solo un dirigente di rappresentanza, e gli investigatori sotto di lui lavoravano in maniera piuttosto autonoma. Ma era parte della mia tattica e, fino a quel momento, aveva funzionato.
«Una giornata morta, Jack» rispose Hardy. «Niente da segnalare.»
«Sicuro? Qualcuno dentro l'edificio mi ha detto che c'è un sacco di gente della tv.»
«Già, è per quell'altra faccenda. Ma noi non c'entriamo.»
Per lo meno non eravamo rimasti indietro in una storia importante. Meglio così.
«Quale altra faccenda?» domandai.
«Devi parlare con Grossman, o con l'ufficio del capo. Stanno per tenere una conferenza stampa.»
La cosa cominciava a interessarmi. Normalmente il capo della polizia non teneva conferenze stampa per discutere di quello che era già sui giornali. Di solito era lui ad annunciare le indagini in corso in modo da poter controllare il flusso di informazioni e ottenere credito, se credito meritava.
Hardy aveva anche accennato al capitano Art Grossman, il responsabile delle principali indagini della narcotici. Non si sa come, ci eravamo persi l'invito.
Mi affrettai a ringraziare Hardy dell'aiuto, e gli dissi che ci saremmo sentiti più tardi.
Richiamai Angela, che rispose subito.
«Torna indietro e vai al sesto piano. C'è una conferenza stampa con il grande capo e Art Grossman, della narcotici.»
«D'accordo, a che ora?»
«Non lo so. Tu vai, nel caso inizi adesso. Quindi non te l'ha detto nessuno?»
«No!» esclamò, sulla difensiva.
«Da quanto sei lì?»
«Tutta la mattina. Ho cercato di incontrare un po' di gente.»
«Va bene, sali e ti richiamo.»

Riagganciai e mi misi a fare una serie di cose contemporaneamente. Mentre cercavo di contattare l'ufficio di Grossman, andai su internet e controllai sul CNS, il City News Service, che gestiva un canale di informazioni on line, aggiornato di minuto in minuto con le notizie salienti dalla Città degli Angeli. Era sempre pieno di notizie di nera e di polizia, e forniva anche il calendario delle conferenze stampa e qualche dettaglio di cronaca di omicidi e relative indagini. Durante il giorno lo consultavo di continuo, proprio come un analista finanziario non stacca gli occhi dal grafico dell'indice Dow Jones in fondo allo schermo su Bloomberg Tv.
Avrei potuto essere collegato in diretta alla conferenza stampa, iscrivendomi al servizio di aggiornamento via e-mail o sms, ma non era quello il mio modo di lavorare. Non ero un mojo. Ero un oldjo, un giornalista all'antica, e non volevo sentir parlare di squilli e ronzii continui.
Però avevo trascurato di parlarne ad Angela. E con il fatto che lei aveva passato la mattinata al Parker Center, e io a inseguire il caso Babbit, nessuno dei due aveva ricevuto la notizia, né aveva fatto ricerche alla vecchia maniera.
Cominciai a scorrere la schermata del CNS, alla ricerca di un accenno a una conferenza stampa della polizia o a qualsiasi altra notizia rilevante di cronaca. Alla telefonata a Grossman rispose una segretaria che mi disse che il capitano era già salito, al sesto piano, per una conferenza stampa.
Subito dopo aver riagganciato, trovai su CNS un breve annuncio di una conferenza stampa alle undici del mattino, nella sala apposita del Parker Center, al sesto piano. Diceva solo che avrebbero reso noti i risultati di un'importante operazione antidroga condotta durante la notte nel quartiere Rodia Gardens.
Bang. Come niente fosse, la mia storia veniva opportunamente agganciata da un'altra di primo piano. Sentii una scarica di adrenalina. Capitava spesso. A volte erano le piccole notizie quotidiane a darti l'opportunità di scrivere qualcosa di importante.
Richiamai Angela.
«Sei al sesto?»
«Sì, e non hanno cominciato. Di che cosa parleranno? Non voglio chiedere niente alla gente della tv. Farei la figura della stupida.»
«Giusto. Riguarda una retata antidroga della notte scorsa a Rodia Gardens.»
«Tutto qui?»
«Già, ma potrebbe diventare una cosa grossa perché è probabile sia avvenuta in risposta all'omicidio di cui ti ho parlato ieri. È a quel quartiere che sono risaliti facendo indagini sulla donna nel bagagliaio, ti ricordi?»
«Oh, già, è vero.»
«Angela, si collega a quello su cui sto lavorando io, quindi voglio cercare di convincere Prendo ad accettarlo. Voglio scrivere questo pezzo perché sarà d'aiuto alla costruzione della mia storia.»
«Be', forse possiamo lavorarci insieme. Vedrò di raccogliere quanto più possibile.»
Feci una breve pausa. Dovevo essere garbato, ma fermo.
«No, ti raggiungo. Se incomincia prima che arrivi, prendimi qualche appunto. Quindi passa quello che hai a Prendo per la rete. Ma l'articolo è mio, Angela, perché fa parte di una storia più ampia di cui mi sto occupando.»
«Non c'è problema, Jack» disse senza esitare. «Non sto cercando di rubarti il mestiere. Sono ancora la tua allieva e l'articolo è tuo. Ma non hai che da chiedere, se hai bisogno di qualcosa.»
Ora pensai di aver esagerato e mi sentii a disagio per aver parlato come un coglione egoista.

«Grazie, Angela. Troveremo il modo. Vado ad accennare la cosa a Prendo per il menabò giornaliero, e ti raggiungo.»

Il Parker Center era arrivato agli ultimi mesi di vita. Da quasi cinque decadi, quell'edificio fatiscente era il centro di comando per le operazioni di polizia, ma era decisamente obsoleto da oltre dieci anni. Però aveva servito bene la città, superando due sommosse, innumerevoli proteste civili e gravi atti di criminalità, ed era stato sede di migliaia di conferenze stampa come quella a cui stavo andando in quel momento. Ma come quartier generale operativo era ormai inservibile. Era sovraffollato. L'impianto idraulico era esausto e quelli di riscaldamento e di aria condizionata quasi inservibili. I posti auto nel parcheggio erano insufficienti, così come gli spazi per gli uffici e le celle di detenzione. In alcune stanze e nei corridoi, l'aria era notoriamente irrespirabile per la puzza. I pavimenti di vinile erano deformati, e difficilmente la struttura avrebbe retto a un terremoto di forte intensità. Per questo, parecchi detective lavoravano sulla strada, coprendo distanze straordinarie alla ricerca di prove e di sospettati, solo per non trovarsi in ufficio se fosse arrivato il "big one", il terremoto che un giorno o l'altro avrebbe raso al suolo la California.
L'edificio che l'avrebbe sostituito sarebbe stato pronto entro qualche settimana, su Spring Street, vicinissimo al «Times». All'avanguardia, spazioso e tecnologicamente ben attrezzato. Si sperava che avrebbe servito il dipartimento e la città per altri cinquant'anni.
Io però non avrei presenziato al trasloco. Al mio posto, ci sarebbe stata la mia bella sostituta. Mentre salivo al sesto piano con l'ascensore decrepito, decisi che era giusto così. Mi sarebbe mancato il Parker Center perché eravamo uguali. Antiquati e obsoleti.
Quando raggiunsi la grande sala stampa accanto all'ufficio del capo, la conferenza era in pieno svolgimento. Mi infilai davanti a un agente in uniforme fermo sulla porta, gli presi di mano una copia della cartella stampa e mi intrufolai all'interno a testa china per non farmi inquadrare dalle telecamere lungo la parete in fondo – un riluttante atto di cortesia – e mi sedetti. In altre occasioni c'erano solo posti in piedi. Quel giorno, dato che l'argomento era una retata antidroga della polizia, l'affluenza era scarsa. Contai rappresentanti di cinque delle nove emittenti locali, due giornalisti della radio e qualcuno della carta stampata. In seconda fila vidi Angela. Teneva il portatile sulle ginocchia e stava scrivendo. Immaginai che stesse inviando materiale per l'edizione on
line del giornale, anche se la conferenza stampa era ancora in corso. Una mojo fatta e finita.
Lessi il comunicato stampa per aggiornarmi. Era un unico lungo paragrafo, studiato per esporre i fatti che il capo della polizia e il capo della narcotici avrebbero chiarito ulteriormente durante la conferenza.

A seguito dell'omicidio di Denise Babbit, che si presume avvenuto all'interno del quartiere Rodia Gardens, l'unità narcotici del LAPD ha condotto una sorveglianza serrata sulle attività di spaccio della zona per una settimana, arrivando all'arresto di sedici sospetti spacciatori in una retata alle prime ore del mattino. Tra i fermati ci sono undici maggiorenni appartenenti a gang e cinque minorenni. L'irruzione in dodici diversi appartamenti del complesso abitativo ha portato al ritrovamento di quantitativi non specificati di eroina, crack, cocaina e metamfetamina. La polizia di Santa Monica in accordo con l'ufficio del procuratore distrettuale ha inoltre presentato tre mandati di perquisizione in riferimento all'indagine per omicidio, mirati a cercare ulteriori prove a carico del sedicenne incriminato e di altre possibili persone coinvolte.

Avevo visto migliaia di comunicati negli anni, quindi ero piuttosto abile a leggere tra le righe. Quando non si dichiara la quantità di droga prelevata è perché è così irrisoria che sarebbe imbarazzante precisarla. E quando i comunicati stampa dicono che i mandati sono "mirati a cercare ulteriori prove", è verosimile che non sono state trovate. In caso contrario lo avrebbero gridato ai quattro venti.
Ma non era questo a interessarmi. A mandarmi in circolo l'adrenalina era il fatto che la retata fosse una risposta all'omicidio, cosa che di sicuro avrebbe innescato una serie di polemiche razziali. E proprio queste mi avrebbero dato una mano a vendere la mia storia ai superiori.
Alzai lo sguardo sul palco nel momento in cui il capo della polizia presentava Grossman. Il capitano si fece avanti e prese il microfono; il suo discorso era accompagnato da una presentazione in PowerPoint della retata. Sullo schermo, a sinistra del podio, si susseguirono le foto segnaletiche degli arrestati e, per ognuno, l'elenco delle imputazioni.
Grossman entrò nei dettagli dell'operazione. Alle sei e cinquanta del mattino, dodici squadre di sei uomini ciascuna avevano fatto irruzione contemporaneamente in dodici diversi appartamenti. Un agente era rimasto ferito, ma solo perché si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato.
Il poliziotto si stava precipitando sul retro di un'unità abitativa per coprire la retroguardia, quando il sospettato all'interno era stato svegliato dai colpi alla porta. Per non farsi trovare in possesso di un'arma, aveva gettato fuori della finestra un fucile a canne mozze, colpendo sulla testa l'agente che passava e mettendolo ko. Il poliziotto era stato medicato dai paramedici, poi trattenuto per la notte in un ospedale della città.
Sullo schermo apparve la foto segnaletica del membro della gang che mi aveva estorto cinquanta dollari il giorno prima. Grossman lo presentò come Darnell Hicks, vent'anni, un "boss della strada", che aveva alle sue dipendenze come spacciatori ragazzi più o meno giovani. Mi diede una certa soddisfazione vedere la sua faccia su quel megaschermo, e decisi che l'avrei messo in cima alla lista degli arrestati nell'articolo che avrei scritto. Sarebbe stato il mio modo di restituirgli la camminata dei Crips.
A Grossman servirono altri dieci minuti per finire di esporre i particolari che il dipartimento desiderava rendere noti, e poi diede il via alle domande. Un paio di cronisti della tv gli lanciarono domande facili come una palla lenta a baseball, che lui respinse contro il muro con facilità. Nessuno gli fece la domanda cruciale finché io non alzai la mano. Grossman la vide mentre faceva correre lo sguardo per la sala. Conosceva me e il mio lavoro. E sapeva che io non ero il tipo da domande facili. Però fece finta di nulla e continuò a cercare, nella speranza che si facesse avanti un altro fesso della tv. Ma non ebbe fortuna e non gli restò altra scelta che tornare da me.
«Signor McEvoy, ha una domanda?»
«Sì, capitano. Mi chiedevo se vi aspettate una reazione da parte della comunità?»
«Una reazione? No. Chi potrebbe protestare se cacciamo dalle strade spacciatori e gang? Oltretutto abbiamo avuto enorme sostegno e collaborazione da parte della comunità in questa operazione. Non vedo dove siano i rischi di una rivolta in tutto questo.»
Accantonai per dopo la parte sul "sostegno e la collaborazione della comunità", e replicai rimanendo sul punto.
«Da anni a Rodia Gardens ci sono problemi di spaccio e di gang. Però il dipartimento ha organizzato questa operazione su vasta scala solo dopo che una donna bianca di Hollywood è stata rapita e uccisa. Mi domandavo se il dipartimento ha valutato quale potrebbe essere la reazione della comunità.»
Grossman diventò paonazzo. Rivolse una breve occhiata al capo, ma questi non fece alcun

cenno di volersi accollare la domanda o di dargli almeno una mano. Era solo.
«Noi non... mmm, vediamola in questo modo» cominciò. «L'omicidio di Denise Babbit è servito a richiamare l'attenzione sui problemi esistenti a Rodia. Il nostro intervento di oggi, insieme agli arresti, servirà a rendere quel posto migliore. Non vedo dove siano i rischi di una reazione collettiva. E non è la prima volta che abbiamo condotto retate in quella zona.»
«È la prima volta che convocate una conferenza stampa sull'argomento?» chiesi, giusto per fargli un po' di pressione.
«Non saprei» rispose Grossman.
Tornò a perlustrare la sala con lo sguardo alla ricerca di un'altra mano, ma non gli venne in soccorso nessuno.
«Avrei un'altra domanda» aggiunsi io. «Per quanto riguarda i mandati di perquisizione che sono seguiti all'omicidio di Denise Babbit, avete trovato il luogo dove si suppone la ragazza sia stata tenuta prigioniera e uccisa, dopo il rapimento?»
Grossman aveva pronta la classica risposta scaricabarile.
«Quel caso non è nostro. Dovrà rivolgersi alla polizia di Santa Monica o all'ufficio del procuratore distrettuale.»
Sembrava compiaciuto sia della risposta sia di avermi inchiodato. Non avevo altro da chiedere. Grossman si guardò un'ultima volta intorno e concluse la conferenza stampa.
Rimasi ad aspettare che Angela Cook raggiungesse il fondo della sala per dirle che avevo bisogno dei suoi appunti sull'intervento del capo della polizia. Tutto il resto mi era chiaro.
Mi raggiunse prima l'agente in uniforme che mi aveva dato la cartella all'ingresso, il quale mi indicò la porta sull'altro lato. Sapevo che conduceva in una stanza laterale dove veniva conservata parte dell'attrezzatura usata nelle presentazioni durante le conferenze stampa.
«Il tenente Minter vuole mostrarle una cosa» disse il poliziotto.
«Bene,» dissi «avrei anche una domanda da fargli.»
Minter mi aspettava seduto sull'angolo di una scrivania, dritto come un fuso. Bell'uomo, snello, pelle liscia color caffè, modo d'esprimersi perfetto e facile al sorriso, faceva parte dell'ufficio relazioni con i media. All'interno del LAPD era un incarico importante, ma a me aveva sempre sconcertato. Perché mai un agente, dopo l'addestramento, dopo che gli sono stati consegnati pistola e distintivo, dovrebbe voler lavorare con i media smettendo di fare il poliziotto? Certo, potevi andare in tv quasi tutte le sere e avere sempre il tuo nome sui giornali, ma non facevi il poliziotto.
«Ehi, Jack» disse amichevolmente Minter mentre ci stringevamo la mano.
Mi comportai subito come se l'incontro l'avessi richiesto io.
«Salve, tenente. Grazie per avermi ricevuto. Mi chiedevo se fosse possibile avere una foto segnaletica del sospettato Hicks per l'articolo.»
Minter annuì.
«Nessun problema, è maggiorenne. Ne vuoi altre?»
«No, forse mi basta questa. Le foto segnaletiche non piacciono. Se sono fortunato, riuscirò a usarne solo una.»
«È curioso che tu voglia proprio la foto di Hicks.»
«Perché?»
Minter allungò una braccio dietro di sé e prese un dossier sulla scrivania. Lo aprì e mi porse una foto 8x10. Si trattava di un fotogramma di una telecamera di sorveglianza; in basso a destra c'erano i codici della polizia. Ero io che porgevo a Darnell Hicks i cinquanta dollari.
L'immagine era sgranata, perciò doveva essere stata scattata da lontano. Il parcheggio in cui era avvenuto il pagamento era proprio al centro del complesso, dunque l'unico posto da cui potevo essere stato ripreso era l'interno di uno degli appartamenti intorno. Ora sapevo che

cosa intendeva Grossman per sostegno e collaborazione della comunità: almeno un residente di Rodia Gardens aveva concesso alla polizia di servirsi di casa sua come postazione di sorveglianza.
Sollevai la foto.
«Me la dai per il mio album?»
«No, mi chiedevo se volessi parlarmene. Se hai un problema posso darti una mano, Jack.»
Sulle labbra aveva un sorriso falso. E io ero abbastanza intelligente da capire che cosa stava succedendo. Cercava di estorcermi qualcosa. Una foto come quella, fuori dal suo contesto, avrebbe potuto di certo essere fraintesa se fosse arrivata a uno dei miei capi o a un giornale concorrente. Tuttavia gli sorrisi di rimando.
«Tenente, che cosa vuoi?»
«Non vogliamo sollevare problemi dove non è necessario, Jack. Come nel caso di questa foto. Potrebbe avere parecchi significati diversi. Perché sei andato là?»
Il punto era chiaro: lascia perdere la storia della reazione violenta della comunità. Minter e i suoi superiori sapevano che era il «Times» a stabilire che cosa faceva notizia in città. La tv e tutti gli altri seguivano la sua scia. Se fossero riusciti a controllarlo o almeno a contenerlo, allora anche gli altri avrebbero obbedito.
«Qualcosa mi dice che la notizia non ti è arrivata» ribattei. «Io sono fuori. Mi hanno licenziato venerdì, tenente, quindi non puoi farmi nulla. Queste sono le mie ultime due settimane. Se vuoi mandare la foto a qualcuno
del giornale, allora ti consiglio di spedirla al caporedattore della cronaca locale, Dorothy Fowler. Ma questo non cambierà di una virgola con chi ne parlerò o che cosa scriverò sull'articolo. A parte ciò, quelli della narcotici giù al South Bureau lo sanno che vai in giro a mostrare le loro foto? Insomma, tenente, potrebbe essere pericoloso.»
Gli misi l'immagine sotto il naso perché la vedesse bene.
«Questa dimostra che la vostra squadra narcotici ha un insediamento a Rodia in casa di qualcuno, più che dimostrare qualcosa su di me. Quei Crips potrebbero lanciarsi in una caccia alle streghe, se la cosa viene fuori. Ti ricordi che cos'è successo a Blythe Street un paio d'anni fa, vero?»
Il sorriso sul viso di Minter scomparve: dallo sguardo capii che lo ricordava eccome. Tre anni prima la polizia aveva condotto un'operazione simile, in una zona di spaccio gestita da una gang di Latinos su Blythe Street, a Van Nuys. Quando le foto degli scambi di droga arrivarono agli avvocati difensori, i membri della gang non ci misero molto a capire da quale appartamento fossero state scattate. Una notte lanciarono una bomba incendiaria, e una donna di sessant'anni bruciò viva nel suo letto. Il dipartimento di polizia non si guadagnò certo la simpatia dei media. A quanto pareva Minter aveva di colpo rivissuto quel fiasco.
«Adesso devo andare a scrivere» tagliai corto. «Uscendo, passo dal tuo ufficio a prendere la foto segnaletica. Grazie, tenente.»
«Va bene, Jack» rispose lui tranquillo, come se la nostra conversazione non avesse avuto nessun sottinteso. «Spero di rivederti prima che tu te ne vada.»
Uscii e tornai in sala stampa, dove qualche cameraman stava ancora radunando l'attrezzatura. Cercai con lo sguardo Angela Cook, ma non mi aveva aspettato.

Ritirai la foto di Darnell Hicks, tornai al «Times», e salii al terzo piano, in redazione. Non mi preoccupai di farmi vedere perché avevo già mandato una bozza della storia della retata. Avevo programmato di fare qualche telefonata e di radunare le idee, prima di tornare da

Prendo a cercare di convincerlo che si trattava di un articolo da home page del sito e da prima pagina del giornale.
Mi aspettavano sulla scrivania le novecentoventotto pagine della confessione di Winslow che avevo fatto stampare. Mi sedetti, e dovetti resistere all'impulso di gettarmi subito a capofitto nella lettura. Spinsi di lato la pila di fogli alta quindici centimetri e mi misi al computer. Aprii la rubrica e cercai il numero del reverendo William Treacher. Era a capo di un'associazione religiosa di South L.A., ed era sempre la persona giusta per avere un punto di vista opposto a quello del LAPD.
Avevo appena sollevato la cornetta, quando sentii una presenza vicino a me, e sollevai lo sguardo. Era Alan Prendergast.
«Hai ricevuto il mio messaggio?» mi domandò.
«No, sono appena tornato e volevo chiamare subito il reverendo Treacher. Cosa c'è?»
«Volevo parlarti dell'articolo.»
«Non hai ricevuto la bozza che ti ho mandato? Fammi fare in fretta questa telefonata e magari avrò qualcosa da aggiungere.»
«Non parlo dell'articolo di oggi, Jack. A quello ci pensa Cook. Vorrei sapere della tua storia a lungo termine. Abbiamo una riunione di redazione tra dieci minuti.»
«Aspetta un attimo. Cosa intendi con "a quello ci pensa Cook"?»
«Che sta finendo di scrivere l'articolo. È tornata dalla conferenza stampa e ha detto che ci stavate lavorando insieme. Ha anche già chiamato Treacher. Ha saputo cose interessanti.»
Mi trattenni dal comunicargli che non era previsto che ci lavorassimo insieme. L'articolo era mio e lei lo sapeva.
«Allora, cos'hai in mano, Jack? Qualcosa che ha a che fare con la faccenda di oggi, vero?»
«Sì, più o meno.»
Ero ancora stupefatto dalla mossa di Cook. La competizione era normale. Solo non mi sarei aspettato da lei che fosse tanto sfacciata da appropriarsi di un articolo con l'inganno.
«Jack? Non ho molto tempo.»
«Ah, già. Sì, riguarda l'omicidio di Denise Babbit, ma dal punto di vista dell'assassino. Voglio parlare di come il sedicenne Alonzo Winslow abbia finito per essere accusato.»
Prendo annuì.
«Hai materiale?»
Sapevo che intendeva chiedermi se avevo accesso diretto alle informazioni. Non gli sarebbe interessata una storia con un dichiara la polizia a ogni riga. Se voleva piazzarla in una buona posizione nel programma, allora la parola presumibilmente non doveva mai comparirvi. Voleva un pezzo su un delitto, una storia che andasse oltre le notizie ormai di dominio pubblico e che scuotesse il mondo del lettore con la realtà cruda. Voleva ampiezza e profondità, il caratteristico marchio di fabbrica di tutte le storie del «Times».
«Ho un contatto. Ho incontrato la nonna di Winslow e l'avvocato difensore, ed è probabile che domani veda anche il ragazzo.» Indicai la pila di fogli freschi di stampa sulla scrivania. «E quella è la pentola d'oro. Novecento pagine di confessione. Non dovrei averla ma ce l'ho. Nessun altro può metterci le mani.»
Prendo fece un cenno d'approvazione col capo: era evidente che stava riflettendo su come avrebbe venduto la storia alla riunione. Uscì dal mio cubicolo, prese una sedia e la avvicinò.
«Ho un'idea, Jack» disse, sedendosi e sporgendosi verso di me.
Ripeteva il mio nome troppo spesso, ed era sgradevole, oltre a suonare falso, dal momento che non l'aveva mai fatto. Non mi piaceva la piega che stava prendendo la cosa.
«Quale, Alan?»
«E se non fosse solo sui motivi per cui un ragazzino è diventato un assassino? Se fosse

anche su come una ragazza è diventata la vittima di un omicidio?»
Ci pensai un po' su, e feci un lento cenno di assenso. Grave errore, perché, quando si comincia a dire di sì, diventa difficile smettere e passare al no.
«Se mi concentro su due obiettivi mi servirà più tempo, però.»
«No, non ce ne sarà bisogno. Tu resta sul ragazzo e dacci una storia tosta. Sulla vittima ci mettiamo Cook: si occuperà lei del suo punto di vista. Alla fine sarai tu, Jack, a collegare i due fili, e avremo un pezzo da prima colonna.»
La prima colonna della prima pagina era riservata tutti i giorni all'articolo di punta del giornale. Il pezzo scritto meglio, quello con l'impatto maggiore, con il contenuto a lungo termine – se la storia era abbastanza buona – usciva in prima pagina, sopra il segno della piegatura e sulla prima colonna. Mi chiesi se Prendergast si rendesse conto che mi stava prendendo in giro. Nei miei sette anni al «Times» non avevo mai avuto un articolo da prima colonna. In più di duemila giorni non ero mai riuscito a scrivere il pezzo migliore. Stava agitando una grossa e polposa carota davanti a me, proponendomi di lasciare il giornale con una prima colonna in tasca.
«È stata lei a darti questa idea?»
«Chi?»
«Secondo te? Cook.»
«No, amico, è venuto in mente a me. In questo momento. Che cosa ne pensi?»
«Chi seguirà le notizie di nera quando saremo entrambi impegnati con l'articolo?»
«Be', potete occuparvene un po' per uno. Come stavate già facendo. Magari riuscirò a farmi dare una mano da qualche collaboratore. E comunque anche se fossi da solo, non riuscirei a liberarti dalla nera.»
Ogni volta che i collaboratori erano chiamati a occuparsi di cronaca nera, gli articoli che ne risultavano erano di solito superficiali e dozzinali. Non era quello il modo di lavorare, ma a me cosa importava? Davanti a me avevo undici giorni, non uno di più.
Non credetti a Prendergast nemmeno un po', e l'apertura di prima pagina non mi fece commuovere. Ma ero abbastanza intelligente da capire che il suggerimento – che venisse da lui o da Angela Cook – poteva portare a un articolo migliore, che avrebbe avuto maggiori possibilità di provocare quello che volevo provocasse.
«Il titolo potrebbe essere "Rotta di collisione"» dissi. «La traiettoria che i due, assassino e vittima, hanno seguito prima di scontrarsi in un punto.»
«Perfetto!» esclamò Prendergast. Si alzò sorridendo. «Spingerò la tua storia in riunione. Ma perché non unite le forze, tu e Cook, e mi date già qualcosa per stasera? Dirò che consegnerete l'articolo per la fine della settimana.»
Ci pensai su. Non che ci fosse molto tempo, ma era fattibile, e sapevo che, se necessario, avrei ottenuto qualche giorno in più.
«Molto bene» dissi.
«D'accordo. Ora devo andare» concluse Prendergast dirigendosi alla riunione.
Studiai con cura le parole e scrissi un'e-mail ad Angela invitandola a prendere un caffè insieme. Non le diedi modo di intuire che fossi maldisposto nei suoi confronti. Mi rispose subito dicendo che sarebbe scesa entro un quarto d'ora.
Ora che non dovevo più pensare al pezzo del giorno e che avevo quindici minuti da riempire, presi la pila di fogli e cominciai a leggere la confessione di Alonzo Winslow.
L'interrogatorio era stato condotto al dipartimento di polizia di Santa Monica dai detective Gilbert Walker e William Grady. Aveva avuto inizio alle undici del mattino di domenica 26 aprile, circa tre ore dopo che Winslow era stato messo in stato di fermo. Il verbale presentava il classico schema di domande e risposte brevi, con l'aggiunta di pochissime

parti descrittive. La lettura era facile e veloce: un botta e risposta, in stile partita di ping-pong.
I detective avevano per prima cosa letto a Winslow i suoi diritti, assicurandosi che avesse capito. Quindi erano passati alle domande di rito, previste all'inizio di ogni interrogatorio con un minorenne, per valutare se il ragazzo conoscesse la differenza tra giusto e sbagliato. Dopodiché, Winslow era diventato un bersaglio facile.
Il ragazzo, da parte sua, era caduto vittima del proprio ego e della debolezza più antica del genere umano: aveva pensato di essere più furbo di loro. Credeva di potersene tirar fuori a modo suo, e magari di scoprire qualcosa in più sull'indagine. Così aveva subito accettato di parlare – quale ragazzo innocente non l'avrebbe fatto? – e quelli se l'erano rigirato a loro piacimento, suonandolo come un basso elettrico a tre corde. Avevano
poi messo agli atti tutte le sue spiegazioni inverosimili e le bugie belle e buone.
Scorsi velocemente le prime duecento pagine, saltando quelle in cui Winslow negava di sapere o di aver visto qualcosa a proposito dell'omicidio di Denise Babbit. Poi, come niente fosse, i detective gli avevano chiesto dove si trovasse la notte in questione, naturalmente mettendo a verbale tanto i fatti quanto le bugie. Tutto era utile al caso: un fatto poteva guidarli lungo l'interrogatorio, la bugia, una volta scoperta, poteva essere usata contro il ragazzo.
Winslow aveva dichiarato che era a casa a dormire, e che "Mami" – Wanda Sessums – poteva testimoniarlo. Aveva negato più volte di conoscere Denise Babbit respingendo ogni accusa. Aveva resistito come una roccia ma, a pagina 305, i detective avevano fatto scattare le trappole.
WALKER: Così non va, Alonzo. Devi darci qualcosa. Non puoi startene lì a dire "no, non so niente" e aspettarti di uscire di qua. Noi sappiamo che tu sai qualcosa. Lo sappiamo davvero, figliolo.
WINSLOW: Voi non sapete un cazzo. Non l'ho nemmeno mai vista quella lì.
WALKER: Ah, davvero? Allora com'è che abbiamo il nastro di quando abbandoni la sua macchina in quel parcheggio vicino alla spiaggia?
WINSLOW: Che nastro?
WALKER: Quello della telecamera. Ci sei tu che scendi dall'auto. E non si è più avvicinato nessun altro finché non hanno trovato il corpo. È questo che ti inchioda, amico.
WINSLOW: No, non ero io. Non sono stato io.
Da quanto potevo ricavare dal materiale probatorio che mi aveva passato l'avvocato della difesa non esisteva nessun video che mostrasse la Mazda della vittima mentre veniva abbandonata nel parcheggio. Ma sapevo anche che la Corte Suprema degli Stati Uniti aveva stabilito che la polizia era autorizzata a mentire a un sospettato, se la bugia poteva essere ragionevolmente riconosciuta come tale da una persona innocente. I detective agivano entro i confini della legge, guidando Winslow nella direzione che volevano in base all'unica prova in loro possesso: l'impronta del ragazzo sullo specchietto retrovisore.
Una volta avevo scritto un articolo su un interrogatorio in cui i detective avevano mostrato al sospettato un sacchetto per le prove con l'arma del delitto. Ma non era l'arma vera, solo una replica esatta. Quando il sospettato l'aveva vista, però, aveva confessato, immaginando che la polizia l'avesse trovata. Era stato preso un assassino, certo, ma non ero molto convinto che quel modo di procedere mi piacesse. Non mi è mai sembrato giusto né equo che ai rappresentanti dello stato sia concesso di mentire o usare stratagemmi, proprio come fanno i cattivi, con la totale approvazione della Corte Suprema.
Continuai la lettura scorrendo un altro centinaio di pagine o giù di lì, finché non suonò il cellulare. Guardai il display e mi resi conto che stavo tardando all'appuntamento con Angela

in caffetteria.
«Angela? Mi dispiace, sono rimasto bloccato. Scendo subito.»
«Sbrigati, per piacere. Devo finire l'articolo di oggi.»
Mi precipitai per le scale fino al primo piano, e la raggiunsi al tavolino senza fermarmi a prendere il caffè. Avevo venti minuti di ritardo, e vidi che la sua tazza era vuota. Accanto, c'era una pila di fogli con la parte stampata capovolta.
«Vuoi un altro caffè macchiato?»
«No, sto bene così.»
«D'accordo.»
Mi guardai intorno. Era metà pomeriggio e la caffetteria era semideserta.
«Jack, che cosa c'è? Devo tornare su.»
La guardai dritto in faccia.
«Volevo solo dirti a quattr'occhi che non mi è piaciuto che tu ti sia appropriata dell'articolo di oggi. Tecnicamente il posto è ancora mio, e ti avevo detto che volevo questo articolo perché poneva le basi per una storia più importante a cui sto lavorando.»
«Mi dispiace. Ero così entusiasta quando hai fatto tutte quelle domande alla conferenza stampa, che, quando sono tornata in redazione, mi sono fatta prendere la mano... Ho detto che ci stavamo lavorando insieme, ma Prendo mi ha risposto di incominciare a scrivere.»
«È stato lì che gli hai lasciato intendere che lavoriamo insieme anche sull'altra storia?»
«Non so di che cosa stai parlando.»
«Quando sono tornato mi ha detto che dovevamo lavorarci insieme. A me tocca l'assassino, a te la vittima. E ha aggiunto che questa è stata un'idea tua.»
Angela arrossì e scosse la testa imbarazzata. Avevo appena smascherato due bugiardi. Potevo accettarlo da parte di Angela perché la sua menzogna aveva qualcosa di onesto: perseguiva il suo obiettivo con tutta se stessa. Era Prendo a irritarmi. Lavoravamo insieme da un pezzo, e non l'avevo mai considerato un bugiardo o un manipolatore. Qualcosa mi diceva che stava solo scegliendo da che parte stare. Presto io me ne sarei andato, mentre Angela sarebbe rimasta. Non ci voleva un genio per capire che preferiva lei. Angela era il futuro.
«Non posso credere che abbia fatto la spia» disse lei.
«Già, be', penso che dovresti essere prudente a scegliere di chi fidarti in redazione» osservai. «Fosse pure il direttore.»
«Credo tu abbia ragione.»
Angela prese la tazza per vedere se fosse avanzato del caffè, anche se sapeva già che non ce n'era. Qualsiasi cosa pur di non guardarmi negli occhi.
«Senti, Angela, non mi piace quello che hai fatto, ma ammiro il modo in cui insegui quello che vuoi. I giornalisti migliori che ho conosciuto sono così. E devo ammettere che la tua idea di tracciare un doppio profilo, dell'assassino e della vittima, è ottima.»
Finalmente Angela mi guardò. Il suo viso si era illuminato.
«Jack, sono davvero ansiosa di lavorare insieme a te sull'articolo.»
«L'unica cosa che voglio sia chiara fin da ora è che io ho iniziato e io finisco. Dopo il lavoro di ricerca sarò io a scrivere il pezzo. Okay?»
«Oh, assolutamente. Ho desiderato fare parte del progetto appena mi hai detto su che cosa stavi lavorando. Così mi è venuta in mente l'idea del punto di vista della vittima. Ma l'articolo è tuo, Jack. Sarai tu a scriverlo e la tua firma verrà per prima.»
La studiai da vicino per vedere se stava fingendo. Ma lo sguardo sembrava sincero.
«Benissimo. Allora, è tutto.»
«Bene.»

«Hai bisogno di aiuto per la storia di oggi?»
«No, credo di essere a posto. E otterrò parecchio materiale dalla comunità nera grazie alle tue domande durante la conferenza stampa. Il reverendo Treacher l'ha definito un ulteriore sintomo del razzismo del dipartimento. Allestiscono un'unità operativa quando viene uccisa una donna bianca che si guadagna da vivere spogliandosi e che si droga, ma non fanno niente se uno degli ottocento residenti del quartiere, pur innocente, muore per mano di una gang.»
Parole piene di buoni sentimenti a prima vista, ma venivano dalla bocca sbagliata. Treacher, in realtà, era un individuo ambiguo e opportunista. Non l'avevo mai bevuta la storia che lottasse soltanto per il bene la comunità. Il più delle volte lottava solo per se stesso, approfittandone per finire in televisione e sui giornali e aumentare così la propria celebrità e i benefici che questa comportava.
Una volta avevo proposto a un caporedattore di indagare su Treacher, ma ero stato subito zittito.
«No, Jack, abbiamo bisogno di lui» mi aveva risposto.
Ed era vero. Al giornale servivano persone come Treacher per dare voce ai punti di vista contrapposti, per pubblicare commenti incendiari e tenere acceso il fuoco.
«Benissimo, allora» dissi ad Angela. «Ti lascio al tuo lavoro, e io salgo a scrivere una bozza dell'altro articolo.»
«Prendi» disse.
Fece scivolare verso di me i fogli.
«Che cos'è?»
«Niente, in realtà, ma potrebbe farti risparmiare del tempo. Ieri sera, prima di andare a casa, stavo pensando alla tua storia. Stavo anche per chiamarti per proporti di lavorarci insieme, poi non ne ho avuto il coraggio. Allora sono andata su Google e ho digitato "omicidio del bagagliaio". Ho trovato che parecchie persone sono finite nei portabagagli. Un gran numero di donne, Jack. E anche molti della criminalità organizzata.»
Voltai il blocco di fogli e guardai il primo. Era la copia di un articolo del «Las Vegas Review-Journal» di quasi un anno prima, che parlava della condanna di un uomo incriminato per l'omicidio della ex moglie. Ne aveva nascosto il corpo nel bagagliaio della macchina che aveva poi parcheggiato nel proprio garage.
«Questa storia ha qualche similitudine con la tua» disse Angela. «Ce ne sono anche altre più vecchie. In una – risale agli anni Novanta – si parla del ritrovamento di un personaggio del cinema nel bagagliaio della sua Rolls-Royce, parcheggiata sulla collina sopra l'Hollywood Bowl. Ho trovato anche un sito web che si chiama "delittodelbagagliaio.com", ma è ancora in costruzione.»
Annuii esitante.
«Mmm, grazie. Non so dove poter infilare tutta questa roba, ma immagino che sia meglio essere accurati.»
«Già, è quello che ho pensato anch'io.»
Angela spinse indietro la sedia e prese la tazza vuota.
«Bene, allora ti mando via e-mail una copia dell'articolo di oggi appena è pronto.»
«Non sei tenuta a farlo. Ora è tuo.»
«No, sopra c'è anche il tuo nome. Sei stato tu a fare le domande giuste, e a dargli le care vecchie A e P.»
Ampiezza e profondità. Quello che vogliono i direttori. Ciò su cui si fonda la reputazione del «Times». Su cui ti addestrano fin dal primo giorno, appena entrato nella bara di velluto. Date ai vostri articoli ampiezza e profondità. Non limitatevi a raccontare quello che è

successo: spiegate cosa significa, e in che modo si inerisce nella vita della città e del lettore.
«D'accordo, be'... grazie» replicai. «Avvertimi e lo leggo velocemente.»
«Vuoi che saliamo insieme?»
«No. Prendo un caffè e magari do un'occhiata alla roba che hai trovato.»
«Come vuoi.»
Angela mi rivolse un sorriso imbronciato, come se mi stessi perdendo qualcosa di davvero speciale, e si allontanò. La vidi buttare la tazza nel cestino e uscire dalla caffetteria. La situazione non mi era del tutto chiara. Non sapevo se ero il suo compagno o il suo mentore, se la stessi addestrando
per prendere il mio posto o se se ne fosse già impossessata. L'istinto mi diceva che, nonostante restassero solo undici giorni di lavoro, avrei dovuto guardarmi le spalle da lei ogni singolo momento.

Preparai una bozza dell'articolo e la mandai a Prendergast, quindi diedi un'ultima occhiata al pezzo di Angela per l'edizione cartacea, e infine mi trovai una postazione libera in un angolo lontano della redazione per concentrarmi sulla lettura dell'interrogatorio di Alonzo Winslow, senza essere disturbato da telefonate, e-mail o dai colleghi. Ora quelle pagine avevano la mia completa attenzione e, mentre le scorrevo, segnavo con post-it gialli le parti più significative.
La lettura procedeva rapida, fatta eccezione per i punti in cui c'era qualcosa di più del semplice botta e risposta. I detective avevano trascinato con l'inganno Winslow a fare un'ammissione compromettente: dovetti leggere quel passaggio due volte per capire che cosa avessero fatto. A quanto pareva, Grady aveva tirato fuori un metro a nastro, spiegando a Winslow che volevano misurare la distanza tra la punta del pollice e la punta dell'indice di ciascuna delle sue mani.
Il ragazzo aveva accettato, e allora i detective avevano dichiarato che i risultati combaciavano – con una differenza inferiore al mezzo centimetro – con i segni di strangolamento lasciati sul collo di Denise Babbit. Winslow aveva replicato negando con forza ogni coinvolgimento nell'omicidio. Poi, però, aveva commesso un grave errore.

WINSLOW: E comunque quella puttana non è stata strangolata. Quel coglione le ha messo la testa in un sacchetto di plastica.
WALKER: E tu come fai a saperlo, Alonzo?

Riuscivo quasi a vederlo il sorriso di Walker mentre faceva la domanda. Winslow aveva fatto un enorme passo falso.

WINSLOW: Non lo so, amico. L'avrò visto in tv o sentito da qualche altra parte.
WALKER: No, ragazzo, non è possibile, perché non l'abbiamo mai rivelato. L'unica persona che può saperlo è l'assassino. Ora, vuoi parlarcene mentre possiamo ancora darti una mano, o vuoi fare il finto tonto e finire dritto in cella?
WINSLOW: Ve lo ripeto, figli di puttana, io non l'ho uccisa in quel modo.
GRADY: Allora dicci che cosa le hai fatto.
WINSLOW: Niente, amico. Niente!
Il danno era fatto, e da lì era cominciata una parabola discendente. Non serve aver condotto un interrogatorio ad Abu Ghraib per sapere che il fattore tempo non favorisce mai il sospettato. Walker e Grady erano pazienti e, con il passare delle ore, la determinazione di

Alonzo Winslow aveva iniziato a scricchiolare. Era troppo per lui tener testa da solo a due poliziotti esperti, che sapevano particolari del caso di cui lui non era a conoscenza. Il crollo era cominciato circa a pagina ottocentotrenta.

WINSLOW: Voglio tornare a casa. Voglio vedere Mami. Per favore, lasciatemi parlare con lei. Da voi torno domani, ragazzi.
WALKER: Non è possibile, Alonzo. Non possiamo lasciarti andare finché non sapremo la verità. Se finalmente ti va di cominciare a raccontarla, allora potremo parlare di farti tornare a casa.
WINSLOW: Non sono stato io a fare questo schifo. Non ho mai conosciuto quella puttana.
GRADY: Allora perché le tue impronte sono dappertutto in macchina? E com'è che sai che è stata strangolata?
WINSLOW: Non lo so. E le impronte non sono mie. Voi due teste di cazzo mi state raccontando un sacco di balle.
WALKER: Già, tu credi che raccontiamo balle perché hai ripulito per bene la macchina, vero? Ma ti sei dimenticato qualcosa, Alonzo. Lo specchietto retrovisore. Ti ricordi di averlo girato per controllare che non ti seguisse nessuno? È stato lì. Quello è l'errore che ti farà finire dentro per il resto della tua vita. A meno che tu non faccia l'uomo e confessi, e ci racconti com'è andata.
GRADY: Senti, possiamo capirti. Una ragazza bianca così carina... Magari ti ha respinto, o forse voleva proporti uno scambio: un po' di fica per un po' di coca. Sappiamo come funziona. Poi però è successo qualcosa, ed è stata uccisa. Se parli, potremo vedere di sistemare le cose. Potremmo addirittura mandarti a casa.
WINSLOW: No, amico, ti sbagli di grosso.
WALKER: Alonzo, sono stanco delle tue cazzate. Voglio andare a casa anch'io. Abbiamo cercato anche troppo di venirti incontro. Voglio andare a casa dalla mia cena. Quindi, ragazzo, o confessi subito, o finisci dentro una cella. Chiamo Mami e le dico che non tornerai più a casa.
WINSLOW: Perché volete farmi questo? Io non sono nessuno, amico. Perché volete incastrarmi per questo cazzo di caso?
GRADY: Ti sei incastrato da solo, ragazzino, quando hai strangolato quella ragazza.
WINSLOW: Non sono stato io!
WALKER: Vorrà dire che lo ripeterai a Mami attraverso il vetro quando verrà a trovarti. Alzati. Tu vai in prigione, e io a casa.
GRADY: Ti ha detto di alzarti!
WINSLOW: Va bene, va bene, ve lo dico. Vi dico quello che so e poi mi lasciate andare.
GRADY: Ci dici quello che è successo davvero.
WALKER: E poi ne parliamo. Hai dieci secondi.
WINSLOW: Okay, cazzo. Ecco la verità. Stavo portando a spasso Fuckface e ho visto la macchina vicino alle torrette. Ho guardato dentro e ho visto le chiavi e la borsa sul sedile.
WALKER: Aspetta un attimo. Chi è Fuckface?
WINSLOW: Il mio cane.
WALKER: Hai un cane? Che tipo di cane?
WINSLOW: Sì, è il mio cane da guardia. Un pitbull femmina.
WALKER: Ha il pelo corto?
WINSLOW: Sì, è piccola.
WALKER: No, com'è il pelo. Non ha il pelo lungo.
WINSLOW: No, è corto.

WALKER: Va bene, dov'era la ragazza?
WINSLOW: Non c'era, amico. Ve l'ho già detto, io non l'ho mai vista. Da viva, intendo.
WALKER: Ah, così è solo la storia di un ragazzo e del suo cane, eh? E poi?
WINSLOW: Sono saltato a bordo e sono partito.
WALKER: Insieme al cane?
WINSLOW: Sì, con il cane.
WALKER: E dove sei andato?
WINSLOW: Ho solo fatto un giro, amico. A prendere un po' d'aria del cazzo.
WALKER: Okay, fine. Sono stanco delle tue stronzate. Questa volta ce ne andiamo sul serio.
WINSLOW: Aspettate, aspettate. Quando sono tornato mi sono fermato vicino ai cassonetti della spazzatura, va bene? Volevo vedere che cosa potevo prendere. Accosto, guardo nel portafogli e trovo più o meno duecentocinquanta dollari. Allora ho cercato nel cassetto sotto il cruscotto e un po' dappertutto, e poi ho aperto il bagagliaio, ed eccola lì. Chiara come la luce del giorno, cazzo. E già morta, amico. Era nuda, ma non l'ho toccata. Ecco come cazzo è andata.
GRADY: Quindi vorresti farci credere che hai rubato la macchina con la ragazza già morta nel portabagagli.
WINSLOW: Proprio così, amico. Non potete affibbiarmi altro. Quando l'ho vista là dentro, stavo uscendo di testa. Ho richiuso il portello più in fretta di quanto ci si mette a dire cazzo. Sono salito in macchina per riportarla dove l'avevo trovata, ma poi ho pensato che avrei messo nei guai i miei amici, allora ho proseguito fino alla spiaggia. Mi sono detto: è una ragazza bianca, la metto in un quartiere bianco. Ecco cos'ho fatto, e basta.
WALKER: Quando hai pulito la macchina?
WINSLOW: In quel momento, amico. Come hai detto tu, mi sono dimenticato lo specchietto. Fanculo lo specchietto.
WALKER: Chi ti ha aiutato a spostare la macchina?
WINSLOW: Nessuno. Ero da solo.
WALKER: Chi ha ripulito la macchina?
WINSLOW: Io.
WALKER: Dove e quando?
WINSLOW: Nel parcheggio.
GRADY: Come sei tornato a casa?
WINSLOW: A piedi soprattutto. Giù fino a Oakwood per tutta la fottutissima notte. Poi ho preso l'autobus.
WALKER: Avevi ancora il cane con te?
WINSLOW: No, amico, l'ho lasciato alla mia ragazza. Sta sempre con lei, perché Mami non vuole animali in casa. Sai, per quella storia della biancheria.
WALKER: Allora chi ha ucciso la ragazza?
WINSLOW: Come faccio a saperlo? Quando l'ho trovata era morta.
WALKER: Tu non hai fatto altro che rubarle la macchina e portarle via i soldi.
WINSLOW: Proprio così, amico. Non avete altro da accollarmi. È tutto.
WALKER: Be', Alonzo, questo non quadra con le prove che abbiamo. Abbiamo trovato il tuo dna sul suo corpo.
WINSLOW: Non è vero. È una balla!
WALKER: Sì che ce l'abbiamo. L'hai uccisa tu, ragazzo, e andrai dentro per questo.
WINSLOW: No! Io non ho ucciso nessuno!
E così avanti per altre cento pagine: i poliziotti che lanciavano false accuse contro Winslow,

e lui che negava. Mentre leggevo queste ultime pagine, mi resi conto di una cosa che risaltava come un titolo di testa da due centimetri e mezzo. Alonzo Winslow non aveva mai dichiarato di aver commesso il fatto. Non aveva mai detto di aver strangolato Denise Babbit. Anzi, l'aveva negato una dozzina di volte. L'unica cosa che aveva confessato, se quella poteva essere definita una confessione, era che aveva rubato dei soldi alla vittima e poi aveva spostato la macchina con il corpo all'interno. Ma era stato ben lontano dall'accusarsi di omicidio.
Mi alzai, tornai in fretta alla mia scrivania, e rovistai nel caos di fogli per trovare il comunicato stampa distribuito dal dipartimento di polizia di Santa Monica dopo l'arresto di Winslow. Alla fine lo trovai, e mi sedetti per rileggerne i quattro paragrafi. Alla luce dell'interrogatorio che avevo letto, realizzai come la polizia avesse manipolato i media affermando qualcosa che non era vero per niente.

La polizia di Santa Monica ha annunciato oggi che il membro di una gang di South Los Angeles è stato fermato per la morte di Denise Babbit. Il giovane, di sedici anni, il cui nome non può essere divulgato in quanto minorenne, si trova ora nel carcere minorile di Sylmar.
I portavoce della polizia hanno dichiarato che a condurre i detective al sospettato è stata l'analisi delle impronte raccolte sull'auto della vittima, dopo il ritrovamento, sabato mattina, del corpo della ragazza all'interno del bagagliaio. Il ragazzo è stato prelevato per l'interrogatorio domenica, a Watts, nel quartiere di case popolari Rodia Gardens, dove si ritiene abbiano avuto luogo sia il rapimento sia l'assassinio.
Il sospettato è stato incriminato per omicidio,
rapimento, stupro e furto. Durante la confessione, ha detto agli investigatori di aver spostato la macchina con il corpo dentro il bagagliaio, in un parcheggio su un molo di Santa Monica, per allontanare i sospetti che Denise Babbit fosse stata uccisa a Watts.
Il dipartimento di polizia di Santa Monica desidera ringraziare i colleghi di Los Angeles per l'aiuto fornito nell'arresto del sospettato.

Non che il comunicato stampa fosse inesatto. Ma ora lo vedevo con un occhio cinico. Era stato cesellato con cura per comunicare qualcosa che esatto non era, lasciando intuire che c'era una confessione quando invece non ce n'era neppure l'ombra. L'avvocato di Winslow aveva ragione: la confessione non reggeva, e c'era la possibilità concreta che il suo cliente fosse innocente.
Nel campo del giornalismo investigativo far cadere un presidente era una specie di Santo Graal, ma per crimini di bassa lega valeva oro provare l'innocenza di un uomo ritenuto colpevole. Anche se Sonny Lester, il giorno in cui eravamo andati a Rodia Gardens, aveva cercato di sminuirne l'importanza, ottenere il rilascio di un ragazzino innocente era una mossa che vinceva su tutte. Per la giustizia Alonzo Winslow non era ancora colpevole, per i media sì.
A quel linciaggio avevo partecipato anch'io, ma ora avevo la possibilità di cambiare la situazione e fare la cosa giusta. Potevo salvarlo.
Mi venne un'idea, così cercai sulla scrivania le stampe che aveva fatto Angela dopo la sua ricerca sui "delitti del bagagliaio". Poi ricordai che le avevo buttate. Mi alzai, uscii in fretta dalla redazione, e scesi le scale fino alla caffetteria. Andai direttamente al cestino della spazzatura in cui avevo gettato i fogli che Angela mi aveva dato come offerta di pace. Avevo dato un'occhiata veloce, e lì per lì avevo pensato che non poteva esserci nessun collegamento tra altre storie di cadaveri trovati nel bagagliaio e la storia della "collisione" tra un assassino di sedici anni reo confesso e la sua vittima.

Ora non ne ero più così sicuro. Ricordai particolari delle storie di Las Vegas che non sembravano più tanto distanti, alla luce dell'idea che mi ero fatto della pseudoconfessione di Alonzo.
La pattumiera era di quelle grandi. Tolsi il coperchio, e vidi che la fortuna mi aveva assistito: i fogli erano in cima e non si erano sciupati.
Solo in quel momento mi venne in mente che avrei potuto semplicemente andare su Google e fare la stessa ricerca di Angela, invece di rovistare tra i rifiuti, ma ormai ci avevo affondato le mani e avrei fatto più in fretta. Portai i fogli su un tavolo per rimettermi a leggerle.
«Ehi!»
Mi voltai. Una donna enorme con i capelli raccolti in una retina mi fissava con i pugni piazzati sui grossi fianchi.
«Pensa di lasciare così?»
Mi voltai, e mi accorsi che avevo lasciato il coperchio per terra.
«Scusi.»
Tornai indietro e rimisi tutto a posto. Meglio tornare in redazione, decisi. Se non altro i direttori non portavano retine nei capelli.
Come fui alla scrivania, esaminai foglio per foglio. Angela aveva trovato parecchi articoli su corpi rinvenuti nei bagagliai. Per lo più risalivano a diverso tempo prima, e sembravano irrilevanti. Ma non una serie presa dal «Las Vegas Review-Journal». Cinque pezzi ripetevano le stesse informazioni. Riguardavano l'arresto e il processo di un uomo accusato di aver ucciso l'ex moglie e di averne nascosto il corpo nel portabagagli della propria macchina.
Ironia della sorte, gli articoli erano stati scritti da un giornalista che conoscevo. Rick Heikes aveva lavorato al «Los Angeles Times» per poi finire nel primo gruppo di licenziamenti. Aveva incassato la liquidazione e aveva subito trovato lavoro al «Review-Journal», dove era rimasto. Ce l'aveva fatta ad andare oltre, e tutti erano concordi nel dire che ci aveva guadagnato. A rimetterci era stato il «Times», che aveva regalato alla concorrenza un altro bravo cronista.
Scorsi rapidamente gli articoli, finché non ne trovai uno di cui mi ricordavo. Era un servizio sulla testimonianza al processo resa dal coroner della contea di Clark.

CORONER: «EX MOGLIE TENUTA PRIGIONIERA
E TORTURATA PER ORE»

di Rick Heikes
«Review-Journal», redattore

Secondo quanto ha testimoniato mercoledì il coroner della contea di Clark, durante il processo contro l'ex marito della vittima, l'autopsia ha evidenziato come Sharon Oglevy è stata strangolata più di dodici ore dopo essere stata rapita.
Gary Show ha testimoniato per l'accusa rivelando nuovi particolari del rapimento, dello stupro e dell'omicidio. L'ora della morte si collocherebbe tra le dodici e le diciotto ore dopo che un testimone ha visto Sharon Oglevy spinta a forza su un furgone in un garage sotto il

Cleopatra Casino, dove lavorava come ballerina esotica nello show Femmes Fatales.
«È rimasta con il rapitore per almeno dodici ore. Ha subito orribili torture prima di essere uccisa» ha risposto Shaw interrogato dal pubblico ministero.
Il corpo è stato trovato il giorno successivo dentro il bagagliaio dell'auto dell'ex marito da agenti di polizia che erano andati a casa sua, a Summerland, per chiedergli della donna. Il cadavere è stato rinvenuto nel portabagagli della macchina parcheggiata nel garage, dopo che l'uomo aveva dato il suo consenso alla perquisizione.
Il matrimonio della coppia si era risolto in un divorzio pieno di acredine otto mesi prima. Sharon Oglevy aveva richiesto un ordine restrittivo che proibiva all'ex marito, un mazziere di blackjack, di avvicinarsi a meno di trenta metri da lei. Nell'istanza, aveva dichiarato che lui minacciava di ucciderla e di seppellirla nel deserto.
Brian Oglevy è stato incriminato dell'omicidio di primo grado, rapimento e stupro a mezzo di oggetti estranei. Gli investigatori hanno dichiarato di essere convinti che avesse messo il corpo della vittima nel portabagagli con l'intento di seppellirlo più tardi nel deserto. Lui ha negato ogni accusa, sostenendo di essere solo un capro espiatorio. Dopo l'arresto, è stato trattenuto senza la possibilità di uscire su cauzione.
Il coroner ha fornito ai giurati numerosi particolari scabrosi e disgustosi dell'assassinio della donna. Ha detto che Sharon Oglevy è stata stuprata e sodomizzata ripetutamente con un oggetto sconosciuto che le aveva procurato lesioni interne significative. Ha dichiarato che i livelli di istamina erano alti in maniera insolita, e ciò indicava che le ferite che avevano innescato la produzione di quella sostanza chimica risalivano a molto prima della morte sopraggiunta per asfissia.
Shaw ha dichiarato inoltre che la Oglevy è stata soffocata con un sacchetto di plastica spinto sulla testa e legato intorno al collo. I segni più o meno profondi della corda e la consistente emorragia intorno agli occhi indicano che l'asfissia è sopraggiunta lentamente, e che le è stata fatta perdere e riacquistare conoscenza più volte.
Nonostante la testimonianza del coroner abbia chiarito buona parte della teoria del pubblico ministero riguardo le modalità del delitto, restano spazi vuoti da riempire. La polizia di Las Vegas non è ancora in grado di stabilire il luogo in cui Brian Oglevy ha tenuto prigioniera e poi ucciso l'ex moglie. I tecnici della scientifica hanno esaminato per tre giorni la casa di Oglevy dopo l'arresto, concludendo che era improbabile che quella fosse la scena del crimine. Non è stata rinvenuta nemmeno una prova che collegasse l'imputato al furgone che, secondo i testimoni, è stato usato per seguestrare la donna.
L'avvocato di Brian Oglevy, William Schifino, ha sollevato parecchie obiezioni durante la deposizione del coroner, chiedendo al giudice di impedire a Shaw di aggiungere ai particolari della testimonianza il suo punto di vista personale. In qualche caso Schifino ha avuto fortuna, ma il più delle volte il giudice ha permesso a Shaw di esprimere la sua opinione.
Il processo continua oggi. Si prevede che Schifino preparerà la difesa per la settimana prossima. Brian Oglevy nega di aver ucciso la moglie fin dal primo giorno, ma non ha espresso nessuna teoria su chi sia il vero responsabile e chi abbia scelto lui come capro espiatorio.

Esaminai gli articoli del «Review-Journal» sul processo che precedevano e seguivano quello che avevo appena letto, ma nessuno mi colpì come il rapporto sull'autopsia. Il lungo intervallo di tempo tra il rapimento e la morte, il sacchetto di plastica e la lenta asfissia rientravano perfettamente con la descrizione dell'omicidio di Denise Babbit. E, com'è ovvio, il bagagliaio era l'analogia più evidente.

Spinsi indietro la sedia, ma rimasi seduto a pensare. Esisteva davvero un collegamento, oppure era solo la mia immaginazione di cronista a farmi vedere ovunque persone innocenti accusate ingiustamente? Davvero Angela, con quel suo modo ingenuo di darsi da fare, aveva trovato qualcosa che il radar della polizia non aveva intercettato?
Non lo sapevo. Per ora.
C'era un solo modo per scoprire come stavano le cose: dovevo andare a Las Vegas.
Mi alzai e mi diressi verso la zattera. Dovevo informare Prendo e farmi dare un permesso per una trasferta. Ma la sua scrivania era vuota.
«Qualcuno ha visto Prendo?» domandai agli altri direttori.
«Ha anticipato la pausa per la cena» rispose uno. «Dovrebbe tornare tra un'ora.»
Guardai l'orologio. Erano le quattro passate, e dovevo muovermi. Dovevo passare da casa a preparare una borsa, e poi andare all'aeroporto. Se non avessi trovato un volo subito, sarei andato a Vegas in macchina. Lanciai un'occhiata alla scrivania di Angela: vuota anche quella. Andai al centralino e sollevai lo sguardo verso Lorena, che si tolse la cuffia da un orecchio.
«Angela Cook se ne è andata?»
«Ha detto che andava a mangiare un boccone con il capo, ma che sarebbe tornata. Vuoi il numero di cellulare?»
«No, grazie, ce l'ho.»
Sentii montarmi dentro sospetto e rabbia in egual misura, mentre tornavo alla scrivania. Il mio VCC e il rimpiazzo erano usciti a cena insieme e non ero stato né informato né invitato. Poteva significare una cosa soltanto: stavano pianificando una nuova aggressione alla mia storia.
Decisi di non farci caso. Avevo un enorme vantaggio su di loro, e progettavo di continuare alla stessa velocità. Mentre se ne stavano là a complottare, io sarei andato a inseguire la storia vera. E sarei arrivato prima di loro

5
La fattoria

CARVER ERA STATO IMPEGNATO tutto il giorno ad avviare e rendere operativi gli ultimi gateway per una prova di trasmissione dati dalla Mercer & Gissal di St. Louis. Aveva perso parecchio tempo, e non era riuscito a fare gli abituali controlli fino a sera. Verificò le trappole, e fu percorso da un brivido quando vide che una aveva agganciato qualcosa.
L'avatar sullo schermo era un grasso ratto grigio che correva su una ruota all'interno di una gabbia nominata delitti del bagagliaio.
Carver ci cliccò sopra e liberò il ratto. Aveva occhi rosso vermiglio e sui denti aguzzi brillava la saliva azzurro ghiaccio. Una piastrina d'argento gli pendeva dal collare. Carver cliccò sulla piastrina e lesse le informazioni.
Data e ora della visita risalivano alla notte precedente, poco dopo il suo ultimo controllo. Era stato individuato un indirizzo IP di dieci cifre. La visita al sito www.delittodelbagagliaio.com era durata in tutto dodici secondi, ma era sufficiente. Significava che qualcuno, là fuori, aveva digitato "delitto del bagagliaio" su un motore di ricerca. Ora Carver doveva tentare di scoprire chi e perché.
Due minuti dopo, trattenendo il respiro, seguì l'indirizzo IP per risalire al provider. C'erano una notizia buona e una cattiva. La buona: non era un provider enorme come Yahoo, che aveva nodi di traffico sparsi in tutto il mondo, e che dunque gli avrebbe fatto perdere un sacco di tempo per individuarlo. La notizia cattiva: si trattava di un piccolo provider privato, il cui dominio era LATimes.com.
"Il 'Los Angeles Times'" pensò Carver, con una stretta al petto. A visitare il suo sito era stato un giornalista di Los Angeles.
Si appoggiò allo schienale e rifletté su come affrontare la cosa. Aveva un indirizzo IP, ma nessun nome. Non era nemmeno sicuro che ad accedere al sito fosse stato un cronista. In un giornale, lavorano un sacco di persone che non sono giornalisti.
Fece scivolare la sedia fino alla postazione vicina. Si registrò come McGinnis: da tempo aveva decodificato i suoi codici d'accesso.
Entrò nel sito del «Los Angeles Times», poi digitò "delitto del bagagliaio" nella casella delle ricerche nell'archivio on line.
Trovò tre articoli delle ultime tre settimane che contenevano quella frase, compreso uno pubblicato sul sito proprio quella sera, che sarebbe apparso nell'edizione cartacea del giorno dopo. Lo aprì per primo.

OFFENSIVA DEL LAPD CONTRO IL TRAFFICO DI DROGA
INFIAMMA LA COMUNITÀ

di Angela Cook e Jack McEvoy

Una violenta operazione antidroga a Watts, all'interno di un complesso di case popolari, ha infiammato gli attivisti locali, che martedì scorso hanno accusato il LAPD di essersi interessato al problema del quartiere – abitato per lo più da minoranze etniche – solo in seguito all'omicidio di una donna bianca, che si presume essere avvenuto in quel luogo.
La polizia ha annunciato l'arresto di sedici residenti a Rodia Gardens per reati legati al traffico di stupefacenti e il sequestro di un modesto quantitativo di droga dopo una settimana di indagini. I portavoce della polizia hanno dichiarato che l'operazione non era una risposta all'assassinio di Denise Babbit, 23 anni, di Hollywood.
Per l'omicidio, è stato fermato il presunto membro di una gang, un sedicenne anch'egli residente a Rodia Gardens. Il corpo di Denise Babbit era stato trovato a Santa Monica due settimane fa, all'interno del portabagagli della sua auto, in un parcheggio vicino alla spiaggia. L'indagine ha identificato Rodia Gardens come luogo del delitto. La polizia di Santa Monica è convinta che Babbit, di professione spogliarellista, si fosse recata sul posto per procurarsi la droga. Invece è stata rapita, tenuta prigioniera per diverse ore, e violentata ripetutamente prima di essere strangolata.
Numerosi attivisti hanno contestato che, prima dell'omicidio, non fosse stato fatto alcuno sforzo per arginare nel quartiere lo spaccio di droga e i crimini a esso collegati. Non hanno mancato di sottolineare inoltre che la vittima del "delitto del bagagliaio" era bianca, mentre i membri della comunità sono quasi al cento per cento afroamericani.
«Ammettiamolo,» ha dichiarato il reverendo William Treacher, a capo di un gruppo chiamato South Los Angeles Ministers, conosciuto anche come SLAM «questa non è che una prova ulteriore del razzismo della polizia. Ignorano Rodia Gardens e permettono che droga e gang la facciano da padroni. Poi capita che una donna bianca che si imbottisce di droga e si spoglia per professione si faccia uccidere qui, e cosa otteniamo? Una task force. Prima quei poliziotti dov'erano? Dov'era la task force? Perché c'è bisogno di un crimine ai danni di un bianco per attirare l'attenzione sui problemi della comunità nera?»
Un portavoce della polizia nega che il fattore razziale abbia qualcosa a che fare con l'operazione antidroga, e ha dichiarato che operazioni simili avevano già avuto luogo a Rodia Gardens numerose volte.
«Chi potrebbe protestare se cacciamo dalle strade spacciatori e gang?» ha detto il capitano Art Grossman che ha diretto l'operazione.

Carver interruppe la lettura. Non si sentiva minacciato. Eppure non riusciva a spiegarsi come qualcuno del «Times» – forse Cook, forse McEvoy – avesse cercato su internet "omicidi del bagagliaio".Stavano solo esaminando tutti gli aspetti della storia oppure c'era qualcos'altro? Diede un'occhiata ai due articoli precedenti e scoprì che entrambi erano stati scritti da McEvoy. Riguardavano il caso di Denise Babbit: uno parlava della scoperta del corpo, l'altro, del giorno dopo, informava dell'arresto del giovane membro di una gang. Carver non poté fare a meno di sorridere tra sé, quando lesse che avevano incastrato un ragazzino. Ma il buonumore non gli fece abbassare la guardia. Cercò "McEvoy" nell'archivio del giornale e trovò subito centinaia di articoli, tutti su delitti avvenuti a Los Angeles. Era un cronista di nera. L'indirizzo e-mail era riportato in fondo a ogni pezzo: JackMcEvoy@LATimes.com.
Carver cercò anche Angela Cook, ma gli apparvero molti meno articoli. Lavorava per il «Times» da meno di sei mesi e aveva scritto di cronaca nera solo nell'ultima settimana. In precedenza aveva firmato diversi articoli, che andavano da uno sciopero di netturbini a una

gara culinaria. Fino a quel giorno in cui aveva condiviso un pezzo con McEvoy, non sembrava aver avuto una specializzazione particolare.
«Le sta insegnando il mestiere» disse Carver ad alta voce.
Immaginava che Cook fosse giovane e McEvoy più anziano, il che la rendeva un bersaglio più facile da rintracciare. Fece un tentativo su Facebook, servendosi di un ID falso che aveva creato tempo prima. Ovviamente la trovò. Il suo profilo non era pubblico, ma c'era la foto. Era una bella ragazza, con i capelli biondi lunghi fino alle spalle. Occhi verdi e un broncio intenzionale sulle labbra. Quel broncio, si disse Carver, ci avrebbe pensato lui a eliminarlo.
La foto era un primo piano. Era deluso di non poterla vedere per intero. Forma e lunghezza delle gambe in particolare.
Cominciò a canticchiare sottovoce. Lo calmava sempre. Rock anni Sessanta e Settanta, di quando era ragazzo, che una donna poteva ballare per mettere in mostra il proprio corpo.
Continuò la ricerca e scoprì che Angela Cook aveva una pagina su MySpace, abbandonata qualche anno prima ma senza cancellarla. Su LinkedIn trovò anche un profilo professionale che lo condusse alla fonte: un blog, www.CityofAngela.com, dove la ragazza teneva un diario di vita e lavoro a Los Angeles. Nell'ultimo aggiornamento raccontava con entusiasmo di essere stata assegnata alla cronaca nera, e che a istruirla era la vecchia gloria Jack McEvoy.
Carver si sorprendeva sempre dell'ingenuità e della buonafede dei giovani. Erano convinti che nessuno riuscisse a unire i puntini. Pensavano di poter mettere a nudo la propria anima su internet, postare foto e informazioni a volontà, e di non doversi aspettare conseguenze.
Dal blog Carver riuscì a racimolare tutto quello che gli serviva sapere su Angela Cook: la sua città di provenienza, l'associazione studentesca a cui era iscritta al college, persino il nome del suo cane. Scoprì che la sua band preferita erano i Death Cab for Cutie, e che adorava la pizza di un posto che si chiamava Mozza. Insieme ad altre notizie meno significative, scoprì anche la data del compleanno, e che la sua pizzeria preferita era a due isolati da casa.
Carver la stava accerchiando senza che lei se ne accorgesse. E le si faceva sempre più vicino.
Si soffermò su un post di nove mesi prima intitolato Top 10 dei serial killer, con una classifica dei dieci assassini più famosi per l'efferatezza dei crimini commessi in tutto il paese. Al primo posto c'era Ted Bundy: Perché io sono nata in Florida, ed è lì che la sua carriera ha avuto fine.
Carver contrasse le labbra: quella ragazza gli piaceva.
Suonò l'allarme della porta antirapina e si affrettò a chiudere internet. Cambiò schermata e sul monitor della telecamera vide arrivare McGinnis. Carver si girò sulla sedia in modo da trovarselo di fronte quando aprì l'ultima porta che immetteva nella sala di controllo. La sua chiave magnetica era appesa a un cordoncino avvolgibile, fermato alla cintura. Sembrava un cretino.
«Cosa ci fai qui?» domandò McGinnis.
Carver si alzò e spinse la sedia a posto, davanti alla postazione vuota.
«Nel mio ufficio sto caricando un programma e volevo controllare una cosa sulla Mercer & Gissal.»
McGinnis non pareva interessato. Guardò la sala server, cuore e anima dell'azienda, attraverso il vetro.
«Come sta andando?» chiese.
«La connessione va un po' a singhiozzo» rispose Carver. «Ma troveremo la soluzione e

saremo operativi prima della data prevista. Forse dovrò tornare a fare un salto, ma ci metterò pochissimo.»
«Bene. Dove sono tutti? Sei solo?»
«Stone e Early sono sul retro ad assemblare un server. Io sto dando un'occhiata qui, intanto che aspetto quello del turno di
notte.»
McGinnis fece un cenno d'approvazione. La costruzione di un altro server significava più lavoro.
«Altro?»
«Abbiamo un guasto alla torre trentasette. Ho spostato i dati finché non troveremo il problema. Ma è temporaneo.»
«Abbiamo perso qualcosa?»
«Non che io sappia.»
«Di chi sono i dati?»
«Appartengono a un ente assistenziale di Stockton, in California. Non uno di quelli importanti.»
McGinnis annuì: non era un cliente di cui valeva la pena preoccuparsi.
«Qualche novità sull'intrusione della settimana scorsa?» domandò.
«Me ne sono già occupato. L'obiettivo era Guthrie, Jones. Sono in causa con una multinazionale del tabacco difesa da uno studio chiamato Biggs, Barlow and Cowdry. A Raleigh, Durham. Qualcuno della Biggs, un genio da strapazzo, ha pensato che Guthrie stesse nascondendo la documentazione, e ha provato a dare un'occhiata per conto suo.»
«E...?»
«L'FBI ha appena avviato un'indagine su un sito pedopornografico, e il genio della Guthrie è l'obiettivo primario. Non credo che ci darà fastidio ancora per molto.»
McGinnis fece un cenno d'approvazione sorridendo.
«Bravo il mio Spaventapasseri!» esclamò. «Sei il migliore.»
Carver non aveva bisogno che glielo dicesse McGinnis per saperlo. Ma il capo era lui. Ed era merito di quell'uomo se aveva potuto creare un proprio laboratorio e un centro dati. Era stato McGinnis a fare di lui quello che era. Non passava giorno in cui Carver non fosse corteggiato da un concorrente.
«Grazie.»
McGinnis si diresse verso l'uscita.
«Più tardi vado all'aeroporto. Arrivano delle persone da San Diego e domani gli farò fare un giro.»
«Dove li porti?»
«Stasera? Probabilmente a mangiare bistecche da Rosie's.»
«Il solito. Poi l'Highlighter?»
«Se è necessario. Vuoi venire? Lo sai che potresti far colpo su quella gente. E darmi una mano.»
«Saranno le donne nude a fare colpo. Non io.»
«Già, be', è un lavoro duro, ma qualcuno deve pur farlo. Ti lascio alle tue cose, allora.»
McGinnis uscì dalla stanza. Il suo ufficio era ai piani superiori, nella parte anteriore dell'edificio. Passava la maggior parte del tempo lì dentro, per accogliere potenziali clienti ma anche, forse, per tenersi alla larga da Carver. Le conversazioni nel bunker avevano sempre qualcosa di forzato, e McGinnis sembrava rendersi conto che doveva ridurle al minimo possibile.
Il bunker invece era il territorio di Carver. Degli affari si occupavano McGinnis e lo staff

amministrativo di sopra, all'ingresso.
Anche il centro di web hosting, con tutti i progettisti e gli operatori, si trovava in superficie. Il centro di housing dei dati ad alta sicurezza, invece, si trovava nei sotterranei, nel cosiddetto bunker. Pochi dipendenti avevano accesso a quella sezione, e a Carver andava bene così.
Si sedette di nuovo alla postazione e tornò a connettersi. Richiamò sullo schermo la foto di Angela Cook e la studiò per qualche istante, poi riaprì la pagina di Google. Adesso era tempo di mettersi al lavoro su Jack McEvoy, e vedere se era stato più abile di Angela Cook a proteggersi.
Inserì il nome nel motore di ricerca ma rimase presto deluso. Jack McEvoy non aveva un blog né un profilo su Facebook, né qualsiasi altra cosa che Carver potesse trovare. Ma le uscite di Google non erano poche. Fin dall'inizio quel nome gli era suonato familiare, e ora scoprì perché. Una dozzina di anni prima McEvoy aveva scritto un libro su un assassino conosciuto come il Poeta. Carver l'aveva letto, anche più di una volta. Ma McEvoy aveva fatto di più che scrivere su quell'uomo. Era stato lui a rivelare al mondo l'identità del Poeta, e gli era andato tanto vicino da trovarsi accanto a lui quando aveva esalato l'ultimo respiro. Jack McEvoy, l'Ammazzagiganti. Come in quella storia per bambini.
Carver annuì lentamente, mentre studiava su una vecchia pagina di Amazon la foto di McEvoy sul retro della copertina del libro.
«Bene, Jack» disse ad alta voce. «Onorato di conoscerti.»

A fregare Angela Cook fu il cane. Si chiamava Arfy, stando a un'uscita del blog di cinque mesi prima. Dopo quella scoperta, a Carver bastarono due tentativi (dovendo adattare il nome alla richiesta di una password di sei cifre) per arrivare ad "Arphie" ed entrare nell'account di Angela sul dominio LATimes.com.
C'era sempre qualcosa di stranamente seducente nel trovarsi all'interno del computer di un altro. L'eccitante piacere dell'intrusione. Gli faceva torcere le budella. Come se si trovasse dentro la mente, dentro il corpo di un altro. Diventava l'altro.
Come prima cosa, entrò nella sua posta. Non aveva molti messaggi. Ce n'erano solo due non letti, e altri letti e salvati, ma non ne vide nessuno di Jack McEvoy. Un'e-mail era del tipo come-te-la-passi-a-LosAngeles da parte di un amico della Florida – lo dedusse dal fatto che il server era Road Runner a Tampa Bay –, mentre l'altra veniva dal «Times»,a prima vista un conciso botta-e-risposta con un supervisore o un direttore.

Da: Alan Prendergast <AlanPrendergast@LATimes.com>
Oggetto: Rotta di collisione
Data: 12 maggio 2009, 2.11 PM PDT
A: AngelaCook@LATimes.com

Tieni duro. Possono succedere molte cose in due settimane.

Da: Angela Cook <AngelaCook@LATimes>
Oggetto: Rotta di collisione
Data: 12 maggio 2009 1.59 PM PDT
A: AlanPrendergast@LATimes.com

Mi hai detto tu che L'AVREI SCRITTO IO! :(

Angela sembrava arrabbiata. Ma Carver non sapeva abbastanza della situazione per capirci qualcosa, così passò oltre, e aprì la cartella dei vecchi messaggi ricevuti: non li cancellava da giorni. Carver ne fece scorrere centinaia, trovandone parecchi del collega e coautore Jack McEvoy. Cominciò dall'e-mail più vecchia, fino ad arrivare alle più recenti.
Si rese conto presto che erano tutti insignificanti, solo normali comunicazioni tra colleghi riguardo ad articoli e appuntamenti in caffetteria. Niente di piccante. Da quello che leggeva, immaginò che Cook e McEvoy non si conoscessero da molto. Linguaggio formale, niente abbreviazioni, niente slang. A quanto pareva Jack aveva incontrato Angela quando era stata assegnata alla cronaca nera e gli era stata affidata per il praticantato.
Nell'ultima e-mail, inviata solo qualche ora prima, Jack le mandava la bozza di un articolo a cui stavano lavorando insieme. Carver lo lesse con avidità, e sentì che l'ansia d'essere scoperto si scioglieva a ogni parola che leggeva.

Da: Jack McEvoy <JackMcEvoy@LATimes.com>
Oggetto: Rotta di collisione
Data: 12 maggio 2009 2.23 PM PDT
A: AngelaCook@LATimes.com

Angela, ti allego la bozza che ho inviato a Prendo. Fammi sapere se vuoi dei cambiamenti.
Jack

ROTTA DI COLLISIONE – Il 25 aprile, a Santa Monica, in un parcheggio sulla spiaggia, è stato trovato il corpo di Denise Babbit, dentro il bagagliaio della sua macchina. È stata violentata, poi soffocata con un sacchetto di plastica infilato in testa e chiuso sul collo con del filo da bucato. La spogliarellista, con una storia di problemi di droga, è morta con gli occhi sbarrati. Grazie a una sola impronta sullo specchietto retrovisore, la polizia non ha impiegato molto a risalire a un sedicenne, spacciatore e membro di una gang, abitante in un quartiere popolare di South L.A. Alonzo Winslow, un ragazzo cresciuto troppo in fretta senza aver mai conosciuto il padre e con una madre assente, è stato arrestato e incriminato per l'omicidio al tribunale dei minori. Ha confessato, e ora attende la decisione dello stato se perseguirlo come adulto. Abbiamo intenzione di parlare con il sospettato e con la famiglia, e anche con coloro che conoscevano la vittima, per ripercorrere dall'inizio questa rotta di collisione.
22 righe – McEvoy e Cook, w/art Lester

Carver lo lesse ancora una volta e sentì i muscoli del collo rilassarsi. McEvoy e Cook non sapevano niente. Jack, l'Ammazzagiganti, si stava arrampicando sulla pianta di fagioli sbagliata.

Proprio come prevedeva il piano. Carver si ripromise di rileggere l'articolo dopo la pubblicazione. Sarebbe stato una delle sole tre persone del pianeta che sapevano quanto fosse tutto sbagliato, compreso quel poveraccio di Alonzo Winslow.
Chiuse la cartella e riaprì quella della posta inviata. C'era solo l'e-mail originale del botta-e-risposta con McEvoy e di quella a Prendergast. Non c'era niente di interessante o utile.
Uscì dalla posta e si concentrò sul browser. Fece scorrere l'elenco dei siti visitati da Cook negli ultimi giorni: delittodelbagagliaio.com, Google diverse volte e la homepage di altre testate. Un sito in particolare lo incuriosì: DanikasDungeon.com. Era un sito di pratiche sadomaso, pieno di foto di donne che soggiogavano uomini tormentandoli e torturandoli.
Carver sorrise. Dubitava che Cook ci fosse capitata per lavoro. Quello era uno degli interessi segreti di Angela Cook. Il suo viaggio nelle tenebre.
Carver non si soffermò oltre. Accantonò l'informazione, pensando che gli sarebbe potuta servire in futuro. Provò allora con Prendergast: la password gli era sembrata ovvia. Inserì Prendo ed entrò al primo tentativo. "A volte la gente è davvero stupida e prevedibile" si disse. Andò alla casella di posta; in cima alla lista, c'era un messaggio inviato da McEvoy solo due minuti prima.
«Che succede, Jack?»
Carver cliccò sull'e-mail.

Da: Jack McEvoy <JackMcEvoy@LATimes.com>
Oggetto: Rotta di collisione
Data: 12 maggio 2009 4.33 PM PDT
A: AlanPrendergast@LATimes.com
Cc: AngelaCook@LATimes.com

Prendo, ti ho cercato ma eri a cena. La storia sta cambiando. Alonzo non ha confessato l'omicidio, e secondo me non l'ha neppure commesso. Parto per Las Vegas questa sera per delle ricerche. Ti farò sapere. Angela può cavarsela da sola.
Gli spiccioli li ho.
Jack

Carver si sentì soffocare, e i muscoli del collo gli si irrigidirono all'improvviso. Spinse la sedia lontano dal tavolo nel caso gli fosse venuto da vomitare. Prese il cestino della spazzatura per usarlo in caso di necessità. Per un attimo la vista quasi gli si oscurò, ma passò alla svelta e riacquistò
il controllo.
Rimise a posto il cestino con un calcio e tornò a esaminare il messaggio.
McEvoy aveva individuato il collegamento con Las Vegas. E per questo Carver doveva prendersela solo con se stesso: aveva ripetuto lo stesso modus operandi dopo troppo poco tempo. Si era esposto eccessivamente, e ora Jack l'Ammazzagiganti era sulle sue tracce. Un gravissimo errore. McEvoy sarebbe andato a Las Vegas e non ci avrebbe messo molto a mettere tutto insieme.
Carver doveva fermarlo. Un grave errore non doveva essere per forza un errore fatale.
Chiuse gli occhi e rifletté a lungo, riacquistando la propria sicurezza. Almeno in parte. Era consapevole di essere pronto a ogni eventualità. Gli si affacciarono alla mente i primi tasselli di un piano: innanzitutto doveva far sparire l'e-mail che aveva di fronte, quindi tornare sull'account di Angela Cook e cancellarla anche dalla sua posta. Prendergast e Cook non l'avrebbero mai visto e, con un po' di fortuna, non avrebbero mai saputo quello che

Jack McEvoy sapeva.
Carver cancellò il messaggio ma, prima di uscire dalla posta, caricò un programma spyware che gli avrebbe permesso di seguire in tempo reale tutti i movimenti su internet di Prendergast. Avrebbe conosciuto destinatari e mittenti delle e-mail e i siti che visitava. Ripeté le stesse operazioni sull'account di Cook.
McEvoy sarebbe stato il prossimo. Ma, per occuparsi di lui, Carver decise di aspettare che fosse a Las Vegas, solo. Prima le cose più importanti.
Si alzò e appoggiò la mano sul lettore di impronte accanto alla porta a vetri della sala server. Dopo che la scansione fu completata e l'accesso consentito, la porta si sbloccò e lui poté entrare. Faceva freddo dentro: la sala era tenuta alla temperatura costante di poco più di sedici gradi. I suoi passi rimbombavano sul pavimento di metallo sopraelevato, mentre percorreva il terzo corridoio per raggiungere la sesta torre. Con una chiave, aprì la parte anteriore del server, delle dimensioni di un frigorifero, si chinò ed estrasse di mezzo centimetro due lamine di dati. Quindi richiuse, bloccò di nuovo la porta della sala e tornò alla postazione.
Di lì a pochi secondi scattò l'allarme, e Carver digitò i comandi per avviare il protocollo di sicurezza. Aspettò ancora qualche secondo, poi prese il telefono. Premette un tasto e si collegò al numero interno di McGinnis.
«Ehi, capo, ci sei ancora?»
«Cosa c'è, Wesley? Stavo andando via.»
«Abbiamo un codice tre. Faresti meglio a venire a vedere.»
Codice tre stava per "molla tutto e corri".
«Arrivo subito.»
Carver cercò di reprimere un sorriso: non voleva che il capo lo vedesse. Dopo tre minuti McGinnis apparve sulla porta, con il filo della scheda magnetica che si riavvolgeva di scatto verso la cintura. Era senza fiato: doveva essere sceso per le scale.
«Cosa succede?» domandò.
«Sono appena saltati i dati della Dewey and Bach di L.A. Il flusso di alimentazione è collassato.»
«Gesù, come?»
«Non lo so.»
«Chi è stato?»
Carver si strinse nelle spalle.
«Non saprei. Potrebbe essere un guasto interno.»
«Li hai già chiamati?»
«No, aspettavo di parlarne prima con te.»
McGinnis era in piedi alle spalle di Carver, e fissava i server al di là del vetro come se potesse ricavare di lì una risposta, spostando il peso del corpo da un piede all'altro.
«Tu cosa ne pensi?» chiese.
«Il problema non è nostro, ho controllato. È loro. Credo sia necessario mandare qualcuno a individuare il problema e riaprire il traffico. Stone andrebbe bene. Manderò lui. Cercheremo l'origine e ci accerteremo che non accada di nuovo. Se sono stati degli hacker, arrostiremo quelle teste di cazzo nel loro letto.»
«Quanto ci vorrà?»
«Ci sono voli per L.A. quasi ogni ora. Metto Stone su un aereo perché se ne occupi domattina al più presto.»
«Perché non vai tu? Voglio che la cosa sia gestita con cura.»
Carver esitò: voleva che McGinnis continuasse a ritenerla un'idea sua.

«Credo che Freddy Stone sappia cavarsela.»
«Ma il migliore sei tu. Alla Dewey and Bach devono pensare che da noi non si cazzeggia. Che facciamo le cose per bene. Loro hanno un problema, e noi mandiamo il nostro uomo migliore, non un ragazzino qualsiasi. Porta con te Stone, o chiunque altro ti serva, ma voglio che ci vada tu.»
«Parto subito.»
«Però tienimi informato.»
«Va bene.»
«Devo andare all'aeroporto anch'io, a prendere quelle persone.»
«Già, ti tocca il lavoro duro.»
«Non rigirare il coltello nella piaga.»
McGinnis diede a Carver un colpetto sulla spalla e uscì. Carver rimase seduto immobile per qualche istante, avvertendo ancora la pressione sulla pelle. Odiava essere toccato.
Alla fine si mosse. Si rivolse allo schermo e inserì il codice per disattivare l'allarme. Confermò il protocollo, e poi lo annullò.
Tirò fuori il cellulare e spinse un tasto di chiamata rapida.
«Che c'è?» rispose Stone.
«Sei ancora con Early?»
«Sì, stiamo assemblando la torre.»
«Raggiungimi nella sala di controllo: abbiamo un problema. Due, a dire il vero. Dobbiamo occuparcene. Sto elaborando un piano.»
«Arrivo.»
Carver richiuse il telefono con un colpo secco.

6
La strada più triste d'America

ALLE NOVE DEL MATTINO di mercoledì stavo aspettando fuori dalla porta chiusa degli uffici della Schifino & Associates, al quarto piano di un edificio su Charleston Boulevard, vicino al centro di Las Vegas. Ero stanco, così mi lasciai scivolare lungo la parete per sedermi sulla confortevole moquette. Per essere in una città che dovrebbe ispirare fortuna, mi sentivo particolarmente sfortunato.
La mattina era cominciata abbastanza bene. A mezzanotte avevo preso una stanza al Mandalay Bay, ma mi sentivo troppo carico per dormire. Ero sceso al casinò, riuscendo a triplicare alla roulette e ai tavoli di blackjack i duecento dollari che avevo portato con me. Di nuovo in camera, il portafogli più gonfio e la bevuta gratis mi avevano conciliato il sonno. Le cose avevano preso una brutta piega quando quella mattina fui svegliato dal telefono. Peccato che non l'avessi richiesto. Infatti era la reception, che mi chiamava per avvertirmi che l'American Express del «Times» era stata rifiutata.
«Non capisco» avevo detto. «Ieri sera l'ho usata per comprare i biglietti dell'aereo e noleggiare una macchina, e quando ho preso la stanza ha funzionato.»
«Sì, signore, ma quella era solo una procedura di autorizzazione. L'addebito avviene solo alle sei del mattino del giorno di partenza. Abbiamo passato la carta, ma ora è stata respinta. Sarebbe così gentile da scendere e darcene un'altra?»
«Nessun problema. Volevo svegliarmi comunque, per vincere ancora un po' del vostro denaro.»
Il problema c'era, invece, perché non funzionavano nemmeno le mie altre tre carte. Furono rifiutate tutte, e fui costretto a intaccare metà della vincita, prima di lasciare l'albergo. Appena salito sulla macchina a noleggio, tirai fuori il cellulare per chiamare una a una le compagnie delle carte di credito. Solo che non ci riuscii, perché il telefono era morto. E non era un problema di campo. Era proprio morto, fuori servizio.
Ero seccato e sconcertato, ma mi diressi imperterrito all'indirizzo di William Schifino. Dovevo pur sempre pensare alla mia storia.
Qualche minuto dopo le nove, dall'ascensore uscì una donna, che venne verso di me, lungo il corridoio. Notai che esitò per un attimo quando mi vide seduto sul pavimento con la schiena appoggiata alla porta. Mentre si avvicinava, mi alzai e le feci un cenno.
«Lavora con William Schifino?» le chiesi con un sorriso.
«Sì, sono alla reception. Cosa posso fare per lei?»
«Ho bisogno di parlare con il signor Schifino. Sono di Los Angeles. Io...»
«Ha un appuntamento? Il signor Schifino riceve i nuovi clienti solo su appuntamento.»
«No, non ce l'ho, ma non sono neppure un nuovo cliente. Sono un giornalista. Vorrei parlare con lui di Brian Oglevy. L'anno scorso è stato incriminato per...»
«So chi è. La causa è in appello.»

«Certo, lo so. Ho nuovi elementi, e credo che a Schifino potrebbero interessare.»
La donna esitò, con la chiave a pochi centimetri dalla serratura, poi mi guardò come se mi inquadrasse per la prima volta.
«Non ho dubbi» aggiunsi.
«Può aspettare dentro. Non so quando arriverà. Non ha udienze fino al pomeriggio.»
«Forse potrebbe chiamarlo.»
«Forse.»
Entrammo in ufficio, e mi indicò un divano in una piccola sala d'attesa. L'arredamento era gradevole, e sembrava piuttosto nuovo. Ebbi la sensazione che Schifino fosse un avvocato di successo. La segretaria andò dietro il bancone, accese il computer e si preparò alla giornata di lavoro.
«Lo chiamerà?» domandai.
«Appena ho un momento. Intanto si metta comodo.»
Cercai di ubbidire, ma non mi piaceva aspettare. Tirai fuori il portatile dallo zaino e lo accesi.
«Avete il wi-fi qui?» chiesi.
«Sì.»
«Posso usarlo per controllare la posta? Ci vorranno solo pochi minuti.»
«No. Temo di no.»
La osservai un attimo.
«Come?»
«Ho detto di no. È un sistema protetto, e deve prima parlarne al signor Schifino.»
«Be', potrebbe chiederglielo quando gli telefona per dirgli che sono qui ad aspettarlo.»
«Appena mi è possibile.»
Mi rivolse un sorriso formale, e tornò al lavoro. Squillò il telefono, e aprì un'agenda, pronta a fissare insieme un appuntamento al cliente, e non mancando di elencargli le carte di credito accettate dallo studio. La cosa mi ricordò la mia situazione, così presi dal tavolino una rivista per cercare di non pensarci.
Si chiamava «Nevada Legal Review» ed era stracolma di annunci che pubblicizzavano servizi per avvocati e uffici di assistenza legale quali la trascrizione e la custodia di dati. C'erano anche articoli su cause relative a licenze per i casinò, o a reati legati al gioco. Stavo leggendo da venti minuti un pezzo su un'offensiva legale contro la norma che proibiva i bordelli a Las Vegas e nella Contea di Clark, quando la porta dell'ufficio si aprì ed entrò un uomo. Fece un cenno con la testa verso di me guardando la segretaria, che era ancora al telefono.
«Resti in linea, per favore» disse la donna, poi mi indicò. «Avvocato Schifino, il signore qui è senza appuntamento. Dice di essere un giornalista di Los Angeles. Lui...»
«Brian Oglevy è innocente» la interruppi io. «E penso di poterlo provare.»
Schifino mi studiò a lungo. Aveva i capelli scuri e un bel viso, con il segno di un cappello a visiera nell'abbronzatura. Forse giocava a golf, o faceva l'allenatore. O magari entrambe le cose. Aveva uno sguardo acuto e non ci mise molto a farsi un'idea di me.
«Allora sarà bene che mi segua nel mio ufficio» disse.
Una volta dentro, Schifino si sedette dietro una grossa scrivania, mostrandomi la sedia di fronte.
«Lavora per il "Times"?» domandò.
«Sì.»
«Ottimo giornale, ma parecchio nei guai al momento. Guai finanziari.»
«Già, lo sono tutti.»

«Allora, come ha fatto da Los Angeles ad arrivare alla conclusione che un mio cliente di Las Vegas sia innocente?»
Gli rivolsi il mio miglior sorriso da mascalzone.
«Be', non ne sono proprio sicuro, ma dovevo vederla. Ecco cosa ho in mano. Un ragazzino è in galera per omicidio. Penso che non sia stato lui, e mi sembra che i particolari del delitto siano simili a quelli del caso Oglevy, o quanto meno i particolari che conosco io. Solo che il mio caso è di due settimane fa.»
«Quindi, se gli omicidi sono analoghi, è evidente che il mio cliente ha un alibi e che là fuori c'è qualcun altro all'opera.»
«Esatto.»
«Chiaro, be', vediamo quello che ha.»
«In realtà speravo di vedere anch'io quello che ha lei.»
«Mi sembra giusto. Il mio cliente è in prigione, e non credo che a questo punto si preoccupi troppo del rispetto del segreto professionale. Di sicuro non se lo scambio di informazioni può tornare utile al caso. Oltretutto, la maggior parte delle cose che le dirò è a disposizione sui verbali del processo.»
Schifino tirò fuori i dossier e lo scambio ebbe inizio. Io gli raccontai quello che sapevo di Winslow e mi sforzai di trattenere l'entusiasmo quando analizzammo i rapporti sull'omicidio. Ma l'adrenalina entrò in circolo – e allora faticai a controllarmi – quando passammo a confrontare le foto delle scene del crimine. Non solo quelle del caso Oglevy erano identiche a quelle del caso Babbit, ma era sbalorditivo quanto fossero simili tra loro le vittime.
«Incredibile!» dissi. «Sembrano la stessa donna.»
Erano entrambe brune, alte, con grandi occhi marroni, il naso piccolo e gambe lunghe da ballerine. Ebbi l'immediata, netta sensazione che l'assassino non le avesse scelte a caso. Erano state selezionate con cura. Erano diventate un bersaglio perché rientravano in un modello.
Schifino era sulla mia stessa lunghezza d'onda. Indicava prima una foto poi l'altra, sottolineando le analogie delle due scene del crimine. Entrambe le vittime erano state soffocate con un sacchetto di plastica legato intorno al collo con una corda bianca sottile. Tutte e due erano nude, ed erano state lasciate nel bagagliaio a faccia in su, con i vestiti buttati sopra.
«Dio mio... guardi qui» esclamò l'avvocato. «Questi delitti sono identici, non ci vuole un esperto per accorgersene. Devo dirle una cosa, Jack. Quando l'ho fatta entrare, pensavo che sarebbe stato un modo come un altro per passare la mattinata. Uno svago. Un cronista pazzoide che insegue una sua fantasia. Ma questo...» Fece un cenno verso le foto sparse sulla scrivania. «Questo significa la libertà per il mio cliente. Nel giro di poco sarà fuori!»
Era in piedi dietro la scrivania, troppo eccitato per stare seduto.
«Com'è possibile che tutto questo sia passato inosservato?» domandai.
«Perché hanno tirato conclusioni affrettate» disse Schifino. «In entrambi i casi, la polizia è stata indirizzata verso un sospettato che sembrava certamente colpevole, e hanno sospeso le indagini. Non hanno controllato se esistessero casi analoghi perché non ne avevano bisogno. Avevano i loro sospettati e si sono fermati lì.»
«Ma come ha fatto l'assassino a mettere il corpo di Sharon Oglevy nel bagagliaio dell'auto dell'ex marito? Come faceva a sapere dov'era?»
«Non lo so, ma non è questo il punto. Il punto è che questi due omicidi hanno una struttura così simile che non è assolutamente possibile che Brian Oglevy o Alonzo Winslow siano i responsabili. Quando comincerà l'indagine vera, gli altri tasselli andranno a posto. Ma, per

il momento, non ho dubbi che quella che mi ha mostrato ora è una cosa grossa. Come si fa a dire che questi sono gli unici? Potrebbero essercene altri.»
Approvai con un cenno. Non ci avevo pensato. La ricerca su internet di Angela Cook era approdata soltanto al caso Oglevy. Ma due omicidi simili potevano essere parte di uno schema più ampio.
«Adesso che cos'ha intenzione di fare?» domandai.
Schifino si sedette. Rifletté sulla domanda, dondolandosi sulla sedia.
«Preparerò e inoltrerò un ordine per ingiusta detenzione. Queste sono nuove informazioni a discolpa del cliente, e intendo esporle alla corte.»
«Ma questi documenti non dovrei averli. Non li può citare.»
«Certo che posso. Solo non devo dire dove li ho presi.»
Ero preoccupato. Dopo la pubblicazione dell'articolo,
sarebbe stato evidente che la fonte ero io.
«Quanto le occorrerà per portare la cosa davanti alla corte?»
«Devo fare qualche ricerca, ma trasmetterò l'ordine verso la fine della settimana.»
«E a quel punto il caso esploderà. Non so se sarò pronto a pubblicare in tempo l'articolo.»
Schifino allargò le braccia e scosse la testa.
«Il mio cliente è a Ely da più di un anno. Lo sa che in quel carcere le condizioni sono così terribili che, in più di una occasione, detenuti nel braccio della morte hanno rinunciato all'appello e chiesto di essere giustiziati, pur di uscire da lì? Ogni giorno che passano là dentro è un giorno di troppo.»
«Lo so, lo so. Solo che...» Mi bloccai: non potevo giustificare in nessun modo che Brian Oglevy restasse in prigione un altro giorno, solo per avere il tempo di scrivere il pezzo.
Schifino aveva ragione. «D'accordo, però voglio essere avvertito quando invierà l'ordine alla corte» dissi. «E voglio parlare con il suo cliente.»
«Nessun problema. Appena esce avrà l'esclusiva.»
«No, non quando esce. Subito. Sto per scrivere l'articolo che libererà lui e Alonzo Winslow. Devo vederlo oggi. Come posso fare?»
«Non può se non è sulla lista delle visite. Oglevy è nel reparto di massima sicurezza.»
«Non può farmi entrare lei?»
Schifino sedeva al riparo della portaerei che chiamava scrivania. Rimase un attimo a riflettere stringendosi il mento, poi annuì.
«Va bene. Invierò un fax al carcere per presentarla come mio investigatore e autorizzarla a incontrare Brian. Le darò anche una lettera che la qualifica come collaboratore dello studio, nel caso ce ne fosse bisogno. Non serve la licenza se si lavora per un avvocato difensore. Porti la lettera con sé e la mostri all'ingresso. Le permetterà di entrare.»
«Tecnicamente io non lavoro per voi. Il giornale ha un regolamento preciso riguardo ai cronisti che si presentano dichiarando il falso.»
Schifino infilò una mano in tasca e tirò fuori delle banconote. Mi porse un dollaro. Lo presi passando sopra le foto con il braccio.
«Ecco,» disse «le ho appena dato un dollaro. Adesso lavora per me.»
Non che questo risolvesse le cose, ma non me ne preoccupai granché, considerando la mia situazione lavorativa.
«Credo che vada bene» risposi. «Quanto è lontana Ely?»
«È a tre o quattro ore, verso nord, a seconda di come guida. È in mezzo al nulla. Per arrivarci bisogna percorrere quella che chiamano "la strada più triste d'America". Non so se sia perché porta alla prigione o per il paesaggio, ma la ragione c'è. Hanno l'aeroporto. Può prendere un sand jumper.»

Immaginai che fosse simile al puddle jumper, un piccolo aereo a elica. Scossi la testa. Avevo scritto troppi articoli su velivoli di quel tipo che precipitavano. Ci sarei salito solo se fosse stato indispensabile.
«Vado in macchina. Scriva la lettera. Mi servirà anche una copia di tutto il contenuto dei dossier.»
«Mi metto al lavoro e chiedo ad Agnes di cominciare con le fotocopie. A me servirà il suo materiale per l'ingiunzione. Possiamo dire che l'ho comprato con quel dollaro.»
Annuii e pensai: "Benissimo, faccia lavorare per me la zelante Agnes. Lo apprezzo molto".
«Vorrei domandarle una cosa» dissi.
«Spari.»
«Prima che arrivassi io, riteneva Brian Oglevy colpevole?»
Schifino piegò indietro la testa e ci pensò su.
«Non pubblicherà ciò che dico?»
Mi strinsi nelle spalle. Non era quello che volevo ma quello che ottenni.
«Se è l'unico modo per avere una risposta...»
«D'accordo. Per il giornale posso dirle che sapevo che Brian era innocente fin dal primo giorno. Era impossibile che avesse commesso quel crimine orrendo.»
«Giornale a parte?»
«Per me era colpevole come il peccato. Era l'unico modo per riuscire a convivere con un caso perso.»

Dopo una sosta a un 7-Eleven a comprare un telefono usa e getta con un centinaio di minuti di ricarica, mi diressi verso nord attraverso il deserto, sulla Highway 93 in direzione della prigione statale di Ely.
Oltrepassai la base aerea militare di Nellis, quindi imboccai la Route 50 North. Non ci misi molto a capire perché fosse conosciuta come la strada più triste d'America: il deserto si estendeva in ogni direzione fino all'orizzonte. A mano a mano che procedevo, si ergevano e declinavano catene cesellate di monti aridi, privi di qualsiasi tipo di vegetazione. Gli unici indizi di civiltà erano le due corsie asfaltate e i fili dell'alta tensione che arrivavano oltre le montagne, tesi sulle braccia metalliche di tralicci simili a giganti di un altro pianeta.
Per prima cosa, con il nuovo cellulare chiamai le compagnie delle carte di credito, per capire perché le carte non funzionavano. Da tutte ricevetti la stessa risposta: li avevo informati la sera precedente che la carta mi era stata rubata, e dunque l'avevano bloccata temporaneamente. Collegandomi al sito, avevo risposto in modo corretto a tutte le domande di sicurezza, e avevo dichiarato il furto.
Dire che io non avevo fatto un bel niente fu del tutto inutile. Evidentemente era stato qualcun altro, qualcuno che conosceva i dati del mio conto, l'indirizzo di casa, la mia data di nascita, il nome da signorina di mia madre e il numero della previdenza sociale. Chiesi che i servizi fossero riattivati, ma ottenni soltanto l'emissione di nuove carte, con un nuovo numero, che mi avrebbero spedito a casa. Il che avrebbe richiesto dei giorni e, nel frattempo, non avevo credito. Non mi era mai successo di essere fregato così.
Chiamai allora la mia banca di Los Angeles: risposta diversa, e conseguenze più gravi. La buona notizia era che la carta funzionava ancora. Quella brutta era che sul libretto di risparmio e sul conto corrente non c'era più un dollaro. La sera prima, da internet, avevo trasferito tutto il mio denaro sul conto corrente e da lì avevo disposto un bonifico alla fondazione Make-A-Wish sotto forma di donazione. Ero rovinato. Anche se la fondazione Make-A-Wish mi voleva di certo un gran bene.

Riagganciai e urlai più forte che potevo. Che cosa stava succedendo? Sul giornale i pezzi sulle identità rubate erano all'ordine del giorno. Ma questa volta era toccato a me e stentavo a crederci.
Alle undici chiamai la redazione, e scoprii che l'intrusione e la manovra di annientamento avevano segnato un altro punto. Trovai Alan Prendergast, che parlò con voce dura e piena di rabbia. Per esperienza sapevo che si sarebbe messo a ripetere le parole.
«Dov'eri? Dov'eri? Abbiamo questa cosa dei pastori e non riesco a trovare nessuno.»
«Te l'ho detto. Sono a Las Vegas. Dov'è...?»
«Las Vegas! Las Vegas? Cosa ci fai a Las Vegas?»
«Non hai ricevuto il mio messaggio? Ieri, prima di partire, ti ho mandato un'e-mail.»
«Non l'ho ricevuta. Sei scomparso e basta, ma non m'importa. Mi importa di oggi, di adesso. Dimmi che sei all'aeroporto, Jack, e che sarai a L.A. entro un'ora.»
«No, non sono all'aeroporto e, tecnicamente, non sono più a Las Vegas. Sono sulla strada più triste d'America, in mezzo al nulla. Che cosa fanno i pastori?»
«Cosa vuoi che facciano? Stanno organizzando un grosso raduno del cazzo a Rodia Gardens per protestare contro il LAPD: la faccenda sta prendendo contorni nazionali. Ma adesso scopro che tu sei a Las Vegas, e di Cook non so niente. Cosa ci fai lì, Jack? Cosa ci fai?»
«Te l'ho scritto nell'e-mail che non hai letto. La storia è...»
«Controllo la posta regolarmente» mi interruppe Prendergast brusco. «Da te non ho ricevuto nessuna e-mail. Nessuna e-mail.»
Stavo per ribattere che si sbagliava, poi pensai alle carte di credito. Forse la stessa persona che mi aveva prosciugato il conto in banca, mi aveva anche manomesso la posta.
«Senti, sta succedendo qualcosa. Ho le carte di credito fuori uso, il cellulare fuori uso, e adesso tu mi dici che l'e-mail non ti è mai arrivata. C'è qualcosa che non va. Io...»
«Per l'ultima volta, Jack. Che cosa ci fai in Nevada?»
Sbuffai e guardai fuori del finestrino. Osservai i contorni aspri del paesaggio che non era cambiato in tutto il tempo in cui il pianeta era stato governato dal genere umano, e che non sarebbe cambiato nemmeno dopo la sua scomparsa.
«La storia di Alonzo Winslow è a una svolta» dissi. «Ho scoperto che non è stato lui.»
«Non è stato lui? Non è stato lui? Intendi a uccidere quella ragazza? Di cosa stai parlando, Jack?»
«Sì. Non l'ha uccisa lui. È innocente, Alan, e posso provarlo.»
«Ha confessato, Jack. L'ho letto nel tuo articolo.»
«Già, perché così aveva detto la polizia. Ma io l'ho letta, quella pseudo-confessione: il ragazzo ha dichiarato solo di aver rubato la macchina e i soldi della ragazza. Quando l'ha fatto, non sapeva che dentro il bagagliaio c'era il suo cadavere.»
«Jack...»
«Senti, ho collegato l'omicidio a un altro avvenuto a Las Vegas. Stesse modalità. Una donna strangolata e messa dentro il portabagagli. Anche lei era una spogliarellista. Per il delitto c'è un uomo in prigione, e anche lui è innocente. Sto andando a incontrarlo in questo momento. Preparerò una relazione scritta per giovedì. Dobbiamo uscire venerdì, perché sarà allora che verrà tutto allo scoperto.»
Una lunga pausa.
«Prendo, ci sei?»
«Sì, Jack. Dobbiamo parlarne.»
«Credevo che lo stessimo già facendo. Dov'è Angela? Potrebbe gestire lei la storia dei pastori. Se ne occuperà lei oggi.»
«L'avrei già spedita a Rodia Gardens con un fotografo se sapessi dov'è. Non è ancora

arrivata. Ieri sera mi ha detto che questa mattina si sarebbe fermata al Parker Center prima di venire al lavoro. Solo che non è venuta.»
«È probabile che stia lavorando su Denise Babbit. Le hai telefonato?»
«Ovvio che le ho telefonato. Le ho telefonato... Le ho lasciato anche dei messaggi, ma non risponde. Forse pensa che ci sei tu, e ignora le mie chiamate.»
«Ascolta, Prendo, questa cosa è più grossa del raduno di Treacher, capisci? Per quello manda un generico. Questa cosa, invece, è enorme. Là fuori c'è un assassino che l'ha fatta franca proprio sotto il naso della polizia, dell'FBI e di tutti gli altri. Un avvocato, qui a Las Vegas, presenterà una mozione venerdì, in cui esporrà l'intera faccenda. Dobbiamo battere lui e chiunque altro sul tempo. Vado a parlare a quest'uomo in prigione e poi torno indietro. Non so quando arriverò. Prima che riesca a prendere un aereo a Las Vegas devo tornarci con la macchina, e sarà un viaggio lungo. Per fortuna, credo che il biglietto di ritorno sia ancora valido. L'ho comprato prima che qualcuno annullasse tutte le mie carte di credito.»
Di nuovo silenzio.
«Prendo?»
«Senti, Jack» disse lui, ora calmo. «Sappiamo entrambi cosa sta succedendo. E non puoi farci niente.»
«Di cosa stai parlando?»
«Del licenziamento. Se credi di riuscire a trovare una storia per salvare il tuo posto... be', non credo che servirà.»
Adesso fui io a restare in silenzio, mentre mi montava la rabbia.
«Jack, ci sei? Ci sei?»
«Sì, sono qui, Prendo. E la mia unica risposta è vaffanculo. Questa storia non l'ho inventata, amico. È tutto vero! Ora sono in mezzo al nulla, e non so chi mi stia fregando o perché.»
«Va bene, va bene, Jack. Calmati. Calmati ora, d'accordo? Non sto insinuando che tu...»
«Col cazzo! Stavi più che insinuando. L'hai detto chiaro e tondo.»
«Piantala di rivolgerti a me con questo linguaggio o riattacco. Possiamo parlare in modo civile, per favore? In modo civile.»
«Sai, Prendo, devo fare altre telefonate. Se la storia non ti interessa, se pensi che sia fasulla, allora troverò qualcun altro che sia disposto a pubblicarla, va bene? L'ultima cosa che mi aspettavo era che il mio capo mi tagliasse le gambe mentre sono qui a culo scoperto.»
«No, Jack, non è così.»
«Io credo di sì, Prendo. Quindi vaffanculo, ci sentiamo dopo.»
Riattaccai e per poco non buttai il telefono dal finestrino. Poi però ricordai che non avevo più denaro di riserva. Guidai in silenzio per qualche minuto per riprendermi. Dovevo fare ancora una chiamata, e volevo essere lucido e calmo. Guardai fuori e osservai le montagne di un grigio azzurrognolo. Erano belle, di una bellezza primitiva e selvaggia. Erano state scavate e frantumate dai ghiacciai dieci milioni di anni prima, ma erano sopravvissute, e si sarebbero per sempre proiettate verso il sole.
Presi dalla tasca il mio cellulare fuori uso, e aprii la rubrica. Trovai il numero dell'FBI di Los Angeles e lo digitai sul telefono usa e getta. Al centralinista chiesi di parlare con l'agente Rachel Walling. Fui messo in attesa, e ci volle un po' perché mi collegassero. Ma appena il telefono cominciò a squillare, ebbi subito risposta.
«Intelligence» disse una voce maschile.
«Passami Rachel.»
Cercai di sembrare calmo. Non chiesi dell'agente Rachel Walling, perché non volevo dire chi fossi e darle la possibilità di negarsi. Se mi avesse creduto un collega, avrebbe preso la telefonata.

«Agente Walling.»
Era lei. Non sentivo la sua voce da qualche anno, ma non ebbi alcun dubbio.
«Pronto? Sono Walling, posso aiutarla?»
«Rachel, sono io. Jack.»
Ora toccò a lei fare una pausa.
«Come stai?»
«Perché mi telefoni, Jack? Eravamo d'accordo che sarebbe stato meglio che non ci parlassimo.»
«Lo so... ma ho bisogno del tuo aiuto. Sono nei guai, Rachel.»
«E ti aspetti che ti dia una mano? Che tipo di guai?»
Mi sorpassò un bolide a centosessanta chilometri l'ora e mi fece sentire come stessi fermo.
«È una storia lunga. Sono in Nevada. Nel deserto. Sto inseguendo una storia e là fuori c'è un assassino di cui tutti ignorano l'esistenza. Ho bisogno che qualcuno mi dia fiducia e mi aiuti.»
«Jack, non sono la persona giusta e lo sai. Non posso aiutarti. E poi adesso sono occupata. Devo andare.»
«Rachel, non riattaccare! Per favore...»
Walling rimase in silenzio, ma non riagganciò. Aspettai.
«Jack... sembri stravolto. Che cosa ti succede?»
«Non lo so. Qualcuno mi sta creando parecchi problemi. Telefono, e-mail, conto in banca... Sto guidando in mezzo al deserto e non ho una carta di credito che funzioni.»
«Dove stai andando?»
«A Ely, devo parlare con una persona.»
«La prigione?»
«Sì.»
«Cosa c'è, qualcuno ti ha chiamato e ti ha detto di essere innocente e tu arrivi di corsa, sperando di provare che i poliziotti hanno sbagliato di nuovo?»
«No, non è così. Ascolta, Rachel, quest'uomo strangola le donne e le chiude nel bagagliaio dell'auto. Le sue vittime subiscono cose orribili, ma la sta facendo franca da almeno due anni.»
«Jack, ho letto i tuoi articoli sulla ragazza nel bagagliaio. È stato il membro di una gang, e ha confessato.»
Provai un inaspettato piacere all'idea che leggeva i miei articoli. Ma non mi aiutava a convincerla.
«Non credere a tutto quello che leggi sul giornale, Rachel. Alla verità mi sto avvicinando adesso, e ho bisogno che qualcuno, qualcuno che ne abbia l'autorità, intervenga e...»
«Sai che non sono più nella Comportamentale. Perché mi hai chiamato?»
«Perché di te posso fidarmi.»
Un altro lungo silenzio. Non volli essere io il primo a romperlo.
«Come fai a dirlo?» chiese lei infine. «Non ci vediamo da un'eternità.»
«Non ha importanza. Con tutto quello che abbiamo passato anni fa, io avrò sempre fiducia in te, Rachel. So che ora potresti darmi una mano... e magari rimediare a qualcosa tu stessa.»
A questo si schermì.
«Di cosa stai parlando? No... aspetta, non rispondere. Non importa. Non chiamarmi più, Jack, per favore. La sostanza è che non posso aiutarti. Quindi buona fortuna e sii prudente. Stammi bene.»
Riagganciò.

Tenni il telefono all'orecchio per quasi un minuto. Suppongo perché speravo che cambiasse idea e mi richiamasse. Ma non accadde così, dopo un po', buttai il cellulare nel vano contenitore tra i sedili. Non avevo più nessuna telefonata da fare.
La macchina che mi aveva sorpassato scomparve all'orizzonte. Mi sentii come se mi avessero lasciato solo sulla Luna.

Come accade alla maggior parte delle persone che varcano i cancelli della prigione statale di Ely, la mia sorte non fu buona all'arrivo a destinazione. Mi fecero passare dall'ingresso destinato agli avvocati e agli investigatori. Mostrai al capitano di guardia la lettera di presentazione scritta da William Schifino, e fui lasciato in una sala d'attesa per venti minuti. Ma quando la porta si aprì entrò il capitano, non Brian Oglevy.
«Signor McEvoy» disse, pronunciando male il mio nome. «Temo che oggi non si possa fare.»
Pensai di essere stato scoperto. Che sapessero che ero un giornalista, e non l'investigatore di un avvocato.
«Come? Era tutto concordato. Ho la lettera del difensore. L'ha vista. Vi ha anche avvertito via fax del mio arrivo.»
«Sì, abbiamo ricevuto il fax ed ero pronto a soddisfare la richiesta, ma la persona che vuole vedere non è disponibile al momento. Se torna domani, potrà incontrarla.»
Scossi la testa con rabbia. Tutti i problemi della giornata stavano per far traboccare la pentola bollente, e questo capitano stava per ustionarsi.
«Senta, ho guidato per quattro ore da Las Vegas, per avere questo incontro. E lei viene qui a dirmi di girare sui tacchi, tornare indietro e di cominciare tutto da capo domani? Io non...»
«Non le sto dicendo di tornare a Las Vegas. Fossi in lei prenderei una stanza all'Hotel Nevada in città. Non è male. C'è una sala da gioco e un bar aperti quasi sempre. Si sistema lì e torna domattina, e io le farò trovare quell'uomo pronto per lei. Glielo garantisco.»
Scossi la testa, sentendomi del tutto impotente. Non avevo scelta.
«Alle nove» dissi. «E lei sarà qui?»
«Ci sarò per assistervi di persona.»
«Mi può spiegare perché non
posso vederlo oggi?»
«No. È un'informazione riservata.»
Frustrato, scossi di nuovo la testa.
«Grazie, capitano. Allora ci vediamo domani.»
«Non mancherò.»
Tornai alla macchina, inserii Ely, Hotel Nevada nel GPS, e seguii le istruzioni. Arrivai in mezz'ora. Parcheggiai e, prima di entrare, svuotai le tasche. Avevo duecentoquarantotto dollari in contanti. Dovevo tenerne da parte almeno settantacinque per la benzina per tornare a Las Vegas. Avrei potuto risparmiare sul cibo, ma mi sarebbero serviti altri quaranta dollari per il taxi che doveva riportarmi a casa dall'aeroporto. Per l'albergo mi restavano dunque circa cento dollari. Non sarebbe stato un problema, pensai sollevando lo sguardo sui sei piani malridotti. Smontai, afferrai la borsa da viaggio ed entrai.
Presi una stanza al quarto piano da quarantacinque dollari a notte. Era semplice e pulita, e il letto ragionevolmente comodo. Erano solo le quattro del pomeriggio, troppo presto per investire in alcol ciò che restava del mio tesoro. Così tirai fuori il cellulare usa e getta, e cominciai a consumare credito. Chiamai Angela Cook per prima, cercandola sia sul cellulare sia sul telefono fisso dell'ufficio, ma non ebbi risposta. Lasciai due volte lo stesso

messaggio, quindi ricacciai indietro l'orgoglio e chiamai Alan Prendergast. Mi scusai per essere sbottato e per il linguaggio volgare della telefonata precedente. Cercai di spiegargli con calma quello che stava succedendo e la pressione che mi sentivo addosso. Lui rispose a monosillabi, aggiungendo che aveva una riunione. Gli dissi che gli avrei fatto avere una bozza della nuova storia se fossi riuscito a connettermi a internet, ma lui mi rispose di non affannarmi a fare in fretta.
«Prendo, dobbiamo pubblicare l'articolo venerdì o non avremo l'esclusiva.»
«Senti, ne ho parlato in riunione. Vogliamo muoverci con cautela. Tu te ne vai in giro per il deserto e Angela non riusciamo a trovarla. A dire il vero, cominciamo a essere preoccupati: ormai dovrebbe essere al lavoro. Quindi, quello che voglio da te è che torni appena possibile, così ne potremo parlare e capire cosa abbiamo.»
Avrei potuto arrabbiarmi di nuovo, ma le parole di Prendo mi avevano suggerito qualcosa di più urgente. Angela.
«Non l'avete sentita in tutto il giorno?»
«No, mai. Ho mandato un cronista a cercarla a casa, ma non ha risposto nessuno. Non sappiamo dove sia.»
«Era mai successo?»
«Qualche volta ha tardato ad avvertire che stava male. Forse postumi da sbornia o qualcosa del genere. Ma almeno chiamava. Questa volta, però, non l'ha fatto.»
«Okay. Fatemi sapere se avete notizie, d'accordo?»
«D'accordo, Jack.»
«Va bene, Prendo. Ne parliamo quando torno.»
«Gli spiccioli li hai?» domandò come offerta di pace.
«Un po'» risposi. «Ci vediamo.»
Chiusi il telefono e pensai ad Angela che non si trovava. Cominciai a chiedermi se non fosse tutto collegato. Le carte di credito, Angela sparita. Mi sembrava tutto un po' forzato, e non riuscivo a vedere una connessione.
Osservai la stanza da quarantacinque dollari. Sopra un tavolino, un piccolo opuscolo spiegava che l'albergo aveva più di settantacinque anni e che in passato era stato l'edificio più alto del Nevada. Questo ai tempi in cui le miniere di rame avevano fatto di Ely una città in rapida crescita, e nessuno aveva mai sentito nominare Las Vegas. Erano giorni lontani.
Accesi il portatile e usai il wi-fi gratuito dell'albergo per tentare di nuovo di connettermi alla posta. Per tre volte la password fu rifiutata e rimasi bloccato. Chi aveva revocato le carte di credito e messo fuori uso il cellulare aveva senza dubbio modificato anche la password.
«È pazzesco!» esclamai a voce alta.
Non potendo mettermi in contatto con l'esterno, mi concentrai sul lavoro. Aprii un file e tirai fuori gli appunti. Cominciai a riassumere la giornata trascorsa. Mi ci volle più di un'ora ma alla fine ebbi in mano un articolo di settantacinque righe buone. Un buon articolo. Forse il migliore da anni.
Lo rilessi e feci qualche piccolo ritocco, dopodiché mi resi conto di aver fame. Ricontai il denaro a disposizione e uscii, assicurandomi che la porta fosse ben chiusa alle mie spalle.
Attraversai la sala da gioco ed entrai in un bar vicino alle slot machines. Ordinai una birra e uno steak sandwich, e mi sedetti a un tavolo d'angolo di fronte a quelle macchinette mangiasoldi.
Mi guardai intorno: quel posto era di uno squallore desolante. L'idea di dover passare altre dodici ore là dentro mi deprimeva. Ma non avevo scelta. Ero bloccato lì fino al mattino.
Controllai di nuovo il mio gruzzolo e decisi che potevo permettermi un'altra birra e un giro

alle slot machines. Mi sistemai in una fila vicino all'entrata, e cominciai a inserire monete per una mano di poker. Prima di imbroccare un full persi sette mani, poi chiusi un colore e una scala. Cominciai a pensare di potermi permettere una terza birra.
A due macchinette di distanza si sedette un altro giocatore. Quasi non mi accorsi di lui, finché non decise di consolarsi delle perdite con un po' di conversazione.
«È qui per le ragazze?» mi chiese con fare amichevole.
Gli lanciai un'occhiata. Aveva circa trent'anni e sfoggiava due grosse basette. Sui capelli biondo scuro indossava un cappello da cowboy marrone, guanti da guida in pelle e occhiali da sole, nonostante fossimo al chiuso.
«Prego?»
«Pare che ci siano un paio di bordelli fuori città. Mi chiedevo in quale sia la fica migliore. Ho fatto un salto da Salt Lake City.»
«Non saprei, amico.»
Tornai al gioco, provando a concentrarmi su quale carta tenere e quale scartare. Avevo asso, tre, quattro e nove di picche, oltre all'asso di cuori. Dovevo tentare il colore o essere cauto, tenere la coppia e sperare che arrivasse il terzo o un'altra coppia?
«Meglio un uovo oggi, amico» disse Basettoni.
Gli lanciai un'occhiata, e lui mi fece un cenno come a dire che il consiglio era gratuito. Vidi lo schermo della macchinetta riflesso sui suoi occhiali a specchio. Mi mancava solo qualcuno che mi desse l'imbeccata per le puntate a poker. Tenni i picche, mi liberai dell'asso di cuori, e premetti il pulsante. Fu il dio della macchina a decidere. Apparve il fante di picche e vinsi sette volte la somma giocata sul colore. Peccato che stavo giocando solo quarti di dollaro.
Premetti un pulsante e ascoltai la cascata nel vassoio di latta di quattordici dollari in monete da venticinque centesimi. Le rovesciai in un contenitore di plastica e mi alzai, lasciandomi Basettoni alle spalle.
Passai dalla cassa e chiesi di cambiare. Non avevo più voglia di giocare con gli spiccioli. Avrei investito le mie vincite in altre due birre che mi sarei portato in camera. Dovevo ancora scrivere parecchio, nonché prepararmi al colloquio della mattina successiva. Avrei parlato con un uomo che era in carcere da più di un anno per un omicidio che, secondo me, non aveva commesso. Sarebbe stata una giornata fantastica: è il sogno di ogni giornalista tirar fuori di prigione un innocente.
Mentre aspettavo l'ascensore nella hall, tenni le bottigliette nascoste in basso, lungo un fianco, nel caso stessi infrangendo qualche regola dell'albergo. Entrai, premetti il pulsante e feci un passo indietro. Appena le porte cominciarono a chiudersi, una mano guantata si mise in mezzo e bloccò il raggio a infrarossi. Le porte si riaprirono.
Era l'amico Basettoni. Sollevò un dito su un pulsante, poi lo ritrasse.
«Ehi, siamo allo stesso piano» disse.
«Magnifico» mormorai io.
Si sistemò sull'angolo opposto. Sapevo che stava per aggiungere qualcosa, ma non avevo modo di scappare. Aspettai, e non rimasi deluso.
«Senti, amico, non volevo rompere le scatole mentre giocavi prima. La mia ex moglie mi diceva sempre che parlo troppo. Magari è per questo che è la mia ex.»
«Non preoccuparti» risposi. «Comunque ho del lavoro da fare.»
«Allora sei qui per lavoro, eh? Che tipo di affari ti hanno portato in questo posto dimenticata da Dio?»
Ecco che attacca di nuovo, pensai. L'ascensore era così lento che avrei fatto più in fretta a prendere le scale.

«Domani ho un appuntamento alla prigione.»
«Capito. Sei l'avvocato di uno di quei ragazzi.»
«No. Sono un giornalista.»
«Mmm, uno che scrive, eh? Be', buona fortuna. Almeno tu dopo puoi tornartene a casa, non come quei poveri diavoli là dentro.»
«Già, sono fortunato.»
Come arrivammo al quarto piano, mi avvicinai alla porta, chiaro segnale che ne avevo abbastanza di parlare e volevo andare in camera. L'ascensore si fermò, e sembrò che le porte cominciassero finalmente ad aprirsi dopo un intervallo interminabile.
«Buonanotte» dissi.
Uscii in fretta e voltai a sinistra. La mia era la terza porta.
«Anche a te, amico» mi urlò alle spalle Basettoni.
Per prendere la chiave dovetti spostare le bottiglie nell'altra mano. Mentre la tiravo fuori dalla tasca, fermo di fronte alla porta, vidi venire verso di me Basettoni. Mi voltai a destra. C'erano solo altre tre stanze, prima dell'uscita verso le scale. Ebbi la brutta sensazione che quel tizio avrebbe finito per venire a bussarmi durante la notte, con l'idea di scendere per una birra o di uscire in cerca di ragazze. La prima cosa che mi venne in mente fu di raccogliere le mie cose, chiamare la reception e farmi cambiare la stanza. Non sapeva come mi chiamavo, e non sarebbe riuscito a trovarmi.
Alla fine infilai la chiave nella serratura e aprii la porta. Mi girai a guardare Basettoni facendogli un ultimo cenno di saluto. Mi rivolse un sorriso strano e continuò ad avvicinarsi.
«Ciao, Jack» disse una voce dall'interno della camera.
Mi voltai di scatto, e vidi una donna che si alzava dalla sedia vicino alla finestra. La riconobbi all'istante: Rachel Walling. Aveva un'espressione seria. Percepii la presenza di Basettoni che passava alle mie spalle.
«Rachel? Cosa ci fai qui?»
«Perché non entri e chiudi la porta?»
Ubbidii, ancora stordito per la sorpresa. Sentii in corridoio un'altra porta richiudersi rumorosamente. Basettoni
era entrato nella sua stanza.
Avanzai cauto.
«Come hai fatto a entrare?»
«Pensa a sederti e ti racconto tutto.»

Con Rachel Walling, dodici anni prima, avevo avuto una breve, intensa e, come qualcuno potrebbe definirla, sbagliata relazione. Avevo visto qualche sua foto sui giornali, quando aveva aiutato il LAPD a scovare e uccidere un ricercato a Echo Park, ma non la incontravo di persona da quasi dieci anni, quando ci eravamo trovati insieme a un'udienza. Tuttavia, in quei dieci anni, non era quasi passato giorno senza che pensassi a lei. Lei era stata una delle ragioni – forse la ragione più importante – per cui avevo sempre considerato quel periodo come il migliore della mia vita.
Non era molto cambiata, anche se sapevo che era stato un periodo duro per lei. A causa della relazione con me aveva pagato, con cinque anni di lavoro in solitudine in un ufficio del South Dakota. Era passata dal tracciare profili di criminali e dar loro la caccia, agli accoltellamenti nei bar delle riserve indiane.
Poi però era riuscita a risalire quel buco nero, e da cinque anni era di nuovo a Los Angeles, assegnata a un'unità segreta di intelligence. Appena l'avevo scoperto, l'avevo chiamata, ma

lei si era rifiutata di parlarmi. Da allora l'avevo tenuta d'occhio da lontano, per quanto potevo. Ma adesso era lì, di fronte a me, nella mia camera d'albergo, in mezzo al deserto. Qualche volta la vita fa strane sorprese.
Non riuscivo a smettere di fissarla e sorriderle, e non solo per la sorpresa della sua apparizione. Lei non staccava da me lo sguardo, pur mantenendo un atteggiamento professionale. Non capita spesso di trovarsi così vicino a un vecchio amore.
«Chi c'era con te?» domandò. «Sei insieme a un fotografo?»
Mi voltai a guardare verso la porta.
«No, sono solo. Non so chi fosse. Solo un tale che si è fermato a parlare con me giù nella sala da gioco. Ma adesso è in camera sua.»
Rachel mi passò accanto con una mossa brusca, aprì la porta e guardò in corridoio prima a destra, poi a sinistra, quindi rientrò e sbatté la porta.
«Come si chiamava?»
«Non lo so. Non è che abbiamo parlato tanto.»
«Che numero di stanza ha?»
«Non so neppure quello. Cosa c'è? Come mai sei qui?»
Indicai il portatile aperto e, sparpagliati sul letto, i miei appunti, le fotocopie dei documenti che mi erano stati dati dalla Schifino and Meyer, e persino i fogli con la ricerca on line di Angela Cook. In quella confusione, mancava solo la trascrizione dell'interrogatorio di Winslow che non avevo portato con me perché era troppo pesante.
Non ero stato io a lasciare tutto sul letto in quel modo.
«E stavi ficcando il naso nella mia roba? Rachel, ti ho chiesto di darmi una mano, non di fare irruzione in camera mia e...»
«Siediti e basta, per favore.»
C'era una sedia soltanto, quella su cui si era seduta lei ad aspettarmi. Mi misi sul letto, chiusi nervosamente il computer e riordinai i fogli sparsi in una pila. Rachel rimase in piedi.
«D'accordo, ho mostrato al direttore il distintivo e gli ho chiesto di farmi entrare. Gli ho detto che forse eri in pericolo.»
Scossi la testa confuso.
«Come? Nessuno sa che sono qui.»
«Non ne sarei tanto sicura. Mi hai raccontato che stavi andando su alla prigione. Chi altri lo sa?»
«Non ne ho idea. Il mio capo, l'avvocato di Las Vegas. E basta.»
Fece un cenno d'assenso.
«William Schifino. Sì, gli ho parlato.»
«Hai parlato con lui? Perché? Che cosa sta succedendo, Rachel?»
Lei annuì di nuovo, ma questo non era un cenno d'assenso. Lo fece perché doveva rispondermi anche se andava contro le regole dell'FBI. Trascinò la sedia al centro della stanza e mi si sedette di fronte.
«D'accordo. Oggi quando mi hai chiamato dicevi cose senza senso, Jack. Qualcosa mi fa pensare che sei migliore a scriverle, le storie che a raccontarle. Comunque sia, mi ha colpito la parte sulle carte di credito, sul conto, sul telefono e sulla posta elettronica. So di averti risposto che non potevo aiutarti ma, quando ho riagganciato, ho cominciato a pensarci e a preoccuparmi.»
«Perché?»
«Perché sembra che per te sia solo una seccatura. Una coincidenza che, guarda caso, si è verificata mentre sei in giro a lavorare su questa storia di cui non hai parlato a nessuno, riguardo a un assassino immaginario.»

«Quell'uomo non ha niente di immaginario. Ma stai dicendo che potrebbe essere tutto collegato? Ci ho pensato anch'io, ma non capisco in che modo. La persona che sto cercando di stanare non può sapere che sono qui e sono sulle sue tracce.»
«È una classica tattica di caccia. Si individua e si isola l'obiettivo, prima di attaccarlo ed eliminarlo. Nella nostra società, questo implica strappare una persona alla situazione che le dà sicurezza – il suo ambiente – e privarla della possibilità di relazionarsi con l'esterno. Cellulare, internet, carte di credito, denaro.»
Li elencò sulle dita della mano.
«Ma come fa a sapere tutto di me? Fino a ieri sera non sapevo neppure che esistesse. Senti Rachel, è bellissimo vederti, e spero che stasera rimarrai. Ma continuo a non capire. Cioè, non fraintendermi. Apprezzo che ti preoccupi per me... a proposito, come hai fatto ad arrivare così in fretta?»
«Ho raggiunto Nellis con un jet dell'FBI, e mi sono fatta dare uno strappo qui in elicottero.»
«Gesù! Non bastava richiamarmi?»
«Non potevo. Quando mi hai telefonato ero fuori sede, e mi hanno passato la chiamata. Su questi trasferimenti non rimane l'ID. Non avevo il numero, e sapevo che probabilmente ti servivi di un cellulare usa e getta.»
«Cosa dirà il grande capo quando si scoprirà che hai mollato tutto per venire in aereo a salvarmi? Non hai imparato niente dal South Dakota?»
Rachel agitò la mano come a scacciare i pensieri. Qualcosa in quel gesto mi fece ricordare il nostro primo incontro. Anche quella volta eravamo in una stanza d'albergo. Lei mi aveva spinto a faccia in giù sul letto, poi mi aveva messo le manette e arrestato. Non era stato amore a prima vista.
«A Ely c'è un detenuto che da quattro mesi è sulla mia lista degli interrogatori» ribatté.
«Sono venuta a parlare con lui, ufficialmente.»
«Nel senso che devi incontrare un terrorista? Non è di questo che si occupa la tua unità?»
«Jack, non posso parlarti del mio lavoro. Ma posso dirti quanto è stato facile trovarti e perché so di non essere stata la sola a inseguirti.»
Con quella parola mi raggelò. Inseguirti. Non prometteva niente di buono.
«D'accordo» dissi. «Racconta.»
«Oggi mi hai detto che stavi andando a Ely, così ho immaginato che dovevi vedere un detenuto. Ero preoccupata per te e ho deciso che dovevo fare qualcosa, così ho chiamato la prigione. Ho chiesto se eri lì e mi hanno risposto che eri appena andato via. Ho parlato con un certo capitano Henry, che mi ha detto che l'incontro era stato posticipato a domani mattina. Ha aggiunto che ti aveva consigliato di andare all'hotel Nevada, in città.»
«Già, il capitano Henry, è con lui che ho parlato.»
«Sì, be', gli ho chiesto perché la visita era stata posticipata e mi ha detto che il tuo uomo, Brian Oglevy, si trovava in isolamento perché era in pericolo.»
«Quale pericolo?»
«Un momento, ora ci arrivo. Oggi il direttore del carcere ha ricevuto un'e-mail in cui si diceva che la FA progettava di eliminare Oglevy. Quindi lo hanno messo in isolamento per precauzione.»
«Oh, andiamo, e ci hanno creduto? La Fratellanza Ariana? Minacciano chiunque non sia iscritto! E poi Oglevy non è un cognome ebreo, mi pare.»
«Hanno preso la cosa seriamente perché l'e-mail veniva dalla segretaria del direttore. Solo che lei ha negato di averla mai scritta. L'autore, anonimo, è riuscito ad accedere al suo account. Un hacker, che ha agito dall'interno o dall'esterno, non ha importanza. La minaccia è stata presa seriamente per il modo in cui era arrivata. Hanno messo Oglevy in isolamento,

non ti è stato permesso di vederlo, e sei stato spedito a passare la notte qui. Da solo, in un ambiente estraneo.»
«D'accordo, che altro? È ancora stiracchiata come teoria.»
Stava cominciando a convincermi, ma fingevo di essere scettico per farmi dire di più.
«Ho domandato al capitano Henry se avesse telefonato qualcun altro chiedendo di te. Ha risposto che ti aveva cercato l'avvocato che ti aveva mandato qui, William Schifino, e aveva avuto la stessa risposta, che l'incontro era stato rimandato e che forse avresti passato la notte al Nevada.»
«Okay.»
«Ho chiamato William Schifino: ha detto di non avere mai fatto quella telefonata.»
La fissai a lungo, mentre un brivido gelido mi scendeva lungo la schiena.
«Gli ho chiesto se ti avesse cercato qualcuno oltre a me, e lui mi ha risposto che aveva da poco ricevuto una telefonata. Si era presentato come tuo capo – ha detto di chiamarsi Prendergast –, che era preoccupato per te, e voleva sapere se eri andato da lui. Schifino ha risposto di sì, e che eri in viaggio verso Ely.»
Prendo non avrebbe potuto fare quella telefonata, perché non aveva mai ricevuto la mia e-mail e dunque non poteva sapere che ero andato a Las Vegas. Rachel aveva ragione: qualcuno mi aveva inseguito, e aveva fatto un buon lavoro.
Rividi Basettoni che chiacchierava, poi che saliva in ascensore con me, infine che mi seguiva in corridoio fino alla mia stanza.
Che cosa sarebbe successo se non avesse sentito la voce di Rachel? Avrebbe proseguito o sarebbe entrato a forza alle mie spalle?
Rachel si alzò e raggiunse il telefono. Compose il numero del centralino e chiese del direttore. Le fu risposto dopo qualche minuto.
«Sì, sono l'agente Walling. Sono ancora nella camera 410. Ho trovato il signor McEvoy ed è incolume. Vorrei sapere se le tre stanze che seguono questa sono occupate. Penso che siano la 411, 412 e 413.»
Rimase in ascolto, dopodiché ringraziò il direttore.
«Un'ultima domanda» aggiunse. «In fondo al corridoio c'è una porta con la scritta USCITA. Immagino che ci siano delle scale. Dove portano?»
Un momento di silenzio, poi ringraziò di nuovo il direttore, quindi riattaccò.
«In quelle camere non è registrato nessuno. Le scale portano nel parcheggio.»
«Pensi che fosse lui, il tizio con le basette?»
Rachel tornò a sedersi.
«Forse.»
Pensai a quegli occhiali da sole, ai guanti di pelle e al cappello da cowboy. Le grosse basette coprivano quasi tutto il resto del viso, e sviavano lo sguardo da altri tratti caratteristici. Mi resi conto che, se avessi dovuto descrivere quell'uomo, sarei stato in grado di ricordare solo il cappello, i capelli, i guanti, gli occhiali da sole e le basette, i classici trucchi di un travestimento.
«Non posso credere di essere stato tanto stupido. Come ha fatto? Come è riuscito a scroprire tutte queste cose e poi a trovarmi? Non sono passate nemmeno ventiquattr'ore ed eccolo alle slot machines accanto a me.»
«Scendiamo, così mi fai vedere dov'era seduto. Potremmo trovare delle impronte.»
Scossi la testa.
«Impossibile, aveva guanti da guida. E non ci aiuteranno nemmeno le telecamere: aveva un cappello da cowboy e occhiali da sole. Un travestimento completo.»
«Prenderemo comunque il nastro. Magari ci sarà qualcosa di utile.»

«Ne dubito.»
Scossi di nuovo la testa, più tra me e me che rivolto a Rachel.
«Era vicinissimo...»
«Quello scherzetto con l'e-mail della segretaria dimostra che è piuttosto abile. A questo punto, credo sia chiaro che la tua posta sia stata violata.»
«Ma questo non spiega come sappia tutto di me. Deve aver scoperto qualcosa che l'ha spinto a violare la mia posta.»
Diedi con rabbia una manata sul letto e scossi la testa.
«D'accordo, non so come ha fatto a sapere di me, ma ieri sera so di aver mandato delle e-mail. Al mio capo e a una collega per informarli che la storia era a una svolta e che avrei seguito una pista che mi portava a Las Vegas. Oggi ho parlato con il mio capo e mi ha detto di non aver ricevuto nulla.»
Rachel annuì con aria consapevole.
«Azzeramento delle comunicazioni con l'esterno. Il che rientra nel piano di isolamento dell'obiettivo. Il collega ha ricevuto l'e-mail?»
«È una ragazza, e non so se l'ha ricevuta perché non risponde al telefono né alla posta elettronica, e non è...»
Mi bloccai a metà del discorso e guardai Rachel.
«Che c'è?»
«Oggi non si è presentata al lavoro. Non ha chiamato e nessuno è riuscito a contattarla. Hanno persino mandato qualcuno a casa, ma non hanno avuto risposta.»
Rachel si alzò di botto.
«Dobbiamo tornare a L.A., Jack. Ci aspetta l'elicottero.»
«E la mia intervista? Non hai detto che avremmo preso la cassetta della telecamera?»
«E la tua collega? Intervista e video possono aspettare.»
Annuii imbarazzato e scesi dal letto. Bisognava mettersi in moto.

Non avevo idea di dove abitasse Angela. Raccontai a Rachel le cose che sapevo di lei, compresa la sua bizzarra fissazione per il caso del Poeta, e che aveva un blog, che però non avevo mai letto. Prima che salissimo a bordo dell'elicottero militare diretti a sud verso la base aerea di Nellis, Rachel comunicò tutte le informazioni a un agente di Los Angeles.
Durante il volo indossammo delle cuffie per eliminare il rumore del motore, ma che permettevano di comunicare soltanto a segni. Rachel passò l'ora di volo a studiare i miei documenti. La osservai mentre confrontava le scene del crimine e i rapporti dell'autopsia di Denise Babbit e di Sharon Oglevy. Aveva tirato fuori dalla borsa un blocco su cui annotava degli appunti, perfettamente concentrata. Passò una quantità di tempo a guardare le foto orribili di quelle donne morte, scattate sia sulla scena del delitto sia sul tavolo dell'autopsia. Per la maggior parte del tempo rimasi incollato al sedile a scervellarmi, cercando di mettere insieme una spiegazione per capire come tutto fosse accaduto così in fretta. Mi sforzavo di comprendere soprattutto come avesse potuto l'assassino darmi la caccia se a malapena io gli stavo alle calcagna. Per quando atterrammo mi ero convinto di aver scoperto qualcosa, aspettavo solo il momento giusto per dirlo a Rachel.
Il trasferimento su un jet di cui eravamo gli unici passeggeri fu immediato. Sedemmo l'uno di fronte all'altra, e il pilota disse a Rachel che c'era una chiamata in attesa sul telefono di bordo. Ci allacciammo la cintura, lei prese il telefono, e l'aereo cominciò subito a rullare sulla pista. Il pilota ci informò in cuffia che saremmo atterrati a L.A. entro un'ora. Potere ed

efficienza imbattibili del governo federale, pensai. Quello era il modo di viaggiare... eccetto per una cosa. Era un aereo piccolo, e io non ero mai salito su aerei piccoli.
Rachel rimase per lo più ad ascoltare, poi fece qualche domanda e alla fine riagganciò.
«Angela Cook non era in casa» disse. «Non riescono a trovarla.»
Non risposi. Dentro di me si insinuò un'acuta fitta d'ansia per Angela. Sensazione che non fu alleviata dal decollo del jet, che si sollevò a un angolo più stretto di quanto fossi abituato su un normale aereo. Per poco non strappai il bracciolo con le unghie. Appena fummo in alto, al sicuro, finalmente ripresi la parola.
«Credo di sapere come abbia fatto quell'uomo a trovarci così in fretta. O almeno, a trovare Angela.»
«Dimmi.»
«No, prima tu. Cos'hai scoperto nei dossier?»
«Jack, non fare il bambino. Questa storia sta assumendo dimensioni un po' più ampie di un semplice articolo di giornale.»
«Ciò non significa che tu non possa partire per prima. La storia è anche un po' più ampia della tendenza da parte dell'FBI a farsi dare informazioni senza offrire niente in cambio.»
Rachel respinse la frecciata con un cenno.
«Benissimo, allora comincio io. Ma prima devo farti i complimenti, Jack. Da quello che ho letto dei due casi, posso dire che non c'è dubbio che siano da attribuire a un unico assassino. Il colpevole è lo stesso uomo. Se l'è cavata perché al suo posto è stato trovato subito un sospettato. La polizia ha agito con i paraocchi: hanno trovato il loro uomo e hanno sospeso le indagini. Solo che, nel caso Babbit, il loro uomo era un ragazzino.»
Mi sporsi verso di lei, entusiasmato dal complimento.
«E non ha mai confessato, a differenza di quanto ha detto la stampa» aggiunsi. «Ho la trascrizione dell'interrogatorio in ufficio. Nove ore e il ragazzo non ha mai confessato. Ha affermato di aver rubato la macchina e il denaro, ma il corpo era già dentro il bagagliaio. Non ha mai confessato di aver ucciso la ragazza.»
Rachel annuì.
«Ci credo. Stavo cercando di tracciare un profilo dei due omicidi, alla ricerca di un'impronta comune.»
«Mi sembra evidente. Gli piace strangolare donne con sacchetti di plastica in testa.»
«Tecnicamente non sono state strangolate. Sono state asfissiate. Soffocate. È diverso.»
«D'accordo.»
«Ad ogni modo, l'uso del sacchetto di plastica e della corda attorno al collo sono particolari evidenti che hanno in comune, ma io cercavo qualcosa di un po' meno visibile. Cercavo collegamenti o analogie tra le donne. Troviamo l'assassino se troviamo che cosa le collega.»
«Erano entrambe spogliarelliste.»
«È parte del collegamento, ma ancora troppo generico. E, per la precisione, una era spogliarellista e l'altra ballerina esotica. C'è una leggera differenza.»
«Comunque sia, tutte e due si mostravano nude per lavoro. Hai trovato solo questo collegamento?»
«Be', avrai notato che avevano un fisico molto simile. La differenza di peso era solo di un chilo e mezzo, e la differenza di altezza di un centimetro. Forma del viso e capelli uguali. L'elemento chiave nella scelta della vittima è la struttura del corpo. Un omicida casuale prende quello che capita. Ma davanti a due vittime così simili è evidente che si tratta di un predatore paziente, che seleziona con cura.»
Sembrava che Rachel dovesse aggiungere qualcosa, ma si interruppe. Aspettai, ma non riprese a parlare.

«Che c'è?» chiesi. «Tu sai più di quello che dici.»
Abbandonò ogni esitazione.
«Ero alla Comportamentale da poco. Durante le pause, i profiler spesso parlavano delle corrispondenze tra i predatori cui davamo la caccia e i predatori in natura. Ti sorprenderebbe notare quanto un serial killer sia simile a un leopardo o a uno sciacallo. E si potrebbe dire la stessa cosa delle vittime. Spesso abbinavano a ogni tipo di corporatura un animale dalla struttura simile. Avremmo potuto chiamare giraffe le due vittime. Erano alte e con le gambe lunghe. Il nostro predatore ha una predilezione per le giraffe.»
Avrei voluto annotare qualcosa per dopo, ma temevo che si sarebbe interrotta al vedermi trascrivere appunti estrapolati da quella che era la sua interpretazione dei dossier. Così cercai di restare immobile.
«C'è ancora qualcosa» disse. «Ma questa è solo una mia congettura. Tutte e due le autopsie dicono che i segni sulle gambe sono stati prodotti da corde. Forse non è vero.»
«Perché?»
«Lascia che ti mostri una cosa.»
Finalmente mi mossi. Eravamo seduti di fronte. Mi slacciai la cintura e mi spostai sul sedile accanto a lei. Rovistò tra i documenti e ne tirò fuori parecchie foto delle scene del crimine e delle autopsie.
«Allora, vedi i segni rimasti sopra e sotto le ginocchia qui, qui e qui?»
«Sì, sembra che siano state legate.»
«Non proprio.»
Prese a spiegare indicando i punti con un'unghia curatissima.
«I segni sono troppo simmetrici per essere dovuti a dei comuni legacci. Per di più li troveremmo sulle caviglie, se fossero segni di legature. È alle caviglie che si lega qualcuno che si vuole tenere sotto controllo o di cui si voglia impedire la fuga. Invece in quel punto non ci sono segni. Sui polsi sì, ma non sulle caviglie.»
Aveva ragione. Prima che me lo facesse notare non me n'ero accorto.
«Quindi che cos'è stato a lasciare quei segni?»
«Be', non posso dirlo con sicurezza ma alla Comportamentale ci trovavamo di fronte a nuove parafilie quasi a ogni caso. Avevamo cominciato a classificarle.»
«Intendi perversioni sessuali?»
«Be', non le chiamavamo così.»
«Perché? Con i serial killer dovevate essere politicamente corretti?»
«Potrebbe sembrare un cavillo, ma c'è una differenza fra avere perversioni e l'essere anormale. Quei comportamenti li chiamavamo parafilie.»
«D'accordo, e questi segni suggeriscono che sia un caso di parafilia?»
«Forse. Credo che siano stati lasciati da cinghie.»
«Che tipo di cinghie?»
«Di tutori ortopedici.»
Per poco non scoppiai a ridere.
«Stai scherzando? C'è gente che si eccita con un tutore ortopedico?»
Rachel annuì.
«Ha anche un nome: abasiofilia. Un'attrazione psicosessuale nei confronti delle gambe con tutori. Sì, c'è gente che ci si eccita. Ci sono anche siti web e chat sull'argomento. Li chiamano catene e tutori. A volte le donne che indossano quegli arnesi sono chiamate iron maiden, "Vergini di Norimberga".»
Mi venne in mente quanto Rachel fosse abile come profiler quando davamo la caccia al Poeta. Era stata eccezionale in diversi casi. Quasi preveggente. E la sua bravura nel trarre

conclusioni significative partendo da piccolissime informazioni e particolari poco visibili mi aveva affascinato. Lo stava facendo ancora una volta e io le ero accanto.
«Ti è mai capitato un caso del genere?»
«Sì, in Louisiana. Un uomo aveva rapito una donna alla fermata dell'autobus e l'aveva tenuta prigioniera per una settimana in un capanno da pesca su un ramo della palude. Poi lei era riuscita a scappare. È stata fortunata, a differenza delle quattro donne rapite prima di lei. Abbiamo trovato i loro resti nell'acquitrino.»
«Ed è stato un caso di basofilia?»
«Abasiofilia» mi corresse Rachel. «Sì, la donna che se l'è cavata ci ha raccontato che quell'uomo l'aveva costretta a indossare tutori che le aveva fissato intorno alle gambe, e che aveva ferri e giunture metalliche che le salivano dalle caviglie alle anche, fermati con parecchie cinghie di cuoio.»
«Fa davvero accapponare la pelle. È già agghiacciante pensare a un assassino seriale, ma tutori ortopedici? Come si può sviluppare una mania del genere?»
«Non si sa. Ma la maggioranza dei casi ha radici nell'infanzia. Una parafilia è una sorta di chiave per l'appagamento sessuale: certi uomini hanno bisogno di quello per eccitarsi. Non si sa il motivo, ma è una cosa che si sviluppa da giovani. È un dato di fatto.»
«Non credi che l'uomo di quel caso precedente possa essere...»
«No, l'assassino della Louisiana è stato condannato a morte. Ne sono stata testimone io stessa. E non ci ha mai detto una parola sulle sue imprese fino alla fine.»
«Be', immagino che questo gli fornisca un alibi perfetto.»
Sorrisi, ma lei non rispose al sorriso. Passai oltre.
«È difficile trovare tutori del genere?»
«Su internet si comprano e si vendono tutti i giorni. Corredati di ogni genere di aggeggi e cinghie possono essere costosi. La prossima volta che vai su Google inserisci "abasiofilia" e vedi cosa esce. Stiamo parlando del lato oscuro di internet, Jack. Un grande luogo di incontro, dove tutte le persone con gusti simili possono trovarsi. Può darsi che qualcuno pensi di essere un mostro per i propri desideri più intimi, finché non va su internet e trova una comunità
che lo accetta.»
Mentre parlava, mi resi conto di trovarmi di fronte a una storia nella storia. Una linea diversa dal caso degli omicidi del bagagliaio. Forse persino materia per un libro. Accantonai questo pensiero e tornai sul punto.
«Allora come pensi che agisca l'assassino? Costringe le vittime a mettere il tutore e poi le violenta? Ha qualche significato il soffocamento?»
«Tutti i particolari hanno un significato, Jack. Serve solo saperli leggere. La scena che l'assassino crea rivela la sua parafilia. È probabile che il fine primario non sia uccidere, ma allestire una scena che realizzi una sua fantasia. Le donne vengono uccise solo perché con loro ha finito, e lasciarle in vita costituirebbe un pericolo per lui. Sospetto che possa arrivare a scusarsi quando gli mette il sacchetto di plastica in testa.»
«Erano ballerine entrambe. Pensi che possa averle costrette a danzare?»
«Ripeto, a questo stadio possiamo fare solo congetture, ma potrebbe essere, sì. Ma la mia opinione è che ad attirarlo sia la conformazione fisica. Giraffe. Le danzatrici hanno gambe sottili e toniche per mestiere. Sceglie ballerine perché posseggono la caratteristica che gli interessa.»
Pensai alle ore che le due donne avevano passato con l'assassino. Il lasso di tempo che intercorreva dal rapimento all'ora della morte. Che cos'era successo in quelle ore? Qualunque fosse la risposta, andava ad aggiungersi a una fine orribile, terrificante.

«Prima hai detto l'uso del sacchetto di plastica aveva un che di familiare. Ricordi in che senso?»
Prima di rispondere, Rachel rifletté un momento.
«No, è solo che ha qualcosa. Forse l'ho visto in qualche altro caso, ma non riesco ancora a focalizzare.»
«Passerai tutti i dati al VICAP?»
«Appena possibile.»
Il VICAP – o Violent Criminal Apprehension – era una banca dati informatica dell'FBI che raccoglieva i dettagli di migliaia di crimini violenti, uno strumento molto utile per individuare analogie tra omicidi.
«C'è un altro particolare da rilevare nel modo di procedere dell'assassino» riprese Rachel. «In entrambi i casi, non ha rimosso dalle vittime il sacchetto e la corda intorno al collo, ma ha tolto ciò che ne costringeva gli arti, fossero cinghie o no.»
«È vero. Ha un significato?»
«Non lo so, ma potrebbe voler dire diverse cose. È ovvio che le donne sono state legate in qualche maniera, durante la prigionia. Che fossero i tutori o altro, quello che le tratteneva è stato rimosso, ma i sacchetti sono rimasti al loro posto. Il che potrebbe essere parte di qualcosa che voleva rivelare, parte del suo marchio. Potrebbe avere un significato che non capiamo ancora.»
Feci un cenno d'assenso. Ero colpito da quella teoria.
«Da quanto tempo non ti occupi più di scienze comportamentali?»
Rachel sorrise, ma poi mi accorsi che quello che avevo inteso come un complimento l'aveva immalinconita.
«Parecchio» rispose.
«La solita politica demenziale dell'FBI» dissi. «Spostare altrove chi è molto bravo a fare qualcosa.»
Dovevo distoglierla dal pensiero che la relazione con me le fosse costato l'incarico cui era più portata, e riportarla sul punto.
«Pensi che saremo in grado di capire quell'uomo, se mai riusciremo a catturarlo?»
«Non li capisci mai, Jack. Puoi farti un'idea, ma niente di più. Quel tizio della Louisiana era stato cresciuto in un orfanotrofio, negli anni Cinquanta. C'erano molti bambini che avevano contratto la polio, parecchi indossavano tutori. Nessuno ha idea del perché quegli aggeggi siano diventati un oggetto con cui eccitarsi una volta adulto, e che l'avrebbe condotto sulla strada dell'omicidio seriale. In quell'orfanotrofio sono cresciuti parecchi altri bambini, e non sono diventati assassini. In definitiva si possono fare solo ipotesi sul perché uno soltanto lo sia diventato.»
Mi voltai a guardare dal finestrino. Eravamo sopra il deserto tra L.A. e Vegas. Il buio era totale.
«Viviamo in un mondo malato» dissi.
«Forse» rispose Rachel.
Volammo in silenzio per un po', poi mi voltai di nuovo verso di lei.
«C'è altro che collega le due vittime?»
«Ho fatto una lista di similitudini e una lista di aspetti dissimili dei due casi. Voglio studiare ancora ogni particolare ma, per il momento, ritengo che il dettaglio più significativo siano i tutori. Seguono le caratteristiche fisiche delle donne e le modalità dell'omicidio. Ma deve esserci una connessione da qualche parte. Un anello che colleghi le due donne.»
«Se lo troviamo, prenderemo quell'uomo.»
«Sì. Ora tocca a te, Jack. Come ci sei arrivato?»

Radunai i pensieri prima di rispondere.
«Be', mancava qualcosa nel materiale trovato da Angela su internet. Me ne ha parlato solo a voce perché non lo aveva stampato. Aveva cercato "omicidio del bagagliaio", trovando quegli articoli su Las Vegas e qualcuno vecchio su L.A., mi segui?»
«Sì.»
«Be', mi ha raccontato che tra le uscite c'era un sito chiamato delittodelbagagliaio.com, ma quando aveva cliccato per entrare, era apparsa una scritta che diceva che era in allestimento. Dal momento che secondo te questo tizio è molto abile a maneggiare internet, pensavo che forse...»
«È chiaro! Era una trappola per sapere se qualcuno andava in giro a cercare informazioni sugli omicidi del bagagliaio. Grazie al sito poteva risalire all'IP e rintracciare chi lo aveva visitato. Questo lo ha condotto ad Angela e poi a te.»
Il jet cominciò la discesa, di nuovo a un'angolatura mai sperimentata sugli aerei di linea. Mi resi conto che stavo di nuovo affondando le unghie nei braccioli.
«Chissà che brivido ha sentito quando ha visto il tuo nome» disse Rachel.
La guardai.
«Che cosa intendi?»
«Il tuo pedigree, Jack. Tu sei il giornalista che ha scovato il Poeta. Ci hai scritto un libro. Tu sei mister bestseller. Sei stato al Larry King. I serial killer prestano molta attenzione a questo genere di cose. Leggono libri come il tuo. Anzi, in realtà li studiano.»
«Magnifico. Gli farò l'autografo.»
«Scommettiamo che quando prenderemo quell'uomo troveremo una copia del tuo libro.»
«Spero proprio di no.»
«Azzardo un'altra scommessa. Si metterà in contatto con te, prima che riusciamo a scovarlo. Forse ti telefonerà, o ti manderà un'e-mail, ma in qualche modo ti raggiungerà.»
«Perché? Perché correrebbe un rischio simile?»
«Perché appena gli sarà chiaro che sappiamo di lui verrà allo scoperto per avere attenzione. Lo fanno sempre. È un errore che non mancano mai di commettere.»
«Niente scommesse, Rachel.»
Non volevo pensare alla possibilità che avessi in qualche maniera alimentato la psicologia pervertita di quell'uomo, o di qualsiasi altro.
«Credo di capirti» disse Rachel, cogliendo il mio disagio.
«Ma sono contento che tu abbia detto "quando" e non "se" prenderemo quell'uomo.»
Lei annuì.
«Oh, non preoccuparti, Jack. Lo prenderemo.»
Mi voltai a guardare fuori del finestrino. Vidi il tappeto luminoso sotto di noi, mentre lasciavamo il deserto per tornare nella civiltà. La civiltà come la conosciamo noi. Là fuori, all'orizzonte, c'erano centinaia di migliaia di luci, ma tutte insieme non sarebbero bastate a illuminare le tenebre nel cuore di certi uomini.

Atterrammo all'aeroporto Van Nuys e salimmo sull'auto che Rachel aveva lasciato lì. Fece una telefonata per sapere se ci fossero notizie di Angela Cook, e le fu risposto di no. Riagganciò e mi lanciò un'occhiata.
«Dove hai la macchina? Al LAX?»
«No, ho preso un taxi. È a casa. In garage.»
Non mi capacito di come una frase tanto semplice abbia potuto suonare tanto sinistra. In garage. Diedi l'indirizzo a Rachel e partimmo.

Era quasi mezzanotte, e non c'era molto traffico sulla freeway. Prendemmo la 101 che passava in fondo alla San Fernando Valley, e poi svoltammo per Cahuenga Pass. Rachel uscì a Hollywood su Sunset Boulevard, e puntò a ovest.
La mia casa era su Curson, un isolato a sud di Sunset. Era un bel quartiere composto per lo più di piccole case della media borghesia, da tempo erano sopravvalutate rispetto alla zona. Avevo una villetta con due camere da letto, più un garage con un solo posto auto. Il giardino sul retro era così piccolo che persino un chihuahua ci sarebbe stato stretto. Avevo comprato la casa dodici anni prima, con quello che avevo guadagnato dal libro sul Poeta. Avevo diviso tutti i diritti d'autore con la vedova di mio fratello, per darle una mano a tirar su e a mandare a scuola la figlia. Non vedevo assegni così da un pezzo, ed era ancora di più che non vedevo mia nipote, ma avevo la casa e l'istruzione della bimba a ricordarmi quel periodo della mia vita. Quando avevo divorziato, mia moglie non aveva rivendicato pretese sulla casa dal momento che era mia prima del matrimonio, e adesso non mi erano rimasti che tre anni di mutuo.
Rachel accostò e risalì il vialetto fino al retro. Parcheggiò ma lasciò i fari accesi illuminando a giorno la porta del garage. Smontammo, e ci avvicinammo lentamente, come artificieri che si dirigono verso un uomo imbottito di dinamite.
«Non chiudo mai a chiave» dissi. «Non c'è niente che valga la pena di essere rubato, a parte la macchina.»
«E quella la chiudi?»
«No. Il più delle volte me ne dimentico.»
«E questa volta?»
«Credo di essermene dimenticato.»
Mi chinai per sollevare la porta del garage ed entrammo. Si accese una lampada sul soffitto e fissammo il portabagagli della mia BMW. Avevo le chiavi già pronte in mano. Premetti il pulsante e si sentii lo scatto della serratura che si apriva.
Rachel avanzò senza esitare e alzò il portellone.
Non c'era niente, a parte un sacchetto di vestiti vecchi che volevo dare all'Esercito della Salvezza.
Sentii Rachel, che aveva trattenuto il respiro, rilassarsi pian piano.
«Già» dissi. «Ero sicuro...»
Lei richiuse il portabagagli con rabbia.
«Che c'è? Te la prendi perché Angela non c'era?» domandai.
«No, Jack, me la prendo perché quello mi ha preso in giro. Mi ha portato a pensare in un certo modo e ho commesso un errore. Non succederà più. Su, diamo un'occhiata alla casa per essere tranquilli.»
Rachel si voltò a spegnere la luce, poi entrammo in cucina dalla porta posteriore. La casa odorava di muffa, ma succedeva sempre quando restava chiusa. Non giovava che sulla credenza ci fosse una fruttiera con banane troppo mature. Feci strada io, premendo gli interruttori a mano a mano che avanzavamo. Sembrava che fosse tutto come l'avevo lasciato. C'erano troppe pile di giornali sui tavoli e sul pavimento vicino al divano del soggiorno, ma la casa era ragionevolmente pulita.
«È carino, qui» disse Rachel.
Guardammo nella stanza degli ospiti, che usavo come studio, e non trovammo niente di insolito. Rachel proseguì nella camera da letto. Andai dietro la scrivania e accesi il computer. Internet funzionava, ma non riuscivo ancora a entrare nell'account di posta del «Times». La mia password veniva sempre respinta. Richiusi il computer con rabbia e uscii dallo studio, per raggiungere Rachel in camera. Non aspettavo visite, perciò il letto era

ancora disfatto. Andai ad aprire la finestra per dare aria, mentre Rachel controllava la cabina armadio.
«Perché non l'appendi al muro da qualche parte, Jack?»
Mi voltai. Aveva scoperto la stampa incorniciata del paginone che il «New York Times» aveva dedicato al mio libro. Era lì da due anni.
«È sempre stata nello studio ma, visto che in dieci anni non ha avuto un seguito, mi sembrava che fosse lì a prendermi in giro. Così l'ho nascosta.»
Lei annuì ed entrò in bagno. Trattenni il respiro, non sapendo in che condizioni fosse. Sentii che faceva scorrere la tenda della doccia, poi Rachel tornò in camera.
«Dovresti pulire la vasca da bagno, Jack. Chi sono tutte quelle donne?»
«Che cosa?»
Indicò il cassettone, con una fila di foto incorniciate su dei piccoli cavalletti.
«Nipote, cognata, mamma, ex moglie.»
Rachel alzò le sopracciglia.
«Ex moglie? Allora dopo di me ce l'hai fatta a consolarti.»
Sorrise, e le sorrisi di rimando.
«Non è durata. Anche lei è giornalista. Eravamo colleghi alla cronaca nera quando sono arrivato al "Times" Dopo un po' ci siamo sposati. Poi è finita. È stato un errore. Ora lavora nella redazione di Washington. Siamo rimasti amici.»
Volevo dire di più, ma qualcosa mi trattenne. Rachel si voltò e tornò in corridoio. La seguii in soggiorno. Restammo lì, a guardarci.
«E ora?» domandai.
«Non lo so. Devo riflettere. Magari ti lascio dormire un po'. Te la senti di stare qui da solo?»
«Certo, perché no? E poi ho una pistola.»
«Una pistola? Jack, che cosa ci fai con una pistola?»
«Perché le persone che girano armate hanno sempre da fare domande ai cittadini che possiedono armi? L'ho presa dopo il Poeta, ovviamente.»
Lei annuì. Era comprensibile.
«Be', allora, se stai bene, ti lascio con la tua pistola e ti chiamo domattina. Può darsi che per allora ci sia venuto in mente qualcosa riguardo ad Angela.»
Feci un cenno di assenso, e mi resi conto che era uno di quei momenti. Potevo cercare di ottenere quello che desideravo o potevo lasciarlo andare come avevo fatto tanto tempo prima.
«Cosa rispondi se ti dico che non voglio che tu te ne vada?» domandai.
Rachel mi guardò in silenzio.
«E se ti dicessi che non sono mai riuscito a dimenticarti?» chiesi ancora.
Lei abbassò lo sguardo.
«Jack... dieci anni sono una vita. Ora siamo diversi.»
«Davvero?»
Tornò a guardarmi, e i nostri occhi si incontrarono per un lungo momento. Mi avvicinai, le posai una mano sulla testa e la attirai a me in un lungo, intenso bacio cui non cercò di opporsi, e che non respinse.
Il telefono le scivolò di mano e cadde sul pavimento. Ci aggrappammo l'uno all'altra, disperati. Non c'era dolcezza. Era un desiderio ansioso, avido. Non era amore, ma aveva a che fare con l'amore e con la voglia incontrollabile di oltrepassare il confine ed entrare in un rapporto intimo con un altro essere umano.
«Torniamo in camera» le sussurrai all'orecchio.

Sorrise, mentre la baciavo ancora, poi raggiungemmo in qualche modo la camera senza staccarci l'uno dall'altra. Ci strappammo i vestiti e facemmo l'amore sul letto. Finì prima che potessi pensare a quello che stavamo facendo e a che cosa potesse significare. Quindi rimanemmo supini uno accanto all'altra, mentre con il dorso della mano le accarezzavo adagio il seno. Il respiro di entrambi era lento, profondo.
«Be'...» mormorai alla fine.
Sorrisi.
«Ti licenzieranno» dissi.
Sorrise anche lei.
«E tu? Il "Times" non proibisce di andare a letto con il nemico?»
«Che cosa intendi con "il nemico"? E poi la settimana scorsa mi hanno cacciato. Sono dei loro ancora per una settimana, poi sarò storia.»
Rachel si alzò a sedere di colpo, e abbassò su di me uno sguardo preoccupato.
«Che cosa?»
«Già, sono una delle vittime di internet. Rientro nel progetto di ridimensionamento. Mi hanno dato due settimane per istruire Angela e poi dovrò sloggiare.»
«Oddio, è terribile. Perché non me ne hai parlato?»
«Non lo so. Non c'è stata occasione.»
«Perché tu?»
«Perché ho uno stipendio consistente, mentre Angela no.»
«Che stupidaggine.»
«Non dirlo a me. Ma oggi è così che i giornali amministrano le finanze. È uguale dappertutto.»
«Che cosa farai?»
«Non lo so, forse mi chiuderò in quello studio a scrivere il romanzo che ho in mente da quindici anni. Credo sia più importante pensare a che cosa faremo adesso, Rachel.»
Lei distolse lo sguardo e iniziò ad accarezzarmi il petto.
«Spero non sia stato per una volta soltanto» mormorai. «Non voglio che sia così.»
Rachel rimase a lungo in silenzio.
«Nemmeno io» rispose alla fine. Ma non disse altro.
«A cosa stai pensando?» domandai. «Sembra sempre che i tuoi pensieri ti portino lontano.»
Mi guardò con un mezzo sorriso.
«Che cosa c'è, ora sei tu il profiler?»
«No, voglio solo sapere cosa ti passa per la mente.»
«A una cosa che ha detto un uomo con cui stavo un paio d'anni fa, se devo essere sincera. Noi... ehm... abbiamo avuto una relazione che non poteva... funzionare. Io avevo i miei problemi personali, e sapevo che lui era ancora legato all'ex moglie, anche se lei vive a più di quindicimila chilometri di distanza. Quando ne abbiamo parlato, mi ha raccontato della "teoria dell'unico proiettile". Sai a cosa mi riferisco?»
«Vuoi dire come per l'assassinio di Kennedy?»
Finse di darmi un pugno nello stomaco.
«No, voglio dire come l'amore della vita. C'è qualcuno per tutti, là fuori. Un unico proiettile. Sei fortunato se riesci a incontrare quella persona. E quando l'avrai incontrata, una volta che il tuo cuore sarà trafitto, non ci sarà nessun altro. Non ha importanza quello che succede: morte, divorzio, infedeltà. Un sentimento simile non può ripetersi con nessun altro. Ecco, questa è la teoria del proiettile unico.»
Fece un cenno d'assenso col capo. Lei ci credeva.
«Cosa intendi, che era lui il tuo proiettile?»

Scosse la testa.
«No, intendo che non era lui. Era arrivato in ritardo. Ero già stata trafitta da un altro. Qualcuno arrivato prima di lui.»
La guardai a lungo, poi la spinsi giù con un bacio. Dopo qualche secondo si ritrasse.
«Adesso dovrei andare. Dovremmo riflettere su questo e su tutto il resto.»
«Rimani con me. Dormi qui. Domattina arriveremo al lavoro in tempo tutti e due se ci svegliamo presto.»
«No, devo andare subito a casa, o mio marito si preoccuperà.»
Saltai a sedere di scatto. Lei cominciò a ridere, mentre scivolava giù dal letto. Incominciò a rivestirsi.
«Non è divertente» protestai.
«Pensavo che lo fosse» insistette.
Scesi dal letto e cominciai a rivestirmi anch'io. Rachel continuava a ridere, come fosse brilla. Alla fine mi misi a ridere anch'io. Infilai pantaloni e camicia, poi iniziai ad andare a caccia di calzini e scarpe intorno al letto. Trovai tutto eccetto una calza, così mi inginocchiai ai piedi del letto per cercarla lì sotto.
E fu allora che la risata s'interruppe.

Da sotto il letto mi fissarono gli occhi spalancati del cadavere di Angela. Con un balzo involontario mi catapultai all'indietro sul tappeto, sbattendo la schiena contro la cassettiera, e facendo prima traballare e poi cadere la lampada a terra.
«Jack?» urlò Rachel.
Puntai il dito.
«Angela! Sotto al letto.»
Rachel mi fu subito accanto. Aveva addosso solo i pantaloni neri e la camicetta bianca. Si abbassò per guardare.
«Oh, mio Dio!»
«Credevo che avessi controllato!» esclamai, sconvolto. «Quando sono entrato in camera credevo che ci avessi già guardato.»
«Pensavo che l'avessi fatto tu mentre esaminavo l'armadio.»
Si chinò appoggiandosi sulle mani a ispezionare in su e in giù sotto il letto a lungo, poi si voltò a guardarmi.
«Sembra morta da non più di un giorno. Soffocata con un sacchetto di plastica. È nuda, e completamente avvolta nella plastica trasparente. Come fosse pronta per essere trasportata. O forse per trattenere l'odore della decomposizione. La scena è piuttosto diff...»
«Rachel, per favore, io la conoscevo. Potresti rimandare la tua analisi, per favore?»
Appoggiai la testa alla cassettiera e sollevai lo sguardo verso il soffitto.
«Mi dispiace, Jack. Per lei e per te.»
«È stata torturata o solo... sei in grado di stabilirlo?»
«No, non lo so. Ma dobbiamo chiamare la polizia.»
«Lo so.»
«Ecco cosa diremo. Diremo che ti ho accompagnato a casa, che abbiamo fatto un'ispezione e che l'abbiamo trovata. Lasciamo stare il resto, d'accordo?»
«Perfetto. D'accordo. Come vuoi tu.»
«Devo vestirmi.»
Si alzò, e mi resi conto che la donna con cui avevo appena fatto l'amore era completamente

scomparsa. Era puro FBI, adesso. Finì di vestirsi, poi si mise su un lato del letto e ne esaminò la parte superiore. La osservai mentre raccoglieva capelli dal cuscino in modo che non li trovasse la scientifica. Rimasi immobile per tutto il tempo. Da dov'ero seduto, riuscivo ancora a scorgere il viso di Angela, e dovetti rassegnarmi a considerare realtà la situazione.
Conoscevo appena quella ragazza, e forse non mi piaceva neppure tanto, ma era di gran lunga troppo giovane e aveva davvero troppa vita davanti a sé per morire all'improvviso. Nella mia carriera avevo visto una quantità di cadaveri e avevo scritto di una quantità di omicidi, incluso quello di mio fratello. Ma credo che niente di quello che avevo visto o di cui avevo scritto mi abbia turbato come vedere il viso di Angela attraverso quella plastica. La testa era reclinata all'indietro come se stesse guardando verso di me. Gli occhi erano spalancati e terrorizzati, e sembravano quasi splendere dall'oscurità sotto il letto. Pareva che quelle tenebre la risucchiassero, e che avesse sollevato lo sguardo verso l'ultimo sprazzo di luce. Doveva essere stato in quel momento che aveva avuto un ultimo impulso disperato verso la vita. La bocca era spalancata in un terribile grido sordo.
Mi sentii come se, anche solo guardandola, mi stessi in qualche modo intromettendo in qualcosa di sacro.
«Così non va bene» disse Rachel. «Ci dobbiamo liberare di lenzuola e cuscini.»
La fissai. Aveva iniziato a togliere le lenzuola dal letto e ad appallottolarle.
«Non possiamo dire quello che è successo e basta? Che l'abbiamo trovata solo dopo...»
«Rifletti, Jack. Se facessi una cosa simile sarei il bersaglio degli scherzi della squadra per i prossimi dieci anni. Non solo, potrei perdere il lavoro. Mi dispiace, ma non posso proprio. Penseranno che sia stato l'assassino a portare via tutto.»
«Be', forse c'erano delle prove sulle lenzuola.»
«Improbabile. È troppo attento, e non ha mai lasciato niente sulle scene. Le avrebbe portate con sé, se avesse pensato che ci fossero delle tracce. Dubito che sia stata uccisa su questo letto. L'ha solo avvolta e nascosta sotto perché a trovarla fossi tu.»
Dal tono sembrava convinta. Forse niente al mondo ormai poteva sorprenderla o sconvolgerla.
«Coraggio, Jack. Dobbiamo sbrigarci.»
Uscì dalla stanza, portando con sé biancheria e cuscini. Allora mi alzai adagio, recuperai la calza mancante dietro una sedia, e portai tutto in soggiorno con me. Stavo infilando le scarpe, quando sentii chiudersi la porta sul retro. Rachel arrivò senza niente in mano; immaginai che avesse nascosto cuscini e lenzuola nel bagagliaio della macchina.
Raccolse il cellulare dal pavimento, ma, invece di telefonare, cominciò a camminare avanti e indietro.
«Che cosa fai?» dissi infine. «Non chiami?»
«Sì, ora lo faccio. Stavo cercando di capire quale fosse la sua intenzione, qual era il progetto di quell'uomo.»
«È evidente. Voleva che l'omicidio di Angela ricadesse su di me. Ma è un piano stupido che non funzionerà mai. Io ero a Las Vegas, e posso provarlo. L'ora della morte dimostrerà che non posso essere stato io, e che sono stato incastrato.»
Rachel scosse la testa.
«È molto difficile stabilire l'ora esatta della morte in caso di soffocamento. Potresti rientrare nel quadro anche se si restringesse l'ora addirittura a una finestra di due ore.»
«Intendi dire che non è un alibi il fatto che mi trovavo su un aereo o a Las Vegas?»
«No, se non possono fissare l'ora esatta della morte a quando eri su quell'aereo oppure già a Las Vegas. Credo che il nostro uomo sia abbastanza intelligente da rendersene conto. Faceva

parte del piano.»
Annuii lentamente; dentro di me sentii crescere il terrore. Avrei potuto fare la fine di Alonzo Winslow o di Brian Oglevy.
«Ma non preoccuparti, Jack. Non lascerò che ti rinchiudano in una cella.»
Rachel sollevò il telefono e chiamò. Ebbe un breve scambio di battute con qualcuno che forse era un supervisore. Non fece alcun cenno a me, al caso o al Nevada. Disse solo di essersi trovata coinvolta nella scoperta di un omicidio, e che avrebbe di lì a poco interagito con il LAPD.
Quindi chiamò la polizia, si identificò, diede il mio indirizzo e chiese una squadra della omicidi. Lasciò il proprio numero di cellulare e riattaccò.
«E tu? Se ti serve di chiamare qualcuno faresti meglio a farlo ora. Una volta che i detective saranno qui, forse non ti permetteranno di usare il telefono.»
«Va bene.»
Tirai fuori il cellulare usa e getta e chiamai la redazione. Guardai l'orologio: era l'una passata. Il giornale era chiuso da parecchio, ma avevo bisogno di informare qualcuno di quello che stava succedendo.
Il VCC del turno di notte era un giornalista anziano che si chiamava Esteban Samuel. Era un sopravvissuto, che lavorava al «Times» da quasi quarant'anni, schivando tutti i capovolgimenti, le purghe e i cambi di regime. C'era riuscito soprattutto tenendo bassa la testa e standosene per conto suo. Non arrivava mai al lavoro prima delle sei del pomeriggio, che era di solito dopo che i tagliatori di teste della società, e in particolare Kramer, erano andati a casa. Lontano dagli occhi, lontano dalla mente. Aveva funzionato.
«Sam, sono Jack McEvoy.»
«Jack Mack! Come stai?»
«Non benissimo. Ho cattive notizie. Angela Cook è stata uccisa. Un'agente dell'FBI e io l'abbiamo appena trovata. So che l'edizione del mattino è chiusa, ma dovresti essere così gentile da chiamare chi di dovere. Oppure aggiungi la notizia ai tuoi appunti.»
Questi appunti erano una lista di promemoria, di idee e spezzoni di articoli che metteva insieme Samuel per lasciarle al capocronista del mattino alla fine del turno.
«Oh, Dio mio! È orribile! Quella povera, povera ragazza.»
«Sì, è spaventoso.»
«Che cos'è successo?»
«È collegato alla storia su cui stavamo lavorando. Ma non so niente di preciso. Stiamo aspettando l'arrivo della polizia.»
«Dove sei? Dov'è successo?»
Sapevo che avrebbe finito per chiedermelo.
«A casa mia, Sam. Non so che cosa sai tu, ma ieri sono andato a Las Vegas, ed è tutto il giorno che di Angela non si sa niente. Sono tornato stasera e mi ha accompagnato a casa un'agente dell'FBI per fare insieme un'ispezione. Abbiamo trovato il corpo sotto il letto.»
Quelle parole mi sembravano senza senso.
«Ti hanno arrestato, Jack?» chiese Samuel, con un tono chiaramente imbarazzato.
«No, no. L'assassino voleva incastrarmi, ma l'FBI sa che cosa sta succedendo. Angela e io stavamo addosso a quell'uomo, e non si sa come lui l'abbia scoperto. Ha ucciso Angela, e poi ha cercato di uccidere me in Nevada, ma là c'erano i federali. Comunque scriverò tutto domani. Sarò al giornale non appena libereranno la scena, e scriverò l'articolo per l'edizione di venerdì. Hai capito? Accertati che si sappia.»
«Ho capito, Jack. Faccio qualche telefonata. Tu resta in contatto.»
"Se potrò" pensai. Gli diedi il numero dell'usa e getta e riagganciai. Rachel stava ancora

camminando avanti e indietro.
«Non suona molto convincente» disse.
Scossi la testa.
«Lo so. Mentre parlavo, mi sono reso conto che sembravo un coglione. Ho un cattivo presentimento, Rachel. Non mi crederà nessuno.»
«Lo faranno, Jack. E forse ho capito che cosa sta cercando di fare l'assassino. Ora tutto torna.»
«Dimmi, allora. I poliziotti possono arrivare da un momento all'altro.»
Rachel si sedette di fronte a me, e si sporse in avanti.
«Devi partire dal suo punto di vista, quindi formulare delle ipotesi sulle sue capacità e sul luogo in cui si trova.»
«D'accordo.»
«Prima di tutto è vicino. Le prime due vittime erano a Los Angeles e a Las Vegas. L'omicidio di Angela e il tentativo di colpire te sono avvenuti a L.A. e in una remota zona del Nevada. Quindi la mia ipotesi è che abiti in uno di questi due posti o nelle vicinanze. Ha reagito con prontezza, e in poche ore ha raggiunto sia te sia Angela.»
Feci cenno d'essere d'accordo. Mi suonava sensato.
«Seconda cosa, l'abilità tecnica. Dall'e-mail al direttore del carcere, e da come è riuscito ad attaccare te su vari livelli, sappiamo che è molto bravo con i computer. Quindi, partendo dal presupposto che è stato capace di accedere alla tua posta, possiamo anche supporre che sia stato in grado di violare l'intera banca dati del "Times". A quel punto ha scoperto il tuo indirizzo di casa e quello di Angela, non ti pare?»
«Certo. Sono informazioni che ha preso dal giornale.»
«Che mi dici del licenziamento? Ci sono e-mail o qualche altra cosa che ne parla?»
Feci cenno di sì.
«Ho ricevuto una tonnellata di messaggi. Da amici, colleghi di altri giornali... Ma quale sarebbe il nesso?»
Rachel fece un cenno come se fosse anni luce avanti a me, e come se quello che avevo risposto si incastrasse perfettamente in quello che sapeva già.
«D'accordo, quindi che cosa sappiamo? Sappiamo che o tu o Angela siete stati intercettati cadendo in una trappola sul web, e questo ha messo l'assassino in allerta riguardo la vostra indagine.»
«Delittodelbagagliaio.com.»
«Controllerò appena possibile. Forse è stato quello, o magari no. Ma il nostro uomo in qualche modo si è preoccupato, e ha risposto introducendosi nel sito del "Los Angeles Times" per scoprire che cosa avevate in mano. Non sappiamo che cosa contengano le e-mail di Angela, ma sappiamo che ieri sera tu hai scritto che stavi andando a Las Vegas. Scommetto che lui ha letto il messaggio, insieme ad altri, il che gli ha fornito la chiave per mettere in atto il suo piano.»
«Continuiamo a chiamarlo "il nostro uomo". Ci serve un nome.»
«All'FBI li chiamiamo "Soggetto Sconosciuto", finché non sappiamo esattamente con chi abbiamo a che fare.»
Mi alzai e spostai la tenda per guardare fuori. La strada era buia. Niente poliziotti, per il momento. Mi avvicinai a un interruttore e accesi le luci esterne.
«Che cosa intendi quando dici che ha preso da me la chiave per dare il via al suo piano?»
«Aveva bisogno di neutralizzare la situazione di pericolo. Sapeva che c'erano buone probabilità che tu non avessi conferma dei tuoi sospetti e che non ne avessi ancora parlato con la polizia. Volevi tenere la storia per te, essendo un giornalista. Il che giocava a suo

favore. Allo stesso tempo però doveva muoversi in fretta. Era a conoscenza del fatto che Angela fosse a Los Angeles e che tu saresti partito per Las Vegas. Penso che abbia incominciato da L.A.: ha trovato il modo di rapire Angela, l'ha uccisa e ha fatto in modo che l'omicidio ricadesse su di te.»
Tornai a sedermi.
«Sì, è evidente.»
«Poi ha focalizzato l'attenzione su di te. È andato a Las Vegas, forse viaggiando di notte in macchina, oppure con un aereo stamattina, e ti ha trovato a Ely. Non deve essere stato difficile. Penso che sia la stessa persona che ti ha seguito nel corridoio dell'albergo. Avrebbe agito contro di te nella tua stanza. Si è fermato perché ha sentito la mia voce. Ma questa cosa continua a lasciarmi perplessa.»
«Perché?»
«Be', perché ha abbandonato il suo piano? Solo perché avevi compagnia? Non è il tipo che si fa problemi, quando uccide. Perché avrebbe dovuto importargli di dover fare fuori anche la donna che era in camera tua?»
«Quindi perché si è fermato?»
«Perché il piano non era di uccidere te e chiunque fosse con te. Il piano era che fossi tu a suicidarti.»
«Vai avanti.»
«Riflettici. Per lui sarebbe stato il modo migliore per evitare indagini. Se fosse finita con te ucciso in una stanza d'albergo di Ely, ci sarebbero state indagini che avrebbero condotto a molte rivelazioni. Ma se tu fossi morto in quella stanza suicida, le indagini avrebbero preso una direzione del tutto differente.»
Ci pensai qualche istante, e capii a quale conclusioni mirasse.
«Un giornalista che è stato licenziato deve subire l'umiliazione di addestrare il proprio rimpiazzo, e ha scarse prospettive di trovare un altro lavoro» dissi, recitando come una litania il reale susseguirsi degli avvenimenti. «Cade in depressione e si suicida. Come pretesto, improvvisa una storia su un serial killer che agisce tra la California e il Nevada, poi rapisce e uccide la giovane che avrebbe dovuto sostituirlo. Dà tutto il suo denaro in beneficenza, annulla le carte di credito e fugge in mezzo al nulla, dove si toglie la vita in una stanza d'albergo.»
Rachel seguì la mia esposizione annuendo.
«Ho dimenticato qualcosa?» chiesi. «Forse come aveva intenzione di uccidermi e farlo sembrare un suicidio.»
«Stavi bevendo, vero? Sei entrato in camera con due bottiglie di birra. Mi ricordo.»
«Già. Prima ne avevo bevute solo altre due.»
«Ma sarebbe stato utile per inscenare il suicidio. La camera piena di bottiglie vuote. Disordinata la camera, disordinata la mente, cose così...»
«Ma non sarebbero state le birre a uccidermi. Come sarebbe successo?»
«Hai già risposto tu, Jack. Poco fa. Hai detto di possedere una pistola.»
Bang. Tutto tornava. Mi alzai e andai in camera. Dopo il confronto con il Poeta, dodici anni prima, avevo comprato una Colt calibro 45 serie 70. Lui era ancora in libertà allora, e volevo sentirmi protetto nel caso mi avesse fatto visita. La tenevo in un cassetto accanto al letto, e la tiravo fuori solo una volta all'anno per controllarla.
Rachel mi seguì e mi osservò mentre aprivo il cassetto. La pistola non c'era più.
Mi voltai verso Rachel.
«Mi hai salvato la vita, te ne rendi conto? Non c'è più nessun dubbio.»
«Sono contenta.»

«Come faceva a sapere che possedevo un'arma?»
«È registrata?»
«Sì, ma... Vuoi dirmi che è in grado di violare i computer dell'ATF? Ha dell'inverosimile, non credi?»
«No, in realtà. Non vedo perché non possa essere riuscito ad accedere al registro delle armi da fuoco, se si è inserito nel computer della prigione. E quello forse è solo uno dei modi in cui può averlo scoperto. Tutti ti hanno intervistato, nel periodo in cui hai comprato la pistola, da Larry King al "National Enquirer". Hai mai dichiarato di possederla?»
Scossi la testa.
«Incredibile. Sì, l'ho detto in qualche intervista. Speravo che si spargesse la voce e che questo scoraggiasse una visita a sorpresa del Poeta.»
«Ecco spiegato.»
«Però, per la cronaca, l'"Enquirer" non mi ha mai intervistato. Hanno scritto un articolo su di me e il Poeta senza la mia collaborazione.»
«Mi spiace.»
«Tuttavia, quest'uomo non è poi così scaltro come pensiamo. Ha commesso un grosso errore.»
«Quale?»
«Sono andato a Las Vegas in aereo: passano al setaccio ogni bagaglio. Non sarei mai potuto partire armato.»
Lei annuì.
«Forse no. Ma credo sia ampiamente riconosciuto che le scansioni ai controlli di sicurezza non sono precise al cento per cento. Magari la cosa avrebbe infastidito gli investigatori di Ely, ma non abbastanza da portarli a modificare la loro conclusione. In ogni indagine rimane qualcosa in sospeso.»
«Possiamo tornare in soggiorno?»
Rachel uscì dalla stanza, e io la seguii, voltandomi a lanciare un'occhiata al letto mentre varcavo il vano della porta. Mi gettai sul divano. Nelle ultime trentasei ore erano successe una quantità di cose. Cominciavo a sentirmi esausto, ma sapevo che non avrei potuto riposare ancora per parecchio.
«Ho pensato a un'altra cosa. Schifino.»
«L'avvocato di Las Vegas?»
«Prima ero passato da lui e sapeva tutto. Avrebbe potuto smentire il suicidio.»
Rachel rifletté un momento.
«Una cosa che avrebbe potuto metterlo in pericolo» disse poi. «Forse il piano era di uccidere te e poi tornare a Las Vegas e neutralizzare anche lui. Poi, però, una volta fallito il piano contro di te, non c'era più ragione di uccidere lui. Comunque, farò mettere in contatto con lui i colleghi di Las Vegas, per vedere di proteggerlo.»
«Gli dirai anche di andare a Ely a prendere la cassetta della telecamera nella sala gioco dove sono stato seduto accanto a quell'uomo?»
«Sì, glielo dirò.»
Squillò il telefono di Rachel, e lei rispose subito.
«Ci siamo soltanto io e il padrone di casa» disse. «Jack McEvoy. È un cronista del "Times".La vittima era una sua collega.»
Rimase in ascolto qualche istante e disse: «Veniamo subito fuori».
Chiuse il telefono e mi disse che la polizia era di fronte a casa.
«Si sentono più tranquilli se gli andiamo incontro all'esterno.»
Raggiungemmo la porta e Rachel l'aprì.

«Tieni in vista le mani» mi disse.
Uscì, tenendo in alto il distintivo. Sulla strada, di fronte a noi, c'erano due autopattuglie e un'auto con due investigatori. Ci stavano aspettando quattro agenti in uniforme e due detective. I poliziotti ci puntarono contro le torce elettriche.
Riconobbi due detective della divisione Hollywood, quando fummo più vicini. Tenevano la pistola abbassata sul fianco, e parevano pronti a usarla se gli avessi fornito la ragione giusta per farlo.
Non gliela fornii.

Giovedì non arrivai al «Times» prima di mezzogiorno. L'attività era frenetica. Come api in un alveare, cronisti e redattori andavano su e giù per la redazione. Sapevo che era a causa di quello che era successo ad Angela. Non è cosa di tutti i giorni venire al lavoro e scoprire che una collega è stata assassinata in modo brutale.
E che un altro collega è in qualche modo coinvolto.
Appena sbucai dal vano delle scale, la prima a vedermi fu Dorothy Fowler, il caporedattore della cronaca locale. Saltò su dalla scrivania e venne dritta verso di me.
«Jack, seguimi in ufficio, per piacere.»
Si voltò e andò in direzione della parete con le vetrate. La seguii, consapevole di avere ancora una volta addosso tutti gli sguardi della sala. Non più perché ero quello preso di mira dal tagliatore di teste. Adesso mi guardavano perché forse Angela era stata uccisa per causa mia.
Entrammo nel piccolo ufficio e mi disse di chiudere la porta. Ubbidii, poi mi sedetti di fronte a lei, al di là della scrivania.
«Come è andata con la polizia?» domandò.
Non disse come stai, tutto a posto oppure mi dispiace per Angela. Diretta al cuore del problema, e non mi dispiacque.
«Be', vediamo» dissi. «Ho passato quasi otto ore sotto interrogatorio. Prima il LAPD, poi l'FBI, e infine i detective di Santa Monica. Mi hanno dato circa un'ora di intervallo, poi ho dovuto raccontare di nuovo tutta la storia alla polizia di Las Vegas, che era arrivata in aereo apposta per parlare con me. Mi hanno lasciato andare, ma non sono potuto tornare a casa, perché la scena del crimine è ancora aperta. Così mi sono fatto portare al Kyoto Grand, dove ho preso una camera che ho messo sul conto del "Times" perché non ho nessuna carta di credito operativa. Lì mi sono fatto una doccia e sono venuto qui.»
Il Kyoto era a un isolato di distanza; spesso il giornale se ne serviva per i giornalisti che venivano da fuori, i nuovi assunti o i candidati all'assunzione.
«Benissimo» disse Fowler. «Che cos'hai raccontato alla polizia?»
«La stessa cosa che ieri ho tentato di raccontare a Prendo. Di aver scoperto che in giro c'è un assassino che ha ucciso Denise Babbit e una donna di Las Vegas di nome Sharon Oglevy. In qualche modo io o Angela siamo caduti in una trappola su internet allertando l'assassino. Di conseguenza, lui si è mosso per neutralizzare la situazione di pericolo. Prima ha ucciso Angela, e poi è andato in Nevada a cercare me. Ma sono stato fortunato. Mentre ieri non sono riuscito a convincere Prendo della legittimità della mia teoria, ho convinto un'agente dell'FBI, che mi ha raggiunto in Nevada per parlarne. La sua presenza ha impedito all'assassino di avvicinarsi. Se lei non mi avesse creduto e non mi avesse raggiunto, stareste preparando articoli su come a uccidere Angela sia stato io, e di come sia poi fuggito in mezzo al deserto per uccidermi a mia volta. Era questo il piano del Soggetto Sconosciuto.»
«Soggetto Sconosciuto? Strano modo di chiamare un assassino.»

«È così che lo chiamano i federali.»
Fowler scosse la testa con aria incredula.
«Incredibile. La polizia la accetta?»
«Intendi chiedermi se mi hanno creduto? Be', mi hanno lasciato andare. Non basta?»
Lei arrossì imbarazzata.
«È solo che non riesco ancora a capacitarmene, Jack. In questa redazione non è mai successo niente di simile.»
«In effetti, è probabile che la polizia non mi avrebbe creduto, se fossi stato solo io a fornire questa versione. Ma ieri sono rimasto con quell'agente quasi tutto il giorno. In Nevada crediamo di aver visto quell'uomo. E l'agente era con me quando sono entrato in casa. È stata lei a trovare il corpo di Angela, e poi ha sostenuto il mio racconto con la polizia. Ed è questo, con tutta probabilità, il motivo per cui non ti sto parlando da dietro un pannello di plexiglas.»
L'accenno al corpo di Angela portò nella conversazione una pausa morbosa.
«È spaventoso» disse Fowler.
«Già. Era una ragazza così dolce. Non voglio nemmeno pensare a come sono state le sue ultime ore.»
«Com'è stata uccisa, Jack? Come la ragazza del bagagliaio?»
«Più o meno. Io penso di sì, ma immagino che sapremo tutto dopo l'autopsia.»
«Sai come pensano di gestire le indagini adesso?»
«Stanno radunando un'unità operativa fra Los Angeles e Las Vegas, Santa Monica contribuirà con qualche detective, e parteciperà anche l'FBI. Credo che non dirigeranno le operazioni dal Parker Center.»
«Possiamo averne conferma per inserirlo in un articolo?»
«Sì, chiedo conferma. Forse sono il solo cronista a cui rispondono al telefono. Quante colonne mi dai per l'articolo?»
«Uhm, Jack, ecco una delle cose di cui volevo parlarti.»
Sentii un vuoto allo stomaco.
«Sarò io a scrivere l'articolo principale, vero?»
«Abbiamo intenzione di fare le cose in grande. Articolo principale in prima pagina con rimando a un double-truck all'interno. Per una volta, abbiamo abbondanza di spazio.»
Double-truck significava due pagine interne complete. Era parecchio spazio davvero, ma c'era voluta la morte di una cronista del giornale per ottenerlo.
Dorothy continuò a esporre il programma.
«Jerry Spencer è già a Las Vegas sul campo, e Jill Meyerson sta andando al carcere di Ely per cercare di parlare con Brian Oglevy. A Los Angeles, abbiamo GoGo Gonzmart che prepara un pezzo su Angela e, a South L.A., c'è Teri Sparks al lavoro sul ragazzo incriminato per l'omicidio Babbit. Abbiamo le foto di Angela e stiamo cercando dell'altro.»
«Alonzo Winslow esce oggi dal carcere minorile?»
«Non si sa ancora. Speriamo che ci voglia ancora un giorno, così potremo occuparcene domani.»
Sarebbe stata un'edizione importante, anche senza la notizia del rilascio di Winslow. Non vedevo il «Times» inviare cronisti in giro per la zona occidentale e avere in sede tante persone impegnate a scrivere sulla stessa storia da quando le fiamme avevano devastato lo stato l'anno precedente. Era esaltante essere parte di ciò, ma non poi così tanto se pensavo al perché.
«Va bene» dissi. «Mi concentrerò sulla stesura dell'articolo principale e metto materiale per contribuire a quasi tutti quegli articoli.»

Dorothy annuì, esitò e, alla fine, fece partire la bomba.
«Il pezzo principale lo sta scrivendo Larry Bernard, Jack.»
La mia reazione fu immediata e rumorosa.
«Che cazzo dici? Questa storia è mia, Dorothy! Mia e di Angela, in realtà.»
Dorothy guardò da sopra la mia spalla in redazione. Avevo il sospetto che la mia esplosione di rabbia fosse stato sentita al di là del vetro. Non ci feci caso.
«Jack, calmati e modera il linguaggio. Non ti permetto di rivolgerti a me come hai fatto ieri con Prendo.»
Cercai di calmarmi e di parlare senza andare su di giri.
«D'accordo, le mie scuse per il linguaggio. A te e a Prendo. Ma non potete portarmi via questa storia. È mia. Sono stata io a scoprirla, sarò io a scriverla.»
«Jack, non puoi farlo tu e lo sai. La storia sei tu. Devi vedere Larry in modo che possa intervistare te, e poi scriverà lui l'articolo. Il centralino ha ricevuto più di una trentina di messaggi di giornalisti che vogliono intervistarti. Persino Katie Couric del "New York Times" e Craig Ferguson del Late Late Show.»
«Ferguson non è un giornalista.»
«Non importa. Il punto è che la storia sei tu, Jack. È un dato di fatto. Ora, il tuo aiuto e la conoscenza che hai tu dei fatti a noi servono senz'altro, ma non possiamo permettere che il protagonista della storia di maggiore impatto sia anche colui che la scrive. Oggi sei stato per otto ore in fermo della polizia. Le tue dichiarazioni sono la base dell'indagine. Come scriveresti sull'argomento? Ti intervisti da solo? Vuoi scrivere l'articolo in prima persona?»
Si interruppe per permettermi di rispondere, ma io rimasi in silenzio.
«È giusto così» continuò. «Non succederà. Non puoi farlo, e so che lo capisci.»
Mi chinai e affondai il viso nelle mani. Mi rendevo conto che aveva ragione. Avrei dovuto pensarci anche prima di entrare in redazione.
«Immaginavo che sarebbe stata la mia grande uscita di scena. Volevo tirare fuori di galera quel ragazzo e andarmene avvolto in un alone di gloria. Volevo mettere un grosso trenta sulla mia carriera.»
«Sarai sempre tenuto in grande considerazione. Non è in discussione che la storia sia tu. Katie Couric, il Late Late Show... direi che sarà senz'altro un'uscita di scena in un alone di gloria.»
«Volevo scriverla, non raccontarla a qualcun altro.»
«Senti, per oggi lasciamo le cose come stanno. Poi, appena le acque si saranno calmate, potremo parlare di un pezzo in prima persona. Te lo prometto, verrà il momento in cui avrai modo di scrivere qualcosa su tutto questo.»
Alla fine tornai a sedermi e la guardai. Mi accorsi per la prima volta della foto attaccata sulla parete alle sue spalle. Era un'inquadratura da Il Mago di Oz che mostrava Dorothy che percorreva saltellando la strada di mattoni gialli con l'Uomo di Latta, il Leone e lo Spaventapasseri. Sotto i personaggi qualcuno aveva scritto a pennarello:

NON SEI PIÙ IN KANSAS, DOROTHY

Avevo dimenticato che Dorothy Fowler era arrivata al «Times» dal «Wichita Eagle», in Kansas.
«D'accordo, a patto che me lo prometti.»
«Te lo prometto, Jack.»
«Va bene. Racconterò quello che so a Larry.»

Però mi sentivo frustrato.
«Ho bisogno di essere sicura di un'ultima cosa, prima» disse Dorothy. «Non hai problemi a parlare con un giornalista? Vuoi prima consultare un avvocato o qualcosa del genere?»
«In che senso?»
«Jack, voglio che tu sia tutelato. C'è un'indagine in corso. Non voglio che qualche tua dichiarazione apparsa sul giornale possa essere usata dalla polizia a tuo danno.»
Mi alzai, ma riuscii a restare calmo.
«Quindi non mi credi. Ti sei convinta di quello che lui voleva ti convincessi. Che sono stato io a ucciderla, in preda a una specie di crollo psicologico per il licenziamento.»
«No, Jack. Io ti credo. Voglio solo che tu sia protetto. E chi è quel lui di cui parli?»
Puntai il dito verso la vetrata.
«Chi pensi che sia? Quell'uomo! Il "Soggetto Sconosciuto"! L'omicida che ha preso Angela e le altre.»
«Va bene, va bene, ho capito. Mi dispiace di aver tirato in ballo gli aspetti legali. Ti farei incontrare Larry in sala riunioni in modo che abbiate un po' di privacy, va bene?»
Si alzò e mi sfrecciò accanto per andare a cercare Larry Bernard.
Uscii dall'ufficio e mi guardai intorno. Gli occhi mi caddero per caso sulla postazione vuota di Angela. Mi avvicinai: qualcuno aveva posato sulla sua scrivania un piccolo mazzo di fiori avvolto nel cellophane. Quella plastica trasparente mi ricordò il sacchetto usato per soffocarla. Vidi di nuovo il viso di Angela sotto il letto che scompariva nel buio.
«Scusa, Jack?»
Per poco non feci un salto. Mi voltai: era Emily Gomez-Gonzmart, una delle migliori giornaliste della redazione di cronaca locale. Si dava sempre molto da fare, andando a caccia di storie in continuazione.
«Ehi, GoGo.»
«Mi dispiace disturbarti, ma sto preparando l'articolo su Angela, e mi sono chiesta se potessi darmi una mano. Magari una tua parola su di lei che possa citare.»
Aveva in mano penna e blocco per gli appunti. Accettai.
«Uhm, sì, non la conoscevo bene» risposi. «Ma da quel poco ho capito che sarebbe diventata una grande reporter. Possedeva il giusto mix di curiosità, spinta e determinazione, indispensabili in questo mestiere. Ci mancherà. Chi può sapere che articoli avrebbe scritto e chi avrebbe aiutato con quegli articoli?»
Diedi il tempo a GoGo di finire di scrivere.
«Come ti pare?»
«Ottimo, Jack, grazie. Puoi consigliarmi il nome di qualcuno della stazione di polizia con cui potrei parlare?»
Scossi la testa.
«Non saprei. Aveva appena cominciato, e non credo che la conoscesse ancora nessuno. Ho saputo che aveva un blog. L'hai visto?»
«Sì, ci ho trovato qualche contatto. Ho parlato con un certo professor Foley dell'università della Florida. Da quella parte dovrei essere a posto. Volevo solo qualcuno di esterno al giornale ma di Los Angeles che mi dicesse qualcosa su di lei di più recente.»
«Be', lunedì ha scritto un articolo sulla Casi Irrisolti che ha arrestato una persona per un omicidio di vent'anni fa. Forse potrebbe dirti qualcosa uno della squadra. Prova con Rick Jackson o Tim Marcia. Aveva parlato con loro. Anche Richard Bengston. Prova con lui.»
Trascrisse i nomi.
«Grazie, lo farò.»
«Buona fortuna. Se hai bisogno di me mi trovi in giro.»

Se ne andò, e io tornai a guardare di nuovo i fiori. Ora la glorificazione di Angela era all'apice, e io ne ero parte attiva, dopo la dichiarazione appena rilasciata a GoGo. Chiamatemi mister Cinismo, ma non potei fare a meno di chiedermi se il mazzo di garofani e margherite fosse una sincera dimostrazione di cordoglio oppure il fondale per una foto che sarebbe apparsa sull'edizione del giorno dopo.

Un'ora più tardi mi trovavo in sala riunioni con Larry Bernard. I miei dossier erano sparsi sul tavolo, e stavamo ripercorrendo passo dopo passo le mie mosse. L'atteggiamento di Bernard fu perfetto. Si impegnò a capire le mie decisioni, e fece domande puntuali. Mi parve evidente che fosse eccitato di essere il cronista principale di una storia che sarebbe stata pubblicata in tutto il paese, se non in giro per il mondo. Larry e io ci conoscevamo da parecchio tempo: avevamo lavorato insieme al «Rocky» di Denver. Pur con invidia, ero contento che fosse lui a occuparsi dell'articolo.
Per Larry era importante ottenere conferma ufficiale da parte della polizia o dell'FBI delle cose che gli stavo dicendo. Così tenne pronto un taccuino legale su cui scrisse una serie di domande che avrebbe fatto più tardi alle autorità, prima di scrivere l'articolo. Bernard si comportò con me in maniera professionale, dal momento che doveva contattare le unità operative. Facemmo pochissime chiacchiere, e la cosa mi piacque. Non avevo voglia di chiacchiere.
Per la seconda volta in un quarto d'ora suonò il cellulare. Lo tirai fuori di tasca e controllai il nome sul display. Appariva solo un numero, ma lo riconobbi perché negli ultimi due giorni l'avevo fatto qualche volta. Era il numero del cellulare di Angela. Quello che avevo chiamato dopo aver saputo che era introvabile.
«Larry, torno subito.»
Mi alzai e uscii dalla sala riunioni digitando il tasto per rispondere. Mi diressi alla scrivania.
«Pronto.»
«Jack?»
«Sì, chi parla?»
«Sono il tuo amico, Jack. Quello di Ely.»
Capii subito chi era. Lo stesso timbro vuoto e nasale nella voce. Basettoni. Mi sedetti alla scrivania e mi sporsi in avanti per nascondere la conversazione a orecchie indiscrete.
«Che cosa vuoi?»
«Sapere come stai.»
«Già, be', sto bene, anche se non grazie a te. Perché ti sei fermato nel corridoio dell'albergo? Hai proseguito, invece di rispettare il piano.»
Mi parve di sentire una risatina soffocata.
«Avevi compagnia, Jack, e non l'avevo previsto. Chi era, la tua ragazza?»
«Qualcosa del genere. E ha mandato all'aria i tuoi progetti, vero? Volevi che sembrasse un suicidio.»
Ancora una risatina.
«Vedo che sei perspicace. O non fai che ripetermi quello che ti hanno detto?»
«Chi dovrebbe avermelo detto?»
«Non fare lo stupido, Jack. Lo so che cosa sta succedendo. I nodi si sono sciolti. State scrivendo un sacco di articoli per l'edizione di domani. Ma nessuno ha la tua firma, vero Jack? E come mai?»
Da questa domanda intuii che stava ancora frugando nel data base del «Times». Mi chiesi se sarebbe servito all'unità operativa per scovarlo.

«Ci sei ancora, Jack?»
«Sì, sono qui.»
«A quanto pare non mi avete neppure assegnato ancora un nome.»
«Che cosa vuoi dire?»
«Non avete intenzione di darmi un nome? Tutti quelli come me ce l'hanno. Lo squartatore dello Yorkshire, lo Strangolatore di Hillside, il Poeta. Questo lo conosci, vero?»
«Già, ti chiameremo Iron Maiden. Ti piace?»
Silenzio. Nessuna risatina.
«Ci sei ancora, Iron Maiden?»
«Faresti bene a stare attento, Jack. Potrei sempre riprovarci, lo sai.»
Mi presi gioco di lui.
«Ehi, non mi sto nascondendo. Sono qui. Provaci ancora, se hai le palle.»
Nessuna risposta. Ci andai giù più pesante.
«Certo che ci vogliono delle palle belle grosse per uccidere delle donne indifese, non è vero?»
Di nuovo una risata soffocata.
«Non hai peli sulla lingua, Jack. Stai seguendo un copione?»
«Non mi serve.»
«Be', so io che cosa stai facendo. Per mettere il formaggio nella trappola le spari grosse facendo lo spavaldo. Nella speranza che venga da te a L.A. Intanto tieni in allerta FBI e LAPD perché siano pronti a intervenire al momento giusto per acchiappare il mostro. Non è così, Jack?»
«Se lo dici tu.»
«Be', non succederà. Sono un uomo paziente. Passerà del tempo, forse addirittura anni, ma ti prometto che ci incontreremo di nuovo, faccia a faccia. E senza travestimenti. Così ti restituisco la pistola.»
Di nuovo una risata. Ebbi l'impressione che, da qualunque posto stesse telefonando, stava cercando di parlare a voce bassa per non attirare l'attenzione. Non potevo dire se fosse in un ufficio o in uno spazio aperto, ma si stava trattenendo. Ne ero certo.
«A proposito della pistola, come si spiega? A Las Vegas sono andato in aereo. Come potevo avere con me la pistola che mi serviva per uccidermi? Non ti sembra una pecca nel piano?»
Questa volta rise senza trattenersi.
«Jack, i fatti non li conosci ancora tutti, vero? Quando li avrai, capirai quanto fosse perfetto il mio piano. Il mio unico errore è stato la ragazza nella tua stanza. Non l'avevo previsto.»
Nemmeno io, ma non avevo intenzione di dirlo.
«Quindi non era così perfetto, giusto?»
«Posso rimediare.»
«Stammi a sentire, oggi sono molto occupato. Perché mi hai chiamato?»
«Te l'ho detto, per sapere come stai. Per fare conoscenza. Ora saremo legati per sempre, non trovi?»
«Be', già che ti sento, posso farti qualche domanda per completare l'articolo che stiamo facendo?»
«Non credo proprio, Jack. È una cosa tra me e te, non c'entrano i lettori.»
«Già, hai ragione. La verità è che non voglio darti spazio. Secondo te permetterò che tu cerchi di spiegare il tuo mondo malato del cazzo sul mio giornale?»
Seguì un cupo silenzio.
«Tu» disse alla fine, con tono rabbioso. «Mi devi rispettare.»
Ora fui io a ridere.

«Rispettarti? E perché mai, Testa di cazzo con la t maiuscola. Hai rapito una giovane donna che non aveva...»
Mi interruppe con un rumore simile a un colpo di tosse soffocato.
«La senti, Jack? Sai che cos'era?»
Non risposi, e mi fece sentire di nuovo. Un suono soffocato di un'unica breve sillaba. Poi lo ripeté una terza volta.
«D'accordo, dimmelo.»
«Era lei che ripeteva il tuo nome da sotto la plastica quando non era rimasta più aria.»
Rise. Io rimasi in silenzio.
«Sai che cosa dico a tutte, Jack? Dico: "Fai un respiro profondo, e finirà più in fretta".»
Rise di nuovo, una risata lunga e aspra, e si accertò che la udissi per intero prima di riagganciare di colpo. Restai seduto a lungo, il telefono ancora contro l'orecchio.
«Psst.»
Sollevai lo sguardo. Era Larry Bernard, affacciato sopra la parete del cubicolo. Pensava che fossi ancora in linea.
«Ne hai ancora per molto?» sussurrò.
Spostai il telefono dall'orecchio coprendo il microfono con il palmo della mano.
«Ancora qualche minuto e ti raggiungo.»
«D'accordo. Vado a pisciare.»
Se ne andò, e chiamai subito Rachel. Mi rispose dopo quattro squilli.
«Jack, non posso parlare» disse invece di salutare.
«Hai vinto la scommessa.»
«Quale scommessa?»
«Mi ha appena chiamato. Il Soggetto Sconosciuto. Con il cellulare di Angela.»
«Che cos'ha detto?»
«Non granché. Credo che volesse scoprire chi sei tu.»
«Cosa intendi? Perché dovrebbe?»
«Voleva sapere chi era la donna della camera di Ely. Non sa che sei un federale.
È incuriosito perché è per colpa tua che il suo piano è saltato.»
«Senti, Jack, qualsiasi cosa abbia detto, non devi riportarla sul giornale. Finirà per muoversi più spesso, se conquista i titoli di testa. Potrebbe cominciare a uccidere per finire in prima pagina.»
«Non preoccuparti. Qui nessuno sa che ha chiamato, e non sarò io a scrivere l'articolo. Accantono la cosa per quando sarò io a scrivere questa storia. La tengo da parte per il libro.»
Era la prima volta che menzionavo la possibilità di trarre un libro dal caso. Ma ora sembrava davvero plausibile. Avrei scritto quella storia, in un modo o nell'altro.
«Hai registrato?» domandò Rachel.
«No, perché non me l'aspettavo.»
«Dobbiamo prendere il tuo telefono. Saremo in grado di scoprire il trasmettitore da cui proveniva la chiamata. Ci farà avvicinare al luogo in cui si trova. Almeno al luogo di provenienza della telefonata.»
«Sembrava che fosse un posto dov'era costretto a parlare a bassa voce per non attirare l'attenzione. Tipo un ufficio o qualcosa del genere. Ha fatto anche uno scivolone.»
«Quale?»
«Ho cercato di stuzzicarlo, di farlo incazzare, e...»
«Jack, sei pazzo? Che cosa hai intenzione di fare?»
«Non volevo farmi vedere spaventato. Così l'ho assecondato, solo che lui ha pensato che seguissi un copione che voi mi avevate imbeccato. Ha creduto che gli stessi tendendo

un’esca di proposito per attirarlo qui. È stato allora che ha fatto un passo falso. Ha detto che lo stavo provocando perché venisse a Los Angeles. Ha detto proprio così. Venire a L.A. Quindi è da qualche parte fuori L.A.»
«Bene, Jack. Ma potrebbe aver simulato. Potrebbe averlo detto con intenzione, quando in realtà si trova a L.A. Per questo vorrei che esistesse una registrazione. Perché avremmo potuto farla analizzare.»
All’interpretazione opposta non avevo pensato.
«Be’, mi dispiace, niente nastro. C’è un’altra cosa.»
«Quale?»
Mi chiesi se ci stesse ascoltando qualcuno, dal momento che pareva tanto concisa e dritta al punto.
«I casi sono due: o è ancora infiltrato nel nostro sistema informatico oppure ci ha piazzato una sorta di programma spia.»
«Nel “Times”? Come fai a dirlo?»
«Conosceva il sommario degli articoli per domani. Sapeva che io non ne avrei scritti.»
«Questo potremmo essere in grado di scoprirlo» disse, in preda all’eccitazione.
«Sì, be’, buona fortuna quanto a convincere il “Times” a collaborare. E per di più, quell’uomo dev’essere consapevole di quello che hai appena detto, se è abile come dici, e sapere che il programma spia che ci ha piazzato non è rintracciabile, oppure che può disinserirlo e ripristinarlo quando vuole.»
«Vale comunque la pena di tentare. Farò contattare il “Times” da qualcuno dell’ufficio rapporti con i media. Il gioco vale la candela.»
Annuii.
«Non si sa mai. Potrebbe essere l’avvio di una nuova epoca di collaborazione fra media e forze dell’ordine. Qualcosa di simile a quanto è successo tra me e te, Rachel, ma in chiave maggiore.»
Sorrisi, e sperai che anche lei stesse sorridendo.
«Sei davvero ottimista, Jack. Posso mandare subito qualcuno a prendere il telefono, parlando di collaborazione?»
«Sì, ma non potresti mandare te stessa?»
«Non posso. Sono nel pieno di una cosa. Te l’ho detto.»
Non sapevo come interpretare le sue parole.
«Sei nei guai, Rachel?»
«Non lo so ancora, ma devo andare.»
«Fai parte dell’unità di crisi? Ti permettono di lavorare sul caso?»
«Sì, per ora.»
«Allora ottimo, è una buona cosa.»
«Sì.»
Ci accordammo perché io e l’agente che avrebbe mandato ci incontrassimo dopo mezz’ora fuori della porta dell’atrio del globo. Poi giunse il momento che ci rimettessimo al lavoro.
«Tieni duro, Rachel» dissi.
Rimase un momento in silenzio e disse: «Anche tu, Jack».
Riagganciammo. E, non so come, una parte di me si sentì felice e fiduciosa, nonostante le vicende delle ultime trentasei ore, malgrado quello che era successo ad Angela e benché fossi stato appena minacciato da un assassino seriale.
Ma ebbi anche la sensazione che non mi sarei sentito così a lungo.

7
La fattoria

CARVER OSSERVÒ GLI SCHERMI con attenzione. I due uomini al banco della reception mostrarono a Geneva i tesserini. Non riuscì a capire a quale organismo d'ordine pubblico appartenessero. I distintivi erano già spariti in tasca, quando aveva zoomato.
Vide Geneva prendere il telefono e digitare tre numeri. Forse stava chiamando McGinnis. Disse qualche parola, poi riagganciò e invitò i due ad aspettare, indicando uno dei divani.
Carver si sforzò di tenere l'ansia sotto controllo. L'adrenalina gli bombardava il cervello mentre rivedeva le sue ultime mosse, cercando di capire se e dove avesse commesso un errore. Era tutto a posto, si disse. Era al sicuro. Il piano andava bene. L'unica sua preoccupazione era Freddy Stone, il solo anello debole. Era necessario muoversi per neutralizzare quel potenziale problema.
Sullo schermo, vide entrare Yolanda Chavez, l'assistente di McGinnis, e porgere la mano ai due uomini, che le mostrarono subito il distintivo. Uno di loro prese da una tasca interna della giacca un documento ripiegato e glielo porse. Chavez lo esaminò, quindi lo restituì. Fece cenno ai due di seguirla, e sparì con loro all'interno dell'edificio. Carver passò a un altro schermo, da cui riuscì a seguirli fino ai locali dell'amministrazione.
Si alzò e chiuse la porta. Tornò alla scrivania, prese il telefono e digitò il numero interno della reception.
«Geneva, sono Carver. Stavo per caso seguendo le riprese delle telecamere e mi hanno incuriosito quei due uomini appena entrati. Li ho visti mostrare i tesserini. Chi erano?»
«Agenti dell'FBI.»
A quelle parole si sentì gelare, ma mantenne la calma. Un attimo dopo Geneva continuò.
«Hanno detto di avere un mandato di perquisizione. Io non l'ho visto, però l'hanno mostrato a Yolanda.»
«Un mandato per cosa?»
«Non lo so, signor Carver.»
«Di chi hanno chiesto?»
«Di nessuno in particolare. Volevano un dirigente. Ho chiamato il signor McGinnis ed è venuta Yolanda a riceverli.»
«Va bene, grazie, Geneva.»
Carter riattaccò e tornò a concentrarsi sul monitor. Digitò i comandi su una tastiera e aprì un nuovo set di riprese, una schermata multipla con i quattro uffici dei capi dell'amministrazione. Le telecamere – dotate anche di un sistema audio – erano posizionate sul soffitto, nascoste fra i rilevatori antincendio, all'insaputa degli occupanti delle stanze.
Carver vide i due agenti entrare nell'ufficio di Declan McGinnis. Cliccò con il mouse e richiamò l'immagine a schermo intero. La camera era ripresa dall'alto, con una lente convessa. Gli agenti si sedettero dando le spalle all'obiettivo, e Yolanda si sistemò alla loro destra. Quando il capo si riaccomodò di nuovo dopo aver dato la mano agli agenti, un nero e un bianco, Carver ebbe McGinnis in primo piano. I due federali si presentarono come

Bantam e Richmond.
«Allora, mi dicono che avete un mandato di perquisizione» esordì McGinnis.
«Sì, signore» rispose Bantam.
Prese di nuovo il documento e lo passò al capo sul ripiano della scrivania.
«Ospitate un sito che si chiama "delittodelbagagliaio.com", e ci serve sapere ogni dettaglio al riguardo.»
McGinnis non rispose. Stava leggendo il mandato. Carver si passò una mano tra i capelli. Aveva bisogno di sapere che cosa ci fosse scritto e quanto fossero vicini a lui. Cercò di calmarsi, ricordando a se stesso che era preparato a quello che stava succedendo. Quasi se l'aspettava. Conosceva l'FBI meglio di quanto l'FBI conoscesse lui. Era già un buon punto di partenza.
Spense lo schermo. Aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori il plico dei resoconti mensili del traffico server che i ragazzi gli avevano preparato qualche giorno prima. Di solito li metteva via finché McGinnis non glieli chiedeva, e a quel punto glieli faceva avere da uno dei tecnici che usciva a fumare una sigaretta. Questa volta glieli avrebbe portati di persona. Batté i fogli sulla scrivania perché fossero in ordine con gli angoli bene allineati, poi uscì dall'ufficio e chiuse a chiave la porta.
Passando nella sala controllo comunicò a Mizzou e Kurt, i due tecnici di turno, dove stava andando e varcò la porta antirapina. Grazie al cielo, Freddy Stone aveva il turno serale, perché alla Western Data non avrebbe potuto tornare mai più. Carver sapeva come lavorava l'FBI. Avrebbero preso i nomi di tutti gli impiegati, li avrebbero passati ai loro computer scoprendo che Freddy Stone non era Freddy Stone. E sarebbero tornati a cercarlo.
Carver non l'avrebbe permesso. Per Freddy aveva altri piani.
Salì in ascensore ed entrò nei locali dell'amministrazione a testa bassa, come se stesse leggendo. Sollevò come per caso lo sguardo e finse di essere stupito che, al di là della porta a vetri, McGinnis avesse compagnia. Si girò e si avvicinò alla scrivania della segretaria.
«Quando sarà libero, dai questi a Declan» disse. «Ma non è urgente.»
Si voltò per uscire, sperando che McGinnis si fosse accorto di lui. Ma raggiunse la porta senza che nessuno lo chiamasse.
Appoggiò la mano sulla maniglia.
«Wesley?»
Era la voce del direttore. Carver si voltò a lanciare un'occhiata alle proprie spalle. Dietro la scrivania, McGinnis gli stava facendo cenno di raggiungerlo.
Carver entrò. Fece un cenno di saluto ai due uomini e ignorò del tutto Chavez, che considerava una dipendente di basso rango. Non c'era nessuna sedia libera, ma andava bene lo stesso. Sarebbe sembrato dominante, essendo l'unico in piedi.
«Wesley Carver, ti presento gli agenti Bantam e Richmond dell'ufficio dell'FBI di Phoenix. Li stavo per accompagnare da te nel bunker.»
Carver si scambiò una stretta di mano con i due federali, ripetendo con garbo il proprio nome.
«Da noi Wesley ricopre diversi incarichi» spiegò McGinnis. «È responsabile dello sviluppo tecnologico e progettista di quasi tutta la struttura. Si occupa anche della sicurezza della web farm. Quello che mi piace chiamare il nostro...»
«Ci sono problemi?» lo interruppe Carver.
«Forse» rispose McGinnis. «Gli agenti mi stavano dicendo che ospitiamo un sito web cui sono interessati, e hanno un mandato che permette loro di prendere visione di tutti i documenti e di tutte le registrazioni che lo riguardano quanto a installazione e attività.»
«Terrorismo?»

«A quanto pare non possono dircelo.»
«Devo andare a chiamare Danny?»
«No, non vogliono ancora parlare con nessuno del reparto progettazione e hosting.»
Carver affondò le mani nelle tasche del camice bianco, convinto che il gesto gli desse l'aspetto dell'uomo di concetto. Poi si rivolse agli agenti.
«Il responsabile di progettazione e hosting è Danny O'Connor. Dovreste parlare con lui. Non starete pensando che sia un terrorista o cose del genere, vero?»
Fece un sorriso, come se quello che aveva appena detto fosse assurdo. Fu il più corpulento dei due agenti a rispondere, Bantam.
«No, non lo pensiamo affatto. La nostra è una missione informativa perciò meno persone coinvolgiamo, meglio è. In particolare per quello che riguarda il reparto hosting.»
Carver annuì, facendo guizzare lo sguardo per un attimo in direzione di Chavez. Ma gli agenti non colsero. Chavez non lasciò la riunione.
«Quale sarebbe il sito?» domandò Carver.
«delittodelbagagliaio.com» rispose McGinnis. «Ho appena controllato, ed è parte di un pacchetto più vasto. Un account di Seattle.»
Carver fece cenno di aver capito restando impassibile. Anche per questo aveva un piano. Aveva sempre un piano, ecco perché era più in gamba di loro.
Indicò lo schermo del computer di McGinnis.
«Posso dare un'occhiata o...»
«A questo stadio preferiremmo di no» intervenne Bantam. «Crediamo che potrebbe mettere in allerta il bersaglio. Il sito non è sviluppato. Non c'è niente. Siamo convinti si tratti di una trappola.»
«E non vogliamo essere agganciati» completò Carver.
«Precisamente.»
«Posso vedere il mandato?»
«Certo.»
Mentre Carver saliva dal bunker, il documento era stato restituito a Bantam. L'agente lo tirò fuori di nuovo e glielo porse, e lui lo aprì e gli diede una rapida scorsa, sperando che l'espressione del viso non lo tradisse. Si assicurò di non mettersi suo malgrado a canticchiare. Il mandato era degno di nota tanto per le informazioni che mancavano quanto per quello che in effetti diceva. Era evidente che il bureau poteva contare su un giudice federale davvero collaborativo. In termini generali, il mandato parlava di un'indagine su un Soggetto Sconosciuto che usava internet violando i limiti di legge, al fine di gestire un complotto criminale che implicava furto di dati e frode. Non appariva mai la parola delitto. Il mandato richiedeva accesso completo al sito, e a tutte le informazioni e registrazioni relative a origine, gestione e finanziamento dello stesso.
Carver sapeva che i federali sarebbero stati spiacevolmente sorpresi da quanto avrebbero ottenuto. Lo esaminò accompagnando la lettura con cenni affermativi del capo.
«Bene, possiamo accontentarvi» disse alla fine. «Qual è l'account di Seattle?»
«See Jane Run» rispose Chavez.
Carver si voltò a guardarla come se la vedesse per la prima volta. Lei notò la sua espressione.
«Il signor McGinnis mi ha appena chiesto di controllare» spiegò. «È quello il nome della compagnia.»
Be', pensò lui, almeno qualcosa sapeva fare, oltre a fare da guida per la visita degli impianti quando il capo non c'era. Si voltò verso gli agenti, assicurandosi di darle la schiena, e di tagliarla fisicamente fuori dalla discussione.

«D’accordo, ora provvedo» disse.
«Di quanto tempo stiamo parlando?» domandò Bantam.
«Perché non andate nella nostra meravigliosa caffetteria a prendervi una tazza di caffè? Sarò di ritorno da voi prima che si raffreddi abbastanza per poterlo bere.»
McGinnis ridacchiò.
«Intende dire che non c’è caffetteria. Abbiamo macchinette distributrici che fanno caffè troppo bollente.»
«Be’,» disse Bantam «apprezziamo la proposta ma dobbiamo sopraintendere all’esecuzione del mandato.»
Carver annuì.
«Rimanete con me, allora, non ci vorrà molto. Anche se un problema c’è.»
«Quale problema?» domandò Bantam.
«Volete tutte le informazioni relative a quel sito web, ma non intendete coinvolgere il reparto progettazione e hosting. Così non può funzionare. Per Danny O’Connor posso garantire io. Non è un terrorista. Credo che dovremmo coinvolgerlo, per fare una ricerca approfondita e darvi tutto quello che vi serve.»
Bantam annuì prendendo in considerazione la proposta.
«Un passo alla volta. Chiameremo il signor O’Connor quando sarà opportuno.»
Carver rimase in silenzio. L’agente si stava comportando secondo le sue più ottimistiche previsioni, quindi fece cenno di essere d’accordo.
«Come preferisce, agente Bantam.»
«Grazie.»
«Allora scendiamo nel bunker?»
«Certo.»
I due federali si alzarono, e così fece Chavez.
«Buona fortuna, signori» si intromise McGinnis. «Spero che riusciate ad acciuffare quei criminali. Siamo felici di aiutarvi in qualsiasi modo.»
«Grazie, signore» rispose Richmond.
Carver tenne la porta aperta per gli agenti, e si accorse che Chavez si stava aggregando. Le bloccò la strada appena fu il suo turno di passare.
«Ce ne occupiamo noi, grazie» disse.
Varcò la porta di fronte a lei, e se la richiuse alle spalle.

8
Casa dolce casa

SABATO MATTINA, un detective della divisione Hollywood mi chiamò mentre ero in camera al Kyoto a leggere l'articolo in prima pagina di Larry Bernard sul rilascio di Alonzo Winslow. Si chiamava Bynum. Mi disse che a casa mia era stata chiusa la scena del crimine e potevo ritornare.
«Posso tornarci e basta?»
«Anche subito.»
«Questo significa che l'indagine è finita? Insomma, a parte l'arresto dell'assassino, ovvio.»
«No, ci è rimasto ancora qualche sospeso da risolvere.»
«Sospeso?»
«Non posso parlarti del caso.»
«Be', posso chiederti di Angela?»
«Che cosa vuoi sapere?»
«Mi chiedevo se era stata... insomma, torturata o altro.»
Ci fu una piccola pausa, mentre il detective decideva cosa dirmi.
«Mi dispiace ma la risposta è sì. Abbiamo trovato segni di stupro con un oggetto sconosciuto e di soffocamento. Stessa procedura degli altri casi. Sul collo c'erano molteplici segni di lacci. L'ha soffocata e rianimata più volte. Finora non è chiaro se è stato per indurla a parlare della storia su cui lavoravate, o solo per eccitarsi. Ho l'impressione che dovremo chiederlo a lui stesso quando lo prenderemo.»
Pensai all'orrore che Angela aveva affrontato, e rimasi in silenzio.
«C'è altro, Jack? È sabato. Conto di riuscire a passare almeno mezza giornata con mia figlia.»
«Oh, no, scusami.»
«Be', ora puoi andare a casa tua. Buona giornata.»
Bynum riagganciò e io rimasi seduto a pensare. Sembrava improprio chiamare quella "la mia casa". Non sapevo se la volevo, perché non sapevo se fosse ancora "casa mia". Nelle ultime due notti, durante le poche ore in cui avevo dormito, l'immagine del viso di Angela sotto il letto, nel buio, e il suono del rantolo soffocato che l'assassino mi aveva con tanta perizia impresso nella mente, avevano invaso il mio sonno. Ma in sogno tutto avveniva sott'acqua. Lei non aveva i polsi legati e tendeva le mani verso di me mentre cadeva sempre più in profondità. L'ultimo grido si era levato all'interno di una bolla che, scoppiando, aveva liberato il suono che lo Sconosciuto mi aveva fatto sentire. Lì mi ero svegliato.
Mi sarebbe stato impossibile vivere e dormire in quel posto. Aprii le tende e guardai fuori dell'unica finestra della piccola stanza. Di fronte a me si ergeva l'edificio senza età del comune. Accanto c'era il tribunale, brutto come la prigione dove finiva la maggior parte di quelli che vi entravano. Viali e prati erano deserti. Era sabato, e nessuno veniva in centro nel

fine settimana. Richiusi le tende.
Decisi che sarei rimasto in albergo finché il giornale avesse pagato. In quella casa sarei tornato solo per prendere vestiti puliti e altre cose che mi servivano. Nel pomeriggio avrei chiamato un agente immobiliare per vedere di liberarmene. Se possibile. Vendesi Hollywood, graziosa villetta in buono stato, ristrutturata, in cui ha colpito serial killer. Accettasi qualsiasi offerta.
Suonò il cellulare, e mi ripresi dalle mie fantasticherie. Il mio vero cellulare. Il giorno prima mi era stato finalmente riattivato. Sul display apparve numero privato, ma avevo imparato a non lasciare telefonate senza risposta.
Rachel.
«Ehi» dissi.
«Sembri giù. Che c'è?»
Ottima profiler. Con una sola parola mi aveva letto dentro. Decisi di non accennare a quello che il detective Bynum mi aveva raccontato circa la fine straziante di Angela.
«Niente. Stavo solo... niente. E a te come va? Sei al lavoro?»
«Sì.»
«Hai voglia di prenderti una pausa per un caffè o altro? Sono in centro.»
«No, non posso.»
Non la vedevo da quando eravamo stati separati dai detective, dopo che avevamo trovato il corpo di Angela. Insieme a tutto il resto, non mi andava giù quella separazione, anche se di quarantotto ore soltanto. Mi alzai, e incominciai a misurare a passo lento gli angusti confini della stanza.
«Be', quando riuscirò a vederti?» domandai.
«Non lo so, Jack. Abbi un po' di pazienza. Qui mi trovo sotto tiro.»
Mi sentii in imbarazzo, e cambiai argomento.
«A proposito, potrei aver bisogno di una scorta.»
«Per che cosa?»
«Il LAPD dice che ho di nuovo accesso a casa mia. Ma non credo che riuscirei a tornarci a vivere. Voglio solo prendere qualche vestito, ma mi si accappona la pelle al pensiero di trovarmi là dentro da solo.»
«Mi dispiace, Jack, non posso accompagnarti io. Però, se sei davvero spaventato, posso fare una telefonata.»
Cominciai a farmi un quadro della situazione. Era un'esperienza già vissuta. Mi dovevo rassegnare al fatto che Rachel era come un gatto selvatico. Si aggirava incuriosita in cerca del contatto, affascinata dall'incognita di quanto poteva accadere ma, alla fine, si allontanava con un balzo. Spuntavano le unghie, se si cercava di farle pressione.
«Non preoccuparti, Rachel, stavo solo riprovando a convincerti a uscire.»
«Mi dispiace davvero, Jack, ma non posso.»
«Perché hai chiamato?»
Tardò a rispondere.
«Per farmi sentire e per aggiornarti su alcune cose. Se ti va.»
«Passiamo al lavoro, certo. Parla.»
Tornai a sedermi sul letto e aprii un blocco per gli appunti.
«Ieri abbiamo avuto la conferma che il sito delittodelbagagliaio.com che Angela aveva visitato era davvero un sito trappola» spiegò. «Ma per ora siamo in un vicolo cieco.»
«Vicolo cieco? Credevo che su internet tutto fosse rintracciabile.»
«La location fisica è una web farm a Mesa, Arizona, che si chiama Western Data Consultants. Ci sono andati degli agenti con un mandato, e sono riusciti a ricavare i dettagli

circa struttura e operatività del sito. Risulta appoggiato a una compagnia di Seattle, la See Jane Run, che registra, progetta e cura la manutenzione di numerosi siti per la Western Data. Una sorta di società intermediaria. La See Jane Run non possiede le strutture fisiche per ospitare su server siti web. Lo fa in sua vece la Western Data. La See Jane Run ha clienti per i quali crea e cura siti, e paga una compagnia come la Western Data per ospitarli.»
«Così sono andati a Seattle?»
«Se ne stanno occupando gli agenti dell'ufficio di Seattle.»
«E...?»
«Il sito è stato creato e pagato interamente su internet. Alla See Jane Run nessuno ha mai visto l'uomo che ha pagato. Due anni fa, quando i siti sono stati installati, l'indirizzo fisico era una cassetta postale vicino al Sea Tac, ma non è più valido. Stiamo facendo ricerche, ma finiremo anche questa volta in un vicolo cieco. Questo tizio è in gamba.»
«Hai appena detto "siti" al plurale. Ce n'era più di uno?»
«Te ne sei accorto. Sì, erano due. delittodel bagagliaio.com è stato il primo, e il secondo si chiamava Denslow Data. Cioè il nome di cui si è servito per installarli. Bill Denslow. Tutti e due sono programmati per cinque anni, pagamento anticipato. È stato usato un vaglia postale, non rintracciabile a meno di non risalire al luogo d'acquisto. Un altro vicolo cieco.»
Buttai giù in fretta qualche appunto.
«Bene,» dissi alla fine «quindi il Soggetto Sconosciuto è Denslow?»
«Il Soggetto Sconosciuto è l'uomo che si fa passare per Denslow, ma non siamo così stupidi da pensare che metterebbe il suo vero nome su un sito.»
«Allora che cosa significa? D-E-N-slow... La prima metà sembra un acronimo o qualcosa del genere.»
«Forse. Ci stiamo lavorando, ma finora non abbiamo trovato il collegamento. Stiamo esaminando il possibile acronimo e il nome per intero. Ma non siamo risaliti a nessun crimine con il nome Bill Denslow.»
«Magari si chiamava così qualcuno che lo Sconosciuto odiava da piccolo. Tipo un vicino o un insegnante.»
«Forse.»
«Perché i due siti, allora?»
«Uno era il sito di aggancio, l'altro era un PO.»
«PO?»
«Punto di Osservazione.»
«Non ti seguo più.»
«D'accordo, il sito delittodelbagagliaio.com era stato progettato per recuperare l'IP, in sostanza "l'indirizzo" del computer, di chiunque lo visitasse. Con Angela è andata così. Mi segui?»
«Sì. Ha fatto una ricerca che l'ha condotta nel sito.»
«Appunto. Il sito serviva a rintracciare gli IP, ma era stato concepito perché rinviasse automaticamente questi indirizzi a un altro sito, il Denslow Data. È una prassi d'uso comune. Visiti un sito e il tuo ID viene catturato e trasmesso altrove a scopi commerciali. Uno spam, in sostanza.»
«Okay. Quindi Denslow Data ha l'ID di Angela. Dopodiché che cosa gli è successo?»
«Niente. Ci è rimasto.»
«Allora come...»
«Il trucco è qui. Denslow Data ha una funzione completamente opposta rispetto all'altro sito. Non serve a catturare dati. Capisci dove voglio arrivare?»
«Nemmeno un po'.»

«D’accordo, guarda la cosa dal punto di vista del Soggetto Sconosciuto. Ha creato delittodelbagagliaio.com per catturare l’indirizzo IP di chiunque vi capitasse sopra. Gli restava solo il problema di non svelare la propria identità, cosa che sarebbe successa se fosse andato lui stesso a controllare sul sito. Certo, poteva servirsi del computer di qualcun altro, ma anche in questo caso sarebbe stato rintracciabile.»
Finalmente la struttura del piano mi era chiara.
«Ho capito» dissi. «Quindi fa in modo che l’IP catturato sia inoltrato a un altro sito dove non esiste meccanismo di aggancio, in modo da poterlo controllare senza temere di essere localizzato.»
«Esatto.»
«Così, dopo che Angela era capitata su delittodelbagagliaio.com, lui ha aperto Denslow Data e ha individuato il suo IP. In questo modo è risalito al “Times” e ha immaginato che fosse qualcosa di più di una morbosa curiosità. Allora si introduce nel sito del giornale, e arriva a me, ad Angela e ai nostri articoli. Legge le mie e-mail, e scopre che abbiamo capito qualcosa. Che sto partendo per Las Vegas perché ho qualcosa in mano.»
«Esatto. Quindi ha studiato in fretta il modo di neutralizzarvi entrambi con un omicidio-suicidio.»
Rimasi un attimo in silenzio a ricomporre ancora una volta i fatti. I conti tornavano, anche se la somma totale non mi piaceva.
«È stata la mia e-mail a ucciderla.»
«No, Jack. Non puoi guardare così alla cosa. Se mai il suo destino è stato segnato nel momento in cui ha digitato delittodelbagagliaio.com. Non puoi colpevolizzarti per una e-mail che hai mandato al tuo capo.»
Non risposi. Cercai di accantonare per un po’ i sensi di colpa e mi concentrai sullo Sconosciuto.
«Jack, ci sei?»
«Stavo solo pensando. Quindi non è possibile rintracciare niente?»
«Al momento no. Quando avremo acciuffato quell’uomo e avremo in mano il suo computer, saremo in grado di metterlo sottosopra e di rintracciare le visite che ha fatto a Denslow Data. Quella sarà una prova concreta.»
«Vuoi dire nel caso abbia usato il proprio computer.»
«Sì.»
«Sembra improbabile, considerando quanto è furbo.»
«Forse. Dipende da quanto spesso è andato a controllare. Pare abbia scoperto di Angela meno di ventiquattr’ore dopo che aveva visitato il sito. Ciò significa che controllava quotidianamente la trappola, e potrebbe indicare che si servisse del proprio computer o di uno a lui accessibile.»
Chiusi gli occhi e appoggiai la testa sul cuscino a riflettere su tutto questo per un attimo. Era deprimente quello che sapevo del mondo.
«C’è qualcos’altro che vorrei dirti» aggiunse Rachel.
«Che cosa?»
Aprii gli occhi.
«Abbiamo capito come ha fatto ad attirare Angela in casa tua.»
«Come?»
«Sei stato tu a farlo.»
«Di che cosa stai parlando? Io ero...»
«Lo so, lo so. Ma è così che doveva sembrare. A casa di Angela abbiamo trovato il suo portatile. C’è una tua e-mail, nella posta, spedita martedì notte. Dicevi che avevi avuto

qualche informazione interessante sul caso Winslow. Lo Sconosciuto, fingendosi te, le ha fatto capire che era molto importante e le ha chiesto di raggiungerlo a casa tua.»
«Oh, Cristo!»
«Lei ha risposto che sarebbe venuta subito. È arrivata e ha trovato lui ad aspettarla. Questo dopo che sei partito per Las Vegas.»
«Forse ha tenuto d'occhio la casa. Mi ha visto partire.»
«Tu vai via, lui entra e si serve del tuo computer per inviare il messaggio. Poi la aspetta. Quando ha finito con lei, ti segue a Las Vegas per completare la messa in scena uccidendoti e facendolo passare per un suicidio.»
«E la pistola? Entra in casa e la trova piuttosto facilmente. Dopodiché mi segue a Vegas con quella in tasca. Però non si capisce ancora come il piano potesse prevedere che io l'avessi con me. Ci sono andato in aereo, senza passare per i controlli. Non è una falla nel piano?»
«Forse siamo riusciti a spiegare anche quello.»
Strinsi gli occhi.
«Dimmi.»
«Ha teso la trappola ad Angela, quindi si è servito del computer per stampare un GO!, un modulo d'imbarco merci.»
«GO? Non ne ho mai sentito parlare.»
«È un piccolo concorrente di FedEx e simili. G e O con un punto esclamativo. Sta per Guaranteed Overnight. Ha validità da aeroporto ad aeroporto. Ha un successo crescente, ora che le compagnie aeree pongono limiti al bagaglio e lo fanno pagare. Lo puoi scaricare da internet, e qualcuno l'ha fatto proprio sul tuo computer. Si riferiva a un collo spedito a te stesso in serata. Era in attesa di ritiro al reparto merce del McCarran International. Non è richiesta firma. Basta mostrare la copia del modulo. Al LAX si possono consegnare pacchi fino alle undici di sera.»
Non mi restava che scuotere la testa.
«Pensiamo che sia andata così» aggiunse Rachel. «Mette in moto la trappola per Angela e poi si mette al lavoro per l'imbarco. Appare la ragazza e si occupa di lei. La abbandona – non sappiamo tuttora se viva o morta –, poi va all'aeroporto e consegna il pacco con la pistola. Per i voli interni non passano allo scanner quel tipo di colli. Dopodiché va a Las Vegas, in macchina o in aereo. È persino probabile che foste sullo stesso volo. Comunque sia andata, una volta arrivato, ritira il pacco con l'arma, quindi ti raggiunge a Ely per portare a termine il piano.»
«Mi sembra un po' forzato. Siete sicuri che sia andata così?»
«È forzato, e non siamo sicuri di niente, ma l'insieme funziona.»
«Che cosa mi dici di Schifino?»
«Lo abbiamo informato, ma non ci pare al momento in pericolo, e nemmeno prima. Ha rifiutato protezione, ma non lo perdiamo d'occhio.»
Mi chiesi se l'avvocato di Las Vegas si fosse mai reso conto di quanto era andato vicino a diventare una vittima. Rachel continuò.
«Suppongo che mi avresti già telefonato se avessi avuto altri contatti con lo Sconosciuto.»
«No, niente. E poi il telefono lo avete voi. Ha cercato di chiamarmi di nuovo?»
«No.»
«Siete riusciti a localizzare la chiamata?»
«Proveniva da un ripetitore per cellulari del McCarran. Dal terminale dei voli interni. Nelle due ore successive alla telefonata che hai ricevuto, c'erano voli per ventiquattro diverse città. Prendendo una coincidenza, avrebbe potuto raggiungere qualsiasi destinazione.»
«Che ne diresti di Seattle?»

«Non c'era un volo diretto, ma poteva fare scalo. Oggi abbiamo intenzione di redigere un mandato che ci permetterà di avere le liste di tutti i passeggeri. Passeremo i nomi al computer e vedremo cosa succede. È il primo errore del nostro uomo e speriamo di costringerlo a pagare per questo.»
«Un errore? Quale?»
«Non avrebbe mai dovuto chiamarti. Non avrebbe mai dovuto stabilire un contatto. Ci ha dato informazioni e modo di localizzarlo. Un fatto del tutto insolito rispetto alle sue abitudini.»
«Ma sei stata tu a voler scommettere che avrebbe stabilito un contatto. Perché ti sconcerta tanto? Avevi ragione.»
«Sì, ma l'ho detto prima di sapere tutto quello che so ora. In base al suo profilo aggiornato, ritengo che non sia stato lui a telefonarti. Non fa parte della sua natura.»
Prima di fare la domanda successiva, riflettei per qualche istante.
«Che cos'altro sta facendo l'FBI?»
«Be', stiamo tracciando un profilo di Babbit e Oglevy. Sappiamo che sono perfette dato il profilo, ma abbiamo bisogno di scoprire il punto di collegamento e dove l'assassino le abbia scovate. E poi stiamo ancora cercando la sua firma.»
Mi misi seduto e scrissi firma sul blocco, poi sottolineai la parola.
«La firma è una cosa diversa dal programma.»
«Sì, Jack. Per programma intendiamo quello che fa con la vittima. La firma è qualcosa che si lascia dietro per segnare il territorio. È la differenza tra un quadro e la firma dell'artista che autentica il proprio lavoro. Basta guardarlo per riconoscere un Van Gogh. Però la firma c'era. Solo, con questi assassini la firma non è così ovvia. Il più delle volte riusciamo a vederla soltanto alla fine. Però ci potrebbe essere utile per arrivare a lui, se riuscissimo a decifrarla subito.»
«È questo che devi fare? Ci stai lavorando?»
«Sì.»
Aveva esitato, prima di rispondere.
«Con l'aiuto delle note che hai preso dai miei dossier?»
«Esatto.»
Ora fui io a esitare, ma non troppo a lungo.
«È una bugia, Rachel. Che cosa succede?»
«Di che cosa stai parlando?»
«Perché gli appunti li ho qui io, Rachel. Giovedì, quando alla fine mi hanno lasciato andare, ho chiesto che mi restituissero i dossier. Mi hanno restituito le note che avevi scritto credendo che fossero le mie. Sul tuo taccuino. Le ho io, Rachel, perciò perché non mi dici la verità?»
«Jack, è la verità. Perché, anche se gli appunti sono lì, credi che non sappia...»
«Dove sei adesso? Dove sei, esattamente? Dimmi la verità.»
Esitò.
«Sono a Washington.»
«Merda, stai concentrando il tiro sulla See Jane Run, non è vero? Vengo anch'io.»
«Non quella Washington, Jack.»
Rimasi sconcertato. Il computer nel mio cervello tracciò un nuovo scenario: Rachel aveva barattato la scoperta dello Sconosciuto con il ritorno al lavoro che amava e per cui era più portata.
«Stai lavorando per la Comportamentale?»
«Magari. Sono nella sede centrale di Washington per un'udienza dell'ufficio della unità

disciplinare fissata per lunedì mattina.»
Sapevo che quell'ufficio era la versione federale degli Affari Interni.
«Gli hai detto di noi? Per questo ti hanno presa di mira?»
«No, Jack. Non gliel'ho detto. È per il jet che ho preso mercoledì per raggiungere la base di Nellis. Dopo la tua telefonata.»
Saltai giù dal letto e ricominciai a misurare a lunghi passi la stanza.
«Mi prendi in giro? Cosa ti faranno?»
«Non lo so.»
«È irrilevante che tu abbia salvato almeno una vita – la mia – e insieme tu abbia portato un assassino all'attenzione delle forze dell'ordine? Non sanno che grazie a te ieri hanno rilasciato un ragazzo di sedici anni accusato ingiustamente di omicidio? Nessuno gli ha detto che un uomo innocente che ha passato un anno in una prigione del Nevada sarà presto fuori? Dovrebbero darti una medaglia, non convocarti a un'udienza.»
Ci fu una pausa, quindi fu lei a parlare.
«E a te dovrebbero dare un aumento, Jack, invece di licenziarti. Senti, apprezzo le tue parole, ma la realtà è che ho commesso gravi errori di valutazione. Sembrano preoccupati dei costi più di qualsiasi altra cosa.»
«Oh, cazzo! Sarà roba da prima pagina intera, Rachel. Se osano toccarti io... divento una furia.»
«Jack, so badare a me stessa. In questo momento è a te che devi pensare, d'accordo?»
«No, non sono d'accordo. A che ora lunedì?»
«Alle nove.»
Avrei avvertito Keisha, la mia ex moglie. Immaginavo che non l'avrebbero ammessa a un'udienza a porte chiuse ma, se avessero saputo che fuori si aggirava una cronista del «Times», ci avrebbero pensato due volte a quello che facevano là dentro.
«Lo so a che cosa stai pensando, ma non ti chiedo altro che di raffreddare i motori e lasciarmi gestire la cosa da sola. È il mio lavoro, ed è la mia udienza. D'accordo?»
«Non so. Mi è difficile starmene con le mani in mano se qualcuno tenta di fregare una persona... una persona a cui tengo.»
«Grazie, Jack, ma se davvero ti importa di me, questa volta devi stare buono. Appena so qualcosa, ti chiamo.»
«Promesso?»
«Promesso.»
Aprii di nuovo le tende con uno strattone, e la luce del sole inondò la stanza.
«Okay.»
«Grazie. Adesso vai a casa? Posso mandarti qualcuno, se vuoi.»
«Non è il caso, andrà tutto bene. Era solo una commedia destinata a te. Ho voglia di vederti. Ma se non sei neppure in città... A proposito, quando sei partita?»
«Stamattina prestissimo. Ho cercato di rimandare per poter restare sul caso. Ma l'FBI non lavora
così.»
«Già.»
«Così sono qui in attesa di incontrare il mio difensore per riesaminare i fatti. Anzi, sarà qui a minuti, e devo radunare delle cose.»
«Va bene, ti lascio andare. In quale albergo sei?»
«All'Hotel Monaco, su F Street.»
Riattaccammo. Mi misi a guardare fuori dalla finestra senza vedere niente. Pensavo a Rachel che combatteva per il suo lavoro, che evidentemente era l'unica cosa a dare senso

alla sua vita.
Non eravamo molto diversi, noi due.

9
L'oscurità dei sogni

A SCOTTSDALE, CARVER GUARDAVA LA CASA dal buio della macchina. Era troppo presto per agire: doveva aspettare finché non fosse stato sicuro. La cosa non lo disturbava però. Gli piaceva essere solo nell'oscurità. Si sentiva a suo agio. Aveva la sua musica preferita nell'iPod, ed era tutta la vita che il Re Lucertola gli teneva compagnia.

I'm a changeling, see me change.
I'm a changeling, see me change.

Da sempre era il suo inno, una canzone per ignorare il mondo. Alzò il volume e chiuse gli occhi. Allungò una mano per reclinare il sedile abbassando la leva laterale.
La musica lo trasportò lontano nel tempo. Al di là dei ricordi e degli incubi. Nel camerino insieme ad Alma. Spettava a lei non perderlo di vista, ma era occupata a cucire. Non poteva seguirlo in continuazione, e non era giusto pretenderlo. C'erano i regolamenti della casa quanto a madri e figli. In definitiva, la responsabile era la madre, anche quando era sul palcoscenico.
Il piccolo Wesley scivolò attraverso le tende di perline, silenzioso come un topolino. Era così piccolo che non spostò più di cinque o sei fili. Proseguì per il corridoio, oltrepassando il bagno dall'odore disgustoso, verso il punto da cui arrivavano le luci a intermittenza.
Girò l'angolo, ed ecco il signor Grable con il suo smoking, seduto su uno sgabello. Aspettava che la canzone finisse con il microfono in mano.
Da quel punto, in fondo al corridoio, la musica era assordante, ma non tanto da impedire a Wesley di sentire le urla di incitamento, e anche qualche parola di scherno. Scivolò alle spalle del signor Grable e guardò attraverso le gambe dello sgabello. Il palcoscenico era immerso in una violenta luce bianca. Fu allora che la vide. Nuda di fronte a tutti quegli uomini. La musica gli vibrò dentro.

Girl, you gotta love your man...

Si muoveva in sintonia perfetta con la musica, come se fosse stata scritta e suonata apposta per lei. Lui la guardò affascinato. Non voleva che la musica finisse. Era perfetto. Lei era perfetta, e lui...
All'improvviso si sentì afferrare per il colletto e strattonare all'indietro. Si sforzò di sollevare lo sguardo. Alma.
«Sei un bambino davvero cattivo!» lo rimproverò.
«No» urlò lui. «Voglio vedere la...»
«Adesso no, non puoi.»
Lo trascinò dentro il camerino attraverso le perline, spingendolo sulla pila di boa di struzzo e sciarpe di seta.

«Sei proprio nei gu... E quello cos'è?»
Gli puntava il dito contro, diretto verso il basso. Sul punto da cui lui sentiva provenire una strana sensazione.
«Sono un bravo bambino» disse.
«No, non con quel coso» ribatté Alma. «Fammi vedere.»
Si chinò e lo prese per la cintura. Cominciò a tirargli giù i pantaloni.
«Piccolo pervertito» mormorò lei. «Adesso ti faccio vedere io che cosa facciamo da queste parti ai pervertiti.»
Wesley era paralizzato dal terrore. Quella parola che lei gli gridava. Non sapeva che cosa significasse. Non sapeva che cosa fare.
Un improvviso colpo metallico sul finestrino interruppe la musica e il sogno. Carver sobbalzò. Si guardò attorno un po' disorientato, realizzò dove si trovava, e tolse gli auricolari.
Guardò fuori: fermo in strada c'era McGinnis. Teneva in mano un guinzaglio che scendeva fino a uno sputo di cane. Carver vide al dito di McGinnis lo spesso anello dell'università di Notre Dame. Doveva aver battuto sul vetro con quello.
Carver abbassò il finestrino e contemporaneamente si accertò con il piede che la pistola che aveva appoggiato sul tappetino fosse fuori dalla visuale.
«Wesley, che cosa ci fai qui?»
Prima che Carver potesse rispondere, il cane cominciò a guaire, e McGinnis lo zittì.
«Volevo parlarti» rispose lui.
«Allora perché non sei salito in casa?»
«Perché devo anche mostrarti una cosa.»
«Di cosa stai parlando?»
«Monta in macchina e ti ci porto.»
«Mi porti dove? È quasi mezzanotte. Non capi...»
«Ha a che fare con la visita dell'FBI dell'altro giorno. Credo di sapere chi stavano cercando.»
McGinnis si avvicinò di un passo per guardarlo da vicino.
«Wesley, che cosa succede?»
«Tu monta e ti spiegherò lungo il tragitto.»
«E il cane?»
«Puoi portarlo con te. Non sarà una cosa lunga.»
McGinnis scosse la testa come se tutta quella faccenda fosse una gran seccatura, ma fece il giro della macchina per salire. Carver si chinò in avanti e, con mossa rapida, afferrò la pistola e la mise dietro la schiena alla cintura. Avrebbe dovuto sopportare quel fastidio.
McGinnis sistemò il cane sul sedile posteriore e si sedette accanto a lui.
«È una femmina» disse.
«Che cosa?» domandò Carver.
«Il cane è una femmina.»
«Comunque sia, non penserà di fare pipì qui dentro, vero?»
«Non preoccuparti. L'ha appena fatta.»
«Bene.»
Carver cominciò a dirigersi fuori dal quartiere.
«Hai chiuso casa?» domandò.
«Sì, quando faccio una passeggiata la chiudo. Non si sa mai con i bambini dei vicini. Sanno tutti che abito da solo.»
«Perfetto.»

«Dove stiamo andando?»
«Da Freddy Stone.»
«D'accordo, ora dimmi che cosa sta succedendo e cosa c'entra l'FBI.»
«Te l'ho detto. Te lo devo mostrare.»
«Allora dimmi che cosa mi mostrerai. Hai parlato con Stone? Gli hai chiesto dove diavolo è finito?»
Carver scosse la testa.
«No, non gli ho parlato. È per questo che stasera sono andato a casa sua. Volevo prenderlo di sorpresa. Lui non c'era, ma ho scoperto dell'altro. Il sito web di cui ha chiesto l'FBI. C'è lui dietro.»
«Quindi è sparito appena gli è arrivato all'orecchio che sono venuti i federali con un mandato.»
«Così sembra.»
«Dobbiamo chiamare l'FBI, Wesley. Non devono pensare che lo stavamo proteggendo.»
«Ma se i media fanno scoppiare un caso potrebbe nuocere agli affari. Potrebbe travolgerci.»
McGinnis scosse la testa.
«Dobbiamo prenderci le nostre responsabilità» replicò con enfasi. «Non funzionerà mai tenere tutto nascosto.»
«Va bene. Prima andiamo a casa sua, e poi chiamiamo l'FBI. Ricordi i nomi di quei due agenti?»
«In ufficio ho i biglietti da visita. Uno si chiamava Bantam. Me lo ricordo perché era un omone eppure si chiamava come i bantamweight della boxe, i pesi gallo, uomini minuti.»
«È vero. Ora ricordo.»
Su entrambi i lati della freeway si intervallavano le luci degli alti edifici del centro di Phoenix. Carver smise di parlare, e McGinnis fece lo stesso. Il cane dormiva sul sedile posteriore.
Carver tornò ai pensieri che prima la musica gli aveva evocato. Si chiese che cosa l'avesse spinto a scendere il corridoio per guardare. Sapeva che la risposta era intrappolata nelle più profonde radici di tenebra del suo essere. In un luogo inaccessibile.

10
Sveglia alle cinque

SABATO NON LASCIAI MAI LA MIA STANZA, neppure quando alcuni cronisti di turno nel fine settimana mi telefonarono per invitarmi a bere qualcosa al Red Wind dopo il lavoro. Volevano festeggiare la nuova prima pagina dell'articolo. Con le ultime notizie sul primo giorno di libertà di Alonzo Winslow e con gli aggiornamenti sulla caccia all'omicida del bagagliaio. Non me la sentivo proprio di festeggiare per una storia non mia. E poi al Red Wind non andavo più. Una volta, nel bagno degli uomini, sopra gli orinatoi, mettevano le prime pagine di sport e di cronaca. Adesso avevano schermi piatti al plasma sintonizzati su Fox, CNN e Bloomberg Tv, dove offese e insulti abbondavano, a ricordare che il nostro mestiere stava morendo.
Così sabato sera non mi mossi, e cominciai a lavorare sui dossier seguendo la traccia degli appunti di Rachel. Con lei a Washington e lontana dal caso, non mi andava di affidare il profiling ad agenti dell'unità operativa, o addirittura di Quantico, di cui non conoscevo né il nome né la faccia. Quella era la mia storia, e avevo intenzione di continuare a occuparmene per conto mio.
Lavorai fino a notte fonda, radunando i particolari delle vite delle due vittime, in cerca di elementi comuni che Rachel sosteneva esistessero. Quelle donne erano nate in posti diversi, si erano trasferite in due stati diversi, in città diverse. A prima vista le loro strade non si erano mai incrociate, a parte il caso fortuito per cui Denise Babbit era capitata a Las Vegas per prendere parte allo spettacolo di spogliarello Femmes Fatales al Cleopatra.
Era forse quello il collegamento tra gli omicidi? Sembrava forzato.
Esaurito quel modo di procedere, decisi di affrontare le cose da un'angolazione del tutto differente. Dal punto di vista dell'assassino. Cominciai a fare una lista, su un foglio intonso del blocco di appunti di Rachel, di tutto quello che lo Sconosciuto aveva avuto bisogno di sapere per compiere ciascun omicidio in termini di modalità, determinazione dei tempi e dei luoghi. Si rivelò un compito sconfortante, e verso mezzanotte ero distrutto. Caddi addormentato sul copriletto senza spogliarmi, con dossier e appunti sparpagliati intorno.
Alle quattro del mattino mi fece sobbalzare una telefonata dalla reception, che però mi salvò dal sogno ricorrente di Angela.
«Pronto» brontolai nella cornetta.
«Signor McEvoy, è arrivata la limousine.»
«La limousine?»
«A quanto pare l'ha mandata la CNN.»
Me ne ero completamente dimenticato. Aveva preso accordi l'ufficio relazioni con i media del «Times» il venerdì precedente. Era previsto che mi presentassi in diretta davanti alla nazione durante uno show che andava in onda la domenica mattina dalle otto alle dieci. Ora della East Coast, dunque dalle cinque alle sette ora della West Coast. Il produttore della trasmissione non era stato chiaro sulla location che mi sarebbe toccata, quindi dovevo essere

pronto a una diretta alle cinque.
«Gli dica che scendo tra dieci minuti.»
Mi ci volle un quarto d'ora, in realtà, per trascinarmi sotto la doccia, farmi la barba e infilarmi l'ultima camicia stirata che avevo in camera. L'autista non sembrò preoccuparsi, e guidò a velocità di crociera in direzione Hollywood. Non c'era traffico e non ci mettemmo molto.
L'auto non era una limousine, in verità. Era una Lincoln Town Car berlina. Un anno prima avevo scritto una serie di articoli su un avvocato che svolgeva il proprio lavoro sul sedile posteriore di una Lincoln, e l'autista che lo portava in giro era un cliente che pagava così la parcella. Ora che mi stavo recando alla CNN seduto nello stesso modo sul sedile posteriore dovetti ammettere che piaceva anche a me. Era un buon modo di osservare L.A.
Il palazzo della CNN era su Sunset Boulevard, poco distante dalla stazione di polizia di Hollywood. Nell'atrio passai attraverso un posto di controllo, quindi salii nello studio dove era previsto che fossi intervistato a distanza da Atlanta per l'edizione domenicale dello show intitolato CNN Newsroom. Un giovane assistente mi accompagnò ad aspettare in una stanza dove trovai Wanda Sessums e Alonzo Winslow. Non so perché ma mi stupii vedendo che si erano alzati così presto e che avevano battuto sul tempo me, il giornalista di professione.
Wanda mi guardò come non mi conoscesse; Alonzo teneva a stento gli occhi aperti.
«Wanda, si ricorda di me? Jack McEvoy, il giornalista? Sono venuto da lei lunedì scorso.»
Lei fece cenno di sì, e si sentì un clic della dentiera non perfettamente in linea. Quando ero andato a casa sua non la portava.
«Già. Tu sei quello che ha messo sul giornale tutte quelle balle sul mio Zo.»
Questa dichiarazione rianimò Alonzo.
«Be', ora è fuori, no?» mi affrettai a dire.
Mi avvicinai al ragazzo con la mano tesa. Lui la prese con esitazione e ricambiò la stretta, ma pareva confuso su chi fossi.
«Sono contento di conoscerti, finalmente, e sono contento che tu sia uscito. Io sono Jack, il cronista che ha parlato con tua nonna. Ho dato io il via all'indagine che ha portato al tuo rilascio.»
«Mia nonna? Di cosa stai parlando, testa di cazzo?»
«Non sa quel che dice» si affrettò a intervenire Wanda.
Di colpo mi resi conto di aver sbagliato approccio. Wanda era la nonna, ma era a tutti gli effetti la madre di Alonzo, perché quella vera batteva il marciapiede. Forse il ragazzo credeva che lei fosse la sorella, sempre che la conoscesse.
«Scusa, mi sono sbagliato» mi corressi. «In ogni caso, credo che ci intervisteranno insieme.»
«Perché cazzo dovrebbero intervistare te?» chiese Alonzo. «Ci sono stato solo io dentro quella galera del cazzo.»
«Penso che sia perché sono io quello che ti ha tirato fuori.»
«Già, buona questa. Il signor Meyer dice che è stato lui.»
«È stato il nostro avvocato a farlo uscire» intervenne Wanda.
«Allora come mai non è qui per apparire sulla CNN?»
«Sta arrivando.»
Questa era nuova. Venerdì, quando ero uscito dal giornale, era previsto che in trasmissione ci fossimo solo Alonzo e io. Adesso avevamo imbarcato Mami e l'avvocato. Non avrebbe potuto funzionare in una diretta: troppe persone, di cui almeno una avrebbe creato problemi ai censori della rete. Mi avvicinai a un tavolo dove c'era del caffè, e me ne versai una tazza. Lo presi nero. Mi servii anche di una ciambella Krispy Kreme; la scelsi con la glassa

semplice. Cercai di starmene per conto mio a guardare la televisione, sintonizzata sulla CNN, che presto avrebbe trasmesso la rubrica di notizie su cui dovevamo apparire. Non molto dopo arrivò un tecnico audio che ci fissò un microfono al colletto, ci mise un auricolare nelle orecchie, e nascose i fili sotto le camicie.
«Potrei parlare con qualcuno della regia?» chiesi a bassa voce. «Da solo?»
«Certo, un momento.»
Tornai a sedermi e, dopo quattro minuti, sentii una voce maschile chiamare il mio nome.
«Signor McEvoy?»
Mi guardai intorno, poi mi resi conto che la voce arrivava dall'auricolare.
«Sì, eccomi.»
«Sono Christian DuChateau, da Atlanta, il produttore dello show. La voglio ringraziare per essersi alzato così presto. Tra pochi minuti la faremo entrare in studio e avremo modo di parlare. Aveva bisogno di dirmi qualcosa prima?»
«Sì, ma rimanga in linea un attimo.»
Uscii in corridoio e richiusi la porta alle mie spalle.
«Volevo solo accertarmi che aveste qualcuno che ci sa fare con i bip» risposi a bassa voce.
«Non capisco» disse DuChateau. «Che cosa intende per bip?»
«Non conosco il nome esatto, ma deve sapere che Alonzo Winslow potrà anche avere solo sedici anni, ma è solito usare la parola cazzo tanto spesso quanto lei usa l'articolo il.»
Silenzio dall'altra parte, ma non durò a lungo.
«Capisco» disse DuChateau. «Grazie per la dritta. Agli ospiti cerchiamo di fare una pre-intervista, ma a volte non ne abbiamo il tempo. È già arrivato l'avvocato?»
«No.»
«Non si trova e non risponde al cellulare. Speravo che fosse in grado... come dire... di tenere a freno il cliente.»
«Be', per il momento non c'è. E... Christian, un'altra cosa. Il ragazzo non è un assassino, ma questo non significa che sia un ragazzino innocente, se capisce cosa intendo. Fa parte di una gang. È un Crip, e in questo momento indossa jeans, camicia a scacchi blu e bandana blu in testa.»
Questa volta non ci fu nessuna pausa.
«D'accordo, me ne occupo io» disse il producer. «Se necessario se la sente di cavarsela da solo? Il segmento è di otto minuti, con un video di commento al centro. Se togliamo video e presentazione, rimangono quattro o cinque minuti di trasmissione con gli ospiti di Atlanta. Non penso che le facciano domande che già non le siano state fatte.»
«Nessun problema.»
«D'accordo. Ci risentiamo.»
DuChateau chiuse il collegamento e io tornai in sala d'attesa. Mi sedetti sul divano appoggiato al muro di fronte ad Alonzo e a Wanda. Non provai a conversare, ma alla fine fu il ragazzo a farlo.
«Dici che hai messo in piedi tu tutta la faccenda?»
Annuii.
«Sì, dopo che tua... dopo che Wanda mi ha chiamato per dirmi che non eri colpevole.»
«Come mai? I bianchi non fanno mai un cazzo per me.»
Mi strinsi nelle spalle.
«Ho fatto solo il mio lavoro. Wanda ha detto che la polizia si era sbagliata, e così ho approfondito. Ho scoperto un altro caso uguale al tuo e ho unito le due cose.»
Alonzo annuì pensieroso.
«Ti fai i milioni?»

«Cosa?»
«Ti hanno pagato per venire? A me non mi pagano. Ho chiesto qualche dollaro per il tempo perso, ma non mi danno neppure un cazzo di cent.»
«Già, è così che succede. Di solito non pagano.»
«Loro ci fanno i soldi, con questo ragazzo» intervenne Wanda. «Perché non dargli qualcosa?»
Scrollai di nuovo le spalle.
«Be', potete provare a chiederlo di nuovo» proposi.
«Giusto. Mi sa che lo faccio in diretta. Allora voglio vedere che cazzo mi rispondono, eh?»
Mi limitai a fare un cenno. Non credo che Alonzo realizzasse che il suo microfono era acceso e che qualcuno, in fondo al corridoio o ad Atlanta, forse era in ascolto. La porta si aprì un minuto
dopo che aveva dato voce al suo progetto, e apparve di nuovo il tecnico che mi disse di seguirlo. Mentre uscivamo, Alonzo ci urlò alle spalle.
«Ehi, dove andate? Quando vado in tv?»
Il tecnico non rispose. Lo osservai mentre camminavamo: sembrava preoccupato.
«Tocca a lei dirgli che non andrà in onda?»
Lui annuì. «Le dico solo che sono contento che all'ingresso lo abbiano fatto passare al metal detector... E stia tranquillo, poi ho controllato personalmente.»
Sorrisi e gli augurai buona fortuna.

11
La terra dura e fredda

ERA QUASI L'ALBA. Carver poteva vedere la linea dentellata di luce che cominciava appena a disegnare il profilo della catena di monti. Era bello. Si sedette su una grossa pietra e guardò lo spettacolo di luce mentre Stone faticava davanti a lui. Il giovane accolito lavorava energico con il badile, chino sopra la terra dura e fredda che si trovava sotto la soffice copertura di terra smossa e sabbia.
«Freddy,» disse Carver con calma «voglio che tu me lo ripeta di nuovo.»
«Ancora!»
«Raccontamelo di nuovo. Ho bisogno di sapere le parole esatte, perché devo conoscere l'esatta entità del danno.»
«Non c'è nessun danno. Niente di niente!»
«Dimmelo di nuovo.»
«Gesù!»
Stone piantò la punta del badile dentro il buco con rabbia. L'impatto sulla pietra e sulla sabbia produsse un suono acuto che rimbombò nel paesaggio deserto. Carver si guardò ancora una volta intorno per essere sicuro che fossero soli. Verso occidente, lontano, le luci di Mesa e Scottsdale sembravano un incendio di sterpi fuori controllo. Allungò la mano dietro, alla cintura, e strinse la pistola. Ci pensò su, poi decise di aspettare. Freddy poteva tornare ancora utile. Per questa volta si sarebbe accontentato di dargli una lezione.
«Racconta ancora» ripeté.
«Gli ho solo detto che è stato fortunato, va bene? È tutto. E ho cercato di scoprire chi fosse la puttana che lo stava aspettando in camera. Quella che ha mandato tutto all'aria.»
«Altro?»
«Gli ho detto che un giorno gli avrei fatto riavere la pistola, che gliela avrei consegnata di persona.»
Carver annuì. Finora Stone aveva ripetuto le stesse cose ogni volta che aveva riportato la conversazione con McEvoy.
«Va bene, e lui?»
«Te l'ho detto, non ha quasi aperto bocca. Credo che avesse una paura fottuta.»
«Non ci credo, Freddy.»
«Be', è quello che... oh, una parola l'ha detta.»
Carver si sforzò di restare calmo.
«Cioè?»
«Sa di quella cosa...»
«Quale cosa?»
«Dei tutori. La procedura solita.»
Carver cercò di evitare di mostrarsi ansioso.
«Come fa a saperlo? Gliel'hai detto tu?»

«No, io non gli ho detto un cazzo. Lo sapeva. Non so come, ma lo sapeva.»
«Che cosa sapeva?»
«Il nome che ci avrebbe dato è...»
«Ha usato il plurale? Sa che siamo in due?»
«No, no, non volevo dire questo. Lui non l'ha mai detto. Non lo sa. Ha detto come mi avrebbe chiamato sul giornale, al singolare perché pensava che fossi solo. Il nome è Iron Maiden. Era così che ci avrebbe chiamato... insomma, che avrebbe chiamato me. Forse stava cercando solo di farmi arrabbiare.»
Carver rifletté un momento. McEvoy sapeva più di quanto immaginasse. Doveva averlo aiutato qualcuno. Era stato più che aver trovato l'accesso a un'informazione: quel qualcuno aveva intuizione e pratica, il che lo costrinse a pensare alla donna che aspettava dentro la stanza. La donna che aveva salvato la vita del giornalista. Doveva scoprire chi era.
«È abbastanza profonda?» chiese Stone.
Carver mise da parte quei pensieri e si alzò. Si avvicinò alla fossa e puntò in basso la luce della torcia.
«Sì, Freddy, è perfetta. Metti per primo il cane.»
Carver si voltò, mentre Stone raccoglieva il corpo della cagnetta.
«Con delicatezza, Freddy.»
Non gli era piaciuto dover uccidere quella bestiola. Non aveva fatto niente di male. Era solo un danno collaterale.
«D'accordo.»
Carver si voltò.
«Adesso lui.»
Il corpo di McGinnis era per terra sul margine della fossa. Stone allungò le braccia, lo afferrò per i polsi e cominciò a trascinarlo dentro la buca. Il badile era appoggiato alle pareti dello scavo. Carver ne afferrò il manico e lo tirò fuori mentre l'altro andava all'indietro. Stone accompagnò il corpo all'interno. Le spalle e la testa di McGinnis piombarono dentro la buca con un tonfo sordo. Mentre Freddy camminava ancora incurvato tenendo il corpo per i polsi, Carver fece roteare il badile e lo sbatté con forza contro la schiena del giovane, all'altezza delle spalle.
A Stone mancò il respiro e cadde in avanti dentro la fossa, atterrando con il viso contro quello di McGinnis. Carver si piazzò in fretta a cavalcioni della buca, e premette la punta dell'attrezzo dietro il collo di Stone.
«Sei fortunato, Freddy» disse. «Dovevo farti scavare una buca più profonda per riuscire a sistemarti sopra di lui.»
«Ti prego...»
«Hai infranto le regole. Non ti ho detto io di telefonare a McEvoy. Non ti ho detto io di farci conversazione. Io ti avevo detto di seguire le mie istruzioni.»
«Lo so, lo so, scusa. Non succederà più. Ti prego.»
«Potrei assicurarmi subito che non succeda più.»
«No, ti prego. Rimedierò. Non...»
«Zitto.»
«Okay, ma io...»
«Ho detto zitto! Ascoltami!»
«Okay.»
«Mi stai ascoltando?»
Stone annuì, con il viso a pochissimi centimetri dagli occhi senza vita di Declan McGinnis.
«Ti ricordi dov'eri quando ti ho trovato?»

Stone fece cenno di sì con aria sottomessa.
«Stavi per finire in quel posto triste ad affrontare giorni interminabili di tormento. Ma io ti ho salvato. Ti ho dato un nome nuovo, una nuova vita. Ti ho dato l'opportunità di sfuggire a quel destino unendoti a me per condividere i nostri comuni desideri. Ti ho mostrato la strada, e in cambio ti ho chiesto una cosa soltanto. Ricordi cos'era?»
«Hai detto che eravamo in società, ma non alla pari. Io ero l'allievo e tu il maestro. Devo fare come dici tu.»
Carver premette la punta d'acciaio più in profondità.
«Eppure adesso eccoci qua. Con te che mi hai voltato le spalle.»
«Farò in modo che non capiti più. Ti prego.»
Carver sollevò lo sguardo dalla fossa e guardò il profilo dei monti. Ora le linee frastagliate erano più nette, mentre il cielo si colorava di arancio. Dovevano sbrigarsi a finire.
«Sbagli: sarò io a fare in modo che non capiti più.»
«Lasciami rimediare.»
«Ne avrai l'occasione.»
Tirò indietro il badile e si spostò dalla fossa.
«Ora seppelliscili.»
Stone si voltò e sollevò titubante lo sguardo su di lui, gli occhi ancora pieni di terrore.
Carver gli porse il badile, e lui si alzò e lo prese.
Poi Carver allungò la mano ed estrasse la pistola. Provò parecchio gusto a vedere che Freddy sbarrava gli occhi. Tirò fuori di tasca il fazzoletto e cominciò a ripulire l'arma dalle impronte. Quando ebbe finito, la gettò nella fossa accanto ai piedi di McGinnis. Non si preoccupò che Stone potesse prenderla: ormai era completamente soggiogato.
«Mi dispiace, Freddy, ma qualsiasi cosa faremo di McEvoy, la pistola non gliela restituiremo. È troppo rischioso tenerla in giro.»
«Come vuoi tu.»
Esatto, pensò Carver.
«Sbrigati, adesso. Tra poco farà giorno.»
Stone si affrettò a coprire la buca di terra e sabbia.

12
Da una costa all'altra

LA MIA APPARIZIONE NELLO SHOW non arrivò che dopo un'ora, come forse avrei dovuto prevedere. Rimasi seduto ad aspettare in un piccolo studio buio per quarantacinque minuti, seguendo il programma su un monitor. Nella prima metà trasmisero un servizio su Eric Clapton e il Crossroads, la comunità di recupero dalle dipendenze da lui creata nei Caraibi. Il segmento finì con uno spezzone di concerto in cui Clapton eseguiva una struggente versione blues di Somewhere over the rainbow, un pezzo toccante che spingeva alla speranza ma troncato da uno spot pubblicitario.
Mi avvertirono che mancava un minuto durante quell'intervallo, e presto fui in onda, dal vivo, da una costa all'altra e oltre. Il conduttore di Atlanta mi rivolse domande facili cui risposi con una convinzione che lasciava falsamente intendere che non le avessi mai sentite prima, come se la storia non occupasse da ormai tre giorni le pagine del «Times». Quando ebbi finito e il programma proseguì con la storia successiva, Christian DuChateau mi disse nell'auricolare che ero libero di andare, e che mi doveva un favore per aver salvato la trasmissione da Alonzo Winslow. Aggiunse che la limousine mi avrebbe accompagnato dovunque volessi.
«È un problema se chiedo all'autista una sosta durante il tragitto? Non ci vorrà molto.»
«Affatto. Faccio accompagnare Alonzo da un altro, quindi può usare la macchina per il resto della mattinata, se le serve. Come ho detto, le devo un favore.»
Perfetto. Mi fermai un momento in sala d'attesa per prendere un'altra tazza di caffè, e ci trovai ancora Alonzo e Wanda. Sembrava che stessero ancora aspettando che qualcuno li accompagnasse nello studio per essere intervistati. Nessuno gli aveva ancora detto che il loro intervento era stato cancellato e, a quanto pareva, erano troppo ingenui per capirlo. Decisi di non essere io a portare la brutta notizia. Li salutai e diedi a ognuno un biglietto da visita con il numero di cellulare.
«Ehi, ti ho visto in tv» disse Alonzo, accennando allo schermo piatto sul muro. «Sei stato forte, cazzo. Ora tocca a me.»
«Grazie, Alonzo. Stammi bene.»
«Basta che qualcuno mi dia un milione di dollari.»
Annuii, presi un'altra ciambella per accompagnare il caffè e me ne andai, lasciando Alonzo ad aspettare il milione di dollari che non sarebbe arrivato.
Montai in macchina e dissi all'autista della sosta che dovevo fare, e lui mi rispose che era già stato avvertito di portarmi dove volevo. Alle sette e venti entrammo nel vialetto di casa mia. Rimasi seduto a guardarla dalla macchina per quasi un minuto, prima di trovare il coraggio di scendere e andare dentro.
Aprii la porta ed entrai, scavalcando la posta di tre giorni che era stata lasciata cadere all'interno attraverso la fessura. Che fosse pioggia, neve o nastri gialli della scena del crimine, niente tratteneva il postino dal compiere i giri stabiliti. Diedi una scorsa veloce alle

buste e scoprii che erano arrivate due delle nuove carte di credito. Le intascai e lasciai il resto sul pavimento.
I resti della scena erano sparsi per tutta la casa. Ovunque c'erano i segni neri della polvere per le impronte. Gettati qua e là, sul pavimento, c'erano anche dispenser vuoti di nastro giallo e guanti di lattice. Era evidente che detective e tecnici non avevano pensato neppure per un momento a chi doveva tornare a casa.
Esitai solo un attimo e poi risalii il corridoio per andare in camera. C'era un cattivo odore che sconcertava perché sembrava più intenso del giorno in cui avevamo trovato il corpo di Angela. Il letto era sparito del tutto, rete, materasso e testiera. Immaginai che fosse stato preso per essere esaminato.
Mi fermai un attimo a guardare lo spazio vuoto. Vorrei poter dire che, a quel punto, il cuore mi si riempì di tristezza per Angela Cook. Ma in qualche maniera ero già oltre, forse perché la mia mente si stava autoproteggendo impedendomi di soffermarmi su quei pensieri. Piuttosto pensai a quanto sarebbe stato difficile vendere la casa, mentre sentivo il bisogno di fuggire di lì il più in fretta possibile.
Mi venne in mente un articolo che avevo scritto per il «Times» su una compagnia privata che offriva servizio di pulizia di case in cui erano avvenuti omicidi e suicidi. Era un'attività fiorente. Decisi che avrei disseppellito quell'articolo e avrei fatto una telefonata. Magari mi avrebbero concesso uno sconto.
Tirai giù dal ripiano la valigia grande. La posai sul pavimento e, quando l'aprii, ne uscì odore di stantio. Non la usavo da quando mi ero trasferito lì più di dieci anni prima. La riempii in fretta con i vestiti che mettevo di solito. Quando fu piena fino al limite, presi la sacca da viaggio, che usavo di più, e la riempii di scarpe, cinture e cravatte, anche se presto non avrei più dovuto indossarle. Per ultimo andai in bagno, e svuotai quanto c'era vicino al lavello e nel mobiletto dei medicinali in un sacco di plastica per la spazzatura.
«Ha bisogno di aiuto?»
Feci un salto che per poco non finii dentro la doccia. Mi voltai e vidi che era l'autista che avevo lasciato dieci minuti prima dichiarando che ce ne avrei messo meno di cinque.
«Mi ha spaventato, amico.»
«Volevo solo vedere se aveva bisogno di qualcosa... Che cos'è successo qui dentro?»
Fissava i guanti sparsi sul pavimento, e il vuoto lasciato dal letto.
«È una storia lunga. Sia così gentile da portarmi in macchina quella valigia, io prendo il resto. Prima di andarmene devo controllare una cosa sul computer.»
Afferrai da un gancio sulla porta la racchetta da tennis, quindi lo seguii fuori con il sacchetto e la borsa. Gettai tutto dentro il portabagagli vicino alla valigia grande, e poi tornai all'interno. Mi accorsi che la vicina della casa di fronte era in fondo al vialetto che mi guardava. Teneva in mano una copia del «Times» consegnata a domicilio. Le feci un cenno di saluto che lei non ricambiò. Non sarebbe mai più stata cordiale e amichevole con me, ora che avevo portato tenebre e morte nel nostro bel quartiere.
Tornai in casa e andai dritto nello studio. Ma vidi appena entrato che il computer da tavolo era sparito. Doveva averlo preso la polizia, o forse l'FBI. Di colpo mi resi conto che un manipolo di estranei stavano ficcando il naso in tutto il mio lavoro, nei miei file personali, compreso il mio sfortunato romanzo, e in qualche modo mi sentii esposto in una forma del tutto nuova. L'FBI aveva il mio computer, anche se non ero io l'omicida ancora in libertà. Avrei chiesto a Rachel, quando fosse tornata da Washington, di fare in modo che me lo restituissero.
Le spalle mi si incurvarono leggermente, e sentii che la parvenza di coraggio che mi ero imposta per tornare nella casa stava venendo meno. Dovevo uscire di lì, altrimenti l'orrore

per quello che era successo ad Angela si sarebbe di nuovo insinuato nei miei pensieri e mi avrebbe paralizzato.
Avevo tenuto per ultima la cucina. Controllai il frigorifero, e buttai nella pattumiera tutti i prodotti scaduti o vicini alla scadenza. Gettai le banane della fruttiera e un pezzo di pane della credenza. Poi andai sul retro e gettai il sacchetto nel contenitore più grande vicino al garage. Rientrai, chiusi a chiave, e uscii dalla porta principale per rimontare in in macchina.
«Torniamo al Kyoto» dissi all'autista.
Avevo ancora davanti quasi un giorno intero, ed era tempo di mettersi al lavoro.
Mentre ci allontanavamo, vidi che la vicina era rientrata nella sua piccola casa sicura. Mi sentii spinto a voltarmi a guardare la mia. L'unica casa che avessi mai posseduto, e non avevo mai contemplato l'idea di non abitarci. Era stato un assassino a darmela, ed era un altro assassino a togliermela.
Voltammo in Sunset e la persi di vista.

13
Di nuovo insieme

CARVER ERA CHINO sul computer, mentre Stone radunava le cose che intendeva portare con sé. Negli intervalli delle sue ricerche, Carver strappava pagine di giornale che poi buttava nel cestino dei rifiuti di Freddy. Voleva lasciare qualcosa ai federali per tenerli occupati.
Si interruppe quando apparvero sullo schermo foto e articolo. Lo lesse in fretta, poi guardò Stone dalla parte opposta del magazzino. Buttava vestiti dentro un sacco della spazzatura. Non possedeva valigie. Carver si accorse che si muoveva guardingo e ancora un po' preoccupato.
«Avevo ragione» disse Carver. «Lei è a L.A.»
Stone lasciò cadere il sacchetto e attraversò il pavimento di cemento. Guardò lo schermo da sopra la sua spalla.
Carver cliccò due volte sulla foto per ingrandirla. «È lei?» domandò.
«Te l'ho detto, le ho dato solo un'occhiata di sfuggita quando sono passato. Non l'ho vista bene in viso. Era su una sedia piuttosto defilata. Non la vedevo di fronte. Forse è lei, forse no.»
«Io credo che lo sia. È stata con Jack. Rachel e Jack, di nuovo insieme.»
«Aspetta un minuto, Rachel?»
«Sì, agente speciale Rachel Walling.»
«Credo... credo che l'abbia chiamata così.»
«Chi?»
«McEvoy. Quando ha aperto la porta ed è entrato in camera, mentre io gli stavo arrivando alle spalle. L'ho sentita. Ha detto "ciao, Jack". E lui ha risposto qualcosa, e credo che abbia pronunciato quel nome. Credo che abbia detto qualcosa come "Rachel, che cosa ci fai, qui?".»
«Sei sicuro? Non hai mai parlato di un nome.»
«Lo so, ma me l'hai fatto ricordare tu. Sono sicuro che ha pronunciato quel nome.»
Carver si sentì elettrizzato al pensiero che fossero McEvoy e Walling a dargli la caccia. Con due avversari di tale portata la sfida era decisamente più stimolante.
«Di che cosa parla quell'articolo?» chiese Stone.
«Parla della cattura da parte sua e di un poliziotto di L.A. di un tizio che hanno chiamato il Netturbino. Faceva a pezzi delle donne e le metteva nei sacchetti della spazzatura. Questa foto è stata fatta in occasione della conferenza stampa che hanno tenuto a Los Angeles due anni e mezzo fa. L'uomo è stato ucciso.»
Carver riusciva sentire il respiro di Stone.
«Adesso finisci di prendere le tue cose, Freddy.»
«Che cosa facciamo? Andiamo subito da lei?»
«No, direi di no. Penso sia meglio restare fermi e aspettare.»
«Aspettare che cosa?»

«Lei. Sarà lei a venire da noi e quando lo farà sarà un bel regalo.»
Carver attese un commento da Stone, sia per contraddirlo sia per proporre qualcosa. Ma l'altro non disse niente, dimostrando che forse aveva imparato la lezione della mattina.
«Come va la schiena?» domandò.
«Fa male, ma non c'è problema.»
«Sei sicuro?»
«Sto bene.»
«D'accordo.»
Carver si scollegò da internet e si alzò. Allungò la mano per staccare il cavo dietro la torre del computer. Sapeva che il bureau era in grado di raccogliere dna da frammenti microscopici di pelle che rimanevano sulla tastiera. Non aveva intenzione di lasciarla.
«Ora sbrigati a finire» disse. «Dopo ti accompagno a fare un massaggio che dia sollievo a quella schiena.»
«Non mi serve un massaggio. Sto bene.»
«Non voglio che tu senta dolore. Mi servirai in forma perfetta, quando apparirà l'agente Walling.»
«Non preoccuparti. Sarò pronto.»

14
Un passo falso

LUNEDÌ MATTINA rimasi sul fuso della costa orientale. Volevo farmi trovare sveglio e pronto per la telefonata di Rachel da Washington, così mi alzai presto. Entrai in redazione alle sei del mattino per continuare a lavorare sui dossier.
Il salone era completamente deserto: nessun cronista o VCC in vista. Ebbi la desolata percezione di ciò che riservava il futuro. Una volta quello era il posto migliore del mondo per lavorare. Un luogo pieno di vita, di cameratismo, competizione, gossip, cinismo e humour; il crocevia di idee e discussioni. Da lì uscivano articoli vibranti e intelligenti, in grado di stabilire cosa approfondire e cosa considerare importante in una città tanto particolare e stimolante come Los Angeles. Ormai, però, ogni anno venivano eliminate migliaia di pagine di editoriali, e presto il giornale sarebbe stato uguale a quel salone: una città fantasma della conoscenza. In un certo senso, mi sentii sollevato al pensiero che non sarei stato lì per vederlo.
Mi sedetti alla mia scrivania e, per prima cosa, controllai la posta. Il venerdì precedente i tecnici della redazione avevano riaperto l'account con una nuova password. Si erano accumulate quasi quaranta e-mail durante il fine settimana, in maggioranza da parte di estranei che commentavano gli articoli sugli omicidi del bagagliaio. Li lessi e li cancellai uno a uno: non volevo perdere tempo a rispondere. Due messaggi venivano da due persone che dichiaravano di essere a loro volta serial killer, e che mi avevano messo sulla loro lista di obiettivi da colpire. Li conservai per mostrarli a Rachel, anche se non mi preoccupavano granché. Uno dei mittenti si firmava Fiocchi d'avena, il che mi fece pensare che avessi a che fare con un burlone o con un subnormale.
Ricevetti anche un'e-mail rabbiosa da Sonny Lester, il fotografo. Diceva di sentirsi tradito perché non l'avevo citato nell'articolo come d'accordo. Gli sparai una risposta altrettanto rabbiosa chiedendogli di quale articolo parlasse, dal momento che nessuno portava la mia firma. Aggiunsi che mi sembrava peggio che avessero escluso me, e lo invitai a indirizzare le sue lamentele al caporedattore della cronaca locale, Dorothy Fowler.
Quindi tolsi dallo zaino il portatile e i dossier e mi misi al lavoro. La sera prima avevo fatto parecchi progressi. Avevo completato l'esame dei verbali relativi all'assassinio di Denise Babbit, e avevo composto un profilo dell'omicidio, insieme a una lista completa di cose che l'assassino avrebbe dovuto sapere della vittima per commettere il delitto nel modo in cui era stato compiuto. Ero arrivato a metà della stessa operazione per l'omicidio di Sharon Oglevy. Ero così immerso nel lavoro che non mi accorsi che la redazione stava a poco a poco animandosi, con l'ingresso a passo strascicato di redattori e cronisti con le tazze in mano, per iniziare un'altra settimana lavorativa. Mi concessi un intervallo per caffè e ciambella alle otto, poi feci un giro di telefonate alla stazione di polizia, per vedere se era successo qualcosa di interessante durante la notte che avrebbe potuto distogliermi da quello che stavo facendo.

Era tutto tranquillo così tornai ai miei appunti. Avevo appena completato il profilo del caso Oglevy quando apparve sul computer la prima e-mail della giornata. Diedi un'occhiata. Arrivava da Richard Kramer, l'uomo dalla mannaia facile. Il contenuto era breve, ma stuzzicava in modo notevole la mia curiosità.

Da: Richard Kramer <RichardKramer@LATimes.com>
Oggetto: Re: oggi
Data: 18 maggio 2009 9.11 AM PDT
A: JackMcEvoy@LATimes.com

Jack, appena puoi fa' un salto da me.
RK

Guardai la serie di uffici dei capi da sopra la parete della mia postazione. Non vidi Kramer, ma da dove mi trovavo non riuscivo a scorgere nemmeno la scrivania. Forse c'era, in attesa di annunciarmi chi avrebbe preso il posto di Angela alla cronaca nera. Per la seconda volta avrei scortato un giovane rimpiazzo al Parker Center, presentando il nuovo cronista alla stessa gente a cui avevo presentato Angela non più di una settimana prima.
Decisi di togliermi il pensiero. Mi alzai e mi diressi verso le vetrate. Kramer era in ufficio; stava scrivendo un'e-mail a un altro sventurato. La porta era aperta, ma bussai prima di entrare. Lui sollevò lo sguardo e mi fece cenno di accomodarmi.
«Jack, siediti. Come andiamo stamattina?»
Presi una delle sedie di fronte e mi sedetti.
«Non so tu, ma io sto bene, tutto considerato.»
Kramer annuì pensoso.
«Sì, dall'ultima volta che ti sei seduto su quella sedia sono passati dieci giorni incredibili.»
A dire il vero ero seduto sull'altra sedia quando mi aveva silurato, ma non valeva la pena sottolinearlo. Non aprii bocca, aspettando quel che diavolo mi avrebbe detto, o che avrebbe detto a entrambi, se avesse continuato a usare la prima persona plurale.
«Ho buone notizie per te» disse.
Sorrise, e spostò al centro della scrivania un documento di parecchie pagine. Parlò restando chinato a guardarlo.
«Vedi, Jack, siamo dell'opinione che questo delitto del bagagliaio avrà le gambe lunghe. È una storia che potremo cavalcare per un po', che l'arresto dell'assassino avvenga in tempi brevi o no. E così pensiamo che avremo bisogno di te, Jack. In parole povere, vogliamo che tu rimanga con noi.»
Lo guardai restando totalmente inespressivo.
«Vuoi dire che non sono licenziato?»
Kramer continuò, ignorando la domanda.
«Quello che ti offriamo è una proroga del contratto di sei mesi, con decorrenza dal momento della firma.»
«Quindi vuoi dire che sono sempre licenziato, ma non per i prossimi sei mesi.»
Kramer girò il documento e lo fece scivolare dalla mia parte perché potessi leggerlo.
«È una proroga standard che qui è molto in uso, Jack.»
«Io non ho un contratto. Come si può prorogare un contratto che non esiste?»
«La chiamano così perché al momento sei un dipendente e c'è un contratto implicito. Per

questo si definisce proroga qualsiasi cambiamento della situazione che sia concordato contratturalmente. Non è che gergo legale, Jack.»
Non gli dissi che l'avverbio contratturalmente non esisteva. Stavo dando una scorsa alla prima pagina del documento quando inchiodai di colpo.
«Qui si parla di un compenso di trentamila dollari» dissi.
«Sì, è l'ammontare standard di una proroga.»
Feci due veloci conti approssimativi.
«Vediamo, sarebbero circa diciottomila dollari in meno di quello che per sei mesi prendo ora. Quindi volete che prenda meno per darvi una mano a continuare a correre in prima posizione con questa storia. E, fammi indovinare,» afferrai il documento e cominciai a scorrerlo «scommetto che è un contratto che non prevede nessun benefit per assistenza medica, dentistica e per la pensione. Non è così?»
Non ero riuscito a trovare una clausola sui benefit, e immaginai che non c'era semplicemente perché non esistevano.
«Jack,» riprese Kramer in un tono conciliante «per quel che riguarda il lato finanziario ho un margine di negoziazione, ma ai benefit dovrai pensare tu. Al momento, la prassi è questa. Non è altro che il futuro che avanza.»
Lasciai cadere il contratto sulla scrivania e guardai Kramer.
«Aspetta che tocchi a te» dissi.
«Prego?»
«Pensi che finisca con noi cronisti e redattori? Credi che alla fine ti salverai perché tu sei un bravo soldato e obbedisci agli ordini?»
«Jack, non credo che l'argomento in discussione sia la mia situaz...»
«Non mi importa. Questo non lo firmo. Preferisco tentare la sorte come disoccupato. E lo farò. Ma un giorno verranno da te per chiederti di firmare uno di questi cosi, e allora dovrai chiederti come farai a pagare per i denti dei bambini, per i dottori, la scuola e tutto il resto. E spero che ti starà bene, perché non è altro che il futuro che avanza.»
«Jack, tu bambini non ne hai neppure. E minacciare me perché invece...»
«Non ti sto minacciando, e non è questo il punto, Crammer. Quello che voglio mettere in chiaro è...» Lo fissai a lungo. «Fa lo stesso.»
Mi alzai, uscii dall'ufficio e tornai dritto al mio posto. Nel tragitto guardai l'orologio, e tirai fuori il cellulare per vedere se mi fossi in qualche maniera perso una telefonata in arrivo. Non ce n'erano. A Washington D.C. era quasi l'una, e ancora non avevo avuto nessuna notizia da Rachel.
Quando fui alla scrivania, controllai telefono ed e-mail. Nessun messaggio.
Fino a quel momento non mi ero fatto sentire per evitare di assillarla. Ma avevo bisogno di sapere cosa stava succedendo. La chiamai sul cellulare, ma scattò la segreteria senza che suonasse neppure una volta. Le lasciai detto soltanto di chiamarmi appena possibile. Pensai che c'era una minima possibilità che il telefono fosse scarico, o che avesse dimenticato di accenderlo dopo l'udienza, quindi chiamai l'albergo e chiesi della camera. Ma mi dissero che l'aveva lasciata quella mattina.
Non appena riagganciai, suonò il telefono sulla scrivania. Era Larry Bernard, da due scrivanie più in là.
«Cosa voleva Kramer, reclutare di nuovo il tuo culo afflitto?»
«Già.»
«Cosa? Davvero?»
«A prezzo scontato, ovvio. Gli ho detto che ci si poteva strozzare.»
«Stai scherzando, amico? Ti tengono per le palle. Dove altro pensi di andare?»

«Be', per prima cosa non intendo lavorare qui con un contratto per cui sarei pagato meno e che mi priva di tutti i benefit. E gliel'ho detto. Comunque devo andarmene. Stai facendo le verifiche giornaliere della storia?»
«Sì, ci sto lavorando.»
«C'è qualcosa di nuovo?»
«No, che io sappia. In ogni caso è troppo presto. Ehi, ti ho visto in tv ieri, sulla CNN. Sei andato bene. Credevo che dovesse esserci anche Winslow. Ho acceso per quello. Prima lo hanno presentato, poi però non c'era.»
«C'era, ma hanno deciso di non farlo comparire.»
«Come mai?»
«Per la sua passione verso la parola cazzo a ogni frase.»
«Già. Me ne sono accorto quando gli ho parlato venerdì.»
«Non è che sia difficile accorgersene. Ci sentiamo più tardi.»
«Aspetta, dove vai?»
«A caccia.»
«Che cosa?»
A quella domanda
riattaccai, ficcai nello zaino portatile e dossier, e mi incamminai verso le scale. Forse c'era stato un tempo in cui la redazione di cronaca era il posto migliore del mondo per lavorare. Ma non era più così. Persone come il boia e le forze invisibili dietro di lui l'avevano resa inospitale e claustrofobica. Dovevo andarmene. Ero un uomo senza casa e senza un ufficio dove andare. Ma avevo ancora una macchina e, a Los Angeles, l'auto era tutto.

Mi diressi a ovest, immettendomi nella Freeway 10 in direzione del mare. Procedevo in senso contrario al traffico e filai senza difficoltà verso l'aria pulita dell'oceano. Non sapevo di preciso dove andare, ma guidai con un obiettivo inconscio, come se le mani sul volante e il piede sul pedale sapessero quello che il cervello non sapeva.
A Santa Monica uscii su Fourth Street, e imboccai Pico fino alla spiaggia. Entrai nel parcheggio dove Alonzo Winslow aveva abbandonato la macchina di Denise Babbit. Era quasi vuoto, e posteggiai nella stessa fila e, forse, addirittura nello stesso posto in cui l'aveva lasciata lui.
Il sole non aveva ancora arroventato il lungomare e il cielo era coperto. Sul molo, la nebbia avvolgeva la ruota panoramica.
"E ora?" mi dissi. Controllai di nuovo il telefono. Nessun messaggio. Osservai un gruppo di surfisti tornare dall'allenamento del mattino. Si diressero verso auto e furgoni, si tolsero le tute bagnate, si sciacquarono con grosse taniche d'acqua, quindi si avvolsero in grandi teli, sfilarono i costumi bagnati e li cambiarono con biancheria asciutta. Il classico rito del surfista prima del lavoro. Sul paraurti della Subaru di uno di loro c'era un adesivo che mi fece sorridere.

NON TUTTI POSSIAMO AVERE UNA TAVOLA LUNGA

Aprii lo zaino e tirai fuori il taccuino di Rachel. Lo avevo riempito di miei appunti quando avevo esaminato i dossier. Lo scorsi fino all'ultima pagina e studiai quello che avevo scritto.

COSE CHE LUI DOVEVA SAPERE

Denise Babbit

1. Particolari del primo arresto
2. Auto; spazio nel bagagliaio
3. Luogo di lavoro
4. Orario di lavoro – rapita dopo il lavoro
5. Aspetto, corporatura – giraffa, gambe

Sharon Oglevy

1. Minacce del marito
2. Auto del marito; spazio nel bagagliaio
3. Luogo di lavoro
4. Orario di lavoro – rapita dopo il lavoro
5. Aspetto, corporatura – giraffa, gambe
6. Indirizzo di casa del marito

Le due liste erano brevi e pressoché identiche, ed ero convinto che racchiudessero il collegamento tra le vittime e l'assassino. Dal suo punto di vista, erano tutte cose che doveva sapere prima di muoversi.
Abbassai il finestrino per lasciare entrare l'aria umida del mare. Pensai al Soggetto Sconosciuto e a come gli fosse capitato di scegliere quelle due donne di due diversi luoghi. La risposta più semplice era che le avesse viste. Entrambe esibivano in pubblico il proprio corpo. Poteva aver visto su un palcoscenico sia Denise Babbit sia Sharon Oglevy, se cercava una serie specifica di attributi fisici.
Oppure sul computer. Avevo controllato la sera precedente, mentre componevo quella lista, scoprendo che sia lo spettacolo Femmes Fatales sia il Club Snake Pit avevano siti web che mostravano foto delle ballerine. Ce n'erano parecchie di ogni ragazza, comprese istantanee del corpo completo che mostravano gambe e piedi. Su www.femmesfatalesatthecleo.com c'erano foto di ballerine di fila che sollevavano le gambe per mimare un calcio alla macchina fotografica. Quel sito avrebbe permesso allo Sconosciuto di cercare la preda, se la sua parafilia includeva imbragare le gambe nel tutore di metallo, e se gli serviva una corporatura del tipo giraffa, come Rachel aveva suggerito.
L'assassino sceglieva la vittima, quindi doveva seguirla al lavoro per identificarla e completare gli altri dettagli della lista. Poteva essere che fosse andata così, ma avevo il sospetto che così non fosse. Ero certo che ci fosse qualcos'altro, che le vittime fossero collegate in qualche altra maniera.
Focalizzai l'attenzione sul primo punto considerato. Mi parve chiaro che l'omicida si fosse a un certo punto informato sui particolari della situazione legale delle due vittime.
Quanto a Denise Babbit, doveva aver saputo dell'arresto dell'anno precedente mentre acquistava droga, avvenuto nei paraggi del quartiere popolare Rodia Gardens. Tale informazione gli aveva suggerito l'idea di lasciare il corpo nel bagagliaio della macchina lì vicino, consapevole che potevano rubarla e spostarla, ma che sarebbero in ultimo risaliti a quella zona. La spiegazione ovvia sarebbe stata che ci fosse tornata per comprare stupefacenti.
Di Sharon Oglevy l'assassino doveva essere venuto a conoscenza dei dettagli del divorzio. Doveva aver saputo, in particolare, della presunta minaccia di ucciderla e di seppellirla nel deserto rivoltale dal marito. Da questa scoperta, doveva essergli derivata l'idea di mettere il corpo nel bagagliaio della macchina di lui.

In entrambi i casi, l'assassino aveva potuto conoscere i dettagli legali dai documenti del tribunale accessibili al pubblico. Nella documentazione in mano mia non c'era niente che indicasse che la registrazione di divorzio Oglevy fosse stata sigillata. Quanto a Denise Babbit, le accuse erano agli atti.
Poi colpii nel segno. Era quello che mi mancava. Denise Babbit era stata arrestata un anno prima della morte, ma il processo penale era ancora in corso all'epoca dell'omicidio. Era nella fase che la difesa chiama "piscia-e-giudica". Prima del processo, il suo avvocato l'aveva fatta entrare in un programma di recupero. Una volta al mese le analizzavano l'urina alla ricerca di tracce di consumo di droga, e i giudici avrebbero atteso di vedere se avesse raddrizzato la propria vita. Avrebbero lasciato cadere i capi d'accusa, se fosse avvenuto. Un avvocato in gamba sarebbe persino riuscito a cancellare l'arresto dalla fedina penale.
Non erano altro che particolari legali ma, adesso, vedevo qualcosa che mi era sfuggito prima. Il caso non avrebbe dovuto ancora essere entrato nell'archivio pubblico, per il momento, se era ancora attivo. Quindi come era riuscito lo Sconosciuto a ottenere i particolari che gli servivano per impostare l'omicidio se il caso non era ancora accessibile né via computer, né andando in tribunale?
Pensai qualche istante a quale fosse la risposta e decisi che l'unica possibilità era che li avesse ottenuti da Denise Babbit stessa, o da qualcun altro collegato in maniera diretta al caso, il pubblico ministero o la difesa. Sfogliai i documenti del dossier Babbit finché trovai il nome dell'avvocato, quindi lo chiamai.
«Daly and Mills, sono Newanna. Come posso aiutarla?»
«Posso parlare con Tom Fox?»
«Questa mattina il signor Fox è in tribunale. Posso prendere io il messaggio?»
«Tornerà all'ora di pranzo?»
Guardai l'orologio. Erano quasi le undici. Provai una fitta d'ansia, notando l'ora, perché non avevo ancora avuto notizie di Rachel.
«Di solito torna, ma non posso garantirlo.»
Le lasciai nome e numero di telefono, e le dissi che ero un giornalista del «Times», e che dicesse a Fox che si trattava di una cosa importante.
Chiusi il telefono, accesi il portatile e sistemai la chiavetta internet. Decisi di verificare la mia teoria, guardando se riuscivo ad accedere on line ai verbali di corte relativi a Denise Babbit.
Ci persi venti minuti, ma riuscii a racimolare pochissimo sull'arresto e sul procedimento giudiziario dal servizio dello stato dati legali accessibili al pubblico, o dal motore di ricerca legale riservato cui era iscritto il «Times». Tuttavia, riuscii a trovare un riferimento all'indirizzo di posta dell'avvocato, e composi un messaggio veloce nella speranza che ricevesse le e-mail sul cellulare e che rispondesse alla mia richiesta di sentirlo per telefono, prima o poi.

Da: Jack McEvoy <JackMcEvoy@LATimes.com>
Oggetto: Denise Babbit
Data: 18 maggio 2009 10.57 AM PDT
A: Tfox@dalyandmills.com

Signor Fox, sono un cronista del «Los Angeles Times» e mi occupo dell'omicidio di Denise Babbit. Forse ha già parlato con un mio collega, ma devo incontrarla appena possibile, dal momento che seguo l'indagine da un'angolazione diversa. Mi chiami o mi risponda via e-

mail appena può, per favore. Grazie.
Jack McEvoy

Inviai il messaggio, consapevole che non potevo fare altro che aspettare. Controllai l'ora sull'angolo in basso del computer e realizzai che a Washington D.C. erano le due passate del pomeriggio. Non era possibile che l'udienza di Rachel fosse durata tanto a lungo.
Dal computer venne un trillo, abbassai lo sguardo e vidi che Fox mi aveva già risposto.

Da: Tom Fox <Tfox@dalyandmills.com>
Oggetto: Re: Denise Babbit
Data: 18 maggio 2009 11.01 AM PDT
A:JackMcEvoy@LATimes.com

Salve, non posso rispondere in modo tempestivo alla sua mail perché questa settimana ho un processo in corso. La chiamerò io, o la mia assistente Madison, appena possibile. Grazie.
Tom Fox
Socio Anziano, Daly & Mills, Avvocati Patrocinanti
www.dalyandmills.com

Era un'e-mail automatica, il che significava che Fox non aveva ancora visto il messaggio. Ebbi la sensazione che non l'avrei sentito fino all'ora di pranzo, se avessi avuto fortuna. Notai il nome del sito web in basso e cliccai sul link. Il sito pubblicizzava in modo ampolloso i servizi che lo studio offriva ai potenziali clienti. Sottolineava che gli avvocati erano esperti sia di diritto penale sia di diritto civile. C'era anche una finestra con la scritta AVETE UN CASO? in cui il visitatore poteva inoltrare i particolari della propria situazione in cambio di un esame e di un'opinione gratuiti da uno degli esperti dello studio.
In fondo alla pagina c'era l'elenco dei soci. Stavo per cliccare sul nome di Tom Fox per vedere se compariva una biografia, quando vidi la scritta e il link sul fondo della pagina.

Progettazione e ottimizzazione del sito
a cura di Western Data Consultants

Ebbi la sensazione che gli atomi si scontrassero creando una nuova sostanza di valore inestimabile. Avevo il collegamento. I siti web degli studi legali erano ospitati nello stesso luogo in cui si trovavano le trappole del Soggetto Sconosciuto. Non poteva essere una semplice coincidenza. D'improvviso l'adrenalina entrò in circolo. Mi affrettai a cliccare sul link e mi ritrovai sulla homepage della Western Data Consultants.
Il sito proponeva una visita guidata della struttura di Mesa, in Arizona, che forniva servizio di sicurezza all'avanguardia nel campo del data storage, hosting e web design, qualsiasi cosa questi termini significassero.
Cliccai su un'icona che diceva "visita il bunker" e finii su una pagina con foto e descrizione di una web farm sotterranea. Nei server erano immagazzinati i dati di clienti di società e di attività commerciali accessibili in ogni momento attraverso connessioni a fibre ottiche ad alta velocità e provider dorsali internet. Vidi quaranta torri server perfettamente allineate. La stanza aveva una pavimentazione di cemento, monitorata a infrarossi e sigillata in modo ermetico. Si trovava a sessanta metri di profondità.
Il sito insisteva parecchio sul livello di sicurezza della Western Data. Quello che entra non esce a meno che non siate voi a richiederlo. L'azienda forniva servizi di ogni tipo per la

protezione dei dati attraverso backup immediato o a intervalli. Ogni battuta fatta su un computer in uno studio legale di Los Angeles poteva essere registrata e memorizzata all'istante a Mesa.
Tornai ai miei dossier e recuperai i documenti che mi aveva dato a Las Vegas William Schifino, tra i quali c'erano le carte del divorzio Oglevy. Inserii nel motore di ricerca il nome dell'avvocato che aveva assistito Brian Oglevy, ma ottenni un indirizzo e un numero di telefono, non un sito web. Inserii il nome del legale che aveva assistito Sharon Oglevy e questa volta ottenni indirizzo, numero di telefono e sito.
Andai sul sito web della Allmand, Bradshaw and Ward e feci scorrere tutta la homepage. Eccolo.

Progettazione e ottimizzazione del sito
a cura di Western Data Consultants

Avevo la conferma del collegamento ma non le specifiche. I due studi legali si servivano della Western Data per i loro siti web. Mi serviva sapere se conservavano sui server dell'azienda anche i file dei casi. Cercai di elaborare un piano, poi presi il cellulare per chiamare lo studio.
«Allmand, Bradshaw e Ward, posso esserle utile?»
«Sì, posso parlare con un socio dirigente?»
«Le passo l'ufficio.»
Rimasi in attesa, ripassando quello che avevo deciso di dire. Sperai che funzionasse.
«Ufficio del signor Kenney, posso esserle utile?»
«Sì, mi chiamo Jack McEvoy, lavoro con la William Schifino & Associates. Mi sto occupando del nuovo sito e di trovare un sistema di immagazzinamento dati per lo studio. Ho parlato con la Western Data per conoscere i loro servizi, e mi è stato fatto il nome della Allmand, Bradshaw e Ward quale loro cliente qui a Vegas. Mi chiedevo se fosse possibile parlare con il signor Kenney per sapere se siete soddisfatti del loro servizio.»
«Oggi il signor Kenney non è in ufficio.»
«Mmm... C'è qualcun altro con cui posso parlare? Stavamo pensando di concludere in giornata.»
«È il signor Kenney a occuparsi della nostra presenza in rete e dell'archivio dei dati. Dovrebbe parlarne con lui.»
«Quindi è vero che vi servite della Western Data per l'housing? Mi chiedevo appunto se fosse solo per il sito.»
«Sì, ma dovrebbe parlarne con il signor Kenney.»
«Grazie. Richiamerò domani.»
Riattaccai. Dalla Allmand, Bradshaw & Ward avevo quello che mi serviva. Richiamai la Daly & Mills servendomi dello stesso stratagemma, e ottenni un'altra conferma da parte di un assistente.
Avevo fatto centro: ecco il punto di connessione. Entrambi gli studi legali che avevano rappresentato le due vittime dello Sconosciuto si servivano della Western Data Consultants di Mesa per archiviare i loro file. Doveva essere lì che le strade di Denise Babbit e Sharon Oglevy si erano incrociate. Era lì che le aveva trovate e scelte lo Sconosciuto.
Misi di nuovo nello zaino tutti i dossier e avviai il motore della macchina.
Nel tragitto verso l'aeroporto chiamai la Southwest Airlines e acquistai un biglietto di andata e ritorno su un volo che partiva dal LAX all'una e che mi avrebbe portato a Phoenix in un'ora, quindi noleggiai un'auto. Il telefono iniziò a squillare proprio mentre prendevo in

considerazione l'idea di avvertire il capo.
Sul display lessi numero privato, e capii che era Rachel.
«Pronto.»
«Jack, sono io.»
«Rachel, era ora. Dove sei?»
«All'aeroporto. Sto tornando.»
«Cambia volo. Vediamoci a Phoenix.»
«Che cosa?»
«Ho trovato il collegamento. La Western Data. Ci sto andando adesso.»
«Jack, di che cosa stai parlando?»
«Te lo dico quando ci vediamo. Vieni?»
Una lunga pausa.
«Rachel, vieni?»
«Sì, Jack, vengo.»
«Bene. Ho prenotato una macchina. Fai il cambio di volo e poi richiamami per dirmi a che ora arrivi.
Passo a prenderti allo Sky Harbor.»
«D'accordo.»
«Com'è andata l'udienza? Mi sembra che sia stata interminabile.»
Ancora una volta esitò. In sottofondo sentii un annuncio all'aeroporto.
«Rachel?»
«Ho chiuso, Jack. Non sono più un agente federale.»

Rachel uscì dal terminal dell'aeroporto internazionale Sky Harbor, trascinando un trolley con una mano e stringendo la valigetta con il portatile nell'altra. Io ero accanto a tutti gli autisti che tenevano in mostra cartelli con i nomi dei passeggeri che aspettavano. La vidi prima che lei vedesse me. Si guardava intorno, senza notare che cosa o chi avesse esattamente di fronte.
Le tagliai la strada e per poco non mi venne addosso. Quindi si fermò e rilassò un poco le braccia, senza lasciare andare il bagaglio. Era un evidente invito. Feci un passo avanti e l'abbracciai stretta. Non la baciai, la tenni solo tra le braccia. Chinò la testa sulla mia spalla, e restammo in silenzio forse per un minuto intero.
«Ciao» dissi alla fine.
«Ciao» mi rispose lei.
«Giornata lunga, eh?»
«Interminabile.»
«Stai bene?»
«Adesso sì.»
Abbassai la mano per prenderle il trolley, poi la guidai verso il parcheggio.
«Da questa parte. Ho la macchina, e ho prenotato l'albergo.»
«Magnifico.»
Camminammo in silenzio, e non tolsi il braccio dalle sue spalle. Al telefono, Rachel non mi aveva detto granché, soltanto che era stata costretta ad andarsene per evitare un processo penale per uso scorretto dei fondi del governo: il jet dell'FBI che aveva preso per andare a Nellis e salvarmi. Non le avrei fatto altre domande, ma non significava che non avrei voluto conoscere i particolari. Come i nomi. Alla fin fine aveva perso il lavoro perché era venuta in mio aiuto. Il solo modo in cui avrei potuto riuscire a convivere con il fatto era che, in

qualche maniera, cercassi di spiegare le cose. L'unico modo che conoscevo per farlo era scriverne.
«L'albergo non è male» dissi. «Però ho preso solo una camera. Non sapevo se...»
«Una sola va benissimo. Non mi devo preoccupare di certe cose d'ora in poi.»
Annuii, immaginando intendesse che non doveva più preoccuparsi di passare la notte con qualcuno che facesse parte di un'indagine. Sembrava che, qualsiasi cosa avessi detto o chiesto, non avrei fatto altro che farla pensare al lavoro e alla carriera che aveva appena perduto. Tentai un diverso approccio.
«Allora, hai fame? Vuoi mangiare qualcosa, andare subito in albergo o che?»
«Che novità sulla Western Data?»
«Ho chiamato e ho preso un appuntamento. Hanno detto che bisognava fare per domani perché oggi il direttore non c'è.»
Guardai l'orologio: erano quasi le sei.
«Comunque è probabile siano chiusi, adesso. Quindi ci andiamo domani alle dieci. Dobbiamo chiedere di un certo McGinnis. Sembra sia lui il capo.»
«E hanno creduto alla farsa di cui mi hai parlato?»
«Non è una farsa. Ho davvero la lettera di presentazione di Schifino.»
«Sei capace di convincere te stesso di qualsiasi cosa, non è vero? Il tuo giornale non ha un qualche codice etico che ti impedisce di falsificare le tue credenziali?»
«Sì, un codice esiste, ma zone grigie ce ne sono sempre. Mi presento sotto copertura per ottenere informazioni che non potrebbero essere raccolte diversamente.»
Mi strinsi nelle spalle come a dire che non era un problema. Raggiungemmo l'auto e caricai la valigia nel portabagagli.
«Jack, voglio andarci adesso» disse Rachel appena montammo in macchina.
«Dove?»
«Alla Western Data.»
«Senza appuntamento non si entra, e il nostro è per domani.»
«Vorrà dire che non entreremo. Però possiamo fare una ricognizione.»
«Perché?»
«Perché mi serve qualcosa che mi distolga dal pensiero di quello che è successo oggi a Washington. Okay?»
«Okay, andiamo.»
Guardai sul taccuino l'indirizzo della Western Data e lo inserii nel GPS. Fummo presto sull'autostrada in direzione est. Il traffico era regolare e arrivammo a Mesa venti minuti dopo. Su McKellips Road, nella parte orientale della città, apparve da lontano il basso edificio della Western Data Consultants. La zona era disseminata qua e là di magazzini e di piccole aziende circondati da sterpi e dai cactus del deserto di Sonora. L'edificio era una struttura a blocchi color sabbia di un solo piano, con due finestre soltanto poste a lato della porta principale. Il numero civico era indicato sull'angolo in cima a destra, ma non c'erano insegne sulla facciata, e nemmeno in altri punti della proprietà recintata.
«Sei sicuro che sia questa?» domandò Rachel mentre ci passavo davanti per la prima volta.
«Sì, la donna con cui ho preso l'appuntamento ha detto che non c'erano insegne. È una delle misure di sicurezza.»
«È più piccola di quanto pensassi.»
«Non dimenticare che per lo più è nei sotterranei.»
«Vero, vero.»
C'era un caffè che si chiamava Hightower Grounds, a pochi isolati di distanza. Accostai per fare inversione e poi ripassammo davanti alla Western Data. Questa volta lo stabile era dalla

parte di Rachel che fece un giro completo sul sedile per osservarlo.
«Ci sono telecamere dappertutto» disse. «Ne vedo una, due, tre... sei telecamere sulla parte esterna.»
«Secondo il sito web ci sono telecamere dentro e fuori» replicai. «Questo vendono: sicurezza.»
«Quella autentica, o la parvenza di essa.»
Le lanciai un'occhiata.
«Cosa vuoi dire?»
Si strinse nelle spalle.
«Niente. È solo che tutte quelle telecamere sono di grande effetto. Ma a cosa servono se dall'altra parte non c'è nessuno a controllarle?»
Annuii.
«Vuoi che faccia un altro giro?»
«No, ho visto abbastanza. Ora ho fame, Jack.»
«Va bene. Dove vuoi andare? Quando abbiamo lasciato l'autostrada siamo passati davanti a un posto dove fanno bistecche. Altrimenti, il caffè là in fondo è la sola...»
«Voglio andare in albergo. Chiediamo il servizio in camera e saccheggiamo il minibar.»
La osservai, e credetti di vederla sorridere.
«Ottimo piano.»
Avevo già inserito l'indirizzo della Mesa Verde Inn sul GPS, e ci arrivammo in soli dieci minuti. Parcheggiai nel garage dietro l'hotel ed entrammo.
Ci togliemmo entrambi le scarpe appena in camera, e ci scolammo una bottiglietta di rum Pyrat dentro un grosso bicchiere, seduti uno accanto all'altra sul letto, dopo aver appoggiato alla testiera una quantità di cuscini.
Alla fine Rachel si lasciò scappare un lungo sospiro, come a scaricare buona parte delle frustrazioni della giornata. Sollevò il bicchiere quasi vuoto.
«È buona questa roba» disse.
Feci un cenno d'assenso.
«L'avevo già bevuto. Viene dall'isola di Anguilla, nelle Indie Occidentali Britanniche. Ci sono andato in luna di miele, un posto che si chiamava Cap Juluca. In camera ce n'era una bottiglia. Una bottiglia grande, non come queste microscopiche del minibar. Ce la siamo scolata in una notte. E l'abbiamo bevuto liscio, come adesso.»
«Non sono così interessata alla tua luna di miele, sai?»
«Scusa. Comunque era più una vacanza. Ci siamo andati più di un anno dopo il giorno del matrimonio.»
Per un po' questo stroncò la conversazione, e rimasi a osservare Rachel nello specchio a parete di fronte al letto. Scosse la testa, dopo qualche minuto, come a cacciare un cattivo pensiero.
«Sai una cosa, Rachel? Mandali a fare in culo. È nella natura di tutte le burocrazie eliminare i liberi pensatori e quelli che preferiscono agire, proprio le persone di cui, in realtà, hanno più bisogno.»
«A dire il vero non mi importa della natura di nessuna burocrazia. Ero un agente dannatamente in gamba! Che cosa farò adesso? Che cosa faremo?»
Apprezzai che, alla fine, avesse usato il plurale.
«Ci verrà in mente qualcosa. Chissà, magari potremmo unire le nostre capacità e diventare investigatori privati. Già lo vedo. Walling e McEvoy, Indagini Discrete.»
Scosse di nuovo la testa ma, questa volta, sorrise.
«Be', grazie per aver messo il mio nome per primo.»

«Oh, non preoccuparti, il capo sei tu. Sui biglietti da visita sarà la tua foto che metteremo. Sarà quello in verità che ci porterà lavoro.»
Questa volta rise davvero. Non capii se fosse la stramberia del discorso, ma qualcosa la stava divertendo. Posai il bicchiere sul comodino e mi voltai a guardarla. I nostri occhi erano vicinissimi.
«Ti metterò sempre per prima, Rachel. Sempre.»
Questa volta mi afferrò alla nuca e mi attirò a sé in un bacio.
Facemmo l'amore e, dopo, Rachel sembrò riacquistare energia, mentre io ero completamente esausto. Saltò giù dal letto e andò verso il trolley. Lo aprì e cominciò a rovistare all'interno.
«Non vestirti» dissi io. «Perché non rimani un po' a letto?»
«Non mi sto vestendo. Ti ho portato un regalo e so che è qui... eccolo.»
Tornò da me e mi porse un piccolo sacchetto di feltro che mi accorsi proveniva da una grande gioielleria. Lo aprii e ne spuntò una catena d'argento con un ciondolo. Era una pallottola.
«Una pallottola d'argento? Dobbiamo dare la caccia a un lupo mannaro?»
«Ti ricordi della teoria della pallottola unica?»
«Oh... già.»
Mi sentii in imbarazzo per il tentativo fuori luogo di fare dello spirito. Era qualcosa di importante per lei, e avevo avuto il tatto di un cavernicolo, con quell'uscita sul lupo mannaro.
«Dove l'hai trovata?»
«Ieri avevo parecchio tempo da ammazzare, così ho fatto un giro per Washington e sono entrata in questa grande gioielleria vicino al quartier generale dell'FBI. Immagino che vendano oggetti così perché conoscono la clientela del vicinato.»
Annuii, mentre rigiravo la pallottola tra le dita.
«Non c'è il nome, sopra. Hai detto che per tutti ce n'è una soltanto, con sopra scritto il nome di qualcuno.»
Rachel si strinse nelle spalle.
«Era domenica, e l'incisore non c'era. Avrei dovuto tornarci oggi, se volevo farci scrivere qualcosa. Mi sembra evidente che non l'ho fatto.»
Aprii la catenina e allungai le mani per mettergliela al collo. Sollevò una mano per fermarmi.
«No, è tua. L'ho presa per te.»
«Lo so. Ma perché non me la dai quando ci sarà scritto il tuo nome?»
Ci pensò un attimo, poi lasciò ricadere la mano. Gliela misi intorno al collo e la richiusi.
Rachel mi guardò con un sorriso.
«Sai una cosa?» mi chiese.
«Che cosa?»
«Ora sono proprio affamata.»
Per poco non scoppiai a ridere per quel brusco cambio d'argomento.
«D'accordo, allora chiamiamo il servizio in camera.»
«Voglio una bistecca. E altro rum.»
Ordinammo, e riuscimmo a fare entrambi una doccia prima che arrivasse la cena. Mangiammo con addosso gli accappatoi dell'albergo, seduti uno di fronte all'altra al tavolino che il cameriere ci aveva portato. Riuscivo a vedere la catena intorno al collo di Rachel, ma la pallottola rimaneva nascosta sotto la spessa spugna bianca. Aveva i capelli bagnati e in disordine. Sembrava perfetta come dessert.

«L'uomo che ti ha parlato della teoria dell'unico proiettile era un poliziotto o un federale, vero?»
«Un poliziotto.»
«Lo conosco?»
«Conoscerlo? Credo che nessuno lo conosca davvero, me inclusa. Ma ho visto il suo nome in qualche tuo articolo, negli ultimi due anni. Perché ti interessa?»
Ignorai la domanda, e le chiesi: «Sei stata tu a mostrargli la porta, o è stato lui?».
«Credo di essere stata io. Mi ero resa conto che non avrebbe funzionato.»
«Grande, così quest'uomo che hai scaricato è là fuori con una pistola, e ora tu sei con me.»
Sorrise e scosse la testa.
«Non devi vederla così. Potremmo cambiare argomento?»
«D'accordo. Allora, di che cosa vuoi parlare? Non è ora che mi racconti cos'è successo oggi a Washington?»
Rachel mi rispose dopo aver finito di masticare un boccone di bistecca.
«Non c'è molto da dire, in realtà. Mi avevano in pugno. Il supervisore aveva autorizzato il volo perché l'avevo ingannato circa il colloquio a Ely. Hanno condotto una piccola indagine, fatto due conti, e hanno concluso che mi ero servita di un aereo che era costato quattordicimila dollari di carburante, il che costituisce grave reato per uso improprio di fondi del governo. Se avessi deciso di andare avanti, avevano pronto in corridoio un pubblico ministero. Mi avrebbero incriminato su due piedi.»
«Incredibile.»
«Così stanno le cose: se avessi fatto il colloquio a Ely come avevo programmato, sarebbe andato tutto bene. Ma mi hai detto che Angela non si trovava, e le cose sono cambiate. Non sono mai andata a Ely.»
«Questa è burocrazia della peggior specie. Devo scriverne sul giornale.»
«Non puoi, Jack. Faceva parte del patto. Ho firmato un accordo riservato, che ho già violato parlandotene. È probabile che finiscano per incriminarmi, se la cosa arriva alla stampa.»
«Non se la storia diventasse così imbarazzante che il solo modo per uscirne fosse lasciare cadere l'intera faccenda e reintegrarti nel ruolo di agente.»
Versò un altro giro di rum in uno dei bicchieri da cognac portati insieme alla bottiglia. Con due dita, vi trasferì un cubetto di ghiaccio preso dal suo bicchiere d'acqua, quindi lo scosse in tondo leggermente e lo bevve.
«È facile per te. Non sei tu l'unico a puntare sul fatto che accettino un'idea invece di cercare il modo di metterti in galera.»
Scossi la testa.
«Rachel, quello che hai fatto ha di sicuro salvato la mia vita e, con tutta probabilità, quella di qualcun altro, e non importa se si è trattato di azioni sconsiderate o addirittura illegali. Hai fatto sapere a William Schifino e tutte le vittime potenziali di questo Sconosciuto che le autorità sanno di lui. Questo non conta niente?»
«Jack, ma non capisci? Al bureau non mi amano. Da un sacco di tempo. Credevano di avermi cancellato dalla loro vista e dai loro pensieri, ma poi li ho costretti a trasferirmi dal South Dakota. Mi si è presentata l'occasione di avere una raccomandazione e me ne sono servita, ma a loro non è piaciuto, e non se ne sono scordati. Succede come in qualsiasi altro campo: un passo falso e diventi vulnerabile. Hanno aspettato che lo facessi, e mi sono piombati addosso. Non ha importanza quante persone possa avere salvato. Non c'è prova concreta di niente. La fattura del carburante per quell'aereo, invece c'è. Quella è una prova.»
Rinunciai. Non riuscivo a consolarla. La guardai buttare giù il rum tutto d'un fiato, per poi

sputare il cubetto di ghiaccio in fondo al bicchiere. Poi lo riempì di nuovo.
«Faresti meglio a berne un po' tu, prima che lo finisca tutto» disse.
Me ne versò un bel po'. Feci tintinnare il mio bicchiere contro il suo e ne presi una lunga sorsata. Andò giù liscio come miele.
«Meglio andarci piano. Questa roba ti mette al tappeto.»
«È quello che voglio.»
«Già, be', se vuoi che siamo puntuali all'appuntamento dovremo uscire di qui intorno alle nove e mezzo, domani mattina.»
Sbatté con forza il bicchiere sul tavolo. Era ubriaca.
«Già, domani. Che cosa faremo domani, esattamente, Jack? Non ho più nessun distintivo, come sai. E neppure la pistola. Vuoi che entriamo in quel posto come se niente fosse?»
«Devo vederlo. Devo capire se lui è lì dentro. Dopo potremo chiamare l'FBI, la polizia, o chiunque vorrai. Ma voglio essere io il capo della spedizione, e voglio entrare per primo.»
«E poi scriverci un articolo.»
«Se me lo permetteranno. Ma, in un modo o nell'altro, scriverò di tutta questa faccenda. Quindi voglio esserci per primo.»
«Però non scordarti di cambiare il mio nome, nel libro, per proteggere il colpevole.»
«Certo. Che nome vuoi?»
Rachel inclinò la testa, strinse le labbra, e ci pensò su. Sollevò di nuovo il bicchiere, bevve un piccolo sorso, infine rispose.
«Che ne dici di agente Misty Monroe?»
«Sa di pornostar.»
«Perfetto.»
Mise giù il rum e assunse un'espressione seria.
«Allora, basta buffonate. Entriamo e poi? Chiediamo a ogni dipendente se è il serial killer?»
«No, entriamo e ci comportiamo come possibili clienti. Diamo un'occhiata in giro e ci facciamo presentare a più persone possibile. Ci informiamo sulla sicurezza e chiediamo chi ha accesso ai file legali riservati, come quelli che il nostro studio ha bisogno di immagazzinare. Cose di questo tipo.»
«E...?»
«E speriamo che qualcuno si tradisca o che magari io riconosca l'uomo con le basette di Ely.»
«Saresti in grado di riconoscerlo senza il travestimento?»
«Forse no, ma lui non lo sa. Potrebbe vedermi lui e darsi alla fuga e allora... Ta da!... ecco il nostro uomo.»
Sollevai i palmi delle mani come un prestigiatore che abbia portato a termine un numero difficile.
«Non ha l'aria di un piano, Jack. Sembra che tu stia improvvisando.»
«Forse è vero, e forse è il motivo per cui mi serve che tu ci sia.»
«Non capisco.»
Mi alzai, feci il giro della tavola per andarle vicino e mi inginocchiai. Stava per sollevare il bicchiere per prendere un altro sorso, ma le misi una mano sul braccio.
«Non sono la tua pistola e il tuo distintivo a servirmi, Rachel. Voglio che tu ci sia perché, se là dentro qualcuno fa un passo falso, anche minimo, tu lo capirai, e allora sarà nelle nostre mani.»
Mi spostò la mano.
«Stai esagerando. Se pensi che sappia leggere nel pensiero e...»
«Non leggi nel pensiero, Rachel, ma hai un istinto formidabile. Sai fare questo lavoro come

Magic Johnson sapeva andare a canestro, con consapevolezza e sensibilità dell'intero campo da gioco. Ti sei appropriata di un aereo dell'FBI per volare in Nevada dopo soli cinque minuti di conversazione perché avevi capito. Avevi capito, Rachel. Ed è stato quello che mi ha salvato la vita. È istinto, questo, ed è il motivo per cui domani ti voglio là.»
Mi rivolse una lunga occhiata, e poi fece cenno di sì col capo in modo tanto impercettibile che a stento me ne accorsi.
«D'accordo, Jack, ci sarò.»

Al mattino, il rum non fu benevolo con noi. I movimenti di Rachel e i miei erano rallentati e tuttavia riuscimmo a uscire dall'albergo in tempo per non arrivare tardi all'appuntamento. Prima però ci fermammo all'Hightower Grounds per una buona dose di caffeina, dopodiché facemmo dietro front verso la Western Data.
La cancellata di fronte al complesso era aperta e mi infilai all'interno per parcheggiare nel posto più vicino alla porta d'ingresso. Prima di spegnere il motore, mandai giù l'ultimo sorso di caffè e feci una domanda a Rachel.
«La scorsa settimana, quando gli agenti di Phoenix sono venuti qui, hanno precisato il motivo della visita?»
«No, dell'indagine hanno detto il meno possibile.»
«Procedura standard. E il mandato di perquisizione? Non ha fatto capire tutto?»
Lei scosse la testa.
«L'ha emesso un gran giurì che ha mandato di indagare sulle truffe via internet. L'impiego del sito delittodelbagagliaio.com rientra in questi casi. Ci ha fornito una copertura.»
«Bene.»
«Noi abbiamo fatto la nostra parte, Jack. Voi no.»
«Cosa intendi?»
Notai che aveva usato un noi.
«Mi hai chiesto se lo Sconosciuto, che forse si trova là dentro o forse no, è consapevole del fatto che la Western Data potrebbe finire nel mirino. La risposta è sì, ma non per l'intervento dell'FBI. Il tuo giornale, Jack, nel resoconto della morte di Angela Cook, ha accennato al particolare che gli investigatori stavano facendo verifiche sul possibile collegamento con un sito web che aveva visitato. Il nome del sito non compare, ma la cosa taglia fuori solo la concorrenza e i lettori. È evidente che lo Sconosciuto sa di che cosa si parla e, dal momento che è stato individuato, è consapevole che potrebbe essere solo questione di tempo e poi finiremmo per capire, e ci presenteremmo di nuovo da queste parti.»
«Noi?»
«Loro. L'FBI.»
Annuii. Aveva ragione. L'articolo del "Times" aveva rovinato tutto.
«Allora immagino sia meglio che li precediamo.»
Scendemmo dalla macchina, afferrai il giubbotto sul sedile posteriore e lo indossai mentre camminavamo verso la porta. Avevo messo la camicia nuova che avevo comprato il giorno prima all'aeroporto mentre aspettavo l'arrivo di Rachel. La cravatta era la stessa del giorno precedente. Rachel aveva il solito completo di gonna e giacca blu e camicetta scura, e l'aspetto colpiva, anche se non era più un'agente.
Alla porta, dovemmo premere un pulsante e identificarci al citofono prima di essere ammessi all'interno. C'era una piccola stanza d'ingresso con una donna seduta dietro un banco di reception. Immaginai che fosse lei la persona con cui avevamo appena parlato.
«Siamo un po' in anticipo» dissi. «Abbiamo appuntamento con il signor McGinnis alle

dieci.»
«Sì, ma sarà la signora Chavez a mostrarvi la struttura» rispose la segretaria con gentilezza. «Vediamo se è disponibile ad anticipare di qualche minuto.»
Scossi la testa.
«No, l'appuntamento era con il capo dell'azienda McGinnis. Siamo venuti apposta da Las Vegas per vederlo.»
«Mi dispiace, ma non sarà possibile. Il signor McGinnis è stato trattenuto da un imprevisto e al momento non è in ufficio.»
«E dov'è? Pensavo che foste interessati a concludere l'affare. Volevamo anche parlargli di alcune nostre esigenze particolari.»
«Mi lasci controllare se c'è la signora Chavez. Sono certa che sarà in grado di venire incontro alle vostre richieste.»
La donna prese il telefono e digitò tre numeri. Guardai Rachel che mi rivolse un'espressione sorpresa: aveva la mia stessa sensazione. Qualcosa non andava.
La segretaria disse qualche parola a bassa voce nella cornetta e riagganciò. Sollevò lo sguardo e sorrise.
«La signora Chavez arriva subito.»
Il "subito" furono dieci minuti. Dopodiché dietro il bancone della reception si aprì una porta ed entrò una giovane donna con la carnagione e i capelli scuri. Venne verso di me con la mano tesa.
«Signor McEvoy, sono Yolanda Chavez, l'assistente del signor McGinnis. Spero non vi dispiaccia se oggi sarò io ad accompagnarvi nella visita.»
Le strinsi la mano e le presentai Rachel.
«Avevamo appuntamento con Declan McGinnis» disse lei. «Pensavamo che uno studio con il giro d'affari del nostro avrebbe meritato l'attenzione del capo.»
«Vi assicuro che siamo molto interessati a concludere con il vostro studio. Ma oggi il signor McGinnis è a casa malato. Spero capirete.»
Guardai Rachel e mi strinsi nelle spalle.
«Be'» dissi. «Potremmo fare la visita e parlare con lui in seguito, quando si sarà ristabilito.»
«Certo» rispose Chavez. «E posso assicurarvi che ho accompagnato io le persone nel giro per la struttura parecchie volte. Se volete dedicarmi dieci minuti, incominciamo subito.»
«Ottimo.»
Chavez annuì, poi si chinò sul banco della reception per prendere due porta-blocchi. Ce li porse.
«Prima occupiamoci della sicurezza» disse. «Abbiate la cortesia di firmare questo documento, nel frattempo farò la copia delle patenti di guida. E anche della lettera di presentazione che avete detto di avere.»
«Davvero le servono le patenti?» fu la mia blanda protesta.
Mi preoccupavo che le nostre patenti dello stato della California potessero destare sospetti, dal momento che avevamo dichiarato di venire da Las Vegas.
«Fa parte del protocollo aziendale. È una richiesta che facciamo a tutti quelli che visitano la struttura. Nessuna eccezione.»
«D'accordo. Volevo solo averne conferma.»
Feci un sorriso. Lei no. Rachel e io le porgemmo entrambi la patente e Chavez controllò che non ci fossero contraffazioni.
«Venite entrambi dalla California? Pensavo...»
«Siamo stati assunti da poco. Io mi occupo soprattutto di lavoro investigativo e Rachel, quando la riconfigurazione informatica dello studio sarà completata, ne sarà la

responsabile.»
Sorrisi di nuovo. Chavez mi guardò, risistemò gli occhiali con la montatura di corno, e mi chiese la lettera del nuovo datore di lavoro. La tirai fuori dalla tasca interna della giacca e gliela porsi. Chavez disse che sarebbe tornata a prenderci per la visita dopo dieci minuti.
Rachel e io ci sedemmo sul divano sotto una finestra a leggere il modulo attaccato al porta-blocco. Era piuttosto lineare, con delle caselle in cui si dichiarava che il firmatario non era alle dipendenze di un concorrente, che non avrebbe scattato foto, che non avrebbe rivelato o copiato abitudini di lavoro, procedure o segreti conosciuti durante la visita.
«Fanno le cose piuttosto sul serio» dissi.
«È un'impresa competitiva» ribatté Rachel.
Scarabocchiai la firma sulla riga apposita e misi la data. Rachel fece lo stesso.
«Cosa ne pensi?» le sussurrai, senza staccare lo sguardo dalla segretaria alla reception.
«Di che?» domandò Rachel.
«Del fatto che McGinnis non c'è e della mancanza di una spiegazione plausibile. Prima è "trattenuto da imprevisti", poi è "a casa malato". Insomma, a che gioco giochiamo?»
La segretaria distolse lo sguardo dal computer e mi fissò. Non sapevo se mi avesse sentito. Le sorrisi e lei si affrettò a riabbassare gli occhi.
«Credo che dovremmo parlarne più tardi» bisbigliò Rachel.
«Ricevuto, capo» bisbigliai di rimando.
Restammo seduti in silenzio finché Chavez non tornò. Ci restituì le patenti e noi le passammo i porta-blocchi. Si soffermò sulle firme.
«Ho parlato con il signor Schifino» disse con fare deciso.
«Ah, sì?» chiesi io, con un tono un po' troppo esitante.
«Sì, per avere una conferma. Vuole che lo chiami appena possibile.»
Feci un energico cenno d'assenso. La telefonata aveva colto Schifino alla sprovvista, ma doveva essere stato al gioco.
«Appena avremo finito la visita» replicai.
«È impaziente di prendere una decisione e di procedere» aggiunse Rachel.
«Bene, se volete seguirmi cominciamo. Sono certa che prenderete la decisione giusta» concluse Chavez.
Aprì la porta tra la reception e il resto della struttura con una scheda magnetica. Notai che sopra c'era la foto. Eravamo di fronte a un corridoio; Chavez si voltò verso di noi.
«Permettete che vi parli un po' della nostra storia e della nostra attività, prima di entrare nei laboratori di progettazione grafica e di hosting.»
Tirai fuori un taccuino, pronto a prendere appunti. Mossa sbagliata. Chavez mi puntò subito un dito contro.
«Signor McEvoy, si ricordi del documento che ha appena firmato. Sono accettati appunti generici, ma non si devono registrare in nessun modo, ivi incluso le annotazioni scritte, caratteristiche o dettagli di proprietà riservata dell'azienda.»
«Mi scusi. Avevo dimenticato.»
Misi via il taccuino e invitai con un cenno la nostra guida a proseguire la presentazione.
«La struttura è in attività da non più di quattro anni. Declan McGinnis, nostro CEO e socio fondatore, ha creato la Western Data spinto dalla richiesta crescente di magazzinaggio e gestione di sicurezza di grossi volumi di dati. Ha radunato i progettisti migliori, i più brillanti, per costruire questa struttura al-l'avanguardia. Abbiamo circa un migliaio di clienti, che vanno da piccoli studi legali a società di primaria importanza. Possiamo rispondere alle esigenze di compagnie di tutte le dimensioni in qualsiasi paese del mondo. Forse troverete curioso che i nostri maggiori clienti siano diventati gli studi legali americani.

Siamo progettati in modo strategico per fornire una gamma completa di servizi finalizzati a soddisfare le richieste di studi legali di qualsiasi dimensione e di qualsiasi località. Il vostro studio trova in noi una destinazione unica tanto per l'hosting che per la collocazione dei dati.»
Indicò con un ampio gesto delle braccia l'intero edificio, benché fossimo ancora fermi in un corridoio.
«Dopo un anno di ricerche, il signor McGinnis, che aveva ricevuto fondi da vari gruppi di investitori, decise che fosse Mesa il sito che meglio rispondeva ai criteri cruciali di selezione di una location, e la scelse per costruire la Western Data. Cercava una zona a basso rischio di calamità naturali e di attacchi terroristici, ben rifornita di energia per permettere alla compagnia di garantire un servizio di ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni la settimana. Inoltre, cosa non meno importante, cercava una location con accesso diretto a reti di primaria importanza, con volumi massicci di banda larga e fibre scure affidabili.»
«Fibre scure?» domandai, per pentirmene subito perché avevo fatto capire che non conoscevo qualcosa che forse avrei dovuto sapere, visto il ruolo che occupavo. Per fortuna intervenne Rachel a salvarmi.
«Fibre ottiche inutilizzate. Già al loro posto in network esistenti, ma non sfruttate e disponibili.»
«Esattamente» confermò Chavez.
Varcò la doppia porta.
«Il signor McGinnis ha inoltre voluto progettare e costruire una struttura al livello più alto di sicurezza, al fine di far fronte alle richieste di conformità per l'hosting HIPPA, SOCKS e S-A-S settanta.»
Avevo imparato la lezione. Questa volta mi limitai ad annuire come se sapessi con esattezza di che cosa stesse parlando.
«Solo alcuni dettagli sull'impianto di sicurezza e integrità» riprese lei. «Operiamo in una struttura rinforzata in grado ti resistere a un terremoto di alta intensità. Sull'esterno non ci sono segni visibili che la rivelino per quello che è. Tutti i visitatori sono soggetti a nulla osta di sicurezza e le loro mosse sono registrate da telecamere per tutto il tempo in cui rimangono all'interno e le registrazioni sono tenute in archivio per quarantacinque giorni.»
Indicò la telecamera a sfera del tipo da casinò sul soffitto. Sollevai lo sguardo, sorrisi e feci ciao con la mano. Rachel mi lanciò un'occhiata che mi invitava a smetterla di comportarmi come un bambino. Chavez non si accorse di nulla. Era troppo occupata a continuare il discorso.
«Tutte le zone riservate sono protette con schede magnetiche e scanner per le impronte digitali. È il centro delle operazioni in rete a monitorare la sicurezza, e si trova nel bunker adiacente al centro di collocazione, o "farm", come noi lo chiamiamo.»
Proseguì descrivendo l'impianto di refrigerazione, i sistemi di energia e di rete, con i rispettivi backup e sottosistemi di riserva, ma io stavo perdendo interesse. Eravamo arrivati in un ampio laboratorio dove più di una dozzina di tecnici stavano creando siti, o vi operavano, per l'imponente base di clienti della Western Data. Attraversammo il salone, e vidi ripetersi simboli giuridici come bilance della giustizia e martelletti di giudice sugli schermi di diverse scrivanie, a testimonianza che i clienti erano studi legali.
Chavez ci presentò a un progettatore grafico,
Danny O'Connor, un supervisore del laboratorio, che ci ragguagliò sul servizio personalizzato, ventiquattr'ore su ventiquattro sette giorni su sette, che la Western Data ci avrebbe fornito se avessimo sottoscritto l'accordo. Ci accennò subito al fatto che studi recenti avevano dimostrato che sempre più utenti si appoggiavano a internet per tutte le loro

necessità, inclusi identificazione e contatto di studi per rappresentazioni legali di qualsiasi tipo. Mentre parlava, ne studiai l'espressione, alla ricerca di qualche traccia di tensione o magari preoccupazione per qualcosa che non fossero i potenziali clienti che aveva di fronte. Ma sembrava normale, del tutto impegnato a vendere la propria merce. Decisi anche che era troppo tarchiato per essere Basettoni. Quando si indossa un travestimento c'è una sola cosa che non si può fare: diminuire la propria massa corporea.
Guardai alle sue spalle i numerosi tecnici al lavoro nei box, nella speranza di accorgermi di qualcuno che ci guardasse in modo ambiguo o magari si nascondesse dietro lo schermo del computer. Era semplice escluderne la metà, essendo donne. Quanto agli uomini, non ne vidi alcuno che potesse essere stato l'uomo venuto a Ely per uccidermi.
«L'usanza era volere un annuncio pubblicitario sul retro delle Pagine Gialle» ci disse Danny. «Oggigiorno si ha un più ampio giro d'affari con un sito web ben progettato, attraverso il quale il potenziale cliente possa conoscervi e avere un contatto immediato.»
Annuii, e avrei voluto poter dire a Danny che ero ben edotto su come internet avesse cambiato il mondo. Ero una delle persone che aveva travolto.
«Siamo qui per questo» dissi invece.
Passammo ancora dieci minuti con O'Connor a guardare diversi siti di studi legali progettati e ospitati dalla struttura, mentre Chavez faceva una telefonata sul cellulare. Andavano dal modello base di homepage contenente tutte le informazioni per prendere contatto, a siti più complicati con foto e biografia di tutti gli avvocati dello studio, storia dello stesso e comunicati stampa su casi di alto profilo, e a media interattivi con video di avvocati che dicevano all'utente d'essere i migliori su piazza.
La visita al laboratorio finì, e Chavez si servì di una carta magnetica per farci passare da una porta che ci immise in un altro corridoio, il quale conduceva alla nicchia di un ascensore. La stessa carta le servì per chiamarlo.
«Ora vi farò scendere in quello che chiamiamo il "bunker"» disse. «C'è la nostra knock room, la sala più importante, insieme alle principali attrezzature del centro, e alla web farm dei server dedicati all'housing.»
Non riuscii di nuovo a trattenermi.
«Knock room?»
«Il Network Operations Center, o centro delle operazioni in rete» disse Chavez. «Il vero cuore dell'impresa.»
Entrammo in ascensore e Chavez ci spiegò che saremo scesi di un solo piano, ma che equivaleva a un dislivello di sessanta metri. Il deserto era stato scavato in profondità, al fine di rendere il bunker impenetrabile tanto all'uomo quanto alla natura. L'ascensore impiegò quasi trenta secondi a scendere e mi chiesi se era tanto lento per indurre nei clienti la sensazione di fare un viaggio al centro della terra.
«Ci sono scale?» domandai.
«Sì, le scale ci sono» rispose Chavez.
Quando arrivammo in fondo, l'ascensore si aprì sopra uno spazio che Chavez chiamò l'ottagono. Si trattava di una sala d'attesa a otto lati, con quattro porte in aggiunta a quella dell'ascensore. Chavez le indicò a una a una.
«La knock room, la stanza con la parte essenziale dell'attrezzatura, la sala di controllo delle installazioni della struttura e della collocazione, da dove si passa nella farm dei server. Daremo un'occhiata al centro operazioni in rete e al centro di stoccaggio, ma possono entrare nel "nucleo", come viene chiamato, solo dipendenti con permesso speciale.»
«Perché?»
«L'importanza dell'impianto è troppo vitale, e per lo più è di progettazione segreta. Non lo

mostriamo a nessuno, neppure ai clienti di più vecchia data.»
Chavez fece scorrere la scheda magnetica nella serratura, ed entrammo in una stanza stretta, con appena lo spazio per noi.
«Tutte le location del bunker hanno una porta antirapina. Ho fatto partire all'interno un segnale acustico, quando ho passato la scheda nella porta. Adesso i tecnici all'interno hanno l'opportunità di vederci, e di azionare uno stop di emergenza, nel caso avessero accertato che siamo degli intrusi.»
Fece un cenno verso una telecamera in alto, e poi fece scorrere la scheda nella serratura della porta successiva. Entrammo nel centro operazioni in rete, che era un po' deludente. Mi aspettavo la centrale lanci della NASA, ma non trovammo che due file di postazioni di lavoro con tre tecnici che monitoravano più schermi di computer su cui apparivano immagini sia digitali sia video. Chavez spiegò che i tecnici stavano monitorando energia, temperatura, ampiezza di banda, e tutti gli altri aspetti misurabili delle operazioni della Western Data, come pure le duecento telecamere collocate un po' ovunque nella struttura.
Non mi colpì niente di sinistro o collegabile allo Sconosciuto. Non vidi nessuno che mi sembrasse essere Basettoni. Alla mia vista nessuno ebbe una reazione di sorpresa. Sembravano tutti piuttosto seccati dalla routine delle visite di potenziali clienti.
Mentre Chavez continuava il discorso di presentazione privilegiando il contatto visivo con Rachel, responsabile informatico dello studio, aspettai con impazienza senza fare domande. Vidi i tecnici fingere deliberatamente di essersi accorti di noi, ed ebbi la sensazione che le visite come la nostra fossero così abituali che ormai avessero imparato cosa fare. Forse, quando Chavez aveva fatto scattare il segnale, avevano chiuso il solitario dallo schermo, messo via i fumetti ed erano scattati sull'attenti. Magari, senza estranei intorno, quelle porte rimanevano spalancate senza problemi.
«Volete vedere la web farm, adesso?» chiese alla fine Chavez.
«Certo» dissi io.
«Ora vi affiderò al nostro CTO, il responsabile dello sviluppo tecnologico. Devo lasciarvi per fare un'altra rapida telefonata, ma poi torno a prendervi. Con il signor Carver sarete in buone mani. È anche il nostro CTE.
Dall'espressione, doveva essere chiaro che ero perplesso e che stavo per chiedere spiegazioni.
«Chief threat engineer. Si occupa della sicurezza» spiegò Rachel prima che facessi la domanda.
«Sì,» confermò Chavez «è il nostro Spaventapasseri.»

Passammo un'altra porta antirapina e ci trovammo nel centro dati. Entrammo in una stanza poco illuminata sistemata in modo simile alla precedente, con tre postazioni, ognuna con diversi schermi di computer. Una era vuota, nelle due vicine erano seduti due giovani. Sulla sinistra di questa infilata di schermi, c'era un piccolo ufficio privato con la porta spalancata che sembrava essere vuoto. Le postazioni di lavoro erano di fronte a due ampie vetrate e a una porta a vetri che si affacciavano su un vasto spazio ben illuminato, occupato da parecchie file di torri server. Avevo già visto tutto sul sito. La web farm.
Appena varcammo la soglia, i due uomini si girarono sulle poltroncine per guardare chi entrava, ma si voltarono quasi subito per rimettersi al lavoro. Per loro non era che la solita recita che si ripeteva. Indossavano camicia e cravatta ma, con i capelli in disordine e l'aspetto trasandato, era come fossero in T-shirt e blue jeans.
«Kurt, credevo che Carver fosse in ufficio» disse Chavez.

Si voltò un ragazzotto di non più di venticinque anni. Sulle guance aveva un patetico accenno di barba. Aveva un'aria sospetta come dei fiori a un matrimonio.
«È a controllare il server ventisette. Abbiamo riscontrato un abbassamento di capacità che non ha spiegazione.»
Chavez si avvicinò alla workstation non occupata e sollevò un microfono inserito nella scrivania. Premette un bottone in cima e parlò.
«Signor Carver, può interrompere qualche minuto per dire qualcosa ai nostri ospiti circa il centro dati?»
Per parecchi secondi non ci fu nessuna risposta, quindi riprovò.
«Signor Carver, è là?»
Passò ancora qualche secondo e alla fine dall'altoparlante sul soffitto arrivò una voce stridula.
«Sì, arrivo.»
Chavez si volse verso Rachel e me, quindi guardò l'orologio.
«Bene, allora. Si occuperà lui di questa parte dell'itinerario e io verrò a prelevarvi tra circa venti minuti. Dopodiché la visita sarà finita, a meno che non abbiate domande specifiche sull'operatività della struttura.»
Si voltò per andarsene e vidi che lo sguardo le si soffermò un istante su una scatola di cartone appoggiata sulla sedia di fronte alla scrivania vuota.
«Sono le cose di Fred?» domandò, senza guardare i due tecnici.
«Sì» disse Kurt. «Non è riuscito a portare via tutto. Abbiamo fatto una scatola di quel che restava e pensavamo di portargliela. Ieri ce ne siamo dimenticati.»
Chavez corrugò un po' la fronte, poi si voltò verso la porta senza rispondere. Rachel e io rimanemmo ad aspettare. Alla fine, attraverso il vetro, vidi avanzare in uno dei corridoi tra le file di torri server un uomo con il camice. Era alto e magro, e di almeno quindici anni più anziano di Basettoni. Sapevo che, con un travestimento, si può apparire più vecchi. Ma il contrario è difficile. Rachel si voltò a guardarmi e accennò un'occhiata interrogativa. Scossi la testa in modo quasi impercettibile. Non era lui.
«Ecco il nostro Spaventapasseri» disse Kurt.
Guardai il ragazzo.
«Perché lo chiamate così? Perché è molto magro?»
«Perché è compito suo tenere lontani dal raccolto tutti quegli sgradevoli uccellacci.»
Stavo per chiedere che cosa intendesse quando fu ancora Rachel a colmare le mie lacune.
«Gli hackers, i trolls, disturbatori e portatori di virus» disse. «È il responsabile della sicurezza della web farm.»
Feci cenno d'aver capito. L'uomo in camice era arrivato al di là della porta a vetri e allungò la mano verso un meccanismo non visibile alla sua destra.
Sentii un clic metallico e la porta si aprì. Entrò e la richiuse alle sue spalle, assicurandosi che fosse ben sigillata. Mi arrivò aria fresca dalla sala server. Notai che, accanto alla porta, c'era un lettore elettronico delle impronte: per avere accesso alla fattoria vera e propria non bastava una scheda. Una cassetta con una porticina in vetro con un paio di oggetti che parevano maschere a gas era fissata sopra il lettore.
«Salve, sono Wesley Carver, dirigente responsabile tecnologico qui alla Western Data. Come va?»
Porse la mano prima a Rachel, che gli ricambiò la stretta e disse il proprio nome. Poi si voltò verso di me e fece lo stesso.
«Così Yolanda vi ha lasciati a me?» chiese.
«Ha detto che sarebbe tornata a prenderci tra venti minuti» dissi io.

«Be', farò del mio meglio per intrattenervi. Avete conosciuto la squadra? Lui è Kurt e questo è Mizzou, gli assistenti addetti ai server di turno oggi. Si occupano della gestione generale, mentre io devo andarmene in giro per la fattoria a scovare gente che crede di aver diritto di scalare le mura del palazzo.»
«Hacker?» domandò Rachel.
«Sì, be', vedete, posti come questo costituiscono una sfida per le persone che non trovano di meglio da fare. Dobbiamo esserne costantemente consapevoli, e vigilare. Finora ci è andata bene. Non ci saranno problemi, finché saremo meglio di loro.»
«Buono a sapersi» dissi io.
«Ma in realtà non siete qui per ascoltare questo. Lasciate che vi parli un po' di quanto abbiamo di fronte, dal momento che Yolanda ha passato a me il testimone, d'accordo?»
Rachel annuì, facendogli con la mano cenno di proseguire.
«Prego.»
Carver si voltò verso la vetrata con lo sguardo sulla sala server.
«Quaggiù ci sono davvero il cuore e il cervello dell'azienda» disse. «Qui alla Western Data, il servizio principale che forniamo è l'immagazzinamento dati, la collocazione, l'housing, la messa in bacino di carenaggio, qualsiasi definizione vogliate usare, come vi ha già certamente detto Yolanda. Di sopra, al piano progettazione e hosting, O'Connor e i suoi ragazzi sono forse in grado di vantare un punteggio non da poco, ma è quaggiù la nostra esclusiva.»
Notai Kurt e Mizzou scambiarsi il gesto pugno contro pugno.
«Nessun altro aspetto del business digitale si è evoluto in modo tanto esponenziale come questo segmento» disse Carver. «Collocazione sicura e accurata e accesso a verbali e archivi essenziali. Connettività avanzata e affidabile. Questo è quanto offriamo. Eliminiamo la necessità di creare in proprio questa infrastruttura di rete. Offriamo il vantaggio del nostro dorsale internet, diretto e ad alta velocità. Perché crearlo nella stanza sul retro del vostro studio legale quando potete averlo qui, con lo stesso tipo di accesso, senza costi aggiuntivi e senza lo stress di gestirlo e di curarne la manutenzione?»
«Questo ci è tutto già chiaro, signor Carver» disse Rachel. «Per questo siamo qui, e per questo esaminiamo altre strutture. Ragion per cui potrebbe dirci qualcosa sull'organizzazione e sul personale del vostro impianto? Perché sarà su quel terreno che faremo la nostra scelta. Non abbiamo bisogno che ci convinca del prodotto. Ci serve essere convinti delle persone cui affideremo i nostri dati.»
Mi piacque come stesse prendendo le distanze dalla tecnologia per interessarsi alle persone.
Carver alzò un dito come a segnare un punto. «Esatto» disse. «Tutto si riduce alle persone, non è vero?»
«Di solito» rispose Rachel.
«Allora permettetemi di farvi una descrizione per sommi capi di quello che abbiamo di fronte, e magari dopo potremmo ritirarci in ufficio per trattare l'argomento del personale.»
Aggirò le postazioni per posizionarsi di fronte alla grossa vetrata che affacciava sulla sala server. Lo seguimmo e lui riprese a parlare.
«D'accordo allora. Ho progettato il centro dati perché fosse all'avanguardia quanto a tecnologia e sicurezza. Quella che vedete davanti a voi è la nostra sala server. La fattoria. Queste grosse e alte torri comprendono un migliaio di server amministrati e dedicati in linea diretta con i nostri clienti. Il che significa che il vostro studio avrà uno o più server propri in questa stanza, nel caso concludiate con noi. I vostri dati non saranno mischiati con quelli di altri studi, e avrete un server personale di cento megabit. Questo vi darà accesso immediato alle informazioni da qualsiasi luogo vi troviate. Vi permette backup a intervalli o immediato.

Se necessario, a ogni battuta che farete sul vostro computer di... dove avete la sede?»
«Las Vegas» risposi io.
«Las Vegas, allora. E che tipo di attività svolgete?»
«Studio legale.»
«Ah, un altro studio. Quindi, come dicevo, se lo ritenete necessario, ogni battuta fatta su un computer nel vostro studio potrebbe essere registrata e collocata qui da noi in tempo reale. Non perdereste mai niente, in altre parole. Nemmeno una battuta. Nell'eventualità che un fulmine colpisse il computer laggiù a Las Vegas, l'ultima battuta sarebbe già arrivata qui sana e salva.»
«Be', speriamo non succeda» disse Rachel con un sorriso.
«È ovvio» si affrettò a dire Carver con l'aria di chi è privo di senso dell'umorismo. «Sto solo esponendo i parametri del servizio che forniamo. Ora la sicurezza. Quale vantaggio avrebbe registrare tutto qui se non fosse al sicuro?»
«Appunto» disse Rachel.
Si posizionò più vicina alla vetrata e, facendolo, si mise davanti a me. Era evidente che intendeva avere un contatto preminente con Carver, e non mi dispiacque. Feci un passo indietro e li lasciai una accanto all'altro.
«Be', qui si tratta di due cose diverse» disse Carver. «Sicurezza dell'impianto e sicurezza dei dati. Parliamo prima della struttura.»
Benché Carver dicesse molto di cui aveva già parlato Chavez, Rachel non lo interruppe. Alla fine, focalizzò il discorso sul centro dati e trattò qualche nuovo argomento.
«Questa sala è completamente inespugnabile. Prima cosa, tutte le pareti, pavimento e soffitto sono gettate di cemento di settanta centimetri di spessore con armatura doppia e una membrana di gomma come protezione impermeabile. Queste vetrate sono lastre di vetro livello otto, resistenti all'urto e a prova di proiettile. Potete colpirle con tutte e due le canne di un fucile ed è probabile che siate voi a farvi male per il rimbalzo. E questa porta è la sola via d'entrata e di uscita, ed è comandata da uno scanner biometrico delle impronte.»
Indicò il dispositivo accanto alla porta a vetri.
«L'accesso alla sala server è limitato ai tecnici specializzati e ai dipendenti più importanti. Lo scanner biometrico sblocca la porta dopo aver letto e confermato tre aspetti distinti della mano: l'impronta del palmo, lo schema della vene e la geometria. Controlla anche che ci sia il polso. Così nessuno può pensare di cavarsela tagliandomi una mano per servirsene per entrare nella fattoria dei server.»
Carver sorrise, ma Rachel e io non ci unimmo a lui.
«In caso di emergenza che cosa succede?» domandai. «Potrebbe rimanerci chiuso dentro qualcuno?»
«No, chiaro che no. Dall'interno non si deve far altro che premere un pulsante che sblocca e apre la porta. L'impianto è progettato per tenere fuori gli intrusi, non per tenerci dentro le persone.»
Mi guardò per vedere se capivo. Annuii.
Carver inclinò la testa all'indietro per attirare la nostra attenzione sui tre indicatori digitali di temperatura situati sopra la vetrata più grande.
«Manteniamo la temperatura della web farm a poco più di sedici gradi e abbiamo energia di riserva più che sufficiente, e un impianto di raffreddamento di supporto. Per quel che concerne la protezione contro il fuoco, usiamo uno schema a tre fasi. Abbiamo un impianto VESDA standard con un...»
«VESDA?» domandai.
«Un impianto antincendio con rivelatori di fumo laser. In caso di incendio, il VESDA attiva

una serie di allarmi seguiti dall'accensione dell'impianto per lo spegnimento del fuoco senz'acqua.»
Carver indicò una fila di taniche rosse allineate lungo la parete in fondo.
«Quelle laggiù sono le taniche di CO2, e sono parte dell'impianto. In caso di incendio, il diossido di carbonio inonda la stanza, spegnendo il fuoco senza danneggiare né la strumentazione né i dati dei clienti.»
«Che cosa mi dice del personale?» domandai.
Carver si inclinò per guardarmi alle spalle di Rachel.
«Ottima domanda, signor McEvoy. L'allarme a tre fasi concede a tutto il personale nella sala server sessanta secondi per scappare. Inoltre, il protocollo prevede che chiunque entri sia provvisto di maschera antigas come ridondanza WCS.»
Tirò fuori dal camice una maschera simile alle due appese nel contenitore vicino alla porta.
«WCS?» chiesi.
«Worst-case scenario» disse Rachel.
Carver rimise la maschera in tasca.
«Vediamo... cos'altro posso dirvi? Facciamo fare i contenitori per i server in un reparto attiguo al laboratorio delle attrezzature quaggiù nel bunker. Abbiamo di riserva parecchi server e apparecchiature elettroniche di supporto e siamo in grado di realizzare tutto il possibile per venire incontro a qualsiasi necessità dei clienti. Possiamo sostituire ciascun pezzo delle attrezzature entro un'ora dal guasto. Quella che vedete qui è una infrastruttura per network nazionali affidabile e sicura. Avete qualche domanda su questo aspetto del nostro centro?»
Io non ne avevo perché avevo parecchie lacune quanto a tecnologia. Ma Rachel fece cenno di aver capito tutto quello che era stato detto.
«Allora ripeto, vorrei parlare delle persone» disse. «Tutto si riduce alla persona che la fa funzionare, per quanto la trappola per i topi sia stata ben costruita.»
Carver portò la mano al mento facendo un cenno d'assenso. Stava guardando verso la sala server, ma riuscivo a vederne il volto specchiato sul vetro spesso.
«Possiamo discutere di questo aspetto nel mio ufficio.»
Lo seguimmo. Diedi un'occhiata, mentre passavo, dentro la scatola di cartone sulla sedia. Sembrava piena per lo più di oggetti personali. Riviste, un romanzo
di William Gibson, una scatola di sigarette American Spirit, una tazza di Star Trek con penne, matite e accendini usa e getta. Vidi anche diverse penne USB, delle chiavi e un iPod.
Carver ci tenne aperta la porta dell'ufficio, poi la richiuse alle nostre spalle. Ci sedemmo sulle due poltroncine di fronte al tavolo di cristallo che fungeva da scrivania. Su un braccio rotante aveva uno schermo di computer da venti pollici, che spinse da parte perché ingombrava la vista. Sotto il cristallo della scrivania ce n'era un altro più piccolo. C'era l'immagine della sala server. Notai che c'era appena entrato Mizzou, e che stava risalendo uno dei corridoi tra le torri.
«Dove alloggiate?» chiese Carver mentre raggiungeva la poltroncina.
«Al Mesa Verde» risposi.
«Non male. La domenica preparano un brunch di tutto rispetto.»
Si sedette.
«Così ora volete parlare delle persone» disse, guardando Rachel dritto negli occhi.
«Sì, appunto. Vi siamo grati per la visita ma, in tutta franchezza, non è per quello che siamo venuti. Sul sito c'è tutto quello che lei e la signora Chavez ci avete mostrato. In realtà, siamo venuti per fare la conoscenza delle persone con cui lavoreremmo e a cui affideremmo i nostri dati. Siamo molto dispiaciuti di non aver potuto conoscere Declan McGinnis e, a

esser sinceri, un po' sconcertati. Non abbiamo ricevuto una spiegazione plausibile del perché ci abbia dato buca.»
Carver alzò le braccia in segno di resa.
«Yolanda non ha facoltà di parlare di faccende personali.»
«Be', spero che lei riesca a capire la nostra posizione» continuò Rachel. «Siamo venuti per conoscervi e non abbiamo trovato l'uomo che pensavamo di trovare.»
«Del tutto comprensibile» ribatté Carver. «Però posso assicurarvi, come dirigente della compagnia, che la circostanza relativa a Declan non influisce in nessuna maniera sull'attività. Si è solo preso qualche giorno di riposo.»
«Be', questo è inquietante, dal momento che è la terza spiegazione diversa che ci viene data. Non ci fa buona impressione.»
Carver annuì facendo un profondo sospiro.
«Vi direi di più, se potessi. Ma non dovete trascurare che noi vendiamo riservatezza e sicurezza. E questo vale in primo luogo nei confronti del nostro personale. Forse dobbiamo concludere che non siamo l'azienda che state cercando, se non trovate accettabile questa spiegazione.»
Aveva segnato un limite. Rachel si arrese.
«Molto bene, signor Carver. Allora ci parli delle persone che lavorano per voi. Le informazioni che vi vorremmo affidare sono di natura delicata. Come potete garantire l'onestà dei dipendenti? Se guardo i suoi due... come si chiamano, assistenti incaricati? Li guardo e devo dire che mi sembrano il tipo di persone da cui state proteggendo la struttura.»
Carver fece un largo sorriso.
«A essere onesto, Rachel... Posso chiamarla Rachel?»
«È il mio nome.»
«A essere onesto, quando c'è Declan e so che sta per passare in compagnia di un possibile cliente, di solito li mando fuori tutti e due a fumare una sigaretta. Ma è un fatto che qui in azienda come altrove sono questi ragazzi a essere i migliori e i più brillanti. Sono d'accordo con lei. Sì, prima di venire qui, qualcuno dei nostri dipendenti ha fatto la sua parte di pirateria informatica, è stato hacker. E questo perché, qualche volta, per catturare una volpe ci vuole l'astuzia di un'altra volpe, o qualcuno che almeno ne conosca il modo di pensare. Ma esaminiamo a fondo precedenti penali e inclinazioni di tutti i dipendenti, come pure tipo di carattere e formazione psicologica. Non ne abbiamo mai avuto uno che venisse meno ai protocolli della compagnia, o che facesse un'intrusione non autorizzata nei dati di un cliente, se è di questo che vi preoccupate. Non ci limitiamo ad abilitare al lavoro ogni individuo, ma lo teniamo d'occhio in modo serrato. Si potrebbe dire che siamo noi stessi il nostro cliente migliore. Registriamo ogni battuta fatta su una tastiera all'interno dell'edificio. Siamo in grado di seguire in tempo reale quello che un dipendente fa, o che ha fatto prima in qualsiasi momento. Ci serviamo di routine di queste due opzioni a caso.»
Rachel e io annuimmo all'unisono. Ma noi sapevamo qualcosa che Carver o non sapeva, o era abile a nascondere. Lì dentro c'era una persona che aveva rubato i dati di qualcuno. Negli spazi digitali della web farm, un assassino aveva seguito passo dopo passo la sua preda.
«Che cos'è successo al tecnico che lavorava là fuori?» domandai io, indicando con il pollice la stanza esterna. «Mi pare di aver sentito che si chiamasse Fred. Dicono che se n'è andato, e la sua roba è dentro una scatola di cartone. Come mai è andato via senza prendere gli oggetti personali?»
Prima di rispondere, Carver esitò. Potrei dire che era guardingo.
«Sì, signor McEvoy. Non ha ancora ritirato la sua roba. Ma lo farà, ed è per questo che

gliel'abbiamo preparata.»
Notai che io ero ancora il signor McEvoy, mentre era passato a chiamare Rachel per nome.
«Be', è stato licenziato? Che cos'ha fatto?»
«No, non è stato licenziato. Ha dato lui le dimissioni per motivi sconosciuti. Al turno di venerdì sera non si è presentato, e mi ha invece mandato un'e-mail in cui diceva che se ne andava per occuparsi di altro. È tutto quello che so. Questi giovani sono molto richiesti. Immagino che Freddy sia stato allettato dalla proposta di qualche concorrente. Qui li paghiamo bene, ma c'è sempre qualcun altro in grado di pagare di più.»
Feci cenno di essere del tutto d'accordo, però pensavo al contenuto della scatola là fuori. L'FBI fa un'ispezione venerdì, chiede del sito delittodelbagagliaio.com, e Freddy sparisce di colpo senza nemmeno tornare a prendere l'iPod.
E che cosa dire di McGinnis? Ero sul punto di chiedere se la sua sparizione fosse da collegare alle dimissioni improvvise di Freddy, ma fui interrotto dal ronzio della porta antirapina. Sullo schermo sotto il cristallo apparve automaticamente l'inquadratura della porta, e vidi Yolanda Chavez che tornava a prenderci. Rachel si sporse in avanti, dando senza volere alla domanda un taglio incalzante.
«Qual era il cognome di Freddy?»
Carver indietreggiò tanto quanto Rachel si era sporta in avanti, come se tra loro dovesse esserci una distanza prestabilita. Il comportamento di Rachel era ancora quello di un'agente: faceva domande dirette per le quali pretendeva risposte, forte del prestigio che le dava l'appartenere al bureau.
«Perché vuole saperlo? Non lavora più qui.»
«È solo che...»
Rachel si sentiva messa all'angolo. Non c'erano buone risposte a una domanda così, almeno non dal punto di vista di Carver. Bastava la domanda ad attirare sospetti sulle nostre motivazioni. Ma fummo fortunati, perché dalla porta fece capolino Chavez.
«Allora come andiamo?» chiese.
Carver non distolse lo sguardo da Rachel.
«Benissimo» disse. «Ci sono altre domande?»
Rachel mi guardò nel tentativo di fare marcia indietro, e io scossi la testa.
«Credo che abbiamo visto tutto quello che ci serviva» risposi. «Vi sono grato delle informazioni e della visita.»
«Sì, grazie» intervenne Rachel. «La vostra struttura è davvero notevole.»
«Allora, se volete, vi riaccompagno in superficie e vi faccio incontrare con un rappresentante dell'amministrazione.»
Rachel si alzò e si girò verso la porta. Io spinsi indietro la poltroncina e mi alzai. Ringraziai Carver di nuovo e gli porsi la mano.
«Piacere di averla conosciuta, Jack» disse lui. «Spero di rivederla.»
Annuii. Ce l'avevo fatta a farmi chiamare per nome.
«Anch'io.»

La macchina scottava come un forno. Mi affrettai a girare la chiave, misi l'aria condizionata al massimo e abbassai il finestrino.
«Che cosa ne pensi?» chiesi a Rachel.
«Prima usciamo di qui» rispose.
«D'accordo.»
Il volante mi ustionava le mani. Feci retromarcia usando solo un palmo. Ma non mi diressi

subito verso l'uscita. Andai in fondo al lotto di terreno e feci inversione a U alla fine dell'edificio per finire sul retro della Western Data.
«Cosa fai?» domandò Rachel.
«Volevo solo vedere che cosa c'era. Ne abbiamo il diritto. Non siamo possibili clienti?»
Diedi un'occhiata veloce alla parte posteriore della costruzione mentre tornavamo verso l'uscita. Di nuovo telecamere. E c'erano una porta e una panchina sotto una piccola tenda da sole. Sulla panca, che aveva su entrambi i lati una giara di terracotta che fungeva da posacenere, c'era Mizzou, il tecnico dei server. Fumava una sigaretta.
«La veranda per i fumatori» disse Rachel. «Soddisfatto?»
Dal finestrino aperto feci al ragazzo un cenno di saluto che contraccambiò. Ci dirigemmo verso il cancello.
«Pensavo che fosse in sala server. L'ho visto sullo schermo di Carver.»
«Be', il richiamo del vizio...»
«Ma come si fa a pensare di venire qui fuori in piena estate solo per fumare? Nonostante la tenda, ci si deve cuocere.»
«Dev'essere per quello che esiste il fattore di protezione novanta.»
Come svoltai sulla strada principale, chiusi il finestrino. Decisi che finalmente era il momento di rifare la domanda, ora che ci eravamo lasciati la Western Data alle spalle.
«Allora, che cosa ne pensi?»
«Credo che ci è mancato poco che mi tradissi. Forse l'ho fatto.»
«Vuoi dire alla fine? Io credo che ci siamo comportati bene. Ci ha salvato Chavez. Devi solo ricordarti che non hai più il distintivo ad aprirti tutte le porte, a far tremare le persone e a spingerle a risponderti.»
«Grazie Jack, me ne ricorderò.»
Mi resi conto di essere stato troppo brusco.
«Scusa, Rachel, non volevo...»
«Tutto a posto. So che cosa volevi dire. Sono solo seccata perché hai ragione. Non sono la stessa di ventiquattr'ore fa. Immagino di dover rivedere il mio modo di comportarmi. Sono passati i giorni in cui affascinavo le persone con l'autorità e il potere.»
Guardò fuori del finestrino perché non le vedessi il viso.
«In questo momento non voglio discutere del tuo modo di comportarti. Perché non mi dici quali sensazioni hai provato? Che cosa pensi di Carver e degli altri? Adesso che cosa facciamo?»
Si voltò.
«Mi interessano quelli che non ho visto, più di quelli che ho conosciuto.»
«Freddy, intendi dire?»
«E McGinnis. Credo che dovremmo scoprire chi sia questo Freddy che se ne è andato e che cosa sia capitato a McGinnis.»
Eravamo sulla stessa lunghezza. Mi dichiarai d'accordo con un cenno.
«Credi che Freddy che se ne va e McGinnis che non si presenta siano collegati?»
«Finché non parleremo a entrambi non lo sapremo.»
«Già, come trovarli? Di Freddy non sappiamo neppure il cognome.»
Prima di rispondere, ebbe un attimo di esitazione.
«Potrei fare qualche telefonata e vedere se c'è qualcuno che vuole ancora parlarmi. Sono sicura che hanno stilato una lista dei nomi di tutti i dipendenti, quando sono venuti la settimana scorsa con il mandato. Dovrebbe essere la procedura standard.»
Pensai che fosse ottimista. Per la burocrazia delle forze dell'ordine, una volta fuori, sei fuori. E, forse, all'FBI era peggio che altrove. Lì i ranghi erano tanto rigidi che non

riuscivano a penetrarli neppure poliziotti autorizzati con un tesserino in mano. Pensai che, se Rachel era convinta che i vecchi compagni le avrebbero risposto e avrebbero condiviso nomi e informazioni, stava andando incontro a un brusco risveglio. Avrebbe scoperto in fretta che li stava guardando da fuori, da dietro un vetro di quindici centimetri di spessore.
«E se non funzionasse?»
«Allora non lo so» rispose in modo brusco. «Immagino che si dovrà fare alla vecchia maniera. Torniamo indietro, e stiamo lì buoni ad aspettare che quei trasandati compari di Freddy timbrino il cartellino e vadano a casa. O ci porteranno dritti da lui, o troveremo il modo giusto per farli parlare.»
Lo disse piena di sarcasmo, ma il piano mi piacque, e pensai che per scoprire chi fosse Freddy e dove abitasse avrebbe potuto funzionare. Quello di cui non ero certo era se lo avremmo trovato. Avevo la sensazione che Freddy se la fosse filata.
«Credo sia un buon piano, ma ho l'impressione che Freddy se ne sia andato da un pezzo. Non si è solo licenziato. Ha lasciato la città.»
«Perché?»
«Hai visto che cosa c'era in quel cartone?»
«No, ero troppo impegnata a distrarre Carver. Pensavo che guardarci toccasse a te.»
Sorrisi, anche se quella mi era nuova. Lo considerai il primo segnale che, in quel caso, mi vedeva come un partner.
«Davvero? L'hai fatto apposta?»
«Sicuro. Che cosa c'era?»
«Oggetti che non dimenticheresti se stessi solo cambiando lavoro. Sigarette, chiavette USB e iPod, oggetto indispensabile per i ragazzi di quell'età. E poi, la tempistica. Un giorno si presenta l'FBI e la sera stessa lui è sparito. Non credo che lo troveremo qui a Mesa.»
Rachel non rispose. Le diedi un'occhiata e la vidi corrugare la fronte.
«A che cosa stai pensando?»
«Che forse hai ragione. E questo mi fa pensare che dobbiamo chiedere aiuto ai professionisti. È probabile che ne conoscano già il nome completo, e che siano in grado di trovarlo in fretta. Noi non faremmo altro che perdere tempo senza concludere nulla.»
«Non ancora, Rachel. Vediamo almeno se oggi riusciamo a scoprire qualcosa.»
«Non sono d'accordo. Dovremmo chiamarli.»
«Non ancora.»
«Senti, il collegamento l'hai fatto tu. Sei stato tu a riuscirci, qualsiasi cosa succeda. Il merito sarà tuo.»
«Non è di questo che mi preoccupo.»
«Allora perché fai così? Non dirmi che è per l'articolo. Non ci hai messo ancora una pietra sopra?»
«Tu ce l'hai messa sul fatto d'essere stata agente?»
Non rispose, e tornò a guardare fuori del finestrino.
«Immaginavo. Questa è l'ultima storia di cui scriverò, ed è importante. Per di più potrebbe essere il tuo lasciapassare per il rientro. Ti potrebbero restituire il distintivo, se darai un volto allo Sconosciuto.»
Scosse la testa.
«Jack, tu non sai niente dell'FBI. Non è previsto un secondo atto. Sono stata io a dare le dimissioni sotto la minaccia di un processo penale. Non capisci? Non mi farebbero rientrare nemmeno se avessi scoperto Osama bin Laden nascosto in una grotta a Griffith Park.»
«D'accordo, d'accordo, scusa.»
Restammo in silenzio. Di lì a poco vidi apparire sulla destra un ristorante che si chiamava

Rosie’s dove cucinavano alla brace. Era presto per il pranzo, ma lo sforzo di fingermi un altro mi aveva messo una fame da lupi. Mi infilai nel parcheggio.
«Mangiamo un boccone, facciamo qualche telefonata e poi torniamo ad aspettare che Kurt e Mizzou timbrino il cartellino» proposi.
«D’accordo, socio» disse Rachel.

15
La fattoria

CARVER STAVA ESAMINANDO LE RIPRESE delle varie telecamere seduto in ufficio. Più di cento angolazioni diverse dell'edificio e dei dintorni. Tutto il suo regno. In quel momento, stava orientando la telecamera esterna sistemata in alto sulla facciata dell'edificio. Poteva vedere tutta McKellips Road, sollevando e girando le lenti, e sistemando la messa a fuoco.
Non gli ci volle molto a individuarli. Sapeva che sarebbero tornati. Conosceva i processi del pensiero.
McEvoy e Walling erano fermi in macchina accanto al muro esterno della Public Storage. Mentre lui li guardava, loro non staccavano gli occhi dalla Western Data. Solo che lui lo faceva di nascosto.
Carver si divertì all'idea di lasciarli là fuori ad arrostire. Di aspettare ancora prima di dargli quello che volevano. Ma poi decise di procedere. Afferrò il telefono e digitò tre numeri.
«Mizzou, vieni qui per favore. È aperto.»
Mise giù il telefono e aspettò. Il ragazzo aprì la porta senza bussare.
«Richiudi» disse Carver.
Il giovane genio del computer ubbidì, quindi si avvicinò al tavolo da lavoro.
«Che c'è, capo?»
«Voglio che porti a Freddy la scatola con le sue cose.»
«Credevo di averla sentita dire che aveva lasciato la città.»
Carver alzò lo sguardo su di lui. Pensò che prima o poi avrebbe assunto qualcuno che non prendesse come oro colato tutto quello che diceva.
«Ho detto "forse". Ma non è questo il punto. Quelle persone che sono venute prima, hanno visto lo scatolone su quella dannata sedia e si sono fatti l'idea che avessimo licenziato qualcuno o che ci fosse un problema di turnover. Entrambe le possibilità non danno fiducia a un potenziale cliente.»
«Capisco.»
«Bene. Quindi, prendi quella scatola, legala alla moto, e portagliela a casa, nel magazzino. Sai dov'è, vero?»
«Sì, ci sono stato.»
«Bene, vai, allora.»
«Veramente Kurt e io stavamo smontando la torre trentasette per scoprire la causa dell'accumulo di calore. Ci è venuta un'idea.»
«Bene, sono sicuro che riuscirà a procedere da solo. Voglio che tu faccia questa consegna.»
«E devo tornare dritto indietro?»
Carver guardò l'orologio. Capì che puntava a prendersi il resto della giornata. Mizzou non sospettava neppure che Carver aveva già capito che non voleva tornare, non per quel turno, almeno.

«D’accordo» disse fingendosi irritato per sentirsi messo con le spalle al muro. «Prenditi il resto della giornata. Vai, però, prima che cambi idea.»
Mizzou uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Carver fissò lo schermo ansioso di seguirne le mosse dopo che avesse raggiunto l’adorata moto nel parcheggio. Gli sembrò che ci mettesse un’eternità, ad apparire. Cominciò a canticchiare. Scelse il vecchio fidato motivo, la canzone che aveva permeato ogni attimo della sua vita da quando potesse ricordare. Presto arrivò a sussurrare le due strofe preferite, e si sorprese a ripeterle in successione sempre più rapida, trascurando il resto della canzone.

There’s a killer on the road; his brain is squirming like a toad
There’s a killer on the road; his brain is squirming like a toad
There’s a killer on the road; his brain is squirming like a toad
There’s a killer on the road; his brain is squirming like a toad...
If you give this man a ride...

Finalmente Mizzou apparve sullo schermo. Legò al piccolo portapacchi dietro il sedile la scatola di cartone. Stava fumando una sigaretta; Carver vide che era arrivata quasi al filtro. Ecco spiegato il ritardo. Forse il ragazzo aveva perso tempo a chiacchierare con i compagni fumatori nella panca sul retro.
Finì di sistemare il pacco. Mizzou gettò il mozzicone e indossò il casco. Salì in moto, avviò il motore e si diresse all’esterno attraverso il cancello principale spalancato.
Carver lo seguì finché fu fuori, quindi girò la telecamera puntando sui magazzini della Public Storage più avanti. McEvoy e Walling si erano accorti della scatola. Avevano abboccato: McEvoy si stava staccando dal marciapiede per seguire il ragazzo.

16
Fibre scure

AVEVAMO TROVATO UN POSTO all'ombra vicino alla facciata del magazzino della Public Storage, cominciando quella che avrebbe potuto essere un'attesa lunga, rovente e inutile, quando la fortuna ci aiutò. Dalla Western Data uscì una moto che si diresse a ovest su McKellips Road. Il casco integrale ci impedì di vedere chi fosse alla guida, ma Rachel e io riconoscemmo la scatola legata al portapacchi con una corda elastica.
«Segui lo scatolone» disse Rachel.
Misi in moto e mi affrettai a immettermi di nuovo su McKellips. Non mi sembrava un gran piano inseguire una moto con un catorcio a noleggio, ma alternative non ce n'erano. Premetti l'acceleratore e fui presto a meno di cento metri dalla scatola.
«Non avvicinarti troppo!» esclamò Rachel.
«No. Sto solo cercando di recuperare terreno.»
Si sporse in avanti, tesa, appoggiando le mani sul cruscotto.
«Non può funzionare. È dura inseguire una moto con una quattro cilindri; sarà un incubo.»
Non aveva tutti i torti. Le moto riuscivano a intrufolarsi nel traffico senza difficoltà. La maggioranza dei motociclisti sembrava disdegnare il concetto di corsia.
«Vuoi guidare tu?»
«No, fai quello che puoi.»
Per i dieci minuti successivi rimasi incollato allo scatolone destreggiandomi nel traffico, poi la sorte ci venne in aiuto. La moto si infilò in una corsia di accesso alla 202 direzione Phoenix. Lì non avrei avuto problemi. La due ruote mantenne l'andatura a quindici chilometri sopra il limite di velocità e me la cavai a starle a cento metri a due corsie di distanza. Per un quarto d'ora, il traffico regolare ci permise di non perdere d'occhio il motociclista che si immise nella 1-10, e poi nella North 1-17 attraverso Phoenix.
Rachel si calmò, rilassandosi sul sedile. Decise che ci eravamo nascosti abbastanza, al punto che mi chiese di avvicinarmi di più, senza cambiare corsia, per vedere meglio il guidatore.
«È Mizzou» stabilì. «Lo riconosco dai vestiti.»
Diedi un'occhiata ma non fui in grado di confermare. Non avevo ben registrato i dettagli di quanto avevo visto nel bunker. Rachel sì, ed era una delle peculiarità che la rendevano così in gamba.
«Se lo dici tu. Però che cosa pensi che stia facendo?»
Cominciai a rallentare per evitare che Mizzou si accorgesse di noi.
«Sta portando la scatola a Freddy.»
«Questo lo so. Ma perché adesso?»
«Forse è in pausa pranzo, o magari ha finito il turno. Possono esserci motivi in quantità.»
Quella spiegazione non mi convinse del tutto, ma non ebbi molto tempo per pensarci. Davanti a me, la moto aveva cominciato a tagliare le quattro corsie per lasciare l'interstatale. Feci lo stesso e, all'uscita, mi trovai a tallonarla, con una sola macchina a

separarci. Trovammo il semaforo verde e ci dirigemmo a ovest su Thomas Road.
Arrivammo piuttosto in fretta in una zona di magazzini, di cui si erano impossessate piccole imprese e gallerie d'arte per tentare la sorte in un'area che sembrava essere stata abbandonata da un pezzo dall'industria.
Mizzou si fermò davanti a una costruzione di mattoni a un piano e smontò. Accostai mezzo isolato più in là. C'era poco traffico, e poche erano le macchine parcheggiate. Rimanemmo in vista, si potrebbe dire come poliziotti di guardia. Ma il ragazzo non si guardò intorno. Si tolse il casco, confermando la propria identità, e lo appoggiò sopra il fanale davanti. Quindi slacciò le cinghie e prese il cartone. Lo mise sottobraccio e si diresse verso un'ampia porta scorrevole sul lato.
Da una catena pendeva un anello del tipo che si usa per il sollevamento pesi. Mizzou lo afferrò e lo fece cadere pesantemente sulla porta, facendola rimbombare di un suono tanto acuto che riuscii a sentirlo a mezzo isolato, con il finestrino alzato. Sia lui che noi aspettammo, ma ad aprire non venne nessuno. Mizzou ripeté l'operazione con identico risultato. Si avvicinò, allora, a un'ampia finestra laterale con il vetro tanto sudicio che all'interno le tende non sarebbero servite. Con la mano ne pulì un angolo e guardò dentro. Non potei dire se avesse o meno visto qualcuno. Tornò indietro e colpì la porta ancora una volta. Poi, tanto per fare, afferrò la maniglia e cercò d'aprire. La porta scivolò sulla rotaia con facilità, sorprendendo lui e noi. Non era chiusa a chiave.
Mizzou ebbe un attimo d'esitazione e si guardò intorno per la prima volta. Non si soffermò sulla macchina. Tornò subito a voltarsi verso la porta aperta. Sembrava un invito così, dopo pochi secondi, entrò e richiuse alle sue spalle.
«Che cosa ne dici?» domandai.
«Dico che dobbiamo entrare» rispose Rachel. «È evidente che Freddy non c'è, e chissà se Mizzou se ne andrà e basta, o se deciderà di prendersi qualcosa che potrebbe servire all'indagine. Dovremmo entrare perché la situazione non è controllabile.»
Misi il motore al minimo e avanzai per quel che restava dell'isolato. Rachel era smontata per dirigersi verso la porta prima che mi fossi fermato del tutto. Saltai giù e la seguii.
Fece scorrere la porta quel tanto che bastava per sgattaiolare dentro. C'era buio, e mi ci volle un po' per abituarmi all'oscurità. Alla fine, riuscii a distinguere Rachel sei metri davanti a me che camminava verso il centro dell'ex magazzino. Era un ampio spazio aperto, con colonne d'acciaio di sostegno ogni pochi metri. La parte abitativa era separata da un laboratorio e da una palestra da pareti divisorie di cartongesso. Vidi la panca e il sostegno dei pesi da cui proveniva l'oggetto per bussare alla porta. C'era anche un anello da basket, con davanti l'equivalente di mezzo campo da gioco. Più avanti, c'era un cassettone con specchio e un letto disfatto. Un frigorifero e un tavolo con sopra un microonde erano appoggiati a un divisorio, ma non c'erano né lavandino, né fornello, né altri oggetti che dessero all'insieme l'aspetto di cucina. Vidi la scatola sul tavolo, accanto al microonde, ma del ragazzo nessuna traccia.
Raggiunsi Rachel nel momento in cui oltrepassava una parete a cui era appoggiata una workstation. Sopra una scrivania c'erano tre schermi di PC. Niente tastiera, però. Gli scaffali erano zeppi di manuali, software e altra attrezzatura elettronica. Ma ancora nessuna traccia di Mizzou.
«Dove potrebbe essere andato?» sussurrai a Rachel.
Lei sollevò una mano per zittirmi e si avvicinò ai computer. Mi sembrò che stesse studiando il punto dove avrebbe dovuto essere la tastiera.
«L'ha portata via» disse sottovoce. «Sa che cosa potremmo...»
Si interruppe al rumore di uno sciacquone. Proveniva da un punto lontano della stanza, e fu

seguito dal rollio di un'altra porta che si apriva. Rachel allungò una mano per afferrare da una mensola un laccio per cavi di computer, poi mi prese per un braccio e mi tirò dietro la parete, nella zona notte. Rimanemmo immobili, con la schiena contro il muro, ad aspettare Mizzou. Sentivo i suoi passi che si avvicinavano sul pavimento di cemento. Rachel mi scavalcò e si mise sull'angolo. Scattò in avanti proprio nell'attimo in cui il ragazzo incrociò la parete divisoria, lo afferrò a polso e nuca, e lo spinse sul letto facendolo roteare prima che si rendesse conto di quello che stava succedendo. Gli premette il viso contro il materasso e, in un unico movimento agile, gli saltò sopra la schiena.
«Non muoverti!» gli urlò.
«Aspetti! Che cosa...»
«Piantala di agitarti! Non muoverti, ho detto!»
Gli portò le mani dietro la schiena con uno strattone, e si affrettò a legargliele con il laccio per cavi.
«Che cosa significa? Che cos'ho fatto?»
«Che cosa ci fai qui?»
Il ragazzo cercò di sollevare lo sguardo, ma Rachel gli affondò di nuovo il viso nel materasso.
«Che cosa ci fai, qui, ho detto!»
«Sono venuto a mollare giù la cazzo di roba di Freddy, e sono andato al cesso.»
«È un crimine entrare con scasso.»
«Non sono entrato con la forza. E non ho rubato un cazzo. Freddy non ci ha mai fatto caso. Potete chiederglielo.»
«Dov'è Freddy?»
«Non ne ho idea. Però lei chi è?»
«Chi sono io non deve interessarti. Chi è Freddy?»
«Cosa? È quello che abita qui.»
«Chi è?»
«Non lo so. Freddy Stone. Lavoriamo insieme. Voglio dire, di solito... ehi! Lei è la donna che oggi è venuta per la visita. Che cosa sta facendo, amica?»
Rachel gli smontò di dosso, dal momento che non le serviva più nascondersi. Mizzou si voltò e saltò su a sedere. Guardò Rachel, poi me, e Rachel di nuovo a occhi spalancati.
«Freddy dov'è?» domandò Rachel.
«Non lo so» disse il ragazzo. «Non l'ha visto nessuno.»
«Da quando?»
«Da quando credete? Da quando si è licenziato. Che cosa sta succedendo? Prima l'FBI, ora voi due. Insomma, chi siete?»
«Non preoccupartene. Dove potrebbe essere andato Freddy?»
«Non lo so. Come faccio a saperlo?»
Di scatto Mizzou si alzò come se non volesse far altro che andarsene e darsela a gambe con le mani legate dietro la schiena. Con una spinta brusca Rachel lo buttò di nuovo sul letto.
«Non potete farmi questo. Non credo proprio che siate poliziotti. Voglio un avvocato.»
Rachel avanzò verso il letto con fare minaccioso. Parlò a voce bassa, calma.
«Che cosa ti fa pensare che ti faremmo avere un avvocato, se non siamo della polizia?»
Allora Mizzou si rese conto che era incappato in qualcosa da cui forse non sarebbe stato in grado di tirarsi fuori, e lo sguardo gli si riempì di terrore.
«Sentite, vi dirò tutto quello che so. Basta che mi lasciate andare.»
Io ero ancora appoggiato alla parete, cercando di comportarmi come se fosse un giorno di lavoro qualsiasi, in cui poteva capitare che, proprio verso la fine, ci fosse chi subiva qualche

danno collaterale.
«Dove posso trovare Freddy?» domandò Rachel.
«Ve l'ho detto!» strillò Mizzou. «Non lo so. Se lo sapessi ve lo direi, ma non lo so!»
«Freddy è un hacker?»
Rachel indicò il muro; dietro c'era la workstation.
«Direi più un troller, un piantagrane. Gli piace prendere per il culo la gente, facendo scherzi del cazzo.»
«E tu? L'hai fatto anche tu insieme a lui qualche volta? Non mentire.»
«Una volta sola. Ma non mi è piaciuto mettere
nei casini la gente senza un buon motivo.»
«Come ti chiami?»
«Matthew Mardsen.»
«D'accordo, Matthew Mardsen, che ci dici di Declan McGinnis ?»
«Cosa volete sapere?»
«Dov'è?»
«Non lo so. Ho sentito che ha mandato un'e-mail per avvertire che era a casa malato.»
«Tu ci credi?»
Si strinse nelle spalle.
«Non saprei. Immagino di sì.»
«Non gli ha parlato nessuno?»
«Non ne ho idea. La mia posizione non mi consente di saperlo.»
«Tutto qui?»
«È tutto quello che so!»
«Alzati, allora.
«Cosa?»
«Alzati e voltati.»
«Che cosa vuole fare?»
«Alzati e voltati, ho detto. Non deve importarti che cosa farò.»
Mizzou ubbidì con riluttanza. Se avesse potuto, avrebbe girato la testa di centottanta gradi per non perdere Rachel di vista. Così com'era, doveva avvicinarsi ai centoventi.
«Le ho detto tutto quello che so» piagnucolò, in un tentativo disperato.
Rachel gli si accostò e gli parlò piano in un orecchio.
«Tornerò a cercarti, se scopro che non hai detto la verità.»
Lo trascinò per i lacci intorno ai polsi vicino ai computer dall'altra parte del muro. Prese un paio di forbici su una mensola e li tagliò.
«Vattene e non dire a nessuno che cos'è successo. Lo scoprirò, se lo fai.»
«Certo. Giuro che non lo farò.»
«Vai!»
Quando si voltò per dirigersi verso la porta, per poco non scivolò sul cemento liscio. Il tragitto era lungo e, a pochi metri dalla libertà, il coraggio gli venne meno. Fece correndo gli ultimi passi, aprì la porta e se la chiuse alle spalle, facendola sbattere. Lo sentimmo avviare il motore dopo non più di cinque secondi.
«Mi è piaciuta la mossa di buttarlo sopra il letto in quella maniera» osservai. «Credo di averla già vista.»
Rachel ricambiò con un sorriso davvero misero, poi passò al lavoro.
«Non perdiamo tempo. Mizzou potrebbe correre alla polizia.»
«Diamocela a gambe subito, allora.»
«No, non ancora. Guardati intorno e vedi se riesci a scoprire qualcosa su questo Freddy. Ce

ne andiamo fra dieci minuti. Non lasciare impronte.»
«Stupendo. Come faccio?»
«Lavori per un giornale. Non hai una penna con te?»
«Certo.»
«Usala. Dieci minuti.»
Ma dieci minuti erano anche troppi. Fu subito chiaro che quel posto era stato ripulito del più piccolo oggetto vagamente personale di Freddy Stone. Con l'aiuto della penna, aprii ante e cassetti che trovai vuoti, o con solo comuni attrezzi da cucina e alimenti confezionati. Nel frigo non c'era quasi niente. Il freezer conteneva un paio di pizze surgelate e un porta cubetti di ghiaccio vuoto. Guardai dentro e sotto il cassettone. Niente. E niente sotto il letto e sotto il materasso. Era vuoto persino il secchio della spazzatura.
«Andiamo» disse Rachel.
Ero accovacciato per guardare sotto il letto. Sollevai lo sguardo per accorgermi che era già sulla porta. Aveva sottobraccio il cartone che Mizzou aveva appena lasciato. Mi vennero in mente le penne USB che ci avevo visto. Forse contenevano informazioni interessanti. Mi affrettai a raggiungerla, ma non la trovai vicino alla macchina. Mi voltai e la intravidi sparire nel viale dietro l'angolo.
«Ehi!»
Mi avvicinai e svoltai. Stava procedendo con passo deciso.
«Rachel, dove stai andando?»
«Là dentro c'erano tre pattumiere» mi rispose senza voltarsi. «Erano tutte vuote.»
Fu allora che mi accorsi che ci stavamo avvicinando al primo di due grossi cassonetti sistemati in rientranze ai lati opposti del viale. Non appena le fui accanto, mi porse la scatola con le cose di Freddy Stone.
«Reggi qui.»
Sollevò il pesante coperchio d'acciaio che andò a colpire sonoramente il muro. Diedi un'occhiata dentro lo scatolone e vidi che qualcuno, probabilmente Mizzou, aveva preso le sigarette. Non aveva perso l'occasione.
«Hai controllato dentro i mobili della cucina, vero?» domandò Rachel.
«Sì.»
«C'erano dei sacchetti per rifiuti?»
Mi ci volle un po' per capire.
«Oh, sì, sì, una confezione sotto il lavello.»
«Neri o bianchi?»
«Uhm...»
Chiusi gli occhi per cercare di visualizzare.
«...neri. Neri, e rosso il laccio per richiuderli.»
«Bene. Questo restringe le possibilità.»
Allungò una mano dentro il cassonetto e ci rovistò. Era pieno a metà, e aveva un odore terribile. La maggioranza dell'immondizia non era dentro sacchetti, ma era stata rovesciata alla rinfusa direttamente da recipienti per gli scarti. Per lo più si trattava di macerie provenienti da una ristrutturazione. Il resto era spazzatura putrida.
«Proviamo l'altro.»
Attraversammo il viale per raggiungere l'altra rientranza. Appoggiai la scatola per terra e aprii a fatica il cassonetto. L'odore era anche peggiore, e la prima cosa che pensai fu che avessimo trovato Freddy Stone. Feci un passo indietro e mi voltai dall'altra parte, turandomi il naso per non sentire il tanfo.
«Non è lui, non preoccuparti» disse Rachel.

«Come fai a dirlo?»
«Perché conosco l'odore di un corpo in decomposizione, ed è peggio.»
Tornai vicino al contenitore. C'erano parecchi sacchetti della spazzatura, in buona parte neri; alcuni erano lacerati, con della spazzatura disgustosa sparsa intorno.
«Hai le braccia più lunghe» disse Rachel. «Tira fuori i sacchetti neri.»
«Questa camicia l'ho appena comprata» protestai mentre allungavo le mani all'interno.
Tirai fuori tutti i sacchetti non ancora rotti e li lasciai cadere per terra. Rachel cominciò ad aprirli strappando la plastica in modo che il contenuto non fuoriuscisse. Sembrava un'autopsia a un sacchetto dell'immondizia.
«Così non si mescolano i rifiuti di sacchetti diversi.»
«D'accordo. Che cosa stiamo cercando? Non sappiamo neppure se sia roba che proviene dalla casa di Stone.»
«Lo so, ma dobbiamo dare un'occhiata. Magari troviamo qualcosa di utile.»
Il primo sacchetto che aprii conteneva per lo più coriandoli di documenti distrutti.
«Qui ci sono i residui di un tritadocumenti.»
Rachel diede un'occhiata.
«Potrebbe essere suo. Vicino alla scrivania ce n'era uno. Mettilo da parte.»
Ubbidii e aprii un altro sacchetto. Questo conteneva quello che parevano essere normali rifiuti di cucina. Riconobbi subito una delle scatole.
«Questo è suo. Aveva nel freezer la stessa marca di pizza.»
Rachel lo guardò un attimo.
«Bene. Cerca qualsiasi cosa di natura personale.»
Non c'era bisogno che me lo dicesse, ma non commentai. Rovistai con attenzione tra i rifiuti del sacchetto strappato. Era evidente che venissero tutti dalla cucina. Cibo in scatola, lattine, bucce marce di banana e torsoli di mela. Mi accorsi che non era poi così terribile. Nel loft c'era solo il microonde, cosa che restringeva il campo. Il cibo era disponibile in simpatici contenitori ben ideati che, prima di essere gettati, si potevano chiudere ermeticamente.
In fondo al sacchetto c'era un giornale. Lo tirai fuori con cautela, pensando che la data ci sarebbe stata d'aiuto per approssimare una data in cui i rifiuti erano stati gettati. Era ripiegato in quattro, così come lo avrebbe portato una persona in viaggio. Era il «Las Vegas Review-Journal» del mercoledì precedente. Il giorno in cui io ero stato in città. Lo aprii, e nella prima pagina notai la foto di un uomo scarabocchiata con un pennarello nero. Qualcuno gli aveva messo degli occhiali da sole, un paio di corna da diavolo e l'immancabile barba appuntita. Sopra la foto c'era anche l'impronta rotonda di una tazza di caffè. L'alone nascondeva parte di un nome scritto con lo stesso pennarello.
«Qui c'è un giornale di Las Vegas con un nome scritto sopra.»
Rachel sollevò subito lo sguardo dal sacchetto che aveva in mano.
«Che nome?»
«Si legge appena per colpa di una macchia di caffè. Georgette qualcosa. Incomincia con una B e finisce con M-A-N.»
Tenni il giornale sollevato e lo posizionai in modo che Rachel riuscisse a vedere la prima pagina. Dall'espressione intuii che aveva capito tutto.
Si alzò. «Eccolo. L'hai trovato.»
«Trovato che cosa?»
«È il nostro uomo. Ti ricordi che ti ho parlato di un'e-mail alla prigione di Ely che ha fatto sì che tenessero Oglevy in isolamento? Un messaggio spedito dall'account della segretaria del direttore.»
«Sì.»

«Si chiama Georgette Brockman.»
Fissai Rachel, ancora accovacciato vicino al sacchetto aperto. Nella mia mente ogni tassello andò a posto. C'era una ragione soltanto per cui Freddy Stone, a casa sua, avrebbe dovuto scrivere quel nome su un giornale di Las Vegas. Aveva seguito le mie tracce fin lì, e sapeva che sarei andato a Ely per parlare a Oglevy. Aveva fatto in modo che restassi isolato in mezzo al nulla. Era lui Basettoni. Lo Sconosciuto era lui.
Rachel mi prese di mano il giornale. Avevamo raggiunto la stessa conclusione.
«Era in Nevada a darti la caccia. Si è inserito nel database della prigione, ha scoperto il nome della segretaria e l'ha trascritto. Ecco il collegamento, Jack. Ce l'hai fatta!»
Mi alzai e le andai vicino.
«Noi ce l'abbiamo fatta, Rachel. E ora?»
Posò il giornale accanto a sé, e vidi una dolorosa presa di coscienza nel suo sguardo.
«Credo che non dovremmo toccare altro. Dobbiamo fare un passo indietro e lasciar intervenire l'FBI. Tocca a loro adesso.»

L'FBI, equipaggiata in maniera superba, pareva sempre pronta a tutto. Dopo neanche un'ora dalla telefonata di Rachel eravamo sotto interrogatorio all'interno di un indefinibile mezzo di trasporto delle dimensioni di un autobus, in due stanze diverse. Era parcheggiato fuori dal magazzino dove aveva abitato Freddy Stone. Alcuni agenti erano impegnati a interrogare noi, altri stavano cercando, dentro la casa di Stone e sul viale esterno, tracce ulteriori del suo coinvolgimento nei delitti del bagagliaio, nonché una prova di dove si trovasse al momento.
Ovviamente i federali non avrebbero mai parlato di "stanze per gli interrogatori", né avrebbero permesso che definissi Guantánamo Express quel camper convertito. Loro lo chiamavano "unità mobile per testimoni".
La stanza in cui mi trovavo io era un cubo privo di finestrini di più o meno tre metri per tre; l'agente che mi interrogava si chiamava John Bantam, così grosso da occupare lo spazio intero. Misurava la stanza a
lunghi passi dandosi pacche su una gamba a ritmo regolare con il blocco per appunti, in una maniera che pareva studiata per indurmi a pensare che la mia testa potesse essere il bersaglio successivo.
Per circa un'ora Bantam mi cucinò a dovere sulle modalità in cui avevo trovato il collegamento con la Western Data, e su tutte le mosse successive. Non smisi di seguire il consiglio che Rachel mi aveva dato poco prima che apparissero le truppe federali: Non mentire. È un crimine mentire a un agente federale. Se lo fai ti hanno in pugno. Non mentire su niente.
Così dissi la verità, ma non tutta. Risposi solo alle domande, senza aggiungere nessun particolare che non mi fosse stato specificatamente richiesto. Per tutto il tempo, Bantam sembrò frustrato, irritato di non riuscire a trovare la domanda giusta. Sulla pelle nera gli si stava formando un velo lucido di sudore. Pensai che, dal momento che un cronista aveva fatto un collegamento che a loro era sfuggito, lo si potesse definire la personificazione della frustrazione di tutto l'FBI. Comunque fosse, con me non fu fortunato. L'incontro passò da colloquio cordiale a interrogatorio pieno di tensione, e sembrò durare all'infinito.
Alla fine non ne potei più, e mi alzai dalla sedia pieghevole su cui ero stato fatto sedere. Bantam mi sovrastava di quindici centimetri buoni, anche se stavo in piedi.
«Senta, le ho detto tutto quello che so. Devo andare a scrivere un articolo.»
«Si sieda. Non abbiamo finito.»
«Questo è un colloquio volontario. Non deve essere lei a stabilirne la fine. Ho risposto a

ognuna delle sue domande, e adesso non fa che ripetersi, nel tentativo di farmi inciampare. Non succederà, perché le ho detto soltanto la verità. Ora, posso andarmene o no?»
«Potrei arrestarla subito per scasso e per essersi finto agente federale.»
«Be', suppongo che mi potrebbe arrestare per una sequela di motivi, se vuole inventarli. Scasso non c'è stato. Ho pensato di seguire la persona che abbiamo visto entrare temendo che commettesse un crimine. E non è vero che mi sono finto un agente federale. Può essere che quel ragazzo abbia pensato che fossimo agenti, ma nessuno di noi due ha detto o fatto qualcosa che lo suggerisse neanche lontanamente.»
«Si sieda. Non abbiamo finito.»
«Io credo di sì.»
Bantam batté di nuovo il taccuino sulla gamba e si girò di schiena; si avvicinò alla porta, poi si voltò.
«Non può scrivere subito l'articolo» disse.
Annuii. Eccoci, finalmente.
«Era per questo? L'interrogatorio, l'intimidazione?»
«Non era un interrogatorio. Mi creda, se lo fosse stato se ne sarebbe accorto.»
«Fa lo stesso. Ma non posso rimandare l'articolo. È un'occasione unica, in un caso di grande importanza. Per di più, sbattere la faccia di Stone su tutti i media potrebbe aiutarvi a scovarlo.»
Bantam scosse la testa.
«Non ancora. Ci servono ventiquattr'ore per valutare quello che abbiamo qui e altrove. Vogliamo farlo prima che si renda conto che ci stiamo interessando a lui. Solo in seconda battuta sarà utile sbattere la sua faccia sui media.»
Tornai a sedermi sulla sedia pieghevole per riflettere. Avrei dovuto discutere con i miei capi qualsiasi accordo per non pubblicare, ma adesso era diverso. Si trattava del mio ultimo articolo, e avrei giocato bene le mie carte.
Bantam prese una sedia appoggiata contro la parete, la aprì, e per la prima volta da quando eravamo lì, si sedette, proprio di fronte a me.
Guardai l'orologio. Erano quasi le quattro. A Los Angeles, i caporedattori stavano per iniziare la riunione giornaliera che avrebbe definito la prima pagina del giorno successivo.
«Ecco quello che sono disposto a fare» dissi. «Non scriverò l'articolo oggi, che è martedì, ma lo scriverò domani per l'edizione del giorno dopo. Se aspettiamo a metterlo sul sito nessuno ne saprà niente fino alle prime ore di giovedì mattina, e non passerà in tv fino ad allora.»
Guardai di nuovo l'orologio.
«Il che vi garantirebbe almeno trentasei ore buone.»
Bantam annuì.
«D'accordo. Dovrebbero bastare.»
Fece per alzarsi.
«Aspetti un attimo, non è tutto. Voglio qualcosa in cambio. Ovviamente l'esclusiva. La storia è la mia perché sono stato io a fare centro. Finché il mio articolo non occuperà la prima pagina del "Times", niente fughe di notizie e niente conferenze stampa.»
«Nessun problema. Noi...»
«Non ho finito. C'è di più. Voglio partecipare. Voglio essere della partita. Voglio sapere quello che succede. Voglio essere un embedded, seguirvi dall'interno.»
Bantam fece un ghigno e scosse la testa.
«Non imbarchiamo giornalisti. Vada in Iraq, se vuole fare il giornalista embedded. Non coinvolgiamo nelle indagini comuni cittadini, soprattutto i giornalisti. Sarebbe pericoloso e

complicherebbe le cose. E, dal punto di vista legale, potrebbe compromettere un processo penale.»
«Allora niente accordo, e devo chiamare subito il mio capo.»
Infilai la mano in tasca per prendere il cellulare. Una mossa a effetto che speravo forzasse l'esito.
«Va bene, aspetti» intervenne Bantam. «Io non ho l'autorità per rispondere a una richiesta simile. Aspetti un momento, torno subito.»
Si alzò e uscì, chiudendo la porta. Mi alzai e provai ad aprirla. Come immaginavo era bloccata. Tirai fuori il telefono e controllai il display. Nessun segnale. Forse il sistema di insonorizzazione della stanza metteva fuori uso i cellulari, e Bantam ne era a conoscenza.
Passai un'altra ora seduto su quella sedia dura, alzandomi di quando in quando per picchiare forte sulla porta o per misurare a lunghi passi la stanzetta alla maniera di Bantam. Cominciò a prendermi un senso d'abbandono. Non riuscivo a smettere di controllare l'orologio o di aprire il telefono, anche se sapevo che non funzionava. A un certo punto decisi di provare la mia teoria paranoica secondo la quale mi avevano osservato e ascoltato per tutto il tempo che ero rimasto chiuso lì dentro. Aprii il telefono e andai da un angolo all'altro come se avessi avuto un contatore Geiger in mano. Al terzo angolo, mi comportai come se avessi scoperto che c'era campo, e cominciai a fingere una telefonata animata con il mio capo, in cui gli dicevo di essere pronto a inoltrargli un articolo sensazionale sull'identità dell'assassino del bagagliaio.
Però Bantam non si precipitò a tornare, il che provò solo una delle due possibilità: che quella stanza non era collegata a microfoni o telecamere, o che gli agenti che mi osservavano sapevano che il cellulare non poteva funzionare, e che non era possibile che avessi fatto una telefonata.
Finalmente alle cinque e un quarto la porta si aprì. Ma non fu Bantam a entrare. Fu Rachel. Mi alzai. Forse lo sguardo tradì la mia sorpresa, ma tenni a freno la lingua.
«Siediti, Jack» disse lei.
Ebbi un attimo di esitazione, però feci come voleva.
Rachel prese l'altra sedia e si sistemò di fronte a me. La guardai con aria interrogativa indicando il soffitto.
«Sì, ci stanno registrando» confermò. «Audio e video. Ma puoi parlare in libertà, Jack.»
Mi strinsi nelle spalle.
«Qualcosa mi dice che hai messo su qualche chilo dall'ultima volta che ti ho visto. Forse per un distintivo e una pistola?»
Annuì.
«In effetti non li ho ancora, ma stanno arrivando.»
«Sei stata tu a trovare Osama bin Laden a Griffith Park?»
«Non esattamente.»
«Però sei stata reintegrata.»
«Tecnicamente le dimissioni non erano state ancora controfirmate. Sai com'è lenta la burocrazia... Ho avuto fortuna. Mi hanno dato la possibilità di ritirarle.»
«E il jet?» sussurrai avvicinandomi a lei.
«Non c'è bisogno che bisbigli. Il jet non è più un problema.»
«Spero te l'abbiano messo per iscritto.»
«Ho ottenuto quello che volevo.»
Aveva segnato un punto. Per raggiungere un accordo aveva sfruttato la sua posizione.
«Lasciami indovinare... vogliono che risulti che è stato un agente a identificare Freddy Stone come il Soggetto Sconosciuto, non qualcuno che avevano appena cacciato.»

Rachl annuì.
«Qualcosa del genere. Adesso il mio incarico è patteggiare con te. Non ti permetteranno di far parte dell'ingranaggio, Jack. Sarebbe una catastrofe sicura. Non dimenticare quanto è successo con il Poeta.»
«Quello era allora, e questo è adesso.»
«Non succederà comunque.»
«Senti, possiamo uscire da questo cubo? Possiamo fare quattro passi senza telecamere e microfoni nascosti?»
«Certo, facciamo una passeggiata.»
Rachel si alzò e andò verso la porta. Batté due colpi ravvicinati poi un altro, e la porta si aprì immediatamente. Mi accorsi che dietro c'era Bantam non appena mettemmo piede nello stretto corridoio che conduceva all'uscita nella parte anteriore dell'autobus. Bussai sulla porta due volte più una.
«Avrei potuto essere fuori da un'ora» dissi al grosso agente «se solo avessi conosciuto la combinazione.»
Bantam non parve divertirsi alla battuta. Mi voltai e seguii Rachel all'esterno. Appena fuori, vidi che in casa di Stone e sul viale c'era ancora un formicaio di federali al lavoro. Un andirivieni ininterrotto di agenti e tecnici: chi raccoglieva prove, chi faceva misurazioni e foto, chi scriveva appunti.
«Tutta questa gente è riuscita a trovare qualcosa che noi non abbiamo trovato?»
Rachel sorrise con malizia.
«Non ancora.»
«Bantam ha detto che il bureau era presente in massa altrove. Che cosa intendeva?»
«Jack, prima che parliamo devo essere chiara su un punto. Questa non è una passeggiata informativa e tu non sei con noi. Dal momento che ti sei impegnato di tua volontà a non divulgare la storia per un giorno, io sono il tuo contatto, la tua fonte.»
«La proposta presuppone un accesso totale.»
«Andiamo, Jack, non accadrà mai. Però hai me, e di me puoi fidarti. Ti dirò tutto quello che posso, però tu devi tornare a Los Angeles e domani scrivi il tuo articolo.»
Staccai gli occhi da lei per guardare verso il viale.
«È questo che mi preoccupa. Dici che mi racconterai tutto quello che puoi raccontare. Chi lo decide cosa mi puoi raccontare?»
«Ti dirò tutto.»
«Ma saprai tutto?»
«Jack, andiamo, piantala con i giochi di parole.
Ti fidi di me? Hai detto di sì la settimana scorsa, quando mi hai fatto di punto in bianco quella telefonata nel mezzo del deserto.»
La guardai negli occhi un momento e tornai a spostare lo sguardo verso il viale.
«È ovvio che mi fido di te.»
«Allora non ti serve altro. Torna a Los Angeles. Se vuoi, domani potrai chiamarmi quante volte vorrai, a qualsiasi ora, e io ti dirò a che punto saremo. Starà a te mettercela tutta per dare alle stampe l'articolo. Sarà la storia tua e di nessun altro. Posso assicurartelo.»
Rimasi in silenzio. Tenni lo sguardo fisso in fondo al viale, dove c'erano molti agenti e tecnici intenti a dissezionare i sacchetti neri di rifiuti che avevamo trovato noi. Stavano documentando ogni frammento d'immondizia come archeologi in uno scavo egizio.
Rachel stava per perdere la pazienza.
«Allora, patto concluso, Jack?»
La guardai.

«Sì, patto concluso.»
«Ti chiedo soltanto di definirmi agente, quando scriverai il pezzo. Non fare cenno a dimissioni date o ritirate.»
«È una richiesta tua o del bureau?»
«Ha importanza? Lo farai o no?»
Feci cenno di sì.
«Sì, Rachel. Il tuo segreto è al sicuro.»
«Grazie.»
Mi misi di fronte a lei, voltando le spalle al viale.
«Allora, adesso che cosa succede? Che mi dici degli altri luoghi menzionati da Bantam?»
«Abbiamo agenti alla Western Data e nell'abitazione di Declan McGinnis a Scottsdale.»
«E che balle ha da raccontare McGinnis?»
«Per ora nessuna. Non l'abbiamo trovato.»
«È sparito?»
Rachel si strinse nelle spalle.
«Non sappiamo con certezza se sia sparito volontariamente o per volontà altrui, ma non c'è. E nemmeno il cane. Può essere che abbia fatto qualche indagine per conto suo dopo la visita di venerdì degli agenti. Magari si è avvicinato troppo a Stone costringendolo a reagire. E c'è anche un'altra possibilità.»
«Che fossero entrambi coinvolti?»
Lei annuì.
«Sì, una squadra. McGinnis e Stone. E, ovunque siano, sono insieme.»
Riflettei, e ricordai casi simili in passato. Per esempio, si scoprì che lo Strangolatore di Hillside erano in realtà due cugini. E non era l'unico caso di una "squadra" di assassini seriali. Mi vennero in mente Bittaker e Norris. In California, due dei più terribili serial killer a sfondo sessuale mai apparsi sul pianeta avevano non si sa come saputo l'uno dell'altro, ed erano diventati soci. Avevano ripreso con telecamere le loro imprese. Una volta un poliziotto mi diede una registrazione di sevizie avvenute sul retro di un furgone. Spensi subito dopo il primo penoso grido di terrore.
«Capisci, Jack? È per questo che ci serve tempo prima della tempesta di fuoco dei media. Avevano un portatile entrambi, e l'hanno portato con loro. Ma avevano anche computer alla Western Data, e quelli ci sono. Abbiamo fatto arrivare da Quantico un team EER, che...»
«Un team EER?»
«Elecronic evidence retrieval, una squadra per il recupero di prove elettroniche. In questo momento sono in volo. Li metteremo all'opera sul sistema della compagnia per vedere che cosa è possibile scoprire. E non dimenticare quello che abbiamo visto oggi. Quel posto ha telecamere ovunque. Potrebbero tornarci utili anche le registrazioni d'archivio.»
Feci cenno di sì. Stavo ancora pensando a McGinnis e Stone che compivano omicidi in tandem.
«Che cosa ne pensi?» chiesi a Rachel. «Credi che lo Sconosciuto sia uno solo o no?»
«Non sono pronta a dichiararmi sicura di niente. Ma ho idea che si stia parlando di più di una persona.»
«Perché?»
«Hai presente lo scenario che abbiamo immaginato l'altra sera? Dove lo Sconosciuto arriva a Los Angeles, attira Angela a casa tua con l'inganno, poi la uccide e vola a Las Vegas sulle tue tracce?»
«Sì.»
«Be', l'FBI ha controllato ogni volo in partenza per Las Vegas dal LAX e dal Burbank di

Pasadena di quella notte. Hanno comprato biglietti per i voli notturni solo quattro persone. Tutti gli altri avevano prenotato. Gli agenti ne hanno rintracciati tre, li hanno interrogati ed erano a posto. Il quarto, lo sappiamo, eri tu.»
«D'accordo, allora potrebbe essere venuto in macchina.»
Rachel scosse la testa.
«Potrebbe, ma allora perché inviare un pacco per posta aerea notturna se si viaggia in macchina. Capisci? La spedizione del pacco ha senso solo se anche lui fosse andato in aereo e avesse potuto ritirarlo, o se intendeva mandarlo a qualcuno.»
«Al socio.»
Presi a passeggiare in tondo rimuginando sul nuovo scenario. Tutto tornava.
«Così Angela va sul sito trappola e li mette in allerta. Leggono la sua posta. Leggono la mia. E, in risposta, uno va a occuparsi di lei a L.A., l'altro va a Las Vegas a occuparsi di me.»
«Io la vedo così.»
«Aspetta. E il telefono di Angela? Hai detto che il bureau ha scoperto che l'omicida si è servito del suo telefono. Come mai...?»
«Il pacco aereo. Ha spedito la pistola insieme al suo telefono. Ritenevano fosse un modo in più per collegarti all'omicidio di Angela. La polizia l'avrebbe trovato in camera tua, dopo il suicidio. Poi, quando il piano è saltato, Stone ti ha chiamato dall'aeroporto. Forse voleva solo parlare, o magari riteneva che sarebbe servito a farti credere che c'era un solo assassino a essere andato a Las Vegas da Los Angeles.»
«Stone? Quindi vuoi dire che è stato McGinnis ad andare da Angela a Los Angeles, e che da me a Vegas è venuto Stone?»
Rachel annuì.
«Hai detto che l'uomo con le basette non aveva più di trent'anni. Stone ne ha ventisei, e McGinnis quarantacinque. L'aspetto si può modificare, ma una delle cose più difficili da fare è mascherare l'età. Ed è molto più dura apparire più giovani che più anziani. Il tuo uomo con le basette era Stone, ci scommetto.»
Ero d'accordo.
«C'è un'altra cosa a indicare che si tratta di più di una persona» disse Rachel. «L'abbiamo sempre avuta davanti agli occhi.»
«Qual è?»
«Una cosa rimasta in sospeso dall'omicidio di Denise Babbit. È stata messa nel bagagliaio della sua macchina e abbandonata a South L.A. dove l'ha trovata per caso Alonzo Winslow.»
«Già, allora?»
«Quindi, se l'assassino ha lavorato da solo, come ha fatto ad andarsene da South L.A. dopo aver abbandonato la macchina? Stiamo parlando di ore notturne in un quartiere abitato in prevalenza da neri. Ha preso l'autobus o ha chiamato un taxi standosene lì ad aspettare sul marciapiede? Rodia Gardens è a più di un chilometro dalla fermata della metropolitana più vicina. Davvero è andato a piedi, nel cuore della notte, un bianco in un quartiere nero? Non lo credo probabile. Non si porta a termine un omicidio così ben congegnato con una via di fuga così approssimativa. Nessuno di questi scenari ha senso.»
«Quindi chiunque abbia abbandonato la macchina ha avuto un passaggio per andarsene.»
«Esatto.»
Rimasi in silenzio a riflettere per parecchi secondi. Alla fine fu Rachel a distogliermi dai miei pensieri.
«Tra non molto devo andare al lavoro, Jack» disse. «E tu devi prendere un aereo.»
«Che incarico ti hanno assegnato? A parte occuparti di me.»

«Appoggerò la squadra EER alla Western Data. Devo andarci subito per organizzare il lavoro.»
«Hanno chiuso la struttura?»
«Più o meno. Hanno mandato a casa tutti eccetto un piccolo gruppo di tecnici per mantenere operativo il sistema e dare una mano alla EER. Penso Carver nel bunker e O'Connor in superficie, più forse qualcun altro.»
«Nuocerà agli affari.»
«Era inevitabile. Oltretutto, sono convinta che i clienti abbiano il diritto di sapere che il capo dell'azienda e il giovane tecnico si infiltravano nei dati per trovare vittime per i deliri assassini che condividevano. Non importa quel che accadrà.»
«Immagino tu abbia ragione.»
«Jack, devi andare. Ho detto a Bantam che sarei riuscita a gestire la cosa. Vorrei restare con te, ma non è il momento. Però ti chiedo di essere molto prudente. Torna a Los Angeles e stai attento. Telefonami per qualsiasi cosa e ovviamente avvertimi, se uno dei due si fa sentire di nuovo.»
Feci cenno di sì.
«Torno in albergo a prendere la mia roba. Vuoi che ti lasci la camera?»
«No, ci pensa l'FBI, adesso. Puoi soltanto portare la mia valigia alla reception quando te ne vai? Passerò io più tardi.»
«D'accordo, Rachel. E stai attenta anche tu.»
Le strinsi di nascosto un polso mentre mi voltavo per tornare alla macchina. Speravo che il messaggio le arrivasse forte e chiaro: in questa cosa eravamo dentro insieme.
Dieci minuti dopo ero sulla via di ritorno verso il Mesa Verde Inn; il loft nello specchietto retrovisore. Ero al telefono con la Southwest Airlines, in attesa di prenotare un volo di ritorno a L.A., ma non riuscivo a distogliermi dal pensiero fisso che lo Sconosciuto fossero in realtà due assassini che agivano insieme.
Sentii dentro di me, più che raddoppiato, quel senso di orrore che evocano fatti particolarmente orribili, al pensiero che due persone si incontrassero e agissero sulla stessa lunghezza d'onda di sadismo sessuale e omicidio. Pensai al termine che aveva usato Yolanda Chavez durante il giro alla Western Data. Fibre scure. Poteva esistere nella fibra di un essere umano qualcosa di tanto profondo e oscuro come il desiderio di condividere cose come quelle capitate a Denise Babbit e alle altre vittime? Non potevo crederci e il solo pensiero mi raggelava l'anima.

17
La fattoria

LE TRE POSTAZIONI della sala controllo erano state requisite dai tre agenti della EER. A Carver non era rimasto che andare su e giù alle loro spalle e, di tanto in tanto, sbirciare gli schermi. Non era preoccupato: era consapevole che avrebbero trovato solo quello che lui voleva che trovassero. Però doveva comportarsi come se lo fosse. Dopotutto quello che stava succedendo era una minaccia per la reputazione e gli affari della Western Data.
«Signor Carver, dovrebbe cercare di rilassarsi» disse l'agente Torres. «Sarà una lunga notte, e quel suo andare avanti e indietro non farà che farla sembrare più lunga, per lei e per noi.»
«Mi dispiace» ribatté lui. «Sono soltanto in ansia per le conseguenze di questa storia, capisce?»
«Sì, capisco» rispose Torres. «Perché non...»
Da una tasca del camice di Carver arrivarono le note di Riders on the storm a interromperlo.
«Mi scusi» disse Carver.
Tirò fuori il cellulare e rispose.
«Sono io» disse Freddy Stone.
«Salve!» esclamò Carver, con un tono cordiale a beneficio dei presenti.
«L'hanno già trovato?»
«Non ancora. Io sono ancora qui e pare che ci vorrà un po'.»
«Allora vado avanti con il piano?»
«Solo che dovrai portarlo avanti senza di me.»
«Questo è il mio esame, no? Ti devo dare prova di me stesso.»
Lo disse con un accento di protesta.
«Sono contento di starne fuori, dopo quello che è successo la settimana scorsa.»
Ci fu una pausa, quindi Stone cambiò argomento.
«Sanno già chi sono?»
«Non lo so ma in questo momento non posso fare niente. Il lavoro prima di tutto. Sono certo che la prossima settimana sarò libero e potrai riportarmi i soldi allora.»
Carver sperò che gli agenti pensassero che stesse parlando con un compagno di poker.
«Ci vediamo a casa più tardi?» domandò Stone.
«Sì, a casa mia. Porta patatine e birra. A presto. Devo andare.»
Chiuse il telefono e lo rimise in tasca. L'assillo e le proteste di Stone cominciavano a preoccuparlo. Pochi giorni prima lo supplicava di risparmiargli la vita; ora non gli piaceva sentirsi dire che cosa doveva fare. Carver cominciava a pensare di aver sbagliato. Forse avrebbe dovuto mettere fine alla cosa quel giorno nel deserto, e piazzare Stone nella fossa insieme a McGinnis e al cane. Fine della storia. Fine della minaccia.
Poteva ancora farlo. Magari quella stessa sera, più tardi. Un'altra opportunità di due al prezzo di uno. Avrebbe messo la parola fine al problema Stone e a una quantità di altre cose. La Western Data non sarebbe stata in grado di sopravvivere allo scandalo. Avrebbe chiuso e

Carver sarebbe andato avanti. Da solo. Come prima. Avrebbe fatto tesoro dell'esperienza e avrebbe ricominciato da qualche altra parte. Era un Changeling, un Figlio delle Fate. Ci sarebbe riuscito.

I'm a changeling...
I'm a changeling, see me change. I'm a changeling, see me change

Torres distolse gli occhi dallo schermo per guardare Carver, che si riscosse. Stava forse canticchiando?
«Serata di poker?» gli domandò Torres.
«Già. Scusi l'intromissione.»
«Mi dispiace se non può riscuotere la vincita.»
«Nessun problema. Forse risparmierò cinquanta dollari grazie a voi.»
«Il bureau è sempre felice di dare una mano.»
Torres fece un sorriso, come pure Mowry, l'altro agente, una donna.
Carver tentò di sorridere, ma sentì che sarebbe stato un sorriso fasullo e rinunciò. Per la verità, non aveva niente per cui sorridere.

18
Chiamata all'azione

RIMASI TUTTA LA SERATA nella mia camera d'albergo a scrivere buona parte dell'articolo per il giorno dopo e a chiamare ripetutamente Rachel. La stesura dell'articolo non era stata difficile. Per prima cosa, ne avevo parlato con il capo, Prendergast, per preparare una traccia. Gliela avevo inoltrata e poi avevo incominciato a costruirlo. Mi sentivo ormai padrone degli elementi principali, anche se l'articolo non poteva essere ultimato prima del ciclo successivo di notizie. L'indomani mattina di buon'ora non avrei dovuto far altro che inserire gli ultimissimi dettagli.
Se mi fossero arrivati. Quella che era stata una leggera paranoia si ingigantì quando restarono senza risposta telefonate e messaggi a scadenza oraria al cellulare di Rachel. I progetti per la serata – e per il futuro – si arenarono contro lo scoglio del dubbio.
Poco prima delle undici il cellulare finalmente suonò. Sul display apparve scritto Mesa Verde Inn. Era Rachel.
«Come va a L.A.?» domandò.
«A L.A. tutto bene. Ho provato chiamarti. Non hai ricevuto i miei messaggi?»
«Mi dispiace. Il telefono è morto. È un po' che l'ho scoperto. Ora sono tornata in albergo e mi sono appena registrata. Grazie per avermi lasciato la borsa alla reception.»
La spiegazione del telefono mi sembrò plausibile. Cominciai a rilassarmi.
«Nessun problema» dissi. «In quale camera ti hanno messo?»
«Sette uno sette. E tu, sei tornato a casa tua o no?»
«No, sono ancora in albergo.»
«Davvero? Ho appena chiamato il Kyoto, ma in camera non ha risposto nessuno.»
«Oh, dev'essere stato quando sono sceso a prendere il ghiaccio.»
Posai lo sguardo sul Grand Embrace Cabernet che mi aveva portato il servizio in camera.
«E così» dissi per cambiare argomento «rimani in camera, adesso?»
«Lo spero proprio. Ho appena ordinato qualcosa da mangiare. Dalla Western Data mi chiameranno se trovano qualcosa.»
«Vuoi dire che c'è rimasto qualcuno?»
«La squadra EER, sì. Sono là che lavorano trangugiando Red Bull come fosse acqua. C'è Carver insieme a loro. Ma io non ce la facevo più. Dovevo mangiare qualcosa e dormire un po'.»
«E Carver li lascia lavorare per tutta la notte senza problemi?»
«Pare che lo Spaventapasseri sia un gufo nottambulo. Tutte le settimane sceglie parecchi turni di notte. Dice che il lavoro gli rende di più, così non ha problemi a restare.»
«Che cos'hai ordinato da mangiare?»
«Un buon vecchio piatto che ti scalda il cuore. Cheeseburger e patatine.»
Sorrisi.
«L'ho preso anch'io, ma senza formaggio. Niente rum Pyrat o vino?»

«No di certo, ora è il bureau a pagare e l'alcol non è permesso. Ne posso fare a meno.»
Sorrisi, ma decisi di privilegiare il lavoro.
«Allora, quali sono le ultime su McGinnis e Stone?»
Esitò prima di rispondere.
«Jack, sono stanca. È stata una giornata lunga e sono rimasta quattro ore in quel bunker. Speravo di poter mangiare, fare un bagno caldo e rimandare il lavoro a domani.»
«Anch'io sono stanco, Rachel, ma non dimenticare che ti ho permesso di mandarmi via perché mi hai assicurato che mi avresti tenuto informato. Non ho più saputo niente, e adesso mi dici che sei troppo stanca per parlare.»
Un'altra pausa.
«D'accordo, d'accordo, hai ragione. Parliamone, allora. Le notizie sono in parte buone in parte cattive. La buona notizia è che sappiamo chi sia in realtà Freddy Stone, perché questo non è il suo vero nome. Speriamo che conoscere la sua identità ci aiuti a stanarlo.»
«Freddy Stone è un nome falso? Come poteva passare ai tanto decantati controlli di sicurezza della Western Data? Non gli hanno preso le impronte?»
«I documenti della società riportano quello che ha controfirmato Declan McGinnis al momento dell'assunzione. Quindi potrebbe esserci contraffazione.»
Concordai. McGinnis poteva benissimo far entrare nell'azienda il compagno di omicidi.
«D'accordo, allora chi è?»
Aprii lo zaino sul letto e tirai fuori penna e taccuino.
«Il vero nome è Marc Courier. Marc con la c. Stessa età, ventisei anni, con due arresti per frode in Illinois. Prima del processo, tre anni fa, ha tagliato la corda. Si trattava di casi di furto di identità. Si impadroniva di carte di credito, apriva conti in banca, un po' di tutto. È stato un hacker di talento e un troll malvagio, con una lunga storia di violazioni digitali e violenze carnali. È un cattivo soggetto e lavorava nel bunker.»
«Quando è arrivato alla Western Data?»
«Sempre tre anni fa. A quanto pare è sparito da Chicago per materializzarsi quasi immediatamente a Mesa con il nome nuovo.»
«Quindi McGinnis lo conosceva già?»
«Siamo dell'idea che sia stato lui a reclutarlo. Sai, ci si stupisce sempre che due assassini con identiche perversioni si ritrovino. Ti viene da pensare: com'è possibile? Ma internet è un terreno del tutto nuovo. È il grande crocevia del bene e del male. Persone con interessi analoghi si incontrano ogni minuto sulle chat room e su siti dedicati a qualsiasi mania e parafilia immaginabile. Succederà sempre di più, Jack. Vedremo casi in cui, dall'immaginario e dal cyberspazio, trasferiranno quelle perversioni nel mondo reale. La possibilità di incontrare persone che condividono i tuoi stessi pensieri aiuta ad autogiustificarti. Ti rende audace. Diventa una specie di chiamata all'azione.»
«Il nome Freddy Stone è stato rubato a qualcuno?»
«No, pare sia inventato.»
«Il suo passato di violenza e crimini a sfondo sessuale sono avvenuti a Chicago?»
«Tre anni fa, quanto è stato arrestato a Chicago, gli hanno sequestrato il computer: era pieno di materiale pornografico. Mi hanno detto che c'erano anche film con torture ambientati a Bangkok, ma non è stato incriminato. È troppo difficile mettere su un caso perché i film sono preceduti da dichiarazioni in cui si declina ogni responsabilità in quanto si tratta di attori, e perché non c'è niente di autentico, anche se è probabile che sia tortura e sofferenza vera.»
«E che cosa mi dici della storia delle gambe bloccate dai tutori?»
«Per il passato, non risulta niente, ma andremo più a fondo. Scopriremo se era l'abasofilia il

collegamento tra Courier e McGinnis . E se si sono incontrati in una chat room di strumenti di tortura.»
«Come siete riusciti a trovare la vera identità di Courier?»
«Dall'impronta nella memoria del lettore biometrico all'entrata della web farm.»
Finii di scrivere e controllai le mie note alla ricerca di uno spunto per un'altra domanda.
«È possibile avere una foto segnaletica di Courier?»
«Controlla l'e-mail. Te ne ho mandata una prima di andarmene. Devi dirmi se ti sembra un viso familiare.»
Avvicinai il portatile e digitai la password. Il messaggio di Rachel era il primo. Aprii la foto e osservai con attenzione l'istantanea di Marc Courier al momento dell'arresto di tre anni prima. Aveva lunghi capelli scuri, barbetta a punta incolta e baffi. Sembrava prodotto in serie insieme a Kurt e Mizzou del bunker.
«Potrebbe essere l'uomo di Ely?» chiese Rachel.
Studiai la foto senza rispondere.
«Jack?»
«Non saprei. Forse. Vorrei averlo visto negli occhi.»
Esaminai ancora qualche istante la foto e poi continuai.
«Allora, hai detto che avevi una buona notizia e una cattiva. Qual è la cattiva?»
«Prima di squagliarsela, Courier ha inserito dei virus replicanti nel suo computer personale alla Western Data e negli archivi dell'azienda. Quando stasera ce ne siamo accorti, si erano già mangiati quasi tutto. Le registrazioni delle telecamere sono andate. Come gran parte dei dati.»
«Che cosa significa?»
«Significa che non saremo in grado di individuare i suoi movimenti con la facilità che speravamo. Sai, quando c'era, quando non c'era, qualsiasi tipo di collegamento o incontro con McGinnis , cose così. E-mail in entrata e in uscita. Dati che sarebbe stato utile avere.»
«Com'è potuto passare inosservato a Carver e a tutte le protezioni che si suppone abbiano là dentro?»
«Agire dall'interno è la cosa più facile. Courier conosceva i sistemi di difesa. Ha fabbricato un virus che li aggirasse.»
«E il computer di McGinnis?»
«Mi hanno detto che lì è andata meglio. Ma hanno iniziato a lavorarci questa sera tardi, quindi non saprò di più fino a domattina quando torno. È stata mandata una squadra di ricerca anche a casa sua. Vive da solo, non ha famiglia. Ho saputo che hanno trovato qualcosa di interessante, ma stanno ancora indagando.»
«In che senso interessante?»
«Be', non so se ti va di saperlo, Jack, ma hanno trovato su uno scaffale una copia del tuo libro sul Poeta. Te l'avevo detto che l'avremmo trovato.»
Non risposi. Mi sentii avvampare all'improvviso e non aprii bocca, mentre riflettevo sul fatto che avevo scritto un libro che forse aveva in qualche modo costituito un sillabario per un altro omicida. Non era certo un manuale, però metteva in risalto l'arte del profiling e la procedura seguita dai federali nelle indagini su un serial killer.
Avevo bisogno di cambiare argomento.
«Cos'altro hanno trovato?»
«Non l'ho ancora visto, ma mi hanno detto di aver scoperto un set completo di cinghie progettate per un corpo femminile, dalla caviglia alla coscia. Anche nel caso di McGinnis mi hanno parlato di materiale pornografico.»
«Uno schifoso figlio di puttana.»

Presi qualche appunto, poi sfogliai il taccuino alla ricerca di qualcosa che mi suggerisse un'altra domanda. Tra quello che avevo visto e sentito io stesso e quello che mi stava raccontando Rachel, per il giorno dopo avrei avuto materiale per un articolo di prima qualità.
«Così la Western Data chiude definitivamente i battenti, giusto?»
«Praticamente. I siti web ospitati sono ancora operativi. Però abbiamo congelato il centro di housing. Finché la squadra EER non avrà completato gli accertamenti, non entrerà né uscirà nessun dato.»
«Alcuni clienti, tipo i grossi studi legali, andranno fuori di testa quando scopriranno che i loro file sono sotto custodia dei federali, non credi?»
«È probabile, ma non abbiamo intenzione di aprire nessun documento. Non ancora, almeno. Per il momento ci limitiamo
a conservarli come sono. Non entra né esce niente. Per tenerli informati, abbiamo preparato un messaggio da spedire a tutti i clienti con l'aiuto di Carver. Abbiamo parlato di una situazione temporanea, e dichiarato che Carver presenzierà all'indagine federale in qualità di rappresentante della compagnia, a garanzia dell'integrità dei file, eccetera eccetera. Cose di questo tipo. Di meglio non possiamo fare. Se i clienti hanno intenzione di andare fuori di testa, temo che non potremo farci niente.»
«E Carver? Avrete fatto delle verifiche anche su di lui, no?»
«Sì, è pulito, fin dai tempi del MIT. Credo che sia la persona giusta di cui fidarci là dentro.»
Scrissi qualche appunto in silenzio. Per l'articolo del giorno dopo avevo parecchio materiale. Ero certo che il mio sarebbe stato l'articolo di punta e che avrebbe attirato l'attenzione del paese intero, anche senza nuovi aggiornamenti da Rachel. Due serial killer al prezzo di uno.
«Jack, ci sei?»
«Sì, sto scrivendo. C'è altro?»
«È tutto.»
«Sarai prudente?»
«Certo. In nottata mi arriveranno distintivo e pistola. Domani mattina sarò pronta.»
«Tutto a posto, allora.»
«Sì. Adesso possiamo finalmente parlare di noi?»
Mi sentii cogliere da un improvviso attacco d'ansia. Aveva voluto togliersi il pensiero del lavoro per arrivare a quello che voleva davvero dire sulla nostra relazione. Dopo tutte quelle telefonate senza risposta non credevo che fosse qualcosa di buono.
«Uh, certo» mormorai. «Che cosa vuoi dirmi?»
Mi alzai dal letto, preparandomi a ricevere in piedi la notizia. Mi avvicinai alla bottiglia di vino e la presi in mano. Quando Rachel cominciò a parlare, la stavo fissando.
«Be', capisci, non voglio che tutto si riduca al lavoro.»
Mi sentii un po' meglio. Misi di nuovo giù la bottiglia e cominciai a rilassarmi.
«Anch'io.»
«Stavo pensando... Ecco... so che sembrerà una pazzia.»
«Che cosa?»
«Be', quando oggi mi hanno reintegrata, mi sono sentita molto... non so, euforica, credo. Ho sentito di essermi presa in qualche modo la mia vendetta. Ma quando stasera sono tornata in camera, da sola, ho cominciato a pensare a quello che avevi detto tu per scherzo.»
Non riuscivo a ricordare che cosa intendesse, così stetti al gioco.
«E cioè?»
Prima di rispondere, ridacchiò.

«E cioè... penso che dovremmo provarci. Potrebbe essere divertente.»
Mi stavo lambiccando il cervello, chiedendomi se si riferisse alla teoria della pallottola unica. Che cosa avevo detto?
«Davvero?»
«Be', non so niente di affari o di come ci si procurino clienti, ma mi piacerebbe svolgere indagini insieme a te. Sarebbe divertente. Lo è già stato.»
Adesso capii. Walling e McEvoy, Indagini Discrete. Sorrisi, e accantonai gli attacchi di panico.
«Sì, Rachel, anche per me è stato divertente» dissi, sperando che la disinvoltura nel mio tono mascherasse il sollievo. «Però non saprei... Vivere senza distintivo ti ha turbata abbastanza.»
«Lo so, forse mi sto solo prendendo in giro. Magari finiremmo per occuparci di divorzi, e la cosa ci distruggerebbe.»
«Già.»
«Be', pensiamoci comunque.»
«Ehi, guarda che io non ti ho ancora risposto. Allora non ti interessano le mie obiezioni. Voglio solo essere sicuro che tu non faccia un errore. Insomma, gli amici del bureau di colpo ti hanno perdonato tutto? Ti hanno restituito il lavoro e basta?»
«Forse no. Mi aspetteranno al varco. Lo fanno sempre.»
Sentii che qualcuno bussava alla sua porta, e il suono attutito di una voce che diceva «Servizio in camera».
«È arrivata la cena» disse Rachel. «Devo andare.»
«Okay. A presto, Rachel.»
«Sì, Jack. Buonanotte.»
Riagganciai sorridendo. Ci saremmo rivisti prima di quanto pensasse.

Mi lavai i denti e mi controllai allo specchio, quindi afferrai la bottiglia di Grand Embrace e feci scivolare in tasca il cavatappi pieghevole che mi aveva fornito il servizio in camera. Mi accertai di avere la scheda magnetica e uscii dalla stanza.
Le scale erano vicino alla porta e Rachel era solo al piano di sopra, qualche porta più in là, così decisi di non perdere tempo. Cominciai a salire a due a due i gradini di cemento, lanciando un'occhiata veloce in basso, oltre la ringhiera. Mi prese subito un senso di vertigine, così mi scostai e continuai la salita. Girai sul pianerottolo intermedio, pensando alle prime parole che lei avrebbe detto vedendomi. Arrivai sorridendo in cima alla rampa successiva. E fu allora che, accanto alla porta che immetteva nel corridoio del settimo piano, mi accorsi di un uomo che giaceva supino sul pavimento. Aveva pantaloni neri e camicia bianca, con il farfallino nero.
Realizzai in un attimo che era il cameriere del servizio in camera che prima mi aveva portato la cena e la bottiglia di vino che tenevo in mano. Arrivai fino all'ultimo gradino e mi accorsi che dal corpo colava sangue. Mi buttai in ginocchio al suo fianco appoggiando la bottiglia.
«Ehi!»
Gli scossi la spalla per vedere se reagiva. Niente. Pensai fosse morto. Il badge che aveva alla cintura mi diede la conferma.
EDWARD HOOVER, PERSONALE DI CUCINA.
Sussultai.
Rachel!

Balzai in piedi e spalancai la porta. Tirai fuori il telefono e composi il 911 appena entrato in corridoio. L'hotel era progettato a forma di U e io mi trovavo in fondo al segmento di destra. Cominciai a discendere il corridoio controllando i numeri sulle porte. 722, 721, 720... Feci per entrare nella camera di Rachel e vidi che la porta era socchiusa. La spinsi senza bussare.
«Rachel?»
La stanza era deserta, ma c'erano tracce evidenti di lotta. Sul pavimento era sparpagliato il contenuto di un carrello del servizio in camera, piatti, posate e patatine fritte. Era sparita la biancheria del letto e un cuscino imbrattato di sangue era abbandonato a terra.
Mi resi conto che dal telefono che mi ciondolava sul fianco mi arrivava una voce metallica. Lo avvicinai all'orecchio mentre uscivo dalla camera.
«Pronto?»
«Nove-uno-uno, qual è l'emergenza?»
Presi a risalire di corsa il corridoio urlando dentro il telefono con la voce strozzata dal panico.
«Mi serve aiuto! Mesa Verde Inn, settimo piano! Subito!»
Svoltai nel corridoio principale e, per un attimo, intravidi in fondo, verso gli ascensori, un uomo con capelli di un biondo chiarissimo e con una giacca rossa da cameriere. Stava spingendo un grosso carrello attraverso una doppia porta. L'avevo visto solo un istante, ma qualcosa non mi piacque.
«Ehi!»
Corsi più in fretta coprendo rapidamente la distanza, e passai per la doppia porta solo qualche secondo dopo l'uomo con il carrello. Mi trovai in un vestibolo dove scorsi la porta di un ascensore di servizio che si chiudeva. Mi ci buttai contro a braccia tese, ma era troppo tardi. Andato. Mi ritrassi guardando in alto. Sopra la porta non c'erano né numeri né frecce a indicare se salisse o scendesse. Mi voltai, mi scaraventai contro la doppia porta che avevo appena superato e corsi verso gli ascensori per i clienti. Le scale erano troppo distanti per essere prese in considerazione.
Pigiai in fretta il pulsante di discesa, pensando che fosse la scelta più ovvia. Verso l'uscita. Verso una via di fuga. Ripensai al carrello e all'uomo chino che lo spingeva. Era un carrello della lavanderia, ma c'era qualcosa di più pesante di asciugamani e lenzuola, ne ero certo. Lì c'era Rachel.
Fui fortunato perché gli ascensori erano quattro; uno si aprì appena premetti il pulsante. Mi infilai con un balzo tra le porte e vidi già accesa la lucina del pianterreno. Mitragliai il pulsante di chiusura e aspettai attimi interminabili che piano piano, con calma, la porta si chiudesse.
«Tranquillo, amico. Ci arriveremo.»
Mi voltai e vidi che sull'ascensore c'era già un uomo. Aveva un cartellino di riconoscimento con un nastro azzurro come partecipante a un convegno. Stavo per spiegargli che si trattava di un'emergenza, quando mi ricordai del telefono che tenevo in mano.
«Pronto? È ancora lì?»
Si sentirono delle scariche, ma la linea c'era ancora. Mi accorsi che l'ascensore aveva iniziato la discesa veloce.
«Sì, signore. Le ho mandato la polizia. Mi può dire...»
«Mi ascolti, c'è un uomo vestito da cameriere che sta tentando di rapire un agente federale. Chiami l'FBI. Mandi... Pronto? Mi sente?»
Niente. Era caduta la linea. L'ascensore frenò bruscamente. Eravamo nell'atrio. Il partecipante al convegno si rannicchiò in un angolo con l'aria di voler scomparire. Mi incollai alle porte e mi ci infilai nel mezzo quando non erano ancora aperte del tutto.

Mi ritrovai in una rientranza a destra dell'atrio. Cercai di orientarmi per capire dove fossero gli ascensori di servizio. Andai a sinistra, poi a sinistra di nuovo attraverso una porta con su scritto riservato al personale, ed entrai in un corridoio sul retro. Sentii rumori di cucina e odore di cibo. C'erano scaffali d'acciaio su cui erano allineate grosse scatole di prodotti alimentari. Vidi l'ascensore, ma nessuna traccia né dell'uomo in giacca rossa, né del carrello.
Avevo battuto in velocità l'ascensore di servizio? O il tizio era salito?
Premetti il pulsante di chiamata.
«Ehi, lei non può stare qui.»
Mi voltai di scatto e vidi venire verso di me un dipendente del personale di cucina con un grembiule sporco sulla divisa bianca.
«Ha visto un uomo che spingeva un carrello della lavanderia?» mi affrettai a chiedere.
«In cucina no.»
«C'è un seminterrato?»
Per rispondermi l'uomo si tolse di bocca una sigaretta spenta.
«No.»
Mi resi conto che stava andando fuori a fumare per prendersi una pausa. Da qualche parte, lì vicino, doveva esserci un'uscita.
«C'è un passaggio che porta in garage?»
Indicò alle mie spalle.
«La piattaforma di carico è... ehi, attento!»
Feci per voltarmi verso l'ascensore proprio nell'istante in cui mi piombò addosso il carrello. Mi colpì alla coscia, in alto, e ci finii sopra ruotando su me stesso dalla vita in su. Per attutire la caduta, affondai nella pila di biancheria da letto tenendo le mani avanti. Sentii che sotto c'era qualcosa di soffice ma consistente, e
capii che si trattava di Rachel. Mi spinsi indietro con tutto il peso e mi rimisi in piedi.
Sollevai lo sguardo e vidi chiudersi di nuovo l'ascensore e l'uomo in giacca rossa premere la mano sul pulsante. Ne osservai il viso e lo riconobbi dalla foto segnaletica. Ora era rasato e con i capelli biondi, ma ero certo che fosse Marc Courier. Mi voltai a guardare il pannello di controllo e vidi lampeggiare la luce dell'ultimo piano. Courier stava risalendo.
Affondai la mano dentro il carrello e tirai via un copriletto. C'era Rachel. Aveva ancora addosso i vestiti che le avevo visti quel pomeriggio. Era a faccia in giù, le braccia e le gambe legate dietro la schiena. Aveva la bocca imbavagliata con la cintura di spugna di un accappatoio dell'albergo. Perdeva molto sangue dal naso e dalla bocca. Gli occhi erano vitrei e assenti.
«Rachel!» gridai.
Allungai una mano per toglierle il bavaglio.
«Rachel? Stai bene? Riesci a sentirmi?»
Non rispose. Si avvicinò a guardare dentro il carrello l'uomo di cucina.
«Che cosa cazzo sta succedendo?»
Era legata con lacci di plastica. Tirai fuori il cavatappi pieghevole e mi servii della piccola lama per tagliarli.
«Mi aiuti a liberarla!»
La sollevammo con cautela e la facemmo distendere sul pavimento. Mi buttai in ginocchio vicino a lei e mi assicurai che il sangue non le avesse ostruito le vie respiratorie. Aveva le narici incrostate, ma la bocca era pulita. Doveva essere stata picchiata, e il viso cominciava a gonfiarsi.
Sollevai lo sguardo e mi rivolsi all'uomo.

«Vada a chiamare la sicurezza. E il 911. Subito! VADA!»
Si avviò di corsa lungo il corridoio alla ricerca di un telefono. Riabbassai lo sguardo su Rachel e vidi che si stava riprendendo.
«Jack?»
«È tutto a posto, Rachel. Sei salva.»
Vidi sgomento e dolore nei suoi occhi. Mi sentii crescere dentro una rabbia gigantesca.
Il tizio dell'albergo urlò: «Stanno arrivando! Un'ambulanza e la polizia!».
Non mi voltai a guardarlo. Rimasi con lo sguardo incollato su Rachel.
«Ecco, hai sentito? Stanno arrivando i soccorsi.»
Fece cenno di sì, e vidi che gli occhi riprendevano vita. Lo sforzo di tirarsi su le causò qualche colpo di tosse. La aiutai e poi l'attirai a me in un abbraccio. Le accarezzai la nuca. Mormorò qualcosa che non riuscii a sentire, mi tirai indietro e le chiesi di ripetere fissandola negli occhi.
«Credevo che fossi a L.A.»
Sorrisi e scossi la testa.
«Colpa della mia paranoia. Non volevo stare lontano dalla storia. E da te. L'intenzione era di farti una sorpresa con una buona bottiglia di vino. Per questo l'ho visto. Era Courier.»
Accennò un gesto d'assenso.
«Mi hai salvata, Jack. Dallo spioncino non l'avevo riconosciuto. E quando ho aperto era troppo tardi. Mi ha colpita. Ho cercato di difendermi, ma aveva un coltello.»
Le misi un dito sulla bocca per zittirla: le spiegazioni non erano necessarie.
«Era da solo? McGinnis c'era?»
Scosse la testa.
«Ho visto solo Courier. L'ho riconosciuto troppo tardi.»
«Non pensarci adesso.»
Poco più in giù c'era l'uomo della cucina che era stato raggiunto da altri inservienti vestiti come lui. Feci cenno che qualcuno si avvicinasse, ma sulle prime nessuno si mosse. Poi uno di loro, con riluttanza, fece un passo avanti, e gli altri lo seguirono.
«Schiacciate per me il pulsante dell'ascensore» dissi.
«È sicuro?» chiese uno di loro.
«Voi fatelo.»
Affondai il viso nel collo di Rachel. La strinsi forte, inspirandone il profumo, e le sussurrai all'orecchio: «È andato su. Vado a prenderlo».
«No, Jack, aspetta qui. Non lasciarmi sola.»
Mi tirai su e la guardai negli occhi. Non dissi niente finché non sentii aprirsi l'ascensore. Poi guardai l'uomo con cui avevo parlato dall'inizio. Il suo nome, Hank, era ricamato sulla camicia.
«Dov'è la sicurezza?»
«Dovrebbero essere qui» rispose. «Stanno arrivando.»
«Va bene, ragazzi, voglio che aspettiate tutti qui insieme a lei. Non lasciatela sola. Dite alla sicurezza che al settimo piano, sulla scala, c'è un'altra vittima, e che io sono andato sul tetto a cercare quel tizio. Chiedete che tengano d'occhio tutte le uscite e gli ascensori. Se è andato su, in qualche modo dovrà scendere.»
Rachel fece per mettersi in piedi.
«Vengo con te» mormorò.
«No, sei ferita. Rimani qui. Torno prestissimo, promesso.»
La lasciai lì e montai sull'ascensore. Schiacciai il pulsante 12 e mi voltai. Vidi che Hank si stava nervosamente accendendo la sigaretta, mentre la porta si richiudeva.

Sia per me sia per lui era il momento di mandare al diavolo le regole.

La salita non fu rapida, e cominciai a meditare su quanto avesse inciso la semplice fortuna nel salvataggio di Rachel: un ascensore lento, la mia decisione di restare per farle una sorpresa, il fatto che avessi preso le scale per raggiungerla con la bottiglia di vino. Evitai di pensare a quello che sarebbe potuto succedere, e mi concentrai sul presente. Appena si aprirono le porte, mi trovai pronto con la corta lama del cavatappi puntata. Avrei potuto prendere un'arma più adeguata, ma ormai era troppo tardi.
Il vestibolo del dodicesimo piano era deserto, solo la giacca rossa da cameriere giaceva abbandonata sul pavimento. Spinsi la porta ed entrai nel corridoio centrale. Fuori dall'edificio, sentii il suono delle sirene. Moltissime sirene.
Guardai prima da una parte, poi dall'altra. Nessuno. Cominciai a pensare che forse sarebbe stata un'inutile perdita di tempo perquisire da solo il piano di un albergo enorme. Courier aveva a disposizione parecchie vie di fuga, tra ascensori e scale.
Decisi di tornare giù da Rachel e lasciare le ricerche alla sicurezza dell'albergo e alla polizia in arrivo.
Ma capii che, scendendo, avrei potuto coprire almeno una via possibile. Magari la fortuna non mi avrebbe abbandonato. Scelsi la scala nord perché portava vicino al parcheggio dell'albergo, e perché era quella di cui si era servito Courier poco prima per nascondere il cadavere del cameriere.
Discesi il corridoio, svoltai l'angolo e spinsi la porta. Per prima cosa guardai al di là del parapetto, fino in fondo al vano delle scale. Non vidi niente, e non sentii che l'eco delle sirene. Stavo per scendere i gradini, quando mi accorsi che la scala continuava in salita, anche se ero all'ultimo piano.
Dovevo controllare se ci fosse un accesso al tetto. Andai su.
La scala era in penombra, illuminata solo da lampade a muro sui pianerottoli, che dividevano ogni piano in due livelli con scalini a salire e scendere. Quando ebbi superato il primo e svoltato per iniziare i gradini successivi che presumevo conducessero al tredicesimo, vidi che l'ultimo pianerottolo era pieno di mobili accatastati l'uno sull'altro.
Continuai la salita fino in cima alla scala, dove si apriva un'ampia zona magazzino. C'erano comodini impilati uno sull'altro e materassi appoggiati contro una parete. Poi pile di sedie, minibar e mobiletti per televisori antecedenti all'era dello schermo piatto. Mi venne in mente il corridoio con gli schedari che avevo visto nell'ufficio della pubblica difesa. Anche lì dovevano essere state violate parecchie norme di sicurezza, ma chi sarebbe andato a guardare? Chi mai sarebbe salito lassù?
Aggirai un gruppo di lampade a stelo in acciaio, e mi feci strada verso una porta con una finestrella quadrata ad altezza occhi. Sopra era stampata la parola TETTO. Ma, quando mi avvicinai, scoprii che la porta era chiusa. Spinsi con forza il paletto, ma invano. Qualcosa la bloccava. Guardai attraverso la feritoia e vidi che, dietro il tetto spiovente di legno, c'era uno spazio piano coperto di ghiaia, che ospitava, a meno di quattro metri di distanza, la struttura in cui era alloggiato l'ascensore. Più in là, c'era un'altra porta che portava alle scale dell'altra sezione dell'albergo.
Mi spostai a sinistra per avere una visione più ampia del tetto. Courier poteva essere lì.
Proprio in quel momento vidi riflesso sul vetro un movimento confuso. Alle mie spalle c'era qualcuno.
D'istinto feci un balzo di lato e contemporaneamente mi voltai. Il coltello di Courier si abbatté sulla porta, mancandomi di un soffio.

Mi stabilizzai sulle gambe e poi mi buttai su di lui con tutto il mio peso, piantandogli la lama nel fianco.
Ma era troppo corta. Riuscii a colpirlo, ma non feci abbastanza danni da metterlo fuori combattimento. Courier urlò per il dolore e mi colpì al polso con l'avambraccio, facendomi cadere il cavatappi. Poi divenne una furia, brandendo il coltello contro di me. Evitai la lama abbassandomi, ma mi passò a un palmo dal naso. Era lunga almeno dieci centimetri: se il colpo fosse andato a segno, per me sarebbe finita.
Courier provò un altro affondo, ma questa volta mi scansai e lo afferrai per il polso. Ero in vantaggio solo grazie alla corporatura. Ero più vecchio e più lento, ma anche più grosso di quasi venti chili. Mi lanciai contro di lui con tutto il peso, senza mollargli la mano che stringeva il coltello, e lo buttai sul pavimento in mezzo alla foresta di lampade a stelo.
Si liberò durante la caduta, quindi si rimise in piedi barcollando con il coltello puntato su di me. Mi preparai a scansare l'assalto successivo afferrando alla base una delle lampade.
Per un attimo nessuno si mosse. Sembrava che stessimo studiando le rispettive forze. Alla fine caricai con la lampada, ma gli fu facile evitarla. Eravamo di nuovo in posizione di guardia. Courier aveva un orrendo sorriso stampato in faccia, e il respiro era affannoso.
«Dove pensi di andare, Courier? Non senti tutte queste sirene? Sono arrivati, amico. Questo posto brulicherà di polizia e federali nel giro di due minuti. Non puoi scappare.»
Lui non aprì bocca, e sferrai un altro attacco con la lampada. Courier la afferrò e lottammo per qualche secondo, ma riuscii a spingerlo contro una pila di minibar che si schiantarono sul pavimento.
Non avevo nessuna esperienza in lotte con il coltello, ma l'istinto mi suggerì di continuare a parlare. Avrei allentato la minaccia della lama e forse sarei riuscito
a colpire Courier distraendolo. Così continuai a bersagliarlo di domande, aspettando il momento giusto.
«Dov'è il tuo compagno, eh? Dov'è McGinnis? Che cos'ha fatto, ti ha mandato a fare il lavoro sporco da solo? Proprio come al Nevada, vero? Hai perso di nuovo l'occasione.»
Courier fece un ghigno, ma non rispose alla provocazione.
«È lui che dà gli ordini? È il tuo maestro di omicidi? Stasera il professore non sarà molto soddisfatto di te. Siamo due a zero per me, ragazzo mio.»
Questa volta non riuscì a controllarsi.
«McGinnis è morto, testa di cazzo! L'ho sepolto io nel deserto. Proprio come farò con quella puttana della tua amica dopo che me ne sarò stufato.»
Finsi di attaccarlo di nuovo con la lampada e cercai di farlo continuare a parlare.
«Non capisco, Courier. Perché non scappi via e basta, se lui è morto? Perché rischiare tutto per avere lei?»
Finsi di volerlo colpire al petto proprio mentre apriva la bocca per rispondere, invece sollevai la base della lampada e gliela piantai in faccia, facendogli sanguinare una guancia.
Traballò per un momento all'indietro e mi lanciai contro di lui cercando di portargli via il coltello con entrambe le mani. Finimmo su un televisore e cademmo per terra, con me sopra di lui in un corpo a corpo per il controllo della lama.
Courier riuscì a spostarsi e rotolammo tre volte, finché non fu lui sopra di me. Gli stringevo il polso con entrambe le mani, e lui mi affondò la mano libera sul viso, cercando di farmi allentare la presa spingendo con il braccio teso. Alla fine riuscii a piegargli il polso a un'angolatura che doveva essere molto dolorosa. Lui gridò e lasciò andare il coltello che sbatté sul cemento. Lo spinsi con un gomito verso la tromba delle scale, ma si fermò a un palmo, rimanendo in bilico sul bordo sotto il corrimano azzurro. A quasi due metri di distanza.

Poi presi a dargliele come un animale, sferrando pugni e calci, caricato da una furia mai provata prima. Lo afferrai per un orecchio cercando di strapparglielo; gli piantai un gomito in bocca. Ma l'energia della gioventù ebbe gradualmente il sopravvento. Ben presto cominciai a stancarmi, e lui cercò di sottrarsi alla stretta. Mi diede una ginocchiata nelle palle e i polmoni mi esplosero. Mi sentii paralizzare dal dolore e la stretta si indebolì. Si liberò del tutto e andò a recuperare il coltello.
Radunai le ultimissime energie e cercai di rimettermi in piedi, un po' trascinandomi un po' lanciandomi su di lui. Ero dolorante e sfinito, ma consapevole che sarebbe stata la fine se lui avesse raggiunto il coltello.
Lo presi alle spalle lanciandomi a peso morto. Courier barcollò in avanti e finì sopra il corrimano con il busto che pendeva all'esterno. Non ci pensai su e allungai una mano per afferrargli una gamba e lo ribaltai al di là del corrimano. Cercò di aggrapparsi alla balaustra, ma mancò la stretta e precipitò.
Il grido non durò più di due secondi. Forse aveva battuto la testa contro la ringhiera, o contro le pareti di cemento, perché poi continuò a cadere in silenzio, rimbalzando da un muro all'altro.
Non lo persi d'occhio un momento. Finché non mi arrivò all'orecchio l'eco dell'impatto finale.
Vorrei poter dire che mi sentii in colpa, o che provai rimorso. No. Fui sollevato e contento a ogni attimo della sua caduta.

Il mattino successivo tornai a Los Angeles – questa volta sul serio – dormendo per tutto il viaggio con la testa appoggiata al finestrino dell'aereo. Avevo passato quasi tutta la notte in mezzo ai federali, un ambiente che ormai mi era familiare. Per parecchie ore l'agente Bantam e io ci eravamo di nuovo fronteggiati nell'unità mobile, ore in cui avevo raccontato ripetutamente la storia della mia impresa della sera precedente, e di come Courier fosse morto cadendo dal tredicesimo piano. Riportai anche quello che il ragazzo aveva detto di McGinnis e del deserto, nonché del piano per Rachel Walling.
Bantam non aveva mai tolto la maschera dell'agente federale distaccato. Non aveva mai ringraziato per aver salvato la vita di una collega. Si era limitato a fare domande, spesso le stesse ma in cinque o sei varianti. Alla fine dell'interrogatorio mi aveva informato che i dettagli riguardanti la morte di Marc Courier sarebbero stati sottoposti all'attenzione del gran giurì per stabilire se avessi agito per legittima difesa o no. Era stato allora che aveva fatto cadere la maschera, parlandomi da essere umano.
«Nei suoi confronti ho sentimenti contrastanti, McEvoy. È fuori discussione che lei abbia salvato la vita dell'agente Walling, ma la mossa sbagliata è stata salire lassù a dare la caccia a quell'assassino. Avrebbe dovuto aspettare. Se l'avesse fatto, ora Courier sarebbe vivo e noi potremmo avere qualche risposta. Così invece quasi tutti i suoi segreti sono precipitati nella tromba delle scale insieme a lui, sempre che McGinnis sia morto davvero. Il deserto è grande, se capisce quel che voglio dire.»
«Già, be', mi dispiace, agente Bantam. È che sul momento mi sembrava che se non lo avessi inseguito se la sarebbe filata. E in questo caso non avreste comunque ottenuto nessuna risposta. Solo più cadaveri.»
«Forse. Ma non lo sapremo mai.»
«Così adesso che cosa succede?»
«Porteremo il caso davanti al gran giurì, come ho detto. Ma credo che non avrà problemi. Non penso che qualcuno si dispiaccia per la morte di Marc Courier.»

«Non lo chiedevo per me. Non sono preoccupato. Volevo sapere dell'indagine.»
Bantam aveva fatto una pausa, come se stesse valutando se parlarmi liberamente.
«Cercheremo di ricostruire lo scenario. Non possiamo fare altro. Alla Western Data non abbiamo finito. Continueremo a lavorare laggiù per cercare di ridisegnare lo schema delle imprese di quei due. E continueremo a cercare McGinnis . Vivo o morto. A dichiararlo morto c'è solo Courier. Personalmente non ne sono convinto.»
Mi ero stretto nelle spalle: io avevo solo riportato le sue parole. Intendevo lasciare che fossero gli esperti a stabilire se fosse la verità. Non mi avrebbe creato problemi se avessero deciso di mettere una foto di McGinnis in tutti gli uffici postali del paese.
«Ora, posso tornare a L.A.?»
«Lei è libero di andarsene. Ma ci chiami, se le viene in mente qualsiasi altra cosa. E noi faremo lo stesso.»
«D'accordo.»
Non mi aveva dato la mano, limitandosi ad aprirmi la porta. Rachel mi stava aspettando. Il camper era parcheggiato di fronte al Mesa Verde Inn. Nessuno dei due sembrava stanco, benché mancassero pochi minuti alle cinque del mattino. I paramedici l'avevano visitata con cura. Il gonfiore cominciava a riassorbirsi, ma aveva una brutta ferita e delle escoriazioni al labbro, e una contusione alla tempia sinistra. Aveva rifiutato di essere portata in ospedale per ulteriori accertamenti. L'ultima cosa che avrebbe fatto a quel punto era abbandonare l'indagine.
«Come ti senti?» le avevo domandato.
«Bene. E tu?»
«Anch'io. Sono libero di andarmene, secondo Bantam. Credo che tornerò a Los Angeles con il primo volo.»
«Non rimani per la conferenza stampa?»
Avevo risposto di no con un cenno.
«Che cosa possono dire che io non sappia già?»
«Niente.»
«Tu quanto pensi di restare?»
«Non lo so. Immagino finché non avranno finito. Il che non accadrà finché non sapremo tutto quello che c'è da sapere.»
Avevo visto, controllando l'orologio, che forse non ci sarebbe stato un volo per L.A. prima di due ore.
«Vuoi che andiamo a fare colazione da qualche parte?» le avevo chiesto.
Aveva cercato di fare una smorfia, ma il dolore l'aveva fatta desistere.
«Non ho molta fame. Volevo solo salutarti. Devo tornare alla Western Data. Hanno trovato la fonte madre.»
«Che sarebbe?»
«Un server segreto cui avevano accesso McGinnis e Courier. Hanno trovato dei video, Jack. Hanno filmato i loro crimini.»
«E sul video ci sono entrambi?»
«Non li ho visti, ma mi hanno detto che l'identificazione non è facile. Indossano maschere, e le riprese sono ad angolazioni tali che, per lo più, sono le vittime a vedersi, non loro. In un video McGinnis indossava un cappuccio da boia come il killer dello Zodiaco.»
«Stai scherz... Aspetta un attimo, per essere il killer dello Zodiaco dovrebbe avere almeno sessant'anni.»
«No, quel cappuccio si può acquistare in qualsiasi negozio di souvenir di San Francisco. È solo un simbolo che li accomuna. Come il fatto di avere il tuo libro accanto al letto.

Conoscono la storia. E dimostra che ruolo importante abbia la paura nei loro piani. Si eccitavano anche terrorizzando le vittime.»
Non credevo ci fosse bisogno di essere un profiler dell'FBI per capirlo.
Ma mi aveva fatto pensare a come fossero stati orrendi gli ultimi momenti della vita delle vittime.
Mi era tornata ancora una volta in mente la registrazione delle torture sul furgone di Bittaker e Norris. Allora non ero riuscito ad ascoltarla. Quasi non avrei voluto ascoltare la risposta alla domanda che stavo per fare.
«Anche Angela è stata filmata?»
«No, è un fatto troppo recente. Ma ce ne sono altre.»
«Intendi altre vittime?»
Rachel aveva lanciato un'occhiata all'autobus dell'FBI alle mie spalle e poi era tornata a guardarmi. Forse, qualunque fosse il nostro accordo, non era quello il momento giusto per parlare.
«Sì. Non hanno ancora controllato tutto, ma pare ci siano almeno sei vittime. McGinnis e Courier sono in azione da parecchio tempo.»
A quel punto non mi sentivo più tanto sicuro di volermene andare. Una storia acquista peso con l'aumentare del numero delle vittime. Due assassini, almeno sei vittime... La storia era diventata più grossa di quanto non fosse già.
«Che cosa mi dici delle cinghie metalliche? Avevi ragione tu?»
Rachel aveva annuito con un'espressione grave. Era uno di quei casi in cui aver ragione non sembrava propriamente una buona cosa.
«Sì, hanno costretto le vittime a indossarle.»
Avevo scosso il capo per allontanare quel pensiero. Mi ero guardato in tasca: non avevo la penna, e il blocco per gli appunti era rimasto in camera.
«Hai una penna?»
avevo chiesto a Rachel. «Ho bisogno di prenderne nota.»
«No, Jack, non ce l'ho. Te l'ho ripetuto tante volte. Queste sono solo ipotesi. Aspetta che abbia una panoramica più completa, poi ti chiamerò io. Hai ancora almeno dodici ore.»
Non aveva torto. Avevo un giorno intero per costruire l'articolo e, nel corso della giornata, ci sarebbero stati sviluppi. Inoltre sapevo che mi sarei trovato di fronte allo stesso problema della settimana precedente, quando fossi tornato in redazione. Facevo di nuovo parte della storia. Avevo ucciso io uno dei due protagonisti. Il conflitto di interessi di solito imponeva che non fossi io a scrivere il pezzo. Mi sarei di nuovo seduto vicino a Larry Bernard per suggerirgli un articolo di prima pagina che avrebbe avuto eco in tutto il mondo. Era frustrante, ma ormai mi ci stavo abituando.
«D'accordo, Rachel. Vado in albergo a raccogliere le mie cose, poi all'aeroporto.»
«Va bene, Jack. Prometto di chiamarti.»
Mi aveva fatto piacere che me lo promettesse prima che fossi io a chiederlo. L'avevo guardata un momento, con la voglia di avvicinarmi per toccarla e stringerla. Forse mi aveva letto dentro, perché aveva fatto lei un passo avanti attirandomi in un abbraccio.
«Stanotte mi hai salvato la vita, Jack. Pensi che ti lasci andare con una semplice stretta di mano?»
«In un certo senso speravo che ci fosse qualcosa di più.»
Le avevo dato un bacio leggero sulla guancia, cercando di evitare le labbra ferite. Forse l'agente Bantam o altri stavano guardando dal finestrino oscurato dell'unità mobile dell'FBI, ma né lei né io ci badammo.
Era ora di andare.

Rachel mi aveva fissato negli occhi.
«Vai a scrivere il tuo articolo, Jack.»
«Certo... se me lo permetteranno.»
Mi ero girato per avviarmi verso l'albergo.

Mentre attraversavo la redazione, avevo tutti gli occhi addosso. La notizia che la notte prima avevo ucciso un uomo si era sparsa rapida come il vento di Santa Ana. Forse molti credevano che avessi vendicato Angela Cook, mentre altri probabilmente pensavano che fossi fuori di testa e, per amore del rischio, ero andato allo sbaraglio per provarne il brivido. Il telefono stava suonando, quando arrivai alla scrivania, e la spia dei messaggi lampeggiava. Appoggiai lo zaino sul pavimento e decisi che mi sarei occupato di tutto più tardi. Erano quasi le undici, così mi incamminai verso la zattera per vedere se Prendo fosse già arrivato. Volevo togliermi il pensiero e passare subito all'azione, se dovevo passare le informazioni a un altro reporter.
Prendo non c'era, ma Dorothy Fowler era seduta in cima alla fila di tavoli. Sollevò lo sguardo dallo schermo del computer, mi vide e fece un'espressione sorpresa.
«Jack, come stai?»
Mi strinsi nelle spalle.
«Bene, direi. Quando arriva Prendo?»
«Non prima dell'una, forse. Te la senti di tornare al lavoro?»
«Vuoi dire se sono sconvolto perché quell'uomo è caduto dalle scale la notte scorsa? No, Dorothy, la cosa in realtà non mi crea problemi. Mi sento bene. La polizia usa l'espressione "non è rimasto coinvolto nessun essere umano". Quell'uomo era un assassino a cui piaceva torturare le donne stuprandole e soffocandole. Quello che gli è successo non mi dispiace affatto. A dire il vero, spero che fosse consapevole di quello che gli stava succedendo a ogni centimetro della sua caduta.»
«D'accordo. Credo di capirlo.»
«L'unica cosa che adesso mi preoccupa è che non sarò io a scrivere l'articolo, vero?»
Dorothy corrugò la fronte.
«Ho paura di no, Jack.»
«Un altro déjà vu.»
Mi guardò di traverso come se si chiedesse se mi rendevo conto di avere appena detto una sciocchezza.
«È una frase famosa. Forse di Yogi Berra, il giocatore di baseball.»
Non afferrò il senso. Mi sentivo addosso occhi e orecchie di tutta la redazione.
«Lascia stare. A chi devo passare il mio materiale? L'FBI mi ha confermato che gli assassini erano due e che hanno trovato dei video che li ritraggono con parecchie vittime. Almeno sei, oltre ad Angela. Lo annunceranno in una conferenza stampa, ma io so molte cose che non divulgheranno. Un bel calcio nel culo alla concorrenza.»
«Proprio quello che volevo sentire. Per continuità ti metterò con Larry Bernard. Hai gli appunti? Sei pronto a partire?»
«Quando sarà pronto lui.»
«D'accordo, faccio una telefonata per riservarvi di nuovo la sala conferenze così potrete mettervi al lavoro.»
Nelle due ore successive passai a Larry Bernard tutte le informazioni che avevo, rovistando negli appunti e ragguagliandolo su ogni dettaglio che mi veniva in mente. Quindi Larry mi interrogò per un altro pezzo sul corpo a corpo con il serial killer.

«Davvero un peccato che tu non gli abbia dato modo di rispondere all'ultima domanda» disse.
«Di che cosa stai parlando?»
«Alla fine, quando gli hai chiesto perché non si era limitato a filarsela invece di dare la caccia a Walling. Un punto essenziale, non ti pare? Perché non è fuggito? Non ha molto senso che sia andato a cercarla. Hai detto di averlo colpito con la lampada prima che ti rispondesse.»
La domanda non mi piacque. Era come se dubitasse che avessi detto la verità.
«C'era un coltello di mezzo, e non ero io ad averlo. Con quel tizio non stavo facendo una chiacchierata. Tentavo di distrarlo con delle domande per evitare che mi ficcasse una lama in gola. Ha funzionato. Ho cercato e colto l'occasione. Io sono vivo e lui no perché ho preso il sopravvento.»
Larry si sporse in avanti per controllare che il nastro stesse registrando.
«Buona risposta» osservò.
Ero giornalista da più di vent'anni e avevo appena abboccato a una provocazione di un amico e collega.
«Vorrei fare una pausa. Ti serve ancora molto?»
«Direi che può bastare» rispose Larry, senza dimostrare affatto di volersi scusare. Era solo lavoro. «Facciamo una pausa, e controllerò che i miei appunti vadano bene. Potresti telefonare all'agente Walling per vedere se è successo qualcosa nelle ultime ore.»
«Doveva chiamarmi lei.»
«Sicuro?»
Mi alzai.
«Sì, sono sicuro. Piantala, Larry, mi hai stancato. So cosa devo fare.»
Sollevò le braccia in segno di resa. Ma stava sorridendo.
«D'accordo, d'accordo. Prenditi una pausa. Intanto devo preparare un paio di bozze.»
Uscii dalla sala conferenze e tornai alla scrivania. Presi il telefono per ascoltare i messaggi. Ne avevo nove, soprattutto di giornalisti della tv che mi volevano per commentare i loro servizi. Il produttore della CNN che avevo salvato dalla collera dei censori evitando l'intervista ad Alonzo Winslow aveva lasciato un messaggio in cui mi chiamava per un reportage sugli ultimi avvenimenti.
Me ne sarei occupato l'indomani, dopo che l'articolo fosse uscito in esclusiva sul «Times». Sarei stato corretto fino alla fine, anche se non sapevo perché.
L'ultimo messaggio era da parte del mio vecchio agente. Era più di un anno che non lo sentivo e l'ultima volta era stato per dirmi di non essere riuscito a vendere il progetto del mio ultimo libro: un anno insieme a un detective della Casi Irrisolti. Nel messaggio mi informava che stava già mettendo in campo proposte per un libro sul caso degli omicidi del bagagliaio. Chiedeva se i media avevano già dato un nome all'assassino. Diceva che confezione, marketing e vendita del libro sarebbero state facilitate da un titolo accattivante. Mi chiedeva di rifletterci e di stare tranquillo perché degli affari si occupava lui.
Il mio agente non era aggiornato: non sapeva che gli assassini erano due, non uno. Ma quel messaggio non fece che esasperare tutta la mia frustrazione per non essere io a dover scrivere l'articolo del giorno. Fui tentato di richiamare, ma decisi di aspettare finché non avessi avuto novità significative.
Allora elaborai un piano: al mio agente avrei detto che avrei accettato di trattare solo con un editore che si impegnasse a pubblicare anche il mio primo romanzo. Se volevano la non fiction erano costretti ad accettare.
Riagganciai e passai a controllare sullo schermo del computer il cestino della cronaca

locale, per vedere se gli articoli di Larry Bernard erano nel sommario del giorno. In cima ce n'erano tre, come mi aspettavo.

TRAMA: Martedì notte a Mesa, Arizona, è morto un uomo, sospettato di essere un serial killer e di aver preso parte agli omicidi di almeno sette donne, compresa una giornalista del «Times», a seguito di uno scontro fisico con un altro cronista del giornale. La lotta si è conclusa con la caduta dell'uomo dal tredicesimo piano di una scala interna di un albergo. Marc Courier, anni 26, nato a Chicago, era stato identificato come uno dei due uomini sospettati, in almeno due stati, per una serie di rapimenti, stupri e omicidi. L'FBI ha indicato Declan McGinnis , anni 46, residente a Mesa, come secondo sospettato. Gli agenti hanno dichiarato che McGinnis era il CEO di una struttura per l'housing di dati; le vittime erano scelte rubando informazioni agli archivi di studi legali, clienti dell'azienda. Courier lavorava per McGinnis alla Western Data Consultants, avendo dunque accesso diretto ai file in questione. L'FBI ha messo agli atti che McGinnis si trova in luogo ignoto, benché Courier abbia dichiarato al cronista del «Times» di averlo ucciso. Foto segnaletica di Courier. BERNARD

RACCONTO LATERALE: All'ultimo piano del Mesa Verde Inn, il cronista del «Times» Jack McEvoy ha avuto uno scontro a sangue con Marc Courier, armato di coltello, prima di distrarlo con gli attrezzi del mestiere: le parole. Appena il sospetto serial killer ha abbassato la guardia, McEvoy ha preso il sopravvento, e Courier è precipitato nella tromba delle scale. Le autorità sostengono che il sospettato abbia lasciato dietro di sé più domande che risposte. Foto segnaletica. BERNARD

DATI: Li chiamano bunker e web farm. Si trovano nei terreni da pascolo come nei deserti. Non si distinguono uno dall'altro come gli anonimi capannoni industriali che costeggiano le strade industriali in tutte le città del paese. Si dice che i centri di housing siano vantaggiosi sotto il profilo economico, affidabili e sicuri. Registrano in memoria file digitali di importanza vitale che rimangono a portata di mano in qualsiasi posto si trovi un'azienda. Ma le indagini della settimana scorsa su come due uomini si siano serviti di file registrati per scegliere, pedinare e approfittare di donne, stanno mettendo in discussione un'industria che, in anni recenti, ha visto uno sviluppo straordinario. Le autorità dicono che il succo della questione non è dove e come si debbano collocare informazioni digitali. Il problema è chi se ne prende cura. Il «Times» ha saputo che strutture di questo tipo assumono i tecnici migliori e i più brillanti per salvaguardare i dati. Peccato che i migliori e i più brillanti siano un tempo stati dei criminali. Il sospettato Marc Courier è uno di questi. GOMEZ-GONZMART

Erano di nuovo scesi tutti in campo. Ora qualsiasi altro giornalista avrebbe dovuto affidarsi al «Times», oppure farsi in quattro per tenergli testa. Per il «Times» sarebbe stata una grande giornata. I caporedattori potevano già sentire il profumo di Pulitzer.
Chiusi la schermata e pensai all'articolo con le note integrative che avrebbe scritto Larry. Non aveva tutti i torti: c'erano più domande che risposte.
Aprii un nuovo documento e presi ad annotare con quanta più precisione mi riuscì quello che ricordavo dello scambio di battute con Courier. Mi ci vollero solo cinque minuti: in verità non ci eravamo detti granché.

IO: Dov'è McGinnis? Ha mandato te a fare il lavoro sporco? Proprio come al Nevada?
LUI: Nessuna risposta.

IO: Ti dice lui quello che devi fare? È il tuo maestro in omicidi? Ma stasera il professore non sarà soddisfatto del suo studente. Due a zero per me.
LUI: McGinnis è morto, testa di cazzo! Sono stato io a seppellirlo nel deserto. Proprio come avrei fatto con quella puttana dopo essermi stufato di lei.
IO: Perché non sei scappato e basta? Perché mettere tutto a rischio per lei?
LUI: Nessuna risposta.

Quando ebbi finito, rilessi il dialogo un paio di volte, lo corressi e feci qualche aggiunta. Larry aveva ragione: tutto si riduceva a quell'ultima domanda. Courier stava per rispondere, ma io mi ero servito di quell'attimo di distrazione per sorprenderlo. Non che me ne dispiacessi. Magari era quello che mi aveva salvato la vita. Di certo, però, avrei voluto che prima avesse risposto.

Grazie alle rivelazioni del giorno successivo, il «Times» si crogiolò nella gloria nazionale, e io ero della partita. Non avevo scritto nessuno degli articoli che stavano provocando uno sconquasso nei media di tutto il paese, ma ero il protagonista di due di essi. Continuò a squillare il telefono e la casella di posta in breve tracimò di messaggi.
Ma a telefonate ed e-mail non risposi. Non mi stavo crogiolando. Stavo rimuginando. Avevo passato la notte in compagnia di quella domanda senza risposta che avevo rivolto a Marc Courier e, da qualsiasi punto la considerassi, le cose non mi tornavano. Che cosa ci faceva là? Qual era la ricompensa per un rischio così grosso? Rachel? Il rapimento e l'omicidio di un agente federale avrebbe di certo collocato McGinnis e Courier nel pantheon degli assassini al piano più elevato. Ma era quello che volevano? Non c'era traccia del fatto che quei due fossero interessati a imbrigliare l'attenzione della gente. Avevano organizzato e tenuto con cura nascosti i propri omicidi. Il tentativo di rapimento di Rachel non si inseriva nella trama originaria. Quindi doveva esserci un'altra spiegazione.
Cominciai a riconsiderare il tutto da una diversa angolazione. Pensai a quello che sarebbe successo se fossi andato a Los Angeles e Courier fosse riuscito a rapire Rachel e a portarla fuori dell'albergo.
Mi sembrava verosimile che non ci avrebbero messo molto a scoprirlo, dal momento che il cameriere non si sarebbe ripresentato in cucina. Stimai che non ci sarebbe voluta più di un'ora prima che l'albergo brulicasse di poliziotti. I dintorni si sarebbero riempiti di federali che avrebbero bussato a ogni porta e rivoltato ogni pietra nello sforzo di scovare e portare in salvo uno dei loro. Ma a quel punto Courier si sarebbe dileguato da un pezzo.
Era evidente che il rapimento avrebbe coinvolto tutto l'FBI, distogliendolo in maniera massiccia dall'indagine McGinnis-Courier. Però era anche evidente che non si sarebbe trattato d'altro che di uno spostamento provvisorio di attenzione. Immaginai che il giorno successivo, prima del pomeriggio, sarebbero tornati in massa, uno show di forza e determinazione federali. Il che avrebbe permesso loro di andare oltre qualsiasi distrazione e aumentare ancora la pressione sulle indagini, mantenendo la piena determinazione a trovare Rachel.
Più ci pensavo e più avrei voluto che Courier rispondesse all'ultima domanda. Perché non te ne sei andato e basta?
La risposta non c'era ed era troppo tardi per averla. Così continuai a rielaborare la situazione nella mente tanto da farla diventare un pensiero fisso.
«Jack?»
Sollevai lo sguardo e vidi Molly Robards, la segretaria del vicedirettore.
«Sì?»

«Non rispondi al telefono e la tua casella e-mail è piena.»
«Lo so, ne ricevo troppa... è un problema?»
«Il signor Kramer vuole vederti.»
«Oh, d'accordo.»
Non accennai a muovermi, e lei altrettanto. Era evidente che era stata mandata a prelevarmi. Alla fine spinsi indietro la sedia e mi alzai.
Kramer mi stava aspettando con un largo sorriso fasullo. Ebbi la sensazione che non si trattasse di un'iniziativa sua, qualsiasi fosse la cosa che stava per dirmi. Lo presi come un buon segno: era raro che pensasse qualcosa di buono.
«Jack, siediti.»
Ubbidii. Prima di procedere sistemò alcune pile di fogli sulla scrivania.
«Dunque, ho buone notizie per te.»
Mi gratificò con un sorriso identico al precedente. Lo stesso che aveva stampato in faccia quando mi aveva licenziato.
«Davvero?»
«Abbiamo deciso di ritirare la rescissione del contratto.»
«Che cosa significa? Non sono licenziato?»
«Esatto.»
«Stipendio e benefit?»
«Non è cambiato niente. Uguale a prima.»
Avrei avuto indietro il distintivo, come Rachel. Per un attimo mi sentii entusiasta, poi tornai alla realtà.
«Significa che sarà licenziato qualcun altro al posto mio?»
Kramer si schiarì la voce.
«Jack, non ho intenzione di raccontarti bugie. Il nostro obiettivo era di tagliare entro il primo di giugno cento posti della redazione. Tu eri il numero novantanove: ci eravamo vicini.»
«Quindi io conservo il lavoro e viene buttato fuori qualcun altro.»
«Il numero novantanove diventerà Angela Cook. Non la rimpiazzeremo.»
«Va bene. E il numero cento?»
Girai sulla poltroncina e guardai la stanza della redazione al di là della vetrata.
«Bernard? GoGo? Collins...»
Kramer mi interruppe.
«Jack, non posso discuterne con te.»
Mi voltai di nuovo verso di lui.
«Se io rimango se ne deve andare qualcun altro. Cosa succederà quando questa storia si sgonfia? Mi farai tornare qui per cacciarmi di nuovo?»
«Non prevediamo un'altra riduzione del personale. Il nuovo proprietario è riuscito...»
«Il nuovo proprietario? E quello che verrà dopo di lui?»
«Senti, Jack, non ti ho convocato per farmi fare la predica. Il mondo del giornalismo sta subendo profondi cambiamenti. È una lotta per la sopravvivenza. La domanda è: vuoi conservare il lavoro o no? La mia offerta è questa.»
Girai completamente la poltroncina in modo di dargli la schiena e guardare la sala della redazione. Quel posto non mi sarebbe mancato. Al massimo mi sarebbero mancate alcune persone. Diedi la risposta a Kramer senza voltarmi.
«Questa mattina il mio agente letterario mi ha svegliato alle sei da New York. Ha detto di avermi procurato un'offerta per due libri. Duecentocinquantamila dollari. Per arrivare a una somma del genere, qui al giornale mi ci vorrebbero non meno di tre anni. E, per di più, ho

avuto un'offerta di lavoro da baradivelluto.com. Don Goodwin sta per aprire una sezione di inchieste sul sito. Il "Times" si lascia sfuggire la palla, e lui è pronto a partire. Non paga molto, ma paga. E posso lavorare da casa, sempre che ne trovi un'altra.»
Mi alzai e mi voltai verso Kramer. «Gli ho detto di sì. Quindi grazie per l'offerta, ma puoi considerarmi il numero cento della lista. Per dopodomani sarò fuori.»
«Hai accettato di lavorare per la concorrenza?» chiese Kramer indignato.
«Che cosa ti aspettavi? Mi hai licenziato, ricordi?»
«Ma sto annullando quella decisione» farfugliò. «Abbiamo già raggiunto la quota.»
«Chi? Chi avete intenzione di silurare?»
Kramer abbassò lo sguardo sulla scrivania e sussurrò il nome dell'ultimissima vittima.
«Michael Warren.»
Scossi la testa.
«Logico. Il solo cronista della redazione a cui non darei un soldo, e adesso gli sto salvando il posto di lavoro. Potete riprendervelo, io non voglio più lavorare con voi.»
«Allora voglio che svuoti la scrivania adesso. Telefono alla sicurezza che ti accompagni all'uscita.»
Gli feci un mezzo sorriso mentre impugnava il telefono.
«Per me va bene.»
Nello sgabuzzino trovai un cartone vuoto e, dopo pochi minuti, lo stavo riempiendo con le cose della scrivania che volevo conservare. Il primo oggetto a finirci dentro fu il consunto dizionario rosso che mi aveva regalato mia madre. Oltre a quello, non c'era molto che valesse la pena di tenere. Un orologio da scrivania Mont Blanc che non si sa perché non mi aveva mai rubato nessuno, una cucitrice rossa e qualche fascicolo con elenchi di contatti e fonti informative. Tutto qui.
Mentre preparavo la scatola, mi rimase accanto un uomo della sorveglianza, ed ebbi la sensazione che non fosse la prima volta che gli veniva affibbiato quel ruolo imbarazzante. Mi fece pena perché stava solo facendo il suo lavoro. Ma averlo ritto accanto alla scrivania fu come agitare una bandiera. Larry Bernard si avvicinò subito.
«Che cosa sta succedendo? Il tuo tempo scade domani.»
«Non più. Crammer mi ha detto di sparire.»
«Come mai? Che cos'hai fatto?»
«Ha provato a ridarmi il lavoro, ma gli ho risposto
che poteva tenerselo.»
«Che cosa? L'hai... rifiutato?»
«Ne ho trovato un altro, Larry. Due, in realtà.»
La scatola era pronta. Era davvero misera per sette anni di lavoro. Mi alzai, misi lo zaino in spalla e sollevai il cartone, pronto ad andare.
«E l'articolo?» chiese Larry.
«L'articolo è tuo. Troverai il modo di finirlo.»
«Posso telefonarti?»
«No, non puoi.»
Larry si accigliò, ma non lo lasciai a lungo sulle spine.
«Però puoi portarmi fuori a pranzo a spese del "Times". Allora parlerò con te.»
«Sei un amico.»
«Ci vediamo, Larry.»
Mi diressi verso il vano dell'ascensore, con l'uomo della sicurezza alle calcagna. Lanciai un'occhiata alla redazione, ma evitai di incrociare lo sguardo di qualcuno. Non volevo saluti. Costeggiai le vetrate e non mi preoccupai di guardare dentro l'ufficio di nessuno dei

caporedattori per cui avevo lavorato. Mi interessava soltanto andarmene via di lì.
«Jack?»
Mi fermai e mi guardai intorno. Dall'ufficio davanti al quale ero appena passato era uscita Dorothy Fowler. Mi fece cenno di tornare indietro.
«Potresti entrare un minuto?»
Esitai un attimo e mi strinsi nelle spalle. Poi passai la scatola all'uomo della sicurezza.
«Torno subito.»
Entrai nell'ufficio della capocronista, feci scivolare a terra lo zaino e mi sedetti di fronte alla scrivania. Dorothy aveva un sorriso d'intesa. Parlò a voce bassa, come fosse preoccupata di non farsi sentire dall'ufficio accanto.
«L'avevo detto a Richard che si stava illudendo, che non avresti mai accettato di riavere il posto. Sono convinti che le persone siano marionette da manovrare a piacimento.»
«Non avresti dovuto essere tanto sicura. Stavo per accettare.»
«No, Jack. Non ci credo.»
Lo ritenni un complimento. Annuii e guardai la parete coperta di foto, biglietti e ritagli di giornale alle sue spalle. Vidi il titolo di un tabloid di New York che era ormai un classico: Corpo senza testa in un Topless Bar. Imbattibile.
«Che cosa farai?»
Le fornii una versione più ampia e cordiale di quello che avevo detto a Kramer. Avrei scritto un libro sulla parte che avevo avuto nella storia Courier-McGinnis , quindi avrei tentato il colpo a lungo atteso di pubblicare un romanzo. Nel frattempo, avrei fatto parte di baradivelluto.com, dove sarei stato libero di seguire le inchieste che preferivo. Lo stipendio non era granché, ma almeno quello era giornalismo. Giusto per fare un tuffo nel mondo digitale.
«Sembra perfetto» disse lei. «Da queste parti ci mancherai davvero. Sei uno dei migliori.»
Non amo questo genere di lusinghe. Sono un cinico e vado sempre alla ricerca dei significati reconditi. Perché ero finito nella "lista del Trenta" se ero così in gamba? La risposta doveva essere che ero bravo ma non abbastanza, e lei mi stava solo gettando fumo negli occhi. Guardai dall'altra parte, come sono solito fare quando qualcuno mi sparava bugie in faccia, e tornai a osservare le foto sulla parete.
Fu allora che la vidi. Qualcosa che prima mi era sfuggito. Ma non questa volta. Allungai il collo, poi mi alzai in piedi e mi sporsi in avanti con le mani appoggiate alla scrivania.
«Jack, cosa c'è?»
Puntai il dito.
«Posso vederlo da vicino il fotogramma del Mago di Oz?»
Fowler allungò una mano per staccarla dal muro, e me la porse.
«Lo scherzo di un amico» disse. «Io vengo dal Kansas.»
«Lo so» risposi.
Esaminai la foto, concentrandomi sullo Spaventapasseri. L'immagine era troppo piccola perché ne fossi sicuro.
«Posso fare una ricerca rapida sul tuo computer?» chiesi.
Prima che rispondesse, passai dall'altra parte della scrivania.
«Uh, certo, cosa c'è che...»
«Non ne sono sicuro.»
Dorothy si alzò e mi fece spazio. Mi sedetti al suo posto, e aprii la homepage di Google. Il computer era lentissimo.
«Su, coraggio... andiamo.»
«Jack, che cosa c'è?»

«Fammi solo...»
Finalmente la pagina si caricò, e cliccai su Google Immagini. Scrissi Spaventapasseri nella finestra e aspettai.
Sedici piccole immagini di spaventapasseri riempirono la schermata. C'erano foto del simpatico personaggio del Mago di Oz, il film, e delle tavole a colori tratte dai fumetti di Batman di un criminale chiamato Spaventapasseri. C'erano parecchie altre foto e disegni prese da libri, film e cataloghi di costumi per Halloween. A volte avevano un'espressione benevola e amichevole, altri erano figure orribili e dall'aria minacciosa. Alcuni avevano espressioni allegre e sorridenti, altri occhi e labbra chiusi con delle cuciture.
Passai due minuti a cliccare su ogni foto per ingrandirla. Le studiai e, tutte e sedici, avevano una cosa sola in comune. Ogni spaventapasseri aveva calcato sulla testa un sacchetto di tela da sacchi per formare un viso. Ogni sacchetto era fermato alla base del collo con una corda. In qualche caso si trattava di una corda grossa, in altri casi era un semplice pezzo di filo da bucato. Ma non aveva importanza. L'immagine si ripeteva costante, e corrispondeva a quelle che avevo visto nei dossier, come a quella di Angela Cook che continuava a perseguitarmi.
Ora riuscivo a vedere che negli omicidi il sacchetto di plastica trasparente era stato usato per creare la faccia dello spaventapasseri. Non era tela da sacchi, ma l'incongruenza, rispetto al linguaggio figurato prestabilito, era marginale. L'architettura era identica. Per ricreare la stessa immagine erano stati usati un sacchetto sulla testa e una corda attorno al collo.
Cliccai sulla schermata successiva. Stessa struttura. Questa volta le immagini erano più antiche, risalenti a un secolo prima, le illustrazioni originali del libro Il meraviglioso Mago di Oz. Fu allora che me ne accorsi. Le illustrazioni erano attribuite a William Wallace Denslow. William Denslow, come in Bill Denslow, come in Denslow Data.
Non avevo dubbi: avevo appena trovato la firma. La firma segreta, quella che secondo Rachel doveva essere da qualche parte.
Cancellai la schermata e mi alzai.
«Devo andare.»
Feci il giro della scrivania e afferrai lo zaino sul pavimento.
«Jack?» domandò Fowler.
Mi diressi verso la porta.
«È stato bello lavorare con te, Dorothy.»

Allo Sky Harbor, l'aereo fece un brutto atterraggio, ma me ne accorsi appena. In quelle due ultime settimane avevo volato così tante volte che non mi prendevo neppure il disturbo di guardare fuori dal finestrino per controllare che l'aereo toccasse terra tutto intero.
Non avevo ancora chiamato Rachel. Volevo prima arrivare in Arizona ed essere presente al momento di dare la notizia perché, qualsiasi cosa succedesse, ne sarei stato coinvolto. Non ero più un reporter, dal punto di vista tecnico, ma volevo proteggere la storia.
Il fatto che avessi rimandato il momento di informare Rachel, mi aveva permesso di riflettere meglio su quello che avevo in mano e di elaborare un piano. Affittai una macchina, raggiunsi Mesa e mi fermai in un emporio ad acquistare un telefono usa e getta. Sapevo che Rachel era al lavoro nel bunker della Western Data. Non volevo vedesse che ero io, quando l'avessi chiamata, e che rispondesse davanti a Carver sapendo di parlare con me.
Quando alla fine fui pronto e tornato in macchina, feci la telefonata: lei rispose dopo cinque squilli.
«Pronto, agente Walling.»

«Sono io. Non dire il mio nome.»
Rachel fece una pausa, poi continuò.
«Come posso aiutarla?»
«Sei insieme a Carver?»
«Sì.»
«Va bene, sono a Mesa, a circa dieci minuti di macchina. Ho bisogno di vederti senza che lì dentro lo sappiano.»
«Mi dispiace, non sarà possibile. Di che cosa si tratta?»
Se non altro continuava a reggere la commedia.
«Non posso dirtelo. Devo mostrarti una cosa. Hai già fatto l'intervallo per il pranzo?»
«Sì.»
«D'accordo, digli che hai bisogno di un espresso, o qualsiasi cosa che non abbiano nelle loro macchinette. Vediamoci tra dieci minuti all'Hightower Grounds. Prendi anche le loro ordinazioni, se devi. Cerca di uscire di lì e vieni all'appuntamento. Non voglio avvicinarmi alla Western Data perché quel posto è zeppo di telecamere.»
«E non posso avere nessuna idea di che cosa si tratti?»
«Riguarda Carver, quindi non chiedermi nulla. Limitati a trovare una scusa e vieni. Non dire a nessuno che sono qui né quello che stai per fare in realtà.»
Non rispose, e cominciai a spazientirmi.
«Rachel, verrai o no?»
«Va bene» rispose alla fine. «Ne parleremo in seguito.»
Chiuse il telefono.
Arrivai all'Hightower Grounds in non più di cinque minuti. Il nome che avevano dato al locale era dovuto all'antica torre osservatorio del deserto che si ergeva alle spalle dell'edificio. A quanto sembrava la torre al momento era chiusa, ma la sommità era zeppa di ripetitori e antenne.
Entrai e trovai il locale quasi deserto. Un paio di clienti, all'apparenza studenti universitari, erano seduti davanti a dei portatili. Mi avvicinai al bancone e ordinai due tazze di caffè, quindi sistemai il computer su un tavolo d'angolo, lontano dagli altri clienti.
Andai a prendere i due caffè che avevo ordinato, nel mio abbondai di zucchero e latte e ritornai al tavolo. Attraverso la vetrata controllai il parcheggio e non vidi traccia di Rachel.
Mi sedetti, bevvi un sorso di caffè fumante e mi collegai a internet attraverso il wi-fi gratuito della caffetteria.
Passò un quarto d'ora. Controllai i messaggi e pensai a quello che avrei detto a Rachel, sempre che si facesse vedere. Preparai la schermata degli spaventapasseri, pronto a procedere. Mi chinai a leggere lo scontrino dei caffè.

A ogni consumazione wi-fi gratuito!
Cercateci in rete
www.hightowergrounds.com

Lo accartocciai, lo lanciai nel cestino e mancai il bersaglio. Mi alzai, ritentai con successo, aprii il telefono usa e getta per richiamare Rachel, quando finalmente la vidi occupare un posto nel parcheggio. Entrò, e avanzò subito verso di me. Aveva in mano un foglio con le ordinazioni.
«L'ultima volta che sono uscita a prendere i caffè ero un'agente alle prime armi, ed è stato a Baltimora, durante la negoziazione per un ostaggio. Non lavoro così, Jack, quindi è meglio

che ne valga la pena.»
«Non preoccuparti, è così. Credo. Perché non ti siedi?»
Si sedette, e io spinsi la tazza di caffè nero dalla sua parte. Non la toccò. Sotto l'occhio sinistro riuscii a vedere una larga striscia violacea, nonostante avesse gli occhiali da sole. Ormai la guancia si era sgonfiata e lo spacco sul labbro era mimetizzato dal lucidalabbra. Mi conformai al suo atteggiamento professionale e tenni le distanze, anche se stavo pensando che sarebbe stato più naturale sporgermi ad abbracciarla o a darle un bacio.
«Bene, Jack, eccomi qua. Perché sei venuto?»
«Penso di aver trovato la firma. McGinnis è stato solo una copertura, se ho ragione. Un capro espiatorio. Il secondo assassino è lo Spaventapasseri. Carver.»
Mi fissò a lungo, ma non distinsi il suo sguardo oscurato dalle lenti. Alla fine cominciò a parlare.
«Quindi sei saltato su un aereo, amante dei voli come sei, per venirmi a dire che l'uomo accanto al quale lavoro è l'omicida al quale sto dando la caccia.»
«È così.»
«È meglio che tu abbia ragione, Jack.»
«Chi c'è insieme a Carver nel bunker?»
«Due agenti della EER, Torres e Mowry. Ma non pensiamo a loro. Dimmi che cosa sta succedendo.»
Cominciai a fare i preparativi per mostrarle quanto dovevo sul laptop.
«Per prima cosa, mi tormentava una domanda. Perché il tuo rapimento?»
«Preferisco non pensarci, dopo aver visto certi video trovati nel bunker.»
«Scusa, scelta sbagliata delle parole. Non voglio parlare di quello che ti sarebbe successo. Mi chiedo, perché rapire te? Perché accollarsi un rischio del genere venendo a cercare proprio te? La risposta più semplice è che avrebbe creato un diversivo rispetto alla direzione principale delle indagini. Gli agenti si sarebbero riversati in massa. Nel giro di poco non sarebbe stato possibile neanche passare a uno stop senza farsi fermare dai federali. Diversivo sfumato.»
Rachel fece cenno di essere d'accordo sulla logica del meccanismo.
«Bene, ma se ci fosse un altro motivo?» domandai. «Là fuori ci sono due assassini. Uno è il mentore, l'altro l'allievo. L'allievo decide per conto suo di rapirti. Perché?»
«Perché McGinnis era morto» disse Rachel. «Era rimasto solo l'allievo.»
«Benissimo, ammettiamo che sia vero, ma allora perché fare quella mossa? Perché venire a cercarti? Perché non tirarsene fuori immediatamente? Vedi, non torna. Almeno non nel modo in cui abbiamo ragionato finora. Cioè che il tuo rapimento sia stato un'azione diversiva. Ma non è stato così, in realtà.»
«Allora che cos'è stato?»
«Perché non prendere in considerazione che il mentore non fosse McGinnis? Che l'intenzione fosse di farlo apparire così? Perché non pensare che sia stato un capro espiatorio e che il tuo rapimento fosse parte di un piano per salvaguardare il vero mentore? Per aiutarlo a farla franca.»
«E la serie di indizi che abbiamo trovato?»
«Vuoi dire il mio libro sullo scaffale, i tutori e il materiale porno che aveva in casa? Non poteva essere una montatura?»
«Quella roba non l'hanno trovata in giro. Era nascosta, l'hanno trovata dopo ore di ricerche. Ma a parte questo. Sì, avrebbe potuto essere costruito ad arte. Penso più al server della Western Data dove abbiamo trovato una quantità di video di prova.»
«In primo luogo, hai detto che sui filmati non era riconoscibile. E chi ci dice che lui e

Courier fossero gli unici ad avere l'accesso? Non è possibile che si tratti di prove piazzate di nascosto, esattamente come il materiale trovato in casa?»
Non rispose subito. Capii che dovevo lasciarla riflettere. Forse aveva sempre pensato che gli indizi contro McGinnis fossero troppo evidenti. Poi però scosse la testa come se le cose non le tornassero ugualmente.
«La tua pretesa che il mentore sia Carver non ha senso. Non ha cercato di fuggire. Mentre Courier stava cercando di rapirmi, Carver era nel bunker con Torres e...»
Non terminò la frase. Lo feci io.
«Mowry. Già, era con due agenti dell'FBI.»
Mi accorsi che stava iniziando a capire.
«Con due agenti che avrebbero garantito per lui. Un alibi perfetto» disse alla fine. «Il bureau avrebbe avuto la certezza che a rapirmi fossero stati McGinnis e Courier, se fossi scomparsa mentre lui si trovava insieme alla squadra EER.»
Annuii.
«Carver non solo si sarebbe trovato al di sopra di ogni sospetto, ma avrebbe avuto la possibilità di rimanere nel cuore dell'indagine.»
Aspettai un attimo che rispondesse. Continuai io perché lei non parlò.
«Riflettici. Come faceva Courier a sapere in quale albergo fossi? Durante la visita Carver ce l'ha chiesto, e noi abbiamo risposto. Ti ricordi? È stato lui a dirglielo. È stato lui a mandare Courier.»
Scosse la testa.
«E ieri sera ho persino detto che sarei tornata in albergo, che avrei chiesto il servizio in camera e sarei andata a dormire.»
Allargai le braccia, come a dire che la conclusione era evidente.
«Ma questo non basta, Jack. Non prova che Carver sia...»
«Lo so. Ma forse questo sì.»
Girai il computer in modo che vedesse lo schermo. Ero sulla pagina di Google con le immagini degli spaventapasseri. In un primo momento guardò sporgendosi in avanti, poi tirò il computer dalla sua parte del tavolo. A una a una ingrandì le immagini digitando sulla tastiera. Non ci fu bisogno che aprissi bocca.
«Denslow!» disse all'improvviso. «Hai visto? Il primo illustratore de Il Mago di Oz si chiamava William Denslow.»
«Sì, ho visto. Sono qui per quello.»
«Però il collegamento diretto con Carver non c'è ancora.»
«Non ha importanza. Qui c'è un sacco di fumo, Rachel. Parecchie cose si collegano a Carver. Aveva accesso tanto a McGinnis quanto a Freddy Stone. Aveva accesso ai server. Sappiamo che possiede le capacità tecniche che abbiamo rilevato in tutta questa vicenda.»
Rachel mi rispose digitando sulla tastiera.
«Non c'è ancora un collegamento diretto, Jack. Potrebbe trattarsi di qualcuno che vuole incastrare Carver come... ho appena fatto un'altra scoperta. Ho inserito su Google il nome Freddy Stone. Dai un'occhiata.»
Girò il computer verso di me. Su Wikipedia compariva la biografia di un attore con quel nome risalente all'inizio del ventesimo secolo. Diceva che Stone era conosciuto per lo più per essersi affermato come interprete dello Spaventapasseri in una trasposizione scenica de Il Mago di Oz avvenuta a Broadway nel 1902.
«Vedi? Deve essere Carver. È al centro di tutti i raggi della ruota. Costruisce spaventapasseri con le vittime. È il suo marchio segreto.»
Rachel scosse una volta il capo.

«Ascolta, lo abbiamo rivoltato come un calzino. È pulito. Una sorta di genio sbucato dal MIT.»
«Come pulito? Non è mai stato arrestato? Non sarebbe la prima volta che individui di questo tipo agiscono proprio sotto il radar delle forze dell'ordine. Quando non se ne andava in giro a uccidere donne, Ted Bundy lavorava a una specie di telefono amico. Il che lo teneva in contatto costante con la polizia. E poi, credimi, dai geni ci si deve sempre guardare.»
«Io non mi sono accorta di niente, eppure ho una sorta di sesto senso per questo genere di persone. Oggi ho pranzato con lui. Mi ha portato nel locale preferito di McGinnis , cucina alla brace.»
Mi parve avvilita.
«Andiamo da lui» dissi. «Lo affrontiamo e lo facciamo parlare. I serial killer sono orgogliosi delle proprie imprese. Scommetto che non si risparmierà.»
Sollevò gli occhi dallo schermo e mi guardò.
«Andiamo? Jack, tu non sei né un agente federale né un agente di polizia. Sei un giornalista.»
«Non più. Oggi un uomo della sicurezza mi ha scortato fuori dal giornale con una scatola in mano. Ho chiuso con il "Times".»
«Che cosa? Perché?»
«È una storia lunga, te la racconto dopo. Cosa facciamo con Carver?»
«Non lo so, Jack.»
«Be', non puoi tornare là dentro a portargli il caffè e basta.»
Notai un cliente seduto alle spalle di Rachel qualche tavolo più in là distogliere lo sguardo dal computer e guardare verso il soffitto sorridendo. Quindi sollevò un pugno con il dito medio alzato. Seguii il suo sguardo fino a una delle travi. C'era una piccola telecamera nera con l'obiettivo puntato sui tavolini della caffetteria. Il ragazzo tornò a digitare sul computer.
Mi alzai di scatto e andai da lui.
«Ehi» dissi, indicando la telecamera. «Che cos'è? Chi ci sta vedendo?»
Il ragazzo fece una smorfia per la domanda sciocca e si strinse nelle spalle.
«È una live cam, amico. Arriva dappertutto. Ho appena scambiato un saluto con un mio amico di Amsterdam.»
Tutto mi apparve chiaro. Lo scontrino. Wi-fi gratuito a ogni consumazione. Cercateci in rete. Mi voltai e guardai Rachel. Il laptop, con la foto ingrandita di uno spaventapasseri, si trovava di fronte alla telecamera. Mi voltai e sollevai lo sguardo verso l'obiettivo. Fosse presentimento o consapevolezza, sentii che dall'altra parte c'era Carver.
«Rachel?» dissi, senza distogliere lo sguardo. «Gli hai detto dove saresti andata a prendere il caffè?»
«Sì» disse lei alle mie spalle. «Ho detto che sarei andata soltanto in fondo alla strada.»
Era la conferma. Mi voltai e tornai al tavolo. Presi il laptop e lo richiusi.
«Ci stava guardando» dissi. «Dobbiamo andare.»
Mi diressi all'uscita e Rachel mi seguì.
«Guido io» disse.

Rachel svoltò dal cancello e puntò dritta verso l'ingresso principale della Western Data. Guidava con una mano sola, tenendo il telefono nell'altra. Si infilò in un posto libero e smontammo.
«Qualcosa non va» disse. «Non mi risponde nessuno dei due.»
Entrò servendosi di una scheda magnetica. Il banco della reception era deserto e ci

affrettammo a
oltrepassare la porta vicina. Ci inoltrammo nel corridoio interno, mentre lei tirava fuori la pistola dalla fondina agganciata alla cintura.
«Non so che cosa stia succedendo, ma lui è ancora qui» disse.
«Carver?» chiesi. «Come fai a saperlo?»
«Siamo andati a pranzo con la sua macchina. È ancora qui fuori. La Lexus metallizzata.»
Scendemmo la scala che portava nella stanza ottagonale e ci avvicinammo alla porta antirapina che immetteva nel bunker. Rachel esitò prima di aprirla.
«Che cosa c'è?» le sussurrai.
«Deve aver capito che stiamo arrivando. Stammi dietro.»
Sollevò la pistola e passammo uno stretto all'altra, poi ci dirigemmo verso la seconda porta. Procedemmo dall'altra parte, ma la sala di controllo era deserta.
«Non mi piace» disse Rachel. «Dove sono tutti? E quella non dovrebbe essere chiusa.»
Indicò la porta a vetri che conduceva nella sala server. Era chiusa. Mi guardai intorno, e vidi la porta dell'ufficio di Carver semi aperta. Mi ci avvicinai e la spalancai.
Non c'era nessuno. Entrai e mi avvicinai al tavolo di lavoro. Posai il dito sul touch pad e i due schermi si accesero. Su quello principale, mi apparve una panoramica della caffetteria dove avevo appena dimostrato a Rachel che lo Sconosciuto era Carver.
«Rachel?»
Mi si avvicinò, e le indicai lo schermo.
«Ci stava guardando.»
Tornò di corsa nella sala controllo e la seguii. Raggiunse la workstation centrale, appoggiò la pistola sulla scrivania e cominciò a digitare sulla tastiera e sul touch pad. Si accesero i due monitor, su cui presto ottenne una schermata multipla suddivisa in trentadue immagini provenienti da telecamere interne alla struttura. Ma tutti i riquadri erano neri. Cominciò a cliccare su diverse videate, ma il risultato fu ogni volta lo stesso. Tutte le telecamere erano oscurate.
«Ha disattivato le telecamere» disse Rachel. «Che cosa...»
«Aspetta! Là!»
Indicai un'inquadratura circondata da parecchi riquadri scuri. Rachel manovrò sul touch pad e richiamò l'immagine a schermo intero.
Era l'inquadratura del corridoio fra due file di torri della fattoria. Due corpi giacevano a faccia in giù sul pavimento, i polsi ammanettati dietro la schiena e le caviglie legate con dei cavi.
Rachel afferrò il microfono a stelo fissato alla scrivania, schiacciò il pulsante e quasi gridò dentro di esso.
«George! Sara! Riuscite a sentirmi?»
Al suono della sua voce le sagome sullo schermo si mossero e l'uomo sollevò la testa. La camicia bianca sembrava macchiata di sangue.
«Rachel?» disse, e dall'altoparlante sul soffitto la voce risuonò flebile. «Riesco a sentirti.»
«Lui dov'è? Dov'è Carver, George?»
«Non lo so. Era qui. Ci ha appena portato qui dentro.»
«Che cos'è successo?»
«È andato in ufficio, dopo che te ne sei andata. È rimasto un po' là dentro, poi è uscito e ci ha aggredito. Ha preso la mia pistola dalla valigetta. Ci ha spinto qui dentro e ci ha fatto sdraiare sul pavimento. Ho cercato di parlargli, ma lui non ha aperto bocca.
«Sara, dov'è la tua pistola?»
«Ha preso anche quella» urlò Mowry. «Mi dispiace, Rachel. Non ci siamo resi conto di

quanto stava per succedere.»
«Non è colpa vostra. È colpa mia. Vi tireremo fuori di lì.»
Rachel rimise a posto il microfono e si affrettò a lasciare la postazione, portando la pistola con sé. Si avvicinò al lettore biometrico e appoggiò la mano sullo scanner.
«Potrebbe essere là dentro ad aspettarci» la ammonii.
«Lo so, ma cosa devo fare, lasciarli laggiù sul pavimento?»
Lo strumento completò l'operazione e Rachel afferrò la maniglia per aprire. La porta non si mosse. Lo scanner non aveva riconosciuto la sua impronta.
Rachel si voltò a guardarlo.
«Non ha senso. Ieri è stato inserito il mio profilo.»
Mise la mano sullo scanner e ricominciò la procedura.
«Chi l'ha inserito?» domandai.
Si voltò a guardarmi, e non ebbi bisogno che rispondesse per capire che era stato Carver.
«Chi altri è in grado di aprire quella porta?» le chiesi.
«Nessuno oltre a me, Mowry e Torres.»
«E i dipendenti dell'azienda?»
Si allontanò dallo scanner e tentò di nuovo di aprire. La porta non si mosse.
«Al piano superiore lo staff è ridotto all'osso, e non c'è nessuno autorizzato ad entrare nella fattoria. Siamo fregati! Non possiamo...»
«Rachel!»
Puntai il dito allo schermo. Carver si era materializzato all'improvviso nell'inquadratura dell'unica telecamera in funzione della sala server. Era in piedi di fronte ai due agenti, con le mani affondate nelle tasche, che guardava dritto nell'obiettivo.
Rachel si affrettò a raggiungermi davanti allo schermo.
«Che cosa sta facendo?» domandò.
Non ci fu bisogno che rispondessi perché apparve evidente che stava tirando fuori di tasca un pacchetto di sigarette e un accendino usa e getta. In certi momenti cruciali capita che la mente produca le informazioni più assurde, e realizzai che forse si trattava delle sigarette che mancavano dal cartone di oggetti personali di Freddy Stone alias Marc Courier. Con calma, sotto i nostri occhi, Carver estrasse una sigaretta dal pacchetto e la portò alle labbra.
Rachel afferrò subito il microfono.
«Wesley? Che cosa succede?»
Carver stava sollevando l'accendino verso la sigaretta, ma si bloccò all'udire quella domanda. Tornò a guardare verso la telecamera.
«Può evitare le smancerie, agente Walling. Ormai siamo alla fine delle danze.»
«Che cos'ha intenzione di fare?» disse con più determinazione.
«L'avrete capito» disse Carver. «La faccio finita. Non intendo passare il resto dei miei giorni braccato come un animale per poi essere chiuso in gabbia. Essere messo in mostra, costretto a subire interrogatori di strizzacervelli e profiler del bureau ansiosi di apprendere tutti gli oscuri segreti dell'universo. Credo che sia per me un destino peggiore della morte, agente Walling.»
Sollevò di nuovo l'accendino.
«Non lo faccia, Wesley! Almeno lasci andare gli agenti Mowry e Torres. Loro non le hanno fatto niente di male.»
«Non è questo il punto, capisce? Il mondo mi ha fatto del male, Rachel, e questo basta. Sono certo che avrà studiato psicologia.»
Rachel tolse il dito dal pulsante e si voltò verso di me.
«Vai al computer. Spegni il VESDA.»

«No, fallo tu! Non so...»
«C'è Jack insieme a lei?» domandò Carver.
Feci cenno a Rachel di scambiarci di posto. Mi avvicinai al microfono, mentre lei si buttò su una sedia e cominciò a digitare sul computer. Premetti il pulsante e parlai all'uomo che aveva ucciso Angela Cook.
«Eccomi, Carver. Non è così che dovrebbe finire.»
«No, Jack, è l'unica fine possibile. Ha eliminato un altro gigante. È lei l'eroe del momento.»
«No, non ancora. Voglio raccontare la sua storia... Wesley. Mi permetta di spiegarla al mondo.»
Vidi che Carver scuoteva la testa.
«Ci sono cose che non si possono spiegare. Ci sono storie troppo buie per essere raccontate.»
Fece scattare l'accendino che sprigionò la fiamma. Cominciò ad accendersi la sigaretta.
«Carver, no! Ci sono delle persone innocenti!»
Aspirò una grossa boccata, la trattenne, e poi tirò indietro la testa ed espirò una nuvola di fumo verso il soffitto. Ero certo che si fosse sistemato sotto uno dei detector di fumo a infrarossi.
«Nessuno è innocente, Jack» disse. «Dovrebbe saperlo.»
Aspirò ancora e parlò in modo quasi incurante, gesticolando con la sigaretta tra le dita, mentre un filo sottile di fumo blu ne seguiva i movimenti.
«So che l'agente Walling e lei state tentando di mettere fuori uso il sistema, ma non ci riuscirete. Mi sono preso la libertà di resettarlo. Ora ho accesso soltanto io. E il componente di scarico che porta il diossido di carbonio fuori della stanza un minuto dopo la dispersione è stato disattivato. Volevo essere certo che non ci fossero errori. E nessun sopravvissuto.»
Carver espirò, mandando verso il soffitto un altro sbuffo di fumo. Lanciai un'occhiata a Rachel. Le sue dita si affannavano sopra la tastiera, ma stava scuotendo la testa.
«Non ci riesco» disse. «Ha cambiato tutti i codici di autorizzazione. Non riesco a entrare...»
Il suono di un allarme esplose nella sala controllo. Si era attivato l'impianto. Una striscia rossa di cinque centimetri di spessore attraversò tutti gli schermi. Una calma voce elettronica femminile ripeté la scritta che appariva sulla striscia. «Attenzione, è stato attivato l'impianto antincendio VESDA. Tutto il personale deve lasciare la sala server. L'impianto VESDA avvierà la procedura entro un minuto.»
Rachel si passò entrambe le mani fra i capelli, fissando impotente lo schermo che aveva davanti. Carver stava soffiando un'altra nuvola di fumo verso il soffitto. Aveva un'espressione calma e rassegnata.
«Rachel!» urlò Mowry alle sue spalle. «Facci uscire di qui!»
Carver si voltò a guardare i prigionieri e scosse la testa.
«È finita» disse. «Questa è la fine.»
In quel momento un secondo scoppio della sirena mi fece sobbalzare.
«Attenzione, è atto attivato l'impianto antincendio VESDA. Tutto il personale deve lasciare la sala server. L'impianto VESDA avvierà la procedura entro quarantacinque secondi.»
Rachel si alzò e afferrò la pistola sulla scrivania.
«Stai giù, Jack!»
«Rachel, no, è a prova di proiettile!»
«Questo lo dice lui.»
Prese la mira tenendo l'arma con entrambe le mani e sparò tre colpi in rapida successione contro la vetrata che aveva di fronte. Le esplosioni furono assordanti. Ma i proiettili non fecero che rimbalzare sul vetro, per ricadere dentro la sala di controllo.

«Rachel, no!»
«Stai giù!»
Sparò altri due colpi contro la porta di vetro e ottenne lo stesso risultato. Una delle pallottole, rimbalzando, neutralizzò uno degli schermi che avevo davanti, che si oscurò facendo scomparire l'immagine di Carver.
Rachel abbassò lentamente la pistola. Arrivò il nuovo scoppio della sirena, come a voler sottolineare la sconfitta.
«Attenzione, l'impianto antincendio VESDA è stato attivato. Tutto il personale deve lasciare la sala server. L'impianto VESDA avvierà la procedura entro trenta secondi.»
Guardai la sala server al di là del vetro. Il soffitto
era attraversato da un reticolato di tubi neri, che scendevano sulla parete posteriore fino a raggiungere le taniche rosse di CO2. L'impianto era pronto ad attivarsi. La sala server non si sarebbe incendiata, ma il sistema avrebbe spento tre vite.
«Rachel, deve esserci qualcosa che possiamo fare.»
«Che cosa, Jack? Ho tentato. Non posso fare altro!»
Sbatté la pistola sopra una scrivania e scivolò sulla sedia. Mi avvicinai, appoggiai le mani sulla scrivania e mi piegai verso di lei.
«Devi continuare a provarci! Deve esserci una porta posteriore. Quei ragazzi passano sempre sul retro...»
Mi interruppi e guardai dentro la sala server perché mi ero reso conto di una cosa. Questa volta quasi non sentii lo scoppio dell'allarme.
«Attenzione, l'impianto antincendio VESDA è stato attivato. Tutto il personale deve lasciare la sala server. L'impianto VESDA avvierà la procedura entro quindici secondi.»
Carver non era visibile attraverso la vetrata. Aveva scelto un corridoio tra le torri fuori dalla portata degli obiettivi. Era per la posizione dei detector o per qualche altra ragione?
Diedi un'occhiata allo schermo non danneggiato che Rachel aveva davanti. Mostrava trentadue piccole inquadrature oscurate da Carver. Fino a quel momento non avevo pensato al motivo.
Di colpo gli atomi scissi tornarono insieme. Divenne tutto più chiaro. Non solo quello che vedevo di fronte, ma quello che avevo visto in precedenza: Mizzou fuori che fumava quando lo avevo visto entrare nella sala server. Avevo una nuova idea. L'idea giusta.
«Rachel...»
Questa volta il suono assordante durò a lungo. Rachel si alzò e fissò la vetrata mentre si attivava l'impianto CO2. Dai tubi che attraversavano il soffitto della sala server fuoriuscì un getto di gas bianco. Le vetrate si appannarono nel giro di pochi secondi e non si vide più nulla. L'alta pressione dello scarico causò un sibilo acutissimo che passò forte e chiaro al di qua del vetro spesso.
«Rachel!» gridai. «Dammi la tua scheda. Inseguo Carver.»
Si voltò a guardarmi.
«Di che cosa stai parlando?»
«Non ha intenzione di uccidersi! Ha preso la maschera, deve esserci una porta posteriore!»
Il sibilo si arrestò e ci voltammo entrambi verso la vetrata. Nella sala c'era bianco dappertutto, ma l'emissione di CO2 si era interrotta.
«Dammi la scheda, Rachel.»
Mi guardò.
«Dovrei andare io.»
«No, tu devi chiamare i rinforzi e un'ambulanza. Quindi mettiti al lavoro sul computer. Trova la porta posteriore.»
Non c'era tempo di fermarsi a riconsiderare la situazione. C'era gente che stava morendo. Lo sapevamo entrambi. Tirò fuori di tasca la scheda e me la porse. Mi voltai per andarmene.
«Aspetta! Prendi questa.»
Mi porse la pistola. La afferrai, poi mi diressi all'interno della porta antirapina.

Mi sembrò che la pistola di Rachel mi pesasse più di quanto ricordassi pesasse la mia. Controllai che fosse pronta all'uso mentre passavo per la porta. Non ero un tiratore abituale ma, in caso di necessità, ero deciso a servirmene. Oltrepassai la porta successiva ed entrai nell'ottagono con la pistola spianata. La stanza era deserta.
La attraversai di corsa verso la porta della parete opposta. Durante la visita virtuale sul sito, avevo scoperto che conduceva alle vaste sale che ospitavano gli impianti di alimentazione di energia e di raffreddamento. Lì dietro c'era anche il laboratorio dove Carver e i tecnici costruivano le torri dei server. Avevo idea che dovesse esserci anche una seconda scala.
Prima entrai nella sala dei macchinari. Era ampia e con attrezzature imponenti. Nel centro, si trovava un impianto di aria condizionata delle dimensioni di un Winnebago, collegato con numerose condutture e cavi sovrastanti. Dietro, c'erano generatori di sostegno. Corsi verso una porta in fondo a sinistra e l'aprii con la scheda magnetica di Rachel.
Mi trovai in una stanza lunga e stretta occupata da apparecchiature. All'estremità opposta c'era una seconda porta che, secondo lo schema della planimetria dell'edificio che mi ero immaginato, doveva condurre nella sala server.
La raggiunsi e vidi sulla sinistra un altro scanner biometrico per la lettura delle impronte. Sopra di esso, una cassetta che conteneva maschere anti-gas d'emergenza. Doveva essere l'accesso posteriore alla sala server.
Non avevo modo di sapere se Carver fosse già fuggito. Ma non avevo tempo di aspettare. Mi voltai e tornai indietro. Riattraversai di corsa le sale una dopo l'altra finché mi trovai di fronte a una coppia di porte. Ne aprii una con la scheda magnetica, tenendo pronta la pistola, e mi trovai nel laboratorio. Un altro salone con scansie di attrezzi che correvano sia a destra sia a sinistra, con in mezzo uno spazio di lavoro, dov'era in costruzione una torre nera. L'ossatura e i rivestimenti delle pareti esterne erano completati, ma i ripiani interni destinati ai server non erano stati installati.
Vidi in fondo una scala a chiocciola che portava in superficie. Doveva essere il passaggio per salire sul retro dell'edificio dove si trovava la panca per i fumatori.
Aggirai la torre per raggiungere la scala.
«Salve, Jack.»
Fu un tutt'uno sentire il mio nome e percepire sulla nuca la pressione di una pistola. Non mi ero accorto di Carver. Mentre passavo, era sbucato da dietro la torre.
«Un reporter cinico... Avrei dovuto capire che quella del suicidio non l'avresti bevuta.»
Mi afferrò per il colletto con la mano libera, ma il metallo dell'arma restò incollato alla pelle.
«Ormai puoi gettare la pistola.»
La lasciai cadere e rimbalzò sonoramente sul pavimento.
«Suppongo sia quella dell'agente Walling, non è così? Allora perché non torniamo indietro a trovarla? Così potremo farla finita con questa storia una volta per tutte. Oppure chissà, forse potrei farla finita con te subito e portare l'agente Walling con me. Credo che non mi dispiacerebbe passare un po' di tempo con...»
Sentii l'impatto di un oggetto pesante contro un corpo, e Carver mi si abbatté addosso prima di crollare sul pavimento. Mi voltai e vidi Rachel che brandiva una chiave inglese presa sul banco di lavoro.
«Rachel! Che cosa...»
«Ha dimenticato di portare via la scheda magnetica di Mowry dalla sua workstation. Ti ho seguito passo per passo. Andiamo. Facciamolo tornare in sala di controllo.»
«Che cosa dici?»
«Le impronte. Lui è in grado di aprire la sala server.»
Ci chinammo su Carver che si stava lamentando contorcendosi piano sul pavimento. Rachel recuperò la pistola e strappò a Carver quella che aveva in mano. Mi accorsi che ne teneva un'altra in vita e gliela tolsi. Me la sistemai alla cintura e la aiutai a rimetterlo in piedi.
«È più vicina la porta posteriore» dissi. «E lì ci sono le maschere.»

«Fai strada. Sbrigati!»
Trascinammo insieme Carver attraverso le varie sale fino a quella stretta in fondo. In tutto il tragitto lui si lamentò mugolando parole che non riuscii a capire. Era un uomo magro, per quanto fosse alto, e il peso era sopportabile.
«Jack, sei stato grande a capire che doveva esistere un accesso posteriore. Speriamo solo che non sia troppo tardi.»
Non avevo idea di quanto tempo fosse passato, ma pensai che fossero poche decine di secondi. A Rachel non risposi ma ero convinto che avessimo buone probabilità di raggiungere in tempo i suoi compagni. Quando arrivammo alla porta posteriore della sala server, presi tutto il peso di Carver su di me e cominciai a farlo girare su se stesso per permettere a Rachel di fargli appoggiare la mano sullo scanner.
In quel momento, sentii il corpo di Carver irrigidirsi. Si era tenuto pronto. Mi afferrò e mi torse un braccio, facendomi perdere l'equilibrio. Sbattei contro la porta con una spalla, mentre Carver allungava una mano per agguantare la pistola che avevo alla cintura. Gli afferrai il polso, ma era tardi. La sua mano destra si chiuse intorno all'arma. Ero tra lui e Rachel, e realizzai di colpo che lei non aveva potuto accorgersi della pistola e che Carver stava per ucciderci entrambi.
«Ha la pistola!» gridai.
Sentii vicinissima una secca esplosione improvvisa, la stretta di Carver si allentò e l'uomo crollò a terra. Mentre cadeva, mi raggiunse uno schizzo di sangue.
Feci un passo indietro e mi piegai in due, tenendomi un orecchio. Il fischio era acutissimo, come se passasse un treno. Mi voltai e sollevai lo sguardo per vedere Rachel ancora in posizione di tiro, la pistola in mano.
«Jack, stai bene?»
«Sì, bene.»
«Svelto, tiralo su! Prima che perdiamo il polso.»
Mi misi dietro Carver per riuscire a infilargli le braccia sotto le spalle e sollevarlo. Fu un grande sforzo, nonostante l'aiuto di Rachel. Ma riuscimmo in qualche modo a metterlo in piedi e a tenerlo sollevato mentre lei gli tirava la mano destra fin sopra il lettore.
Ci fu uno scatto metallico della porta che si sbloccava, e Rachel la spalancò.
Lasciai cadere Carver sulla soglia in modo che il corpo tenesse aperto il battente e passasse aria all'interno. Aprii la cassetta e afferrai le maschere. Ce n'erano due soltanto.
«Prendi qui!»
Mentre entravamo nella fattoria ne passai una a Rachel. La nebbia si stava dissipando. La visibilità era di quasi due metri. Ci mettemmo le maschere e aprimmo i respiratori, ma Rachel continuava a scostare la sua per chiamare i compagni.
Non le risposero. Scendemmo un corridoio centrale tra due file di server e trovammo Torres e Mowry quasi subito. Carver li aveva sistemati vicino all'accesso sul retro per riuscire a dileguarsi in fretta.
Rachel si accovacciò vicino agli agenti e tentò di svegliarli scuotendoli. Nessuno dei due reagì. Si strappò la maschera e la sistemò sulla bocca di Torres. Io misi la mia su quella di Mowry.
«Tu prendi lui, io prendo lei!» urlò.
Li afferrammo sotto le braccia e li trascinammo verso la porta da cui eravamo entrati. Acquistai un discreto vantaggio su Rachel perché non avevo un gran peso da trainare. Ma, a metà strada, cominciarono a mancarmi le forze. Avevo anch'io bisogno di ossigeno.
Presi a respirare meglio a mano a mano che ci avvicinavamo alla porta aperta. Finalmente la raggiunsi e trascinai Torres sopra il corpo di Carver, facendolo approdare nella sala delle attrezzature. Il sobbalzo dell'atterraggio sembrò riportare Torres in vita. Cominciò a tossire e a tornare in sé ancor prima che lo mettessi giù del tutto.
Alle mie spalle arrivò Rachel con Mowry.
«Non credo che respiri ancora!»
Le tolse la maschera e si apprestò a passare alle procedure di pronto soccorso.
«Jack, lui come sta?» chiese, senza spostare l'attenzione da Mowry.

«Sta bene. Respira.»
Mi misi al suo fianco mentre praticava la respirazione bocca a bocca. Dubitavo che potesse servire ma, in pochi secondi, Mowry ebbe dei sussulti e cominciò a tossire. La mise su un fianco e le sollevò le gambe in posizione fetale.
«È tutto a posto, Sara» disse Rachel. «Stai bene. Ce l'hai fatta. Sei salva.»
Le diede dei colpetti sulla spalla e
sentii l'agente biascicare un «Grazie» tra i colpi di tosse, e poi chiedere notizie del partner.
«Si riprenderà» disse Rachel.
Mi appoggiai alla parete vicina. Ero sfinito. Spostai lo sguardo sul corpo di Carver abbandonato sul pavimento vicino alla porta. Potevo vedere le ferite dei fori d'entrata e d'uscita. Il proiettile gli aveva attraversato i lobi frontali. Da quando era caduto non si era mosso ma, dopo un po', credetti di vedere un debole segnale di pulsazioni sul collo, proprio sotto l'orecchio.
Rachel mi si avvicinò e si lasciò scivolare esausta al mio fianco.
«Stanno arrivando i soccorsi. Forse dovrei andare ad aspettarli di sopra per fargli la strada.»
«Prima riprendi fiato. Stai bene?»
Accennò di sì, ma aveva ancora il respiro affannoso. Come me. La guardai, e vidi che fissava Carver.
«È un peccato, non credi?»
«Che cosa?»
«Che i segreti di Courier e di Carver siano scomparsi con loro. Sono morti tutti e a noi non resta niente, nessun indizio per capire che cosa li abbia portati ad agire così.»
Scossi lento la testa.
«C'è una cosa che devo dirti. Credo che lo Spaventapasseri sia ancora vivo.»

19
Bakersfield

DAGLI AVVENIMENTI DI MESA sono passate sei settimane. Tuttavia, quei fatti sono ancora vividi nella mia memoria.
Adesso scrivo. Tutti i giorni. Ogni pomeriggio mi piace andarmene alla ricerca di una caffetteria affollata dove sistemarmi con il mio portatile. Ho imparato che nel silenzio non riesco a scrivere. Ho bisogno di confrontarmi con la distrazione e il vociare. Ho bisogno di avvicinarmi il più possibile all'esperienza di scrivere in una redazione piena di gente. Per sentirmi a mio agio, a casa mia, mi serve il rumore di fondo delle persone che parlano, lo squillo dei telefoni e il suono secco delle tastiere. È una sostituzione artificiale, ovviamente. In una caffetteria non c'è cameratismo. Non c'è quella sensazione da "noi contro il mondo intero". Caratteristiche della redazione di cui, ne sono certo, sentirò la mancanza per sempre.
Riservo il mattino alla ricerca. Wesley John Carver rimane per lo più un enigma, ma al chi e al che cosa sia mi sto avvicinando. Tra me e lui si accorciano le distanze, mentre giace nell'universo crepuscolare del coma in una corsia del Metropolitan Correctional Center di Los Angeles.
Ho appreso parte di quello che so dall'FBI che sta tuttora indagando sul caso in Arizona, Nevada e California. Ma la parte maggiore è frutto di mie personali scoperte grazie a diverse fonti.
Carver è stato un assassino di intelligenza notevole e un acuto conoscitore di se stesso. Era attento e calcolatore, abile a manipolare le persone sfruttando i loro più profondi e oscuri desideri. Si appostava su siti web e nelle chat room, identificava possibili discepoli e vittime, e risaliva a loro inseguendoli attraverso il labirinto dei portali del mondo digitale. Quindi creava un contatto fortuito nel mondo reale. Se ne serviva o li uccideva, oppure entrambe le cose.
Lo faceva da anni, da molto prima che la Western Data e gli omicidi del bagagliaio attirassero l'attenzione di tutti. Marc Courier non era stato che l'ultimo di una lunga serie di adepti.
Eppure, il gran numero di imprese efferate che Carver ha compiuto non può far passare in secondo piano le motivazioni nascoste. È questo che ripete il mio editor di New York ogni volta che se ne parla. Devo riuscire a raccontare di più dei fatti accaduti. Devo dire il perché. Di nuovo ampiezza e profondità, i vecchi principi cui mi sono sempre attenuto.
Quello che ho appreso fin qui è quanto segue: Carver è figlio unico, cresciuto senza sapere chi fosse il padre. La madre faceva la spogliarellista in locali notturni, il che aveva spinto lei e il figlio ancora bambino a un continuo andirivieni tra Los Angeles, San Francisco e New York. Lui era stato quello che chiamavano un bimbo da camerino, di cui si occupavano donne delle pulizie, costumiste o altre ballerine mentre la madre lavorava non molto distante sotto le luci di scena. Si esibiva con il nome d'arte L.A. woman e aveva successo, nel

genere. Danzava esclusivamente al ritmo della musica della rock band di Los Angeles del momento, i Doors.
Ci sono indizi che fanno pensare che Carver abbia subito abusi sessuali da parte di più di una delle persone cui era stato affidato in camerino, e che abbia dormito parecchie notti nella stessa stanza d'albergo dove la madre intratteneva uomini a pagamento.
La cosa più degna di nota è che la madre sviluppò una non ben definita malattia degenerativa delle ossa che la metteva in pericolo di vita. Fuori dal palcoscenico e lontana dall'ambiente di lavoro indossava spesso tutori ortopedici che le erano stati prescritti per dare sostegno ai legamenti e alle giunture che si stavano indebolendo. Il piccolo Wesley era chiamato spesso a dare una mano a fissare le cinghie di cuoio intorno alle gambe della madre.
È un quadro squallido e triste, ma non tale da dare una logica a molteplici crimini. Né io né l'FBI siamo stati ancora in grado di identificare gli ingredienti segreti di questo agente cancerogeno. Resta da capire che cosa ha fatto sì che gli orrori dell'infanzia di Carver generassero le metastasi del cancro della sua età adulta. Rachel mi ricorda spesso la sua frase preferita, tratta da un film dei fratelli Coen: Nessuno conosce nessuno, e neanche troppo bene. Secondo lei, nessuno saprà mai che cosa abbia spinto Wesley Carver sul sentiero che ha intrapreso.
Oggi sono a Bakersfield. Sarà la quarta mattina di seguito che passerò con Karen Carver che mi racconterà quel che ricorda del figlio. Non lo vede e non gli parla da quando è partito per il MIT a diciotto anni, ma quello che sa di lui bambino e la sua disponibilità a condividere i ricordi mi avvicinano alla risposta al mio perché.
Domani tornerò a casa, visto che, per il momento, non ho altro da chiedere alla madre dell'assassino ormai bloccata su una sedia a rotelle. Devo finire altre ricerche, e si profila all'orizzonte il termine ultimo per la consegna del libro. Di tutto questo, la cosa più importante è che non vedo Rachel da cinque giorni, e la lontananza mi pesa sempre di più. Sono diventato un seguace della teoria della pallottola unica, e ho bisogno di tornare a casa.
Nel frattempo la prognosi per Carver non è buona. I medici che lo hanno in cura sono convinti che non riprenderà mai conoscenza, che il danno prodotto dal proiettile di Rachel lo abbia condannato all'oscurità permanente. Nel letto-prigione borbotta e qualche volta canticchia, ma non ci sarà mai altro.
C'è chi pretende che lo si incrimini, che si emetta un verdetto di colpevolezza e lo si condanni a morte nonostante le sue condizioni. E c'è chi l'ha trovata un'idea barbara, per quanto siano stati orribili i delitti di cui è accusato. In occasione di un recente raduno fuori del carcere statale del centro di L.A., parte della folla inalberava cartelli che dicevano STACCATE LA SPINA, mentre altri della fazione opposta dicevano OGNI VITA È SACRA.
Mi chiedo che come commenterebbe Carver. Ne sarebbe divertito? Se ne sentirebbe confortato?
Quello che so è che non riesco a cancellare l'immagine di Angela Cook che scivola dentro il buio con gli occhi sbarrati per il terrore. Credo che Wesley Carver sia già stato condannato da una qualche corte superiore. E che stia scontando una sentenza a vita senza possibilità di libertà su cauzione.

20
Lo Spaventapasseri

NEL BUIO CARVER ASPETTAVA. La sua mente era un groviglio di pensieri.
Erano così tanti che non sapeva distinguere i ricordi veri da quelli inventati. Gli filtravano attraverso il cervello come fumo. Niente che rimanesse. Niente che riuscisse ad afferrare.
A volte sentiva le voci, ma non riusciva a comprenderle con chiarezza. Erano come conversazioni indistinte che lo circondavano. Nessuno parlava a lui. Stavano parlando intorno a lui. Nessuno rispondeva, se lui chiedeva qualcosa.
Aveva pur sempre la sua musica ed era l'unica cosa che lo salvava. La sentiva, e cercava di accompagnarla cantando, ma spesso la voce non veniva e non gli restava che canticchiarla a bocca chiusa. Continuava a restare indietro.

This is the end... beautiful friend, the end...

Era convinto che fosse la voce di suo padre a cantargli quella canzone. Il padre che non aveva mai conosciuto, e che veniva da lui nella grazia della musica.
Come in chiesa.
Provava un tormento immane. Come una scure conficcata in mezzo alla fronte. Tormento senza tregua. Aspettava qualcuno che dicesse basta. Che lo liberasse. Ma non veniva nessuno. Nessuno lo sentiva.
Aspettava nel buio.

Ringraziamenti

L’autore ringrazia diverse persone per l’aiuto nelle ricerche, nella stesura e nella revisione di questo libro. Fra questi Asya Muchnick, Bill Massey, Daniel Daly, Dennis “Cisco” Wojciechowski, James Swain, Jane Davis, Jeff Pollack, Linda Connelly, Mary Mercer, Pamela Marshall, Pamela Wilson, Philip Spitzer, Roger Mills, Scott B. Anderson, Shannon Byrne, Sue Gissal e Terrel Lee Lankford.
Un grazie anche a Gregory Hoblit, Greg Stout, Jeff Pollack, John Houghton, Mike Roche, Rick Jackson e Tim Marcia.

Brani da *The Changeling* (1971), *Riders on the Storm* (1971), *The End* (1967), parole e musica dei Doors.